P.D. JAMES
SCUOLA PER INFERMIERE
(Shroud For A Nightingale, 1971)

a J.M.C.

1
Prova pratica di morte

I

La mattina del primo omicidio Miss Muriel Beale, ispettrice delle scuole professionali per infermiere presso il comitato centrale infermiere, si svegliò di colpo poco dopo le sei e in quell'ora mattutina prese lentamente coscienza del fatto che era lunedì 12 gennaio, giorno dell'ispezione all'ospedale John Carpender. Aveva già cominciato a registrare i primi suoni familiari del nuovo giorno: la sveglia di Angela, zittita ancor prima che lei si rendesse conto di averla udita, Angela che ciabattava sbuffando per casa, come un animale goffo e mansueto, il gradevole e promettente tintinnio della preparazione del primo tè della giornata. Aprì gli occhi a fatica, resistendo all'insidioso impulso di rientrare nel guscio caldo e accogliente del letto e lasciare che la mente si abbandonasse di nuovo a una beata incoscienza. Cosa mai l'aveva spinta a dire alla direttrice Taylor che sarebbe arrivata poco dopo le nove, in tempo per assistere alla prima ora di lezione delle studentesse di terza? Era assurdo e inutile arrivare tanto presto. L'ospedale si trovava a Heatheringfield, al confine tra il Sussex e lo Hampshire, quasi cinquanta miglia di viaggio da compiere in buona parte prima dell'alba. Per di più pioveva, come pioveva con tetra insistenza ormai da una settimana. Udiva il fioco sibilare degli pneumatici in Cromwell Road e gli schizzi di pioggia che di quando in quando battevano contro i vetri delle finestre. Grazie a Dio, si era data la pena di studiare la cartina di Heatheringfield per sapere esattamente l'ubicazione dell'ospedale. Una cittadina commerciale in espansione, per di più poco nota, poteva diventare un labirinto e costituire una notevole perdita di tempo per l'automobilista imprigionato nell'ingorgo del traffico pendolare di un piovoso lunedì mattina. Sentì istintivamente che sarebbe stata una giornata difficile e si distese sotto le coperte, come a prender forze prima di affrontarla. Stese le dita rattrappite, quasi assaporando l'acuta fitta momentanea delle giunture in ten-

VISIT…

sione. Aveva un po' d'artrite. Be', non era poi tanto strano. Dopotutto aveva quarantanove anni. Era arrivato il momento di prendere la vita con un po' di calma. Perché mai aveva pensato di poter arrivare a Heatheringfield prima delle nove e mezza?

La porta si aprì, lasciando filtrare un raggio di luce dal corridoio. Miss Angela Burrows tirò le tende, scrutò il cielo buio di gennaio e gli schizzi di pioggia sulla finestra, quindi le riaccostò. «Piove» disse, con la tetra soddisfazione di chi ha profetizzato la pioggia e non può essere ritenuto responsabile se il suo avvertimento è stato disatteso. Miss Beale si tirò su appoggiandosi al gomito, accese l'abat-jour sul comodino e rimase in attesa. Dopo qualche secondo l'amica tornò col vassoio della prima colazione. La tovaglietta di lino era ricamata, le tazze a motivi floreali erano disposte con i manici allineati, i quattro biscotti, due per qualità, erano sistemati con cura sul piatto assortito, la teiera emanava un delicato profumo di tè indiano appena fatto. Le due donne amavano le comodità e adoravano l'ordine e la pulizia. Le regole che avevano un tempo fatto rispettare nel reparto solventi della clinica universitaria in cui insegnavano erano adesso applicate alla loro vita privata, così che l'esistenza nell'appartamento non era diversa da quella in una casa di cura costosa e tollerante.

Miss Beale viveva con l'amica da venticinque anni, da quando si erano diplomate presso la stessa scuola professionale. Miss Angela Burrows era preside della scuola per infermiere di una clinica universitaria londinese. Per Miss Beale, era un esempio vivente per chiunque volesse plasmare delle buone infermiere e, in tutte le sue ispezioni, era portata inconsciamente a giudicare secondo le frequenti enunciazioni dell'amica dei principi di una buona formazione infermieristica. Miss Burrows, da parte sua, si chiedeva come se la sarebbe cavata il comitato centrale infermiere una volta che Miss Beale fosse andata in pensione. I matrimoni più felici si reggono su simili consolanti illusioni, e il rapporto tra Miss Beale e Miss Burrows, fondamentalmente innocente, anche se all'opposto, era fondato su basi analoghe. Eccettuata questa inespressa capacità di ammirazione reciproca, le due donne erano molto diverse. Miss Burrows aveva un aspetto massiccio, tarchiato e minaccioso, e nascondeva una sensibilità vulnerabile dietro un atteggiamento di brusco buon senso. Miss Beale era minuta come un uccellino, precisa nei gesti e nelle parole, incline a un'anacronistica affettazione che a volte la faceva apparire quasi ridicola. Persino le loro abitudini fisiologiche erano differenti. La corpulenta Miss Burrows era immediatamente presente a se stessa al primo squillo della sveglia, restava energica e

attiva fino all'ora del tè pomeridiano, poi sprofondava in un letargo sonnolento all'avvicinarsi della sera. Miss Beale, invece, apriva ogni giorno con riluttanza le palpebre incollate dal sonno, doveva costringersi alle azioni del primo mattino e diventava sempre più allegra e attiva a mano a mano che la giornata trascorreva. Erano riuscite ad armonizzare persino queste incompatibilità. Miss Burrows era felice di preparare il tè della prima colazione, mentre Miss Beale rigovernava dopo cena e preparava la cioccolata serale. Miss Burrows riempì le due tazze, lasciò cadere due zollette di zucchero nella tazza dell'amica e si accomodò con la sua nella sedia vicino alla finestra. Antiche regole vietavano a Miss Burrows di sedersi sul letto. Disse: «Devi andare via presto. Sarà meglio che ti prepari il bagno. A che ora comincia?».

Miss Beale mormorò con voce debole che aveva promesso alla direttrice di arrivare subito dopo le nove. Il tè era dolcissimo e stimolante. Aveva sbagliato ad annunciare il suo arrivo tanto presto, ma forse, dopotutto, poteva farcela per le nove e un quarto.

«È Mary Taylor, vero? È molto stimata, se si pensa che è solo una direttrice di provincia. Strano che non sia mai venuta a lavorare a Londra. Non ha neanche fatto domanda per il posto lasciato libero da Miss Montrose.» Miss Beale mormorò qualcosa di incomprensibile; l'amica, data la frequenza di questo argomento nelle loro conversazioni, interpretò correttamente quel borbottio come un'energica affermazione che non a tutti piaceva Londra e che la gente era troppo propensa a credere che in provincia abitasse solo gente di seconda classe.

«Certo» ammise l'amica. «E il John Carpender è in una bella zona. Mi piace la campagna al confine con lo Hampshire. Peccato che tu non possa vederla d'estate. Tuttavia, sarebbe tutta un'altra cosa se fosse la direttrice di un'importante clinica universitaria. Date le sue capacità potrebbe benissimo esserlo. Adesso potrebbe far parte di quel ristretto numero di grandi direttrici.» Durante il loro apprendistato sia lei che Miss Beale erano passate sotto il torchio di una delle grandi direttrici, ma non avevano mai smesso di lamentare l'estinzione di quella razza terribile.

«A proposito, è meglio che tu parta per tempo. Prendi la strada subito dopo la circonvallazione di Guildford.»

Miss Beale non chiese come mai conoscesse la strada. Era una di quelle cose che Miss Burrows sapeva sempre. La voce arzilla seguitò:

«Ho visto Hilda Rolfe, la preside della loro scuola professionale, alla biblioteca di Westminster questa settimana. Una donna strana. Intelligente,

naturalmente, e a detta di tutti un'insegnante di prim'ordine, ma credo che terrorizzi le allieve infermiere.»

Spesso Miss Burrows terrorizzava le sue allieve infermiere, per non parlare di quasi tutte le colleghe del corpo insegnante, ma si sarebbe meravigliata molto nel saperlo. Miss Beale chiese:

«Ti ha detto niente dell'ispezione?»

«Solo un accenno. Stava restituendo un libro e aveva fretta, così non abbiamo parlato molto. Sembra che alla scuola ci sia una brutta epidemia di influenza e che metà del personale sia ammalato.»

Miss Beale trovò strano che la preside trovasse il tempo di recarsi a Londra per restituire un libro alla biblioteca se aveva problemi di personale tanto gravi, ma non disse nulla. Prima di colazione Miss Beale riservava le energie al pensiero più che alle parole. Miss Burrows si avvicinò al letto per riempirle di nuovo la tazza. Disse:

«Mi sembra che, tra il tempo e le assenze del personale, si stia preparando per te una giornata piuttosto noiosa.»

Negli anni a venire le due amiche non avrebbero mancato di ripetere, con quel confortevole senso di soddisfazione nel ribadire ciò che - è evidente - costituisce uno dei piaceri fondamentali di una lunga intimità, quanto questa osservazione si fosse rivelata errata. Miss Beale, che da quella giornata si aspettava solo un noioso viaggio in auto, un'ispezione difficoltosa e un probabile scontro con quei membri del comitato ospedaliero per la formazione infermieristica che si sarebbero dati la pena di intervenire, si tirò la vestaglia sulle spalle, infilò i piedi nelle pantofole e andò ciabattando in bagno. Aveva fatto i primi passi che l'avrebbero condotta ad assistere a un delitto.

II

Nonostante la pioggia il tragitto fu meno difficile di quanto Miss Beale avesse temuto. Fece presto e arrivò a Heatheringfield appena prima delle nove, in tempo per trovarsi intrappolata nell'ultima ondata dell'ora di punta. L'ampia High Street in stile georgiano era intasata di veicoli. Le mogli dei pendolari accompagnavano in auto i mariti alla stazione o i figli a scuola, i furgoni consegnavano le merci, gli autobus scaricavano e caricavano passeggeri. Ai tre semafori i pedoni si disperdevano attraverso la strada, inclinando gli ombrelli per proteggersi dalla pioggia che cadeva sottile. I ragazzi avevano l'aria linda ed azzimata di studenti di scuola pub-

blica, gli uomini erano perlopiù in divisa da ufficio, con tanto di bombetta, mentre le donne indossavano abiti sportivi, secondo quel gradevole e tipico compromesso tra l'eleganza cittadina e la semplicità campagnola. Dovendo badare al semaforo, all'attraversamento pedonale e al cartello indicante l'ospedale, Miss Beale poté vedere solo di sfuggita il municipio del diciottesimo secolo, la fila di case ben conservate con la facciata in legno e il campanile dagli splendidi ornamenti floreali di Holy Trinity Church, ma ne ricavò l'impressione di una comunità florida, interessata alla conservazione del proprio patrimonio architettonico, anche se la catena dei moderni negozi che si stagliava in fondo alla strada suggeriva che quest'opera di conservazione non avesse più di trent'anni.

Ed ecco infine il cartello. Un ampio viale alberato saliva al John Carpender Hospital dalla High Street. A sinistra un alto muro di pietra delimitava i confini dell'area ospedaliera.

Miss Beale aveva preparato la lezione a casa. La valigetta gonfia posata sul sedile posteriore dell'auto conteneva un appunto riassuntivo sulla storia dell'ospedale, assieme alla copia dell'ultimo rapporto dell'ispettore del comitato centrale infermiere e alle osservazioni del comitato di amministrazione dell'ospedale sullo stato di attuazione degli ottimistici suggerimenti dell'ispettore. Come sapeva in seguito alle ricerche fatte, l'ospedale aveva una lunga storia. Era stato fondato nel 1791 da un ricco mercante che, nato in quella città, l'aveva lasciata, giovane e povero, per cercar fortuna a Londra e vi era ritornato da vecchio per godersi la soddisfazione di far del bene alla cittadinanza e far colpo sui vicini. Avrebbe potuto acquistarsi gran fama e assicurarsi salvezza eterna soccorrendo le vedove e gli orfani o ricostruendo la chiesa. Ma l'età della scienza e della ragione stava subentrando all'età della fede e la moda dettava allora di fare un lascito a un ospedale per i poveri. E così, in seguito alla riunione di prammatica in un caffè locale, era nato il John Carpender Hospital. La costruzione originaria, piuttosto interessante dal punto di vista architettonico, era stata sostituita da tempo, dapprima da un pomposo monumento vittoriano di ispirazione religiosa e quindi dalla più funzionale semplicità del ventesimo secolo.

L'ospedale aveva avuto sempre vita florida. La comunità locale era in preponderanza di ceto medio e agiata, possedeva un senso sviluppato della carità e una certa penuria di oggetti verso cui indirizzarlo. Poco prima della Seconda guerra mondiale era stato aggiunto un reparto ben attrezzato per solventi. Sia prima che dopo l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale esso aveva attirato pazienti ricchi, e di conseguenza clinici eminenti, da

Londra e da altre città. Miss Beale pensò che Angela aveva un bel parlare del prestigio delle cliniche universitarie londinesi, ma il John Carpender godeva di una solida stima. E lei non aveva tutti i torti a credere che non fosse poi tanto brutto lavorare come direttrice in un ospedale di un distretto in espansione, apprezzato dalla comunità che serviva, gradevolmente ubicato e protetto dalle tradizioni locali.

Miss Beale era ora davanti al cancello d'ingresso. A sinistra c'era la portineria, leziosa casa di bambole con i mattoni disposti ad intarsio, cimelio dell'ospedale vittoriano e - a destra - il parcheggio dei medici. Un terzo dei posti era già occupato dalle Daimler e dalle Rolls Royce. Aveva smesso di piovere e l'alba aveva ceduto il posto alla grigia normalità di una giornata di gennaio. L'ospedale era completamente illuminato. Si stendeva davanti a lei come una grande nave all'ancora, sfolgorante di luci, pieno di energia e attività latenti. A sinistra si scorgevano le basse costruzioni con le facciate di vetro dell'ambulatorio nuovo. Già i pazienti sciamavano con aria avvilita verso l'ingresso.

Miss Beale fermò l'auto accanto alla guardiola della portineria, abbassò il finestrino e si presentò. Il portiere, corpulento e pieno di sé come voleva la sua divisa, si degnò di uscire allo scoperto.

«Lei dev'essere la signorina del comitato centrale infermiere» affermò con tono magniloquente. «Peccato che sia entrata di qui. La scuola professionale per infermiere è a Nightingale House, a un centinaio di metri dall'ingresso di Winchester Road. Ci serviamo sempre dell'entrata posteriore per andare a Nightingale House.»

Parlava con tono di rassegnato rimprovero, quasi biasimasse quella singolare mancanza di buon senso che l'avrebbe costretto a un duro lavoro straordinario.

«Presumibilmente, però, posso raggiungere la scuola anche di qui?»

Miss Beale non se la sentiva di tornare nel traffico della High Street e non intendeva fare il giro dell'ospedale in cerca di una misteriosa entrata sul retro.

«Be' sì, signorina.» Il tono del portiere sottintendeva che solo una persona estremamente ostinata avrebbe tentato tanto e si appoggiò alla portiera, come a fornire confidenziali e complesse indicazioni. Esse, tuttavia, si rivelarono notevolmente semplici. Nightingale House era nel parco dell'ospedale, dietro all'ambulatorio.

«Prenda questo viale a sinistra, signorina, arriverà alla camera mortuaria e agli alloggi per i medici interni. Poi giri a destra. C'è un cartello dove il

viale si biforca. Non può sbagliare.»

Una volta tanto questa famigerata e infausta affermazione sembrò trovare conferma. Il parco dell'ospedale era esteso e verdeggiante, un insieme di giardini all'italiana, prati e disordinate macchie d'alberi che ricordò a Miss Beale il giardino di un ospedale psichiatrico d'altri tempi. Era raro trovare un policlinico dotato di tanto spazio. I diversi viali erano ben indicati e solo uno di essi conduceva a sinistra del nuovo ambulatorio. Identificò facilmente la camera mortuaria, una piccola costruzione tozza e brutta situata accortamente tra gli alberi e resa ancor più sinistra dal suo strategico isolamento. Gli alloggi per i medici erano nuovi e inconfondibili. Prima di scorgere il cancello annunciato, Miss Beale ebbe il tempo di abbandonarsi al suo solito, e di frequente più che ingiustificato, risentimento per il fatto che le amministrazioni ospedaliere erano sempre disposte a provvedere di nuovi alloggi i loro medici più che a fornire una sede adeguata alla scuola professionale per infermiere. Un cartello bianco indicava a destra e portava la scritta «Nightingale House, Scuola Professionale per Infermiere».

Cambiò marcia e svoltò con attenzione. La strada era stretta e serpeggiante, affiancata da alti mucchi di foglie fradicie che lasciavano appena spazio sufficiente per un'automobile. Dappertutto umidità e desolazione. Gli alberi crescevano sul margine del manto stradale e si intrecciavano sopra di esso, creando una galleria su cui spiccavano come centine i forti rami neri. Di quando in quando un soffio di vento spruzzava qualche goccia di pioggia sul tetto dell'auto o portava una foglia a incollarsi contro il parabrezza. Il ciglio erboso era diviso in aiuole rettangolari tutte uguali, simili a tombe, da cui spuntavano cespugli rachitici. Sotto gli alberi c'era buio e Miss Beale accese gli anabbaglianti. La strada brillò davanti a lei come un nastro d'olio. Aveva lasciato il finestrino abbassato e sentiva, nonostante l'inevitabile odore d'auto, fatto di benzina e vinile surriscaldato, un tanfo dolciastro di muffa e putrefazione. Si sentiva stranamente isolata in quel silenzio e in quella oscurità e improvvisamente fu colta da un irrazionale senso di disagio, dalla sensazione insolita di viaggiare fuori del tempo, diretta verso una nuova dimensione, sospinta verso qualcosa di inafferrabile, di ineluttabile, di orrendo. Fu solo lo smarrimento di un attimo ed ella se ne liberò rapidamente rammentando a se stessa l'allegro trambusto della High Street, a meno di un miglio di lì, e la vicinanza di vita e di attività. Ma era stata un'esperienza strana e sconcertante. In collera con se stessa per essersi lasciata andare a queste morbose fantasie, alzò il finestrino e premette l'acceleratore. La piccola auto fece un balzo in avanti.

Improvvisamente seppe di aver superato l'ultima curva: Nightingale House era davanti a lei. Frenò per la sorpresa. Era una casa singolare, un immenso edificio vittoriano di mattoni rossi, merlato e decorato fino alla bizzarria, coronato da quattro immense torrette. In quella buia mattina di gennaio era completamente illuminato e, a lei che veniva dall'oscurità, parve sfolgorare come il castello di una fiaba per bambini. Al fianco destro della casa era addossata un'immensa serra, più consona ai Kew Gardens che a quella che, un tempo, era evidentemente una dimora privata. Non era illuminata come la casa, ma attraverso le vetrate debolmente luminescenti scorse le lucide foglie verdi dell'aspidistria, il rosso violento delle poinsezie, le macchie gialle e bronzee dei crisantemi.

Sbalordita alla vista di Nightingale House, Miss Beale dimenticò completamente il momento di panico provato poco prima sotto gli alberi. Nonostante la consueta sicurezza di giudizio, non era del tutto insensibile ai capricci della moda e si chiese con disagio se, in compagnia di certe persone, non sarebbe stato il caso di ammirarla. Ma per lei era diventata un'abitudine osservare gli edifici dal punto di vista di una loro utilizzazione come scuola professionale per infermiere - una volta, durante una vacanza a Parigi, si era resa conto con orrore di scartare l'Eliseo, non considerandolo degno di ulteriore attenzione - e come scuola professionale per infermiere Nightingale House era evidentemente inaccettabile. Bastava guardarla perché balzassero subito alla mente quattro inconvenienti. La maggior parte delle stanze erano probabilmente troppo grandi. E la preside, l'insegnante di pratica infermieristica e la segretaria della scuola avevano bisogno di uffici raccolti. Inoltre doveva essere estremamente difficile riscaldare adeguatamente l'edificio e quelle finestre a bovindo, pittoresche senza dubbio per coloro a cui piacevano, dovevano precludere il passo alla luce. E, quel che era peggio, la casa aveva qualcosa di minaccioso, di sinistro, persino. Nel momento in cui la Professione (Miss Beale, a dispetto di un infelice paragone, pensava sempre ad essa con la P maiuscola) dava una faticosa scalata al ventesimo secolo, liberandosi con un calcio degli ostacoli dei comportamenti e dei metodi superati - Miss Beale era spesso invitata a tenere dei discorsi e certe frasi ricorrenti tendevano a restarle impresse in mente - era un vero peccato alloggiare studentesse giovani in questo fabbricato vittoriano. Non sarebbe stato fuori luogo inserire nella sua relazione un drastico commento sulla necessità di una nuova scuola. Bocciò Nightingale House ancor prima di mettervi piede.

Ma non ci fu nulla da criticare nell'accoglienza che le venne riservata.

Quando fu sull'ultimo scalino il pesante portone si spalancò, lasciando uscire una folata di aria calda e un buon aroma di caffè fresco. Una cameriera in divisa si fece da parte con deferenza e dietro di lei apparve sull'ampio scalone, stagliandosi sulla scura boiserie col luccichio di un ritratto rinascimentale grigio e oro, la figura della direttrice Mary Taylor, la mano tesa per il saluto. Miss Beale atteggiò il volto al suo smagliante sorriso professionale, composto di fiduciosa attesa e incoraggiamento generale, e le mosse incontro. La disgraziata ispezione alla scuola professionale per infermiere del John Carpender era iniziata.

III

Quindici minuti più tardi quattro persone scesero lo scalone dirette alla sala per le prove pratiche situata a pianterreno, dove avrebbero assistito alla prima lezione della mattinata. Avevano preso il caffè nel salotto della direttrice, ubicato in una delle torri, e Miss Beale aveva fatto la conoscenza di Hilda Rolfe, la preside, e di un primario di reparto, Stephen Courtney-Briggs. Li conosceva ambedue di fama. La presenza della Rolfe era necessaria e prevista, ma Miss Beale si sorprese un poco che Courtney-Briggs fosse pronto a dedicare tanta parte della sua mattina all'ispezione. Gliel'avevano presentato come vicepresidente del comitato ospedaliero per la formazione infermieristica e, di norma, si sarebbe aspettata di conoscerlo insieme agli altri membri del comitato in occasione della riunione conclusiva, al termine della giornata. Era insolito che un primario assistesse a una lezione ed era motivo di soddisfazione che egli mostrasse tanto interesse per la scuola. Negli ampi corridoi rivestiti di legno tre persone potevano agevolmente camminare fianco a fianco e Miss Beale si sentiva colpevole e piccola piccola tra le alte figure della direttrice e di Courtney-Briggs. Alla sua sinistra aveva Courtney-Briggs, imponente e robusto, con i tradizionali pantaloni a righe dei medici esterni. Emanava un forte sentore di dopobarba. Miss Beale lo distingueva bene, nonostante l'odore penetrante di disinfettante, caffè e cera per mobili. Lo trovò sorprendente, ma non sgradevole. La direttrice, che era la più alta di loro, camminava tranquillamente e in silenzio. L'abito tradizionale di gabardine grigio era abbottonato fino al collo e aveva una sottile guarnizione di nastro bianco alla gola e ai polsi. I capelli biondi come il grano, praticamente dello stesso colore della pelle, lasciavano scoperta l'alta fronte, trattenuti da un immenso triangolo di mussola il cui vertice le arrivava quasi in fondo alla schiena. La cuffia

rammentò a Miss Beale quelle che indossavano nell'ultima guerra le infermiere dell'esercito. Era praticamente da allora che non le vedeva più. Ma la sua semplicità si addiceva a Miss Taylor. Il suo volto, dagli zigomi alti e i grandi occhi sporgenti - Miss Beale li accomunò irriverentemente ai chicchi chiari e venati dell'uva spina - sarebbe forse apparso grottesco a contatto con i fronzoli di un copricapo più ortodosso. Miss Beale avvertiva dietro di sé la presenza importuna della caposala Rolfe, che li seguiva spiacevolmente da vicino.

Courtney-Briggs diceva:

«Questa epidemia di influenza ci ha dato molte seccature. Abbiamo dovuto differire il prelievo di un altro gruppo di studio dalle corsie e c'è stato un momento in cui abbiamo creduto di dover mandare di nuovo ai reparti anche questo gruppo. È stato un miracolo non esservi costretti.»

"Certo" pensò Miss Beale. Quando l'ospedale attraversava una crisi, le prime ad essere sacrificate erano le infermiere del corso di formazione. Il loro programma di insegnamento poteva essere interrotto in qualsiasi momento. Aveva il dente avvelenato su questo punto, ma questo non era certo il momento di fare obiezioni. Espresse la sua acquiescenza con un borbottio vago. Presero a scendere l'ultima rampa di scale. Courtney-Briggs continuò il suo monologo:

«Si sono ammalati anche alcuni membri del personale insegnante. Stamattina la prova pratica sarà diretta dall'insegnante di pratica infermieristica, Mavis Gearing. Siamo stati costretti a convocarla a scuola. Che una persona specializzata impartisca lezioni alle ragazze in corsia, servendosi dei pazienti come materiale clinico, è una teoria relativamente nuova. Al giorno d'oggi le infermiere di ruolo non ne hanno proprio il tempo. Naturalmente, è tutta la concezione del sistema di insegnamento a gruppi che è relativamente nuova. Quando io studiavo medicina le tirocinanti, come si chiamavano allora, imparavano tutto in corsia e di quando in quando, nel tempo libero, il personale medico impartiva loro delle lezioni. La parte teorica era ridotta al minimo e le infermiere del corso non venivano prelevate ogni anno dalle corsie per un periodo di formazione scolastica. È cambiata tutta la concezione della formazione infermieristica.»

Miss Beale non aveva certo bisogno di una spiegazione sulla funzione e le competenze di un'insegnante di pratica infermieristica o sulla evoluzione dei metodi di formazione professionale. Si chiese se Courtney-Briggs avesse dimenticato con chi stava parlando. Questo sommario ragguaglio era più adatto ai nuovi membri di un comitato d'amministrazione ospedaliero,

generalmente all'oscuro di scuole professionali per infermiere, come di tutto ciò che aveva a che fare con la vita di un ospedale. Ebbe la sensazione che il chirurgo avesse uno scopo preciso. O erano chiacchiere vane, fatte indipendentemente dall'ascoltatore, da un egocentrico che non riusciva a tollerare, nemmeno per un momento, di non udire l'eco rassicurante della propria voce? In questo caso, prima tornava alle sue visite in ambulatorio o al suo giro in corsia, lasciando procedere l'ispezione senza l'onore della sua presenza, meglio era per tutti gli interessati.

La piccola processione attraversò l'ingresso con il pavimento a riquadri bianchi e neri ed entrò in una piccola stanza che si apriva sulla facciata. Miss Rolfe si slanciò in avanti, spalancò la porta e si fece da parte per farli passare. Courtney-Briggs cedette il passo a Miss Beale. D'un tratto ella si sentì a casa. Nonostante le anomalie della stanza - le due grandi finestre policrome, l'immenso camino di marmo sostenuto da sculture avvolte in panneggi, l'alto soffitto a stucchi profanato da tre lampade tubolari al neon -, l'ambiente evocava il gradito ricordo dei suoi giorni di studentessa, un mondo del tutto accettabile e familiare. Ecco tutti gli attrezzi professionali: la serie di armadietti con le ante scorrevoli di vetro in cui brillavano, disposti in perfetto ordine, i vari strumenti, i cartelloni da parete con Io schema sinistro della circolazione sanguigna e di inverosimili processi digestivi, la lavagna a muro imbrattata di polvere di gesso al termine di una lezione, i carrelli per le prove pratiche con i vassoi coperti di teli, i due lettini per le esercitazioni, uno di essi con una bambola a grandezza d'uomo appoggiata ai guanciali, l'immancabile scheletro, solitario e decrepito, che pendeva dal muro come un impiccato. Su tutto aleggiava l'odore forte e astringente del disinfettante. Miss Beale lo aspirò come una tossicomane. Quali che fossero le pecche che avrebbe trovato in un secondo tempo nella stanza, nel materiale didattico, nell'illuminazione o nell'arredamento, ella non poté fare a meno di sentirsi subito a casa in quell'atmosfera minacciosa.

Elargì alle studentesse e all'insegnante il suo breve e cordiale sorriso di incoraggiamento e si accomodò su una delle quattro sedie preparate lungo una parete. La direttrice Taylor e Miss Rolfe si sedettero accanto a lei, in silenzio e con la massima discrezione, nonostante la determinazione di Courtney-Briggs di fare il galante e aiutare le signore. L'arrivo del gruppetto, anche se condotto con ogni tatto, sembrò sconcertare momentaneamente l'insegnante. L'ispezione non è certo una situazione didattica naturale, ma era interessante vedere in quanto tempo l'insegnante riuscisse a ri-

stabilire il giusto rapporto con la classe. Se si era insegnanti di prim'ordine, Miss Beale aveva un'esperienza personale al riguardo, si era in grado di mantenere l'attenzione anche durante un bombardamento a tappeto, per non parlare di una visita dell'ispettore del comitato centrale infermiere. Ma non le sembrava che Mavis Gearing facesse parte di quella razza ormai rara e consacrata alla propria missione. La ragazza - o la donna, piuttosto - difettava d'autorità. Aveva un'aria conciliante e pareva incline a una smorfia melensa. Inoltre era truccata troppo pesantemente per essere una donna che avrebbe dovuto dedicarsi ad arti meno futili. Ma, dopotutto, era semplicemente un'insegnante di pratica infermieristica. Aveva accettato di condurre la lezione con breve preavviso e in condizioni difficili. Miss Beale risolse mentalmente di non giudicarla con troppa severità.

Vide che l'esercizio consisteva nel nutrire una paziente mediante sonda intragastrica. La studentessa che impersonava la paziente era già su un lettino, il vestito a quadretti protetto da un bavaglino impermeabile, la testa sorretta da numerosi guanciali. Era una ragazza piuttosto brutta, con un volto forte, ostinato e stranamente maturo, capelli opachi e una goffa pettinatura che le lasciava scoperta la fronte alta e ossuta. Rimaneva immobile sotto gli abbaglianti fasci di luce, quasi ridicola ma anche stranamente solenne, come fosse concentrata in un suo mondo privato e si astraesse da quel che la circondava con uno sforzo di volontà. Miss Beale pensò d'un tratto che forse la ragazza aveva paura. Era un'idea ridicola, ma non riuscì a liberarsene. Si accorse improvvisamente di non poter sopportare la vista di quel volto risoluto. Irritata con se stessa per questa irragionevole sensazione, spostò l'attenzione sull'insegnante.

La caposala Gearing lanciò un'occhiata apprensiva e dubbiosa alla direttrice, ne ebbe un cenno di assenso e riprese la lezione.

«Stamattina sarà la Pearce a impersonare la paziente. Abbiamo finito ora di conoscere la sua storia. Si chiama Mrs. Stokes, ha cinquant'anni, è madre di quattro figli e moglie di un netturbino comunale. Ha subito una laringectomia per l'asportazione di un tumore.» Si rivolse a una studentessa che era seduta alla sua destra.

«Dakers, vuoi descriverci per favore le cure prestate finora a Mrs. Stokes?»

La Dakers obbedì. Era una ragazza pallida ed esile e parlando arrossiva in modo disdicevole. Si faceva fatica a sentirla, ma sapeva il fatto suo e si esprimeva con proprietà. Una ragazzetta coscienziosa, pensò Miss Beale, forse non particolarmente intelligente, ma lavoratrice e fidata. Peccato che

non le avessero curato quella brutta acne. Mentre la Dakers riferiva la fittizia storia clinica di Mrs. Stokes, mantenne il suo atteggiamento di vivo interesse professionale e colse l'occasione per osservare le altre studentesse, valutandole, come al solito, quanto a carattere e capacità.

L'epidemia d'influenza aveva fatto messe in quella classe. In tutto c'erano soltanto sette ragazze nella sala per le prove pratiche. Fu subito colpita dalle due che erano al capezzale del letto. Erano con ogni evidenza due gemelle, ragazze forti, dal volto rubicondo, i capelli color rame, una folta frangetta e bellissimi occhi azzurri. Portavano, ben calcate sul capo, cuffie piatte a piegoline, con due immense ali di tela bianca che ricadevano sulle spalle. Miss Beale, che aveva imparato da tempo cosa si poteva fare con un paio di spilloni da cappello dalla punta bianca, fu tuttavia affascinata dall'arte che sapeva fissare tanto saldamente un'architettura tanto bizzarra e inconsistente su quel cespuglio di capelli irti. La divisa del John Carpender le parve curiosamente fuori moda. Quasi tutti gli ospedali avevano sostituito queste antiquate cuffie con le ali con quelle più piccole, all'americana, più comode, più facili da indossare e da lavare e più economiche. Alcuni ospedali, con grande rincrescimento di Miss Beale, fornivano persino cuffie di carta usa-e-getta. Tuttavia la divisa delle infermiere era sempre difesa gelosamente e modificata con riluttanza: evidentemente il John Carpender era legato alle tradizioni. Anche gli abiti della divisa erano leggermente antiquati. Le braccia paffute e lentigginose delle gemelle spuntavano da maniche di cotonina bianca e rosa che rammentavano a Miss Beale i lontani giorni dell'apprendistato. La lunghezza della gonna non faceva concessioni alla moda del momento e i piedi robusti erano ben piantati in scarpe nere accollate e con il tacco basso.

Diede una rapida occhiata alle altre studentesse. C'era una ragazza tranquilla, con grandi occhiali e un volto brutto ma intelligente. La reazione immediata di Miss Beale fu di pensare che le sarebbe piaciuto averla in corsia. Accanto a lei sedeva una ragazza dai capelli scuri, l'aria imbronciata e il volto truccato, che affettava un atteggiamento di studiato distacco nei confronti della prova pratica. Un tipo comune, pensò Miss Beale. Miss Beale, a volte con imbarazzo dei suoi superiori, amava servirsi di questi aggettivi fuori moda, li usava senza vergognarsene e sapeva esattamente quel che voleva dire con essi. La sua affermazione «La direttrice assume ragazze a modo» significava che esse provenivano da rispettabili famiglie del ceto medio, avevano beneficiato di un'istruzione liceale, portavano le gonne al ginocchio, o persino sotto, ed erano consce del privilegio e della

responsabilità della condizione di allieve infermiere. L'ultima studentessa era una bella ragazza, con una lunga frangia di capelli biondi e un volto vivace e moderno. Era abbastanza attraente per figurare su un cartellone pubblicitario per le iscrizioni, pensò Miss Beale, ma, chissà perché, lei non l'avrebbe scelta. In quel momento la Dakers giunse alla fine della sua esposizione.

«Bene, Dakers» disse la caposala Gearing. «Eccoci quindi con una paziente in situazione postoperatoria, già gravemente denutrita e ora incapace di assumere il cibo per bocca. Allora, che facciamo, Dakers?»

«Alimentazione intragastrica o rettale, signorina.»

Fu la ragazza dai capelli neri e l'aria imbronciata a rispondere, con voce controllata, reprimendo ogni accento di entusiasmo e persino di interesse. Non era certamente una ragazza simpatica, pensò Miss Beale.

Dalla classe si levò un mormorio. La caposala Gearing alzò un sopracciglio in segno di dubbio. La studentessa con gli occhiali disse:

«Niente alimentazione rettale, signorina. Il retto non può assorbire il nutrimento sufficiente. Alimentazione intragastrica attraverso la bocca o il naso.»

«Bene, Goodale. È quel che il medico ha ordinato per Mrs. Stokes. Vuoi procedere, per favore? Spiega man mano quel che vai facendo.»

Una delle gemelle fece avanzare il carrello e mostrò l'attrezzatura del suo vassoio: il barattolo con il bicarbonato di soda per pulire la bocca o le narici, l'imbuto di politene con i suoi venti centimetri di sonda, il raccordo, il lubrificante, il recipiente con la spatola per la lingua, la pinza per la lingua e l'apribocca. Prese il tubo esofageo di Jacques. Esso ciondolò oscenamente dalla sua mano lentigginosa come un serpente giallo.

«Bene» la incitò la caposala Gearing. «Ora l'alimento. Che cosa le dai?»

«In effetti è solo latte caldo, signorina.»

«Ma se avessimo a che fare con una vera paziente?»

La gemella esitò. La studentessa con gli occhiali disse in tono tranquillo e autoritario: «Si potrebbero aggiungere proteine solubili, uova, preparati vitaminici e zucchero».

«Bene. Se l'alimentazione tramite sonda prosegue per più di quarantotto ore dobbiamo assicurarci che nella dieta vi siano calorie, proteine e vitamine sufficienti. E a quale temperatura somministri l'alimento?»

«Temperatura corporea, signorina, 38 gradi.»

«Benissimo. E, poiché la nostra paziente è cosciente e in grado di deglutire, la alimentiamo per bocca. Non dimenticare di rassicurare la paziente.

Spiegale semplicemente quel che le stai facendo e perché. Ricordate, ragazze, di non iniziare mai una terapia senza dire al paziente quel che sta per accadere.»

Erano studentesse di terza, pensò Miss Beale. A quest'ora dovevano saperlo. Ma la gemella, che con una paziente vera se la sarebbe cavata senza dubbio benissimo, trovava difficile e imbarazzante spiegare la terapia a una compagna di classe. Trattenendo un risolino mormorò qualche parola in direzione della figura rigida sdraiata sul letto e le gettò con malagrazia la sonda esofagea. La Pearce, con lo sguardo sempre fisso davanti a sé, cercò a tastoni la sonda con la mano sinistra e se la infilò in bocca. Poi, chiudendo gli occhi, deglutì. I muscoli della gola ebbero una contrazione convulsa. La ragazza si fermò per prender fiato e poi deglutì nuovamente. La sonda si accorciò. C'era un gran silenzio nella sala per le prove pratiche. Miss Beale si rendeva conto di sentirsi triste, ma non sapeva perché. Forse era un po' insolito, seppure non inaudito, che l'alimentazione gastrica venisse effettuata su una studentessa. Negli altri ospedali era forse una norma più consueta che fosse un dottore a fare da paziente, ma non era male che un'infermiera si assumesse le sue responsabilità. Era meglio imparare tra compagne piuttosto che su un paziente ammalato per davvero, e la bambola non era un sostituto soddisfacente di un essere vivente. Durante i suoi giorni di scuola anche lei aveva fatto da paziente e aveva trovato che inghiottire la sonda era sorprendentemente facile. Osservando i movimenti convulsi della gola dell'infermiera Pearce e deglutendo a sua volta per inconscio senso di imitazione, riuscì quasi a risentire, dopo trent'anni, l'improvvisa sensazione di gelo data dalla sonda che scivolava sul palato molle, unita alla debole impressione di sorpresa nell'accorgersi di quanto fosse facile tutto questo. Ma c'era qualcosa di patetico e inquietante in quella figura rigida dal volto pallido stesa sul letto, con gli occhi chiusi, il bavaglino al collo come una neonata, la sonda sottile che si contorceva all'angolo della sua bocca come un verme. A Miss Beale parve di essere testimone di una sofferenza gratuita e pensò che quella prova pratica era un atto di violenza. Per un secondo dovette combattere l'impulso di opporsi ad essa.

Una delle gemelle stava fissando una siringa da 20 ml alla estremità della sonda, preparandosi ad aspirare una piccola quantità di succhi gastrici per verificare che l'estremità della sonda fosse giunta nello stomaco. Le mani della ragazza erano ferme. Forse era solo un'impressione, ma a Miss Beale parve che nella stanza regnasse un silenzio soprannaturale. Lanciò un'occhiata alla direttrice. Mary Taylor teneva gli occhi fissi sulla Pearce.

Aggrottò un poco le sopracciglia. Mosse le labbra e si agitò sulla sedia. Miss Beale si chiese se stesse per protestare. Ma la direttrice non disse nulla. Courtney-Briggs stava piegato in avanti, le mani strette sulle ginocchia. Osservava intensamente, non già la Pearce, ma il liquido che fluiva, come ipnotizzato dal lieve ondeggiare della sonda. Miss Beale udiva il soffio pesante del suo respiro. Miss Rolfe stava seduta dritta come un fuso, le mani intrecciate mollemente in grembo, gli occhi neri privi di espressione. Miss Beale vide che non stavano fissando la ragazza stesa sul letto, ma la bella ragazza bionda. E, per un fugace secondo, la ragazza le restituì lo sguardo, con occhi altrettanto inespressivi.

La gemella che stava somministrando l'alimento, palesemente soddisfatta che l'estremità della sonda esofagea avesse raggiunto regolarmente lo stomaco, alzò l'imbuto sopra la testa della Pearce e incominciò lentamente a versare il latte nella sonda. La classe sembrava trattenere il respiro. E poi accadde. Ci fu uno strillo, acuto, orrendo, disumano e la Pearce si precipitò giù dal letto, come spinta da una forza irresistibile. Un secondo prima era sdraiata, immobile, appoggiata ai guanciali, il secondo dopo era già scesa dal letto, tendeva barcollando un piede inarcato come parodiando una ballerina classica e ghermiva l'aria con gesti scomposti, come in una frenetica ricerca della sonda. E urlava, urlava ininterrottamente, col suono di un fischietto inceppato. Miss Beale, inorridita, ebbe appena il tempo di notare la faccia stravolta e le labbra schiumanti, poi la ragazza cadde a terra con un tonfo, si dibatté, rannicchiata su se stessa, la fronte sul pavimento, il corpo contratto dal dolore.

Una delle studentesse urlò. Per un secondo nessuno si mosse. Poi entrarono in azione. La caposala Gearing tirò la sonda, strappandola di bocca alla Pearce. Courtney-Briggs intervenne risolutamente, spalancando le braccia. La direttrice e la caposala Rolfe si chinarono sulla figura preda delle convulsioni, nascondendola alla vista. Poi Miss Taylor si alzò e guardò Miss Beale.

«Le ragazze... potrebbe pensarci lei, per favore? C'è una stanza libera qui accanto. Le tenga tutte assieme.»

Cercava di mantenere la calma, ma l'affanno rese acuta la sua voce. «Presto, per favore.»

Miss Beale annuì. La direttrice si chinò ancora sulla figura contratta dagli spasmi. Ora gli urli erano cessati. Ad essi seguì un lamento straziante e un terribile, ritmico battito di tacchi sul pavimento di legno. Courtney-Briggs si tolse la giacca, la gettò da parte e incominciò a rimboccarsi le

maniche della camicia.

IV

Mormorando parole gentili di incoraggiamento, Miss Beale guidò il gruppetto di studentesse attraverso l'ingresso. Una di loro, non era certa quale, disse con voce alterata: «Che le è successo? Che è successo? Che cos'è che non ha funzionato?». Ma nessuno rispose. Intontite dallo shock, entrarono nella stanza accanto. La piccola stanza sul retro, la cui strana forma indicava come fosse stata divisa dall'imponente salone per mezzo di una tramezza, fungeva da ufficio per la preside. Con una sola occhiata Miss Beale vide la scrivania da ufficio, la serie di classificatori smaltati di verde, il tabellone degli avvisi, l'assortimento di chiavi appese ai ganci e il cartellone, che occupava un'intera parete, su cui era indicato il programma di insegnamento e i progressi di ciascuna studentessa. La parete divisoria tagliava a metà la finestra a colonnine, così che l'ufficio, oltre ad essere di proporzioni sgradevoli, era anche deprecabilmente buio. Una delle ragazze premette l'interruttore e la lampada centrale al neon incominciò a guizzare e poi si accese. In verità, pensò Miss Beale, che cercava con ogni energia di occupare la mente con le solite, rassicuranti riflessioni, era difficile trovare una stanza meno adatta di questa per una preside, o per una qualsiasi insegnante, se era per questo.

Trovò una momentanea consolazione nel ricordare lo scopo della sua visita. Ma la tremenda realtà del momento si riaffermò quasi subito. Il patetico e disorganizzato gruppetto delle studentesse si era raccolto al centro della stanza, come incapace di agire. Guardandosi rapidamente attorno, Miss Beale vide che c'erano solo tre posti a sedere. Per un momento si sentì imbarazzata e confusa come una padrona di casa che non sa come riuscirà a far accomodare tutti gli ospiti. La sua preoccupazione non era affatto fuori luogo. Doveva riuscire a mettere le ragazze a proprio agio e farle rilassare, se voleva avere la possibilità di tenere lontani i loro pensieri da quel che accadeva nella stanza accanto. Forse la loro prigionia sarebbe durata a lungo.

«Su» disse con vivacità. «Spostiamo la scrivania contro il muro; quattro di voi potranno sistemarsi là sopra. Io prenderò la sedia che è davanti alla scrivania e due di voi potranno sedersi in poltrona.»

Per lo meno era un invito ad agire. Miss Beale vide che l'esile ragazza bionda stava tremando. La aiutò ad accomodarsi in una delle poltrone e la

ragazza coi capelli neri e l'aria imbronciata si affrettò ad accaparrarsi l'altra. Ecco una persona che sapeva badare ai propri interessi, pensò Miss Beale. Aiutò fattivamente le altre studentesse a sgomberare la scrivania e spingerla contro la parete. Se solo una di loro avesse potuto andare a fare del tè! Nonostante un teorico consenso a rimedi più moderni contro lo shock, Miss Beale riponeva ancora grande fiducia in un buon tè caldo e forte. Ma per ora era impossibile averne. Non era consigliabile disturbare e mettere in allarme il personale delle cucine.

«Vogliamo fare conoscenza?» disse con fare incoraggiante. «Mi chiamo Muriel Beale. Non ho bisogno di dirvi che sono un'ispettrice del comitato centrale infermiere. Conosco alcuni dei vostri nomi, ma non sono certa di sapervi riconoscere.»

Cinque paia di occhi la fissarono con aria sorpresa e spaventata. Ma la studentessa efficiente - secondo il giudizio che ne dava Miss Beale - presentò le compagne con calma.

«Le gemelle sono Maureen e Shirley Burt. Maureen è la maggiore, è nata due minuti prima di Shirley, ed è più lentigginosa. Per il resto non è facile distinguerle. Accanto a Maureen c'è Julia Pardoe. Nelle due poltrone ci sono Christine Dakers e Diane Harper. Io sono Madeleine Goodale.»

Miss Beale, che faceva sempre molta fatica per tenere a mente i nomi, fece la sua solita ricapitolazione mentale. Le gemelle Burt. Sane e robuste. Doveva essere facile ricordarne il nome, completamente impossibile decidere la loro identità. Julia Pardoe. Un nome attraente per una ragazza attraente. Molto attraente, per coloro a cui piaceva quel tipo di bellezza bionda, un po' felina. Sorridendo a quegli occhi turchini e apatici Miss Beale decise che a certe persone, e non tutte di sesso maschile, doveva piacere moltissimo. Madeleine Goodale. Un nome semplice e sensato per una ragazza semplice e sensata. Pensò che non avrebbe trovato difficoltà a ricordarlo. Christine Dakers. C'era qualcosa che non andava in quella ragazza. Durante la breve prova pratica aveva avuto l'aria di star male e ora sembrava vicina a svenire. Aveva una brutta pelle, fatto insolito per un'infermiera. I brufoli attorno alla bocca e sulla fronte risaltavano sulla pelle pallida. Era rannicchiata in fondo alla poltrona e lisciava e pizzicava alternativamente il grembiule con le mani esili. La Dakers era certamente la più dispiaciuta del gruppo. Forse era stata amica intima della Pearce. Spinta dalla superstizione, Miss Beale fece una veloce correzione mentale del tempo verbale. Forse era amica intima della Pearce. Se solo la ragazza avesse potuto prendere un tè caldo e ristoratore!

La Harper, sul cui volto pallido spiccavano vistosamente il rossetto e l'ombretto, disse d'un tratto: «Doveva esserci qualcosa in quella sonda».

Le gemelle Burt si voltarono contemporaneamente verso di lei. Maureen disse:

«Certo che c'era! C'era del latte.»

«Voglio dire qualcosa oltre al latte.» Esitò. «Del veleno.»

«Ma è impossibile! Stamattina io e Shirley abbiamo preso una bottiglia di latte ancora chiusa nel frigorifero della cucina. C'era la Collins e ci ha viste. L'abbiamo lasciata nella sala per le prove pratiche e il latte l'abbiamo versato nel misurino solo un attimo prima di incominciare, vero Shirley?»

«È vero. La bottiglia era sigillata. L'abbiamo presa alle sette circa.»

«Siete sicure di non averci messo niente, per sbaglio?»

«E che cosa? Certo che no.»

Le gemelle parlavano all'unisono, con tono fermo e convinto, quasi noncurante. Sapevano esattamente quel che avevano fatto e quando lo avevano fatto ed era improbabile, pensò Miss Beale, che qualcuno riuscisse a metterle in difficoltà. Non erano ragazze tormentate da inutili sensi di colpa o rose dai dubbi irrazionali che affliggono personalità meno flemmatiche e più fantasiose. Miss Beale era solidale con loro.

Julia Pardoe disse: «Forse sarà stato qualcun altro a combinare qualche pasticcio con quel latte».

Lanciò un'occhiata circolare alle compagne sotto le palpebre abbassate, con fare provocatorio e un po' divertito.

Madeleine Goodale disse con calma: «E perché mai?».

La Pardoe fece spallucce e increspò le labbra in un sorrisetto misterioso. Disse: «Per errore. Può darsi che fosse uno scherzo. O invece è stato fatto di proposito».

«Ma sarebbe tentato omicidio!» Era Diane Harper che parlava. Aveva un tono di incredulità.

«Non essere sciocca, Julia. Chi mai vorrebbe assassinare la Pearce?»

Nessuno rispose. La logica del ragionamento era apparentemente inattaccabile. Era impossibile immaginare che qualcuno volesse assassinare la Pearce. La Pearce, credette di capire Miss Beale, faceva parte della schiera della gente innocua per natura oppure, al contrario, era una personalità troppo negativa per poter ispirare l'odio tormentoso capace di portare al delitto. Poi la Goodale disse seccamente: «La Pearce non era pane per tutti i denti».

Miss Beale guardò la ragazza con sorpresa. Era una strana osservazione

sulle labbra della Goodale, indice di insensibilità, date le circostanze, e sorprendentemente fuori carattere. Notò anche l'uso del passato. Ecco qualcuno che non si aspettava di rivedere la Pearce viva.

La Harper ripeté risolutamente: «È sciocco parlare di omicidio. Nessuno voleva uccidere la Pearce».

La Pardoe scrollò le spalle: «Forse non era destinato alla Pearce. Oggi la parte della paziente doveva farla Jo Fallon, vero? La Pearce seguiva alla Fallon nell'elenco. Se ieri sera la Fallon non si fosse ammalata ci sarebbe stata lei su quel letto, stamattina».

Tacquero. La Goodale si rivolse a Miss Beale.

«Ha ragione. Seguiamo dei turni precisi per fare da paziente. In effetti stamattina non toccava alla Pearce. Ma ieri sera Josephine Fallon è stata ricoverata - come lei saprà c'è un'epidemia di influenza - e la Pearce la seguiva nell'elenco. La Pearce stava sostituendo la Fallon.»

Miss Beale provò un istante di imbarazzo. Capiva che era suo dovere mettere fine alla conversazione e sua precisa responsabilità distrarle dal pensiero dell'incidente, dato che certamente si trattava di un incidente. Ma non sapeva come fare. Inoltre era terribilmente affascinata dalla scoperta dei fatti. Lo era sempre stata. E poi forse era meglio che le ragazze dessero sfogo alla loro inclinazione per un'indagine distaccata, piuttosto che conversare in modo innaturale e inutile. Si accorse che lo shock stava cedendo il passo all'eccitazione, non scevra da un po' di vergogna, che può accompagnare la tragedia, purché, naturalmente, sia una tragedia altrui.

Julia Pardoe continuò con voce compassata e un po' infantile: «Quindi, se la vittima designata era davvero la Fallon, non può essere stata nessuna di noi, vero? Tutte noi sapevamo che stamattina la Fallon non avrebbe impersonato la paziente».

Madeleine Goodale disse: «Credo che lo sapessero tutti. Tutti quelli di Nightingale House, ad ogni modo. Se n'è parlato a sufficienza a colazione».

Tacquero ancora, riflettendo su questo particolare. Miss Beale notò con interesse che non ci furono affermazioni sull'impossibilità che qualcuno volesse uccidere la Fallon. Poi Maureen Burt disse:

«La Fallon non dev'essere poi tanto malata. È tornata qui a Nightingale House stamattina, appena dopo le otto e mezza. Dopo colazione, prima di entrare nella sala per le prove pratiche, Shirley e io l'abbiamo vista sgusciare fuori dalla porta di servizio.»

La Goodale disse seccamente: «Com'era vestita?». Maureen non fu sor-

presa da questa domanda apparentemente futile.

«Pantaloni di tela. Giaccone. Quel foulard rosso che porta sempre. Perché?»

La Goodale era evidentemente turbata e sorpresa, ma tentò di nasconderlo. Disse:

«È proprio quel che si è messa ieri sera, prima di essere portata in infermeria. Dev'essere tornata in camera a prendere qualcosa che le serviva. Ma non avrebbe dovuto allontanarsi dal reparto. È stata una grande sciocchezza. Aveva trentotto e otto quando l'hanno ricoverata. Per fortuna la caposala Brumfett non l'ha vista.»

La Pardoe disse malignamente: «Strano però, vero?». Nessuno rispose. Strano davvero, pensò Miss Beale. Ricordò il sentiero serpeggiante e umido che collegava l'ospedale con la scuola professionale. Era un tragitto lungo; doveva esserci una scorciatoia tra gli alberi. Non era normale che una ragazza malata percorresse quel tratto di strada di primo mattino, in una giornata di gennaio. Un motivo estremamente urgente doveva averla ricondotta a Nightingale House. Dopotutto, se le serviva qualcosa che era in camera sua, non aveva che da chiederla. Una delle compagne gliel'avrebbe portata volentieri in infermeria. E quella era la ragazza che stamattina avrebbe dovuto fare da paziente, che ora avrebbe dovuto trovarsi nella stanza accanto, sdraiata sul letto, tra un groviglio di sonde.

La Pardoe disse: «Be', una persona lo sapeva che stamattina la Fallon non avrebbe impersonato la paziente. La Fallon stessa».

La Goodale la guardò, bianca come un lenzuolo.

«Se ci tieni tanto a dire stupide malvagità, fa' pure. Ma, se fossi in te, la smetterei di calunniare il prossimo.»

La Pardoe sembrava indifferente, persino un po' compiaciuta. Cogliendo il suo sorriso maligno e soddisfatto Miss Beale decise che era tempo di por fine alla conversazione. Stava cercando un altro argomento da introdurre, quando la Dakers disse debolmente dalla poltrona dov'era rannicchiata: «Ho voglia di vomitare».

Le compagne accorsero in suo aiuto. Solo la Harper non mosse un dito. Le altre si raggrupparono attorno alla ragazza, liete dell'opportunità di poter fare qualcosa. La Goodale disse: «La porto di sotto alla toilette».

Sorreggendola, la accompagnò fuori. Con grande sorpresa di Miss Beale, la Pardoe le seguì, avendo apparentemente dimenticato il recente battibecco, e la aiutò a sorreggere la Dakers. Miss Beale restò con le gemelle Burt e la Harper. Ci fu un altro momento di silenzio. Ma Miss Beale aveva

imparato la lezione. Finora aveva mostrato una imperdonabile mancanza di senso di responsabilità. Non voleva più sentir parlare di morti o di delitti. Finché le ragazze erano qui, e affidate a lei, potevano lavorare. Guardò severamente la Harper e la invitò a descrivere le manifestazioni, i sintomi e la terapia del collasso polmonare.

Le tre assenti tornarono dopo dieci minuti. La Dakers era ancora pallida, ma tranquilla. Era la Goodale, invece, ad avere un'aria preoccupata. Come incapace di tenere la cosa per sé, disse:

«In bagno manca la bottiglia del disinfettante. Sapete, quello che è sempre sullo zoccolo. Io e la Pardoe non siamo riuscite a trovarlo.»

La Harper interruppe la sua annoiata esposizione, del resto più che sufficiente, e disse:

«Vuoi dire quella bottiglia piena di liquido simile a latte? Ieri sera dopo cena era al suo posto.»

«È passato troppo tempo da allora. Qualcuno è stato in quel gabinetto stamattina?»

A quanto pareva, non c'era stato nessuno. Si guardarono in silenzio.

In quel momento si aprì la porta. La direttrice entrò senza far rumore e se la richiuse alle spalle. Le gemelle scesero dalla scrivania con un fruscio di stoffa inamidata e si misero sull'attenti. La Harper si alzò goffamente dalla poltrona. Si voltarono tutte verso Mary Taylor.

«Bambine» disse, e quella parola inaspettatamente affettuosa rivelò loro la verità prima che la pronunciasse.

«Bambine, la vostra compagna Pearce è morta pochi minuti fa. Non sappiamo ancora come o perché, ma quando accade qualcosa di tanto inspiegabile si deve chiamare la polizia. Se ne sta occupando in questo momento il segretario generale. Desidero che siate coraggiose e giudiziose e so che non mi deluderete. Fino all'arrivo della polizia è meglio non parlare dell'accaduto. Prenderete i vostri libri e, sotto la guida della Goodale, andrete ad attendere nel mio salotto. Ordinerò subito del caffè caldo e forte, vi sarà portato tra poco. Intese?»

Si udì un sommesso «Sì, direttrice».

Miss Taylor si rivolse a Miss Beale.

«Mi dispiace molto, ma dovrà aspettare qui anche lei.»

«Naturalmente, direttrice, capisco benissimo.»

I loro occhi si incontrarono al di sopra delle teste delle allieve infermiere con sguardo di smarrita perplessità e muta comprensione.

In seguito Miss Beale si indignò nel ricordare l'irrilevante banalità del

suo primo pensiero cosciente:

"Non si è mai sentito di un'ispezione tanto breve. Che dirò al comitato centrale infermiere?"

V

Qualche minuto prima le quattro persone nella sala per le prove pratiche si erano raddrizzate, guardandosi in faccia, pallide, completamente sfinite. Heather Pearce era morta. Era morta a tutti gli effetti, sia legali che medici. Lo sapevano ormai da cinque minuti, ma avevano continuato a lavorare, accanitamente, senza parlare, come se ci fosse ancora una possibilità che quel cuore inerte riprendesse a battere. Courtney-Briggs si era tolto la giacca per lavorare e sul petto il suo panciotto era macchiato di sangue. Osservò la macchia che andava seccandosi con la fronte corrugata e il naso arricciato, quasi che il sangue fosse per lui una sostanza ignota. Il massaggio cardiaco si era risolto in una perdita di sangue inutile. Sorprendente, trattandosi di Courtney-Briggs, pensò la direttrice. Ma dopotutto era un tentativo giustificato. Non avevano avuto il tempo di portarla in sala operatoria. Peccato che la caposala Gearing le avesse tolto la sonda esofagea. Forse era stata una reazione naturale, ma probabilmente aveva privato la Pearce dell'unica occasione di salvezza. Con la sonda in loco avrebbero per lo meno potuto tentare una lavanda gastrica immediata. Il tentativo di far passare un'altra sonda nella narice era stato frustrato dalle contrazioni spasmodiche della ragazza e, quando queste erano cessate, era ormai troppo tardi e Courtney-Briggs era stato costretto ad aprire la cassa toracica per tentare l'ultima carta. Courtney-Briggs era noto per i suoi sforzi eroici. Peccato che, in seguito ad essi, il corpo avesse un aspetto pateticamente maciullato e la sala per le prove pratiche puzzasse come un mattatoio. Era molto meglio quando queste cose si svolgevano in una sala operatoria, dietro il manto dignitoso delle attrezzature chirurgiche di rito.

Parlò lui per primo.

«Non è morte naturale. C'era qualcosa, oltre al latte, in quella sonda. Be', è chiaro, direi. Meglio chiamare la polizia. Mi metterò in contatto con Scotland Yard. Si dà il caso che io conosca qualcuno. Un vicecommissario.»

Lui conosceva sempre qualcuno, pensò la direttrice. Provò il bisogno di opporsi. Lo shock aveva lasciato in lei uno strascico di irritazione che, irrazionalmente, si concentrò tutto su di lui. Disse con calma:

«Bisogna chiamare la polizia locale, in questi casi, e credo che il compito spetti al segretario generale. Chiamo subito Hudson al telefono interno. Se lo riterranno necessario saranno loro a convocare Scotland Yard. E non ne vedo il motivo. Ma è una decisione che spetta al capo della polizia della contea, non a noi.»

Si avviò al telefono a muro, aggirando con cura la figura rannicchiata della caposala Rolfe. Era ancora in ginocchio. Sembrava, pensò la direttrice, il personaggio di un dramma vittoriano, con gli occhi ardenti nel volto mortalmente pallido, i capelli neri un poco scompigliati che uscivano dalla cuffia arricciata, le mani sporche di sangue. Le rigirava lentamente, studiando il grumo rosso con interesse distaccato e meditabondo, come se anche lei trovasse difficile credere che quel sangue era vero. Disse:

«Sospettando qualcosa di losco, possiamo spostare ugualmente il cadavere?»

Courtney-Briggs disse seccamente:

«Non ho intenzione di spostare il cadavere.»

«Ma non possiamo lasciarla così!» obiettò Miss Gearing con le lacrime agli occhi. Il chirurgo la guardò con aria torva.

«Mia cara, la ragazza è morta! Morta! Che importanza ha se lasciamo il suo corpo qui? Lei non sente. Non sa. Per amor del cielo, non incominciamo coi sentimentalismi di fronte alla morte. Il vero oltraggio è la morte, non quel che succede al nostro corpo.»

Si voltò bruscamente e si avvicinò alla finestra. La caposala Gearing parve volerlo seguire, poi si lasciò andare sulla sedia più vicina e incominciò a piangere piano. Sembrava un animale che fiutasse l'aria. Nessuno fece caso a lei. La caposala Rolfe si alzò rigidamente. Tenendo le mani tese davanti a sé nel gesto rituale di un'infermiera di sala operatoria, si diresse al lavandino d'angolo, premette il rubinetto col gomito e incominciò a lavarsi le mani. La direttrice stava componendo al telefono un numero di cinque cifre. Udirono la sua voce tranquilla.

«L'ufficio del segretario generale? C'è il signor Hudson? Parla la direttrice.» Ci fu una pausa. «Buon giorno, Hudson. Le parlo dalla sala per le prove pratiche di Nightingale House. Può venire immediatamente? Sì. Urgentissimo. È accaduta una orribile tragedia e sarà necessario che lei telefoni alla polizia. No, preferisco non parlarne per telefono. Grazie.» Ripose il ricevitore e disse tranquillamente: «Viene subito. Dovrà informare anche il vicepresidente - peccato che Sir Marcus sia in Israele - ma prima di tutto bisogna chiamare la polizia. E ora sarà meglio che lo dica alle studentes-

se».

La caposala Gearing cercò di controllarsi. Si soffiò con forza il naso nel fazzoletto, lo ripose nella tasca della divisa ed alzò da terra il volto chiazzato.

«Spiacente. Dev'essere lo shock. È stato tutto così orribile. Spaventoso. E proprio la prima volta che facevo lezione! Erano tutti lì seduti e stavano a guardare. Anche le altre studentesse. Un terribile incidente.»

«Ha detto incidente?» Courtney-Briggs si allontanò dalla finestra. In due passi fu accanto a lei e accostò la sua testa taurina a quella della donna. Parlava con voce aspra e sprezzante, sputandole quasi le parole in faccia. «Incidente? Vuole dite che il veleno corrosivo è finito in quella sonda per caso? O che una ragazza sana di mente avrebbe scelto di suicidarsi in quel modo orribile? Andiamo, Gearing, perché non essere franchi, una volta tanto? Quello a cui abbiamo assistito è un omicidio!»

2
A mezzanotte in punto

I

Era la sera di mercoledì 28 gennaio, sedici giorni dopo la morte dell'allieva infermiera Pearce, e nel salotto delle studentesse, al primo piano di Nightingale House, l'allieva infermiera Dakers stava scrivendo alla madre una delle due lettere settimanali. Solitamente arrivava in tempo a spedirla assieme alla posta del mercoledì sera, ma questa settimana le erano mancate l'energia e la disposizione di spirito necessarie per accingersi a quel compito. Ai suoi piedi, il cestino per la carta straccia conteneva le copie accartocciate di due stesure scartate. Ora stava riprovando per la terza volta.

Era seduta a una scrivania a due posti davanti alla finestra, il suo gomito sfiorava le pesanti tende che impedivano l'entrata all'umidità e all'oscurità notturna, l'avambraccio era ripiegato con fare protettivo attorno al blocco di carta da scrivere. Di fronte a lei, la lampada da tavolo illuminava la testa china di Madeleine Goodale. La Dakers distingueva la cute bianca vicino alla scriminatura e sentiva l'odore quasi impercettibile di antisettico dello shampoo. La Goodale prendeva appunti da due libri di testo che aveva davanti a sé. Non c'era nulla che la preoccupasse, pensò risentita e invidiosa la Dakers. Nulla di quel che era in quella stanza o fuori di essa era in grado

di rompere la sua tranquilla concentrazione. L'esemplare e sicura Goodale voleva esser certa che la medaglia d'oro al merito del John Carpender venisse appuntata, alla fine degli esami, sul suo impeccabile grembiule.

Spaventata dall'intensità di questo improvviso e dìsdicevole senso di rivalità e temendo che esso si comunicasse alla Goodale, la Dakers staccò gli occhi da quella testa china, la cui vicinanza la sconcertava tanto, e si guardò attorno. Dopo quasi tre anni di corso professionale le era tanto familiare che di solito non si soffermava a osservarne l'architettura o l'arredamento. Ma stasera la vedeva con inaspettata chiarezza, come se non avesse niente a che fare con lei o con la sua vita. Era troppo grande per essere accogliente e l'arredamento indicava come, nel corso degli anni, avesse acquisito e fatto suoi vari mobili scompagnati. Doveva esser stato un salotto elegante, ma da tempo le pareti erano prive di tappezzeria e ora avevano una tinta sporca, che - si diceva - sarebbe stata rinnovata, finanze permettendo. Il bel camino di marmo con il fregio di quercia conteneva una grande stufa a gas, brutta e antiquata, ma ancora perfettamente funzionante, che arroventava gli angoli più nascosti della stanza. L'elegante tavolo di mogano appoggiato alla parete opposta, su cui stavano in gran guazzabuglio varie riviste, faceva parte con ogni probabilità dell'eredità di John Carpender. Ma ora era graffiato e opaco, dato che veniva spolverato regolarmente ma lucidato di rado, e il piano era segnato da righe e cerchi. Alla sinistra del camino, e formando con esso un assurdo contrasto, c'era un grande televisore moderno, dono del comitato promotore dell'ospedale. Di fronte ad esso trovava posto un immenso divano rivestito di cretonne e con le molle sfondate, oltre a una poltrona dello stesso modello. Le altre sedie erano simili a quelle dell'ambulatorio, ma ormai troppo vecchie e malconce per poterle lasciare nella sala d'aspetto. I braccioli di legno chiaro erano macchiati, il fondo di vinile colorato, indurito e ammaccato, era surriscaldato dal calore della stufa e mandava un odore sgradevole. Una sedia era vuota. Quella rossa di cui si serviva invariabilmente la Pearce. Disdegnando di sedersi accanto alle altre sul divano, occupava quel posto, a una certa distanza dalle ragazze ammucchiate attorno al televisore, e osservava lo schermo con studiata indifferenza, come se fosse un divertimento di cui poteva facilmente fare a meno. Di quando in quando lanciava un'occhiata al libro che aveva in grembo, come se d'un tratto trovasse impossibile sopportare tutte le sciocchezze che le venivano proposte. La sua presenza, pensò la Dakers, era sempre stata piuttosto male accetta e opprimente. L'atmosfera del salotto delle studentesse era sempre più spensierata, più ri-

lassata, quando mancava quella figura diritta e ipercritica. Ma quella sedia vuota con il fondo ammaccato era forse ancor peggio. La Dakers avrebbe voluto essere tanto coraggiosa da avvicinarsi ad essa, allinearla con le altre attorno al televisore e accomodarsi con indifferenza sulle sue sfondate cavità, esorcizzando una volta per tutte quell'opprimente fantasma. Si chiese se le compagne avessero queste stesse sensazioni. Era impossibile chiederlo. Le gemelle Burt, sprofondate nel divano una vicina all'altra, si interessavano davvero come sembrava a quel vecchio film di banditi? Lavoravano ai ferri uno di quei pesanti maglioni che indossavano sempre d'inverno, muovendo velocemente le dita, senza staccare gli occhi dallo schermo. Accanto a loro c'era la Fallon. Indossava un paio di pantaloni e stava in poltrona in posa rilassata, lasciando ciondolare con indifferenza una gamba a cavallo del bracciolo. Era appena tornata a scuola dopo il ricovero in infermeria e aveva ancora un'aria pallida e tirata. Stava davvero pensando all'eroe dai capelli impomatati, con il ridicolo cappello da cow-boy e le spalle superimbottite, che riempiva la stanza con la voce stridula, intervallata dal rumore degli spari? O, anche lei, era ossessionata da quella sedia rossa vuota, con il sedile ammaccato e le estremità arrotondate dei braccioli rese lucide dalla mano della Pearce?

La Dakers rabbrividì. La pendola a muro indicava che erano già le nove e mezza passate. Fuori, stava levandosi il vento. Ci sarebbe stata tempesta, quella notte. Nei rari intervalli di silenzio concessi dal televisore sentiva gli alberi gemere e scricchiolare e le pareva di vedere le ultime foglie secche che cadevano senza far rumore sui prati e sul sentiero, racchiudendo Nightingale House in un isolamento fatto di silenzio e di sfacelo. Si costrinse a prendere la penna. Doveva continuare a scrivere! Presto sarebbe giunta l'ora di andare a letto e, una alla volta, le compagne le avrebbero augurato la buona notte, sarebbero sparite, lasciandola da sola ad affrontare la scala mal illuminata e il corridoio buio. Naturalmente Jo Fallon si sarebbe trattenuta ancora. Non andava mai a letto prima della chiusura dei programmi. Poi sarebbe andata di sopra a prepararsi il solito whisky caldo con limone. Tutte loro conoscevano questa immutabile abitudine della Fallon. Ma la Dakers sentì di non farcela a restare sola con la Fallon. Non avrebbe voluto la sua compagnia nemmeno per quel solitario e spaventoso tragitto dal salotto a camera sua.

Riprese a scrivere la sua lettera.

«Per favore, mamma, non devi preoccuparti per il delitto.»

Si accorse che quella frase non andava appena vide le parole sulla carta.

In un modo o nell'altro doveva evitare di usare quella parola impressionante, evocatrice di immagini di sangue. Riprovò. «Per favore, mamma, non preoccuparti per quello che leggi sui giornali. Non ce n'è motivo. Sono perfettamente al sicuro e tranquilla e nessuno crede che la Pearce sia stata uccisa di proposito.»

Non era vero, naturalmente. Qualcuno doveva pur pensarlo che la Pearce era stata uccisa di proposito, altrimenti perché la polizia era qui? Ed era assurdo pensare che il veleno fosse finito nella sonda per caso o che la Pearce, coscienziosa, timorata di Dio e fondamentalmente stupida com'era, avesse scelto di uccidersi in un modo tanto straziante e spettacolare. Continuò:

«C'è ancora la polizia locale qui, ma ora non si fanno vedere tanto spesso. Sono stati gentilissimi con noi studentesse e non credo che sospettino di nessuna di noi. La povera Pearce non era molto popolare, qui a scuola, ma è assurdo pensare che qualcuno volesse farle del male.»

Davvero la polizia era stata gentile, si chiese? Certamente erano stati molto corretti, molto cortesi. Avevano sfoderato le solite frasi tranquillizzanti sulla necessità di una cooperazione che li aiutasse a sciogliere questo tragico enigma: si doveva dire sempre la verità, senza tralasciare nulla, per quanto insignificante e trascurabile potesse sembrare. Nessuno di loro aveva alzato la voce, si era mostrato aggressivo o minaccioso. Ma erano riuscite a spaventarla. La loro presenza a Nightingale House, sicura e maschia, era stata, come la porta chiusa a chiave della sala per le prove pratiche, un costante memento della tragedia e della paura. La Dakers era stata particolarmente spaventata dall'ispettore Bailey. Era un omone grande e grosso, dal volto rubicondo di luna piena, la cui voce e i cui modi incoraggianti e paterni formavano un terribile contrasto con i freddi occhi porcini. L'interrogatorio si era protratto a lungo. Ricordava ancora quelle interminabili sedute, lo sforzo di volontà necessario per incontrare quello sguardo indagatore.

«Allora, mi si dice che lei era sconvolta quando morì la signorina Pearce. Eravate forse amiche intime?»

«No. Non esattamente. Non eravamo molto amiche. La conoscevo poco.»

«Be', è davvero strano! Dopo aver passato con lei quasi tre anni qui all'ospedale. Credevo che vivendo e lavorando a contatto di gomito ormai vi conosceste bene tra voi.»

Lei aveva tentato di spiegare.

«In un certo senso ha ragione lei. Ciascuna di noi conosce le abitudini delle altre. Ma non la conoscevo bene, come persona, intendo.» Una risposta sciocca. In quale altro modo si poteva conoscere qualcuno, se non come persona? E non era vero. Conosceva la Pearce. La conosceva benissimo.

«Ma andavate d'accordo? Non c'erano stati litigi o qualcosa del genere tra voi? O forse qualche episodio spiacevole?»

Episodio spiacevole. Strano modo di esprimersi. Aveva rivisto quella figura grottesca che avanzava barcollando in un ultimo disperato tentativo, le mani tese a ghermire l'aria, la sonda sottile all'angolo della bocca contratta, ormai simile a una ferita. No, nessun episodio spiacevole.

«E le sue compagne? Anche loro andavano d'accordo con la signorina Pearce? Per quanto lei sappia, non è mai corso cattivo sangue tra loro?»

Cattivo sangue. Un'espressione stupida. Qual era il contrario, si chiese? Buon sangue? Correva solo buon sangue tra noi. Il buon sangue della Pearce. Aveva risposto:

«Non aveva nemici, per quanto io sappia. E anche se qualcuno l'avesse avuta in antipatia non l'avrebbe certo uccisa.»

«È quello che dicono anche le altre. Invece qualcuno l'ha uccisa. A meno che il veleno non fosse destinato a un'altra persona. La signorina Pearce fece la parte della paziente solo per caso. Lei sapeva che la sera prima la signorina Fallon si era ammalata?»

E via di questo passo. Domande su domande a proposito di quell'ultima, tragica prova pratica. Domande sul disinfettante della toilette. La bottiglia vuota, priva di impronte digitali, era stata trovata dalla polizia tra i cespugli sul retro della casa. Chiunque avrebbe potuto gettarla dalla finestra di una camera da letto o di un bagno, protetto dall'oscurità della mattina di gennaio. Domande sui suoi movimenti dall'istante in cui si era svegliata. La ripetizione costante, da parte di quella voce inquietante, di non omettere nulla, di non nascondere nulla.

Si chiese se le compagne avessero avuto paura come lei. Le gemelle Burt erano parse solo annoiate e rassegnate e avevano obbedito alle sporadiche convocazioni dell'ispettore con un'alzata di spalle e un tediato «Dio mio, di nuovo!». La Goodale non aveva detto niente, né quando era stata convocata per l'interrogatorio né dopo. La Fallon era stata egualmente reticente. Si sapeva che l'ispettore Bailey l'aveva interrogata in infermeria appena era stata in grado di ricevere visite. Nessuno sapeva come si era svolto l'interrogatorio. Si diceva che la Fallon avesse ammesso di essere torna-

ta di buon'ora a Nightingale House la mattina del delitto, rifiutando però di rivelare il perché. Tipico della Fallon. Ora era tornata a Nightingale House. E non aveva nemmeno accennato alla morte della Pearce. La Dakers si chiese se e quando l'avrebbe fatto. Sensibile al significato nascosto di ogni parola, continuò faticosamente la sua lettera:

> Non abbiamo più usato la sala per le prove pratiche, dopo la morte della Pearce, ma per il resto il gruppo continua a lavorare secondo i programmi. Un'allieva infermiera, Diane Harper, ha lasciato la scuola. Il padre è venuto a prenderla due giorni dopo la morte della Pearce e, a quanto pare, la polizia non ha avuto niente da ridire. Secondo noi ha fatto una gran sciocchezza a mollare tutto a pochi mesi dagli esami finali, ma il padre non aveva mai visto di buon occhio che lei studiasse da infermiera, e comunque è fidanzata e presto si sposerà, perciò forse avrà pensato che non aveva importanza. Nessun'altra ha intenzione di andar via e non c'è davvero il minimo pericolo. Quindi, per favore, cara mamma, smettila di preoccuparti per me. Ora ti dico il programma che ci aspetta per domani.

Non c'era più bisogno di fare la brutta copia. Il resto della lettera non presentava difficoltà. Rilesse quel che aveva scritto e decise che poteva andare. Staccò un altro foglio di carta dal blocco e incominciò a scrivere la lettera definitiva. Forse sarebbe riuscita a finirla prima che le gemelle, al termine del film, riponessero il lavoro a maglia e si ritirassero in camera.

Prese a scrivere velocemente e mezz'ora dopo, quando ebbe finito la lettera, vide con sollievo che il film era giunto alla strage finale con relativo bacio. Nello stesso istante la Goodale si levò gli occhiali, alzò lo sguardo e chiuse il libro. Si aprì la porta e comparve Julia Pardoe.

«Eccomi ancora qui» annunciò con uno sbadiglio. «Un film schifoso. Qualcuno vuol fare il tè?» Nessuno rispose, ma le gemelle conficcarono gli aghi nel gomitolo e la raggiunsero, spegnendo il televisore strada facendo. La Pardoe non teneva molto a preparare il tè e delegava volentieri l'incombenza a qualcun altro. Di solito erano le gemelle che acconsentivano a farle questo favore. Allontanandosi con loro dal salotto la Dakers si voltò a guardare la Fallon, zitta e immobile, che era rimasta sola con Madeleine Goodale. Provò un improvviso impulso di rivolgersi alla Fallon, di darle il bentornato tra loro, di informarsi sulla sua salute, o di augurarle semplice-

mente la buona notte. Ma le parole le restarono in gola, non riuscì a parlare e, chiudendo la porta dietro di sé, vide il volto pallido e inconfondibile della Fallon, il suo sguardo vuoto fisso sul televisore, come se non si fosse accorta che lo schermo era ormai spento.

II

In ospedale lo scorrere del tempo è cronometrato, i secondi misurati in base al battito del polso, al fluire del sangue e del plasma, i minuti contati in base al periodo di arresto cardiaco, le ore in base alle oscillazioni della febbre, alla durata di un'operazione. Quando si dovettero registrare gli avvenimenti della notte tra il 28 e il 29 gennaio, pochi, al John Carpender Hospital, ignoravano quale era stata la loro occupazione e dove si erano trovati in ciascun momento delle ore di veglia. Forse avrebbero preferito non dire la verità, ma per lo meno sapevano qual era.

Quella notte si scatenò ad intervalli irregolari una violenta tempesta. Il vento variava di intensità e direzione da un'ora all'altra. Alle dieci era poco più di un lamentoso rumore di sottofondo tra gli olmi. In capo a un'ora salì a un furibondo crescendo. I grandi olmi che circondavano Nightingale House scricchiolavano e gemevano sotto l'assalto, il vento urlava tra i rami con un rumore simile al cachinno di mille diavoli. I cumuli di foglie morte, ancora impregnate d'acqua, si spostavano pigramente lungo i sentieri deserti, si dividevano in mucchi più piccoli, turbinavano furiosamente come insetti impazziti e si incollavano alla corteccia nera degli alberi. Nella sala operatoria, all'ultimo piano dell'ospedale Courtney-Briggs diede prova della sua imperturbabilità davanti al pericolo, borbottando al suo assistente che era una notte da lupi e immergendosi di nuovo nella soddisfatta contemplazione dell'affascinante problema chirurgico che palpitava tra i labbri allargati della ferita. Al piano di sotto, nelle corsie silenziose e debolmente illuminate, i pazienti gemevano inquieti nel sonno, quasi avvertissero il tumulto della natura. La radiologa, convocata d'urgenza per fare i raggi X al paziente di Courtney-Briggs, coprì l'apparecchio, spense le luci e si chiese se la sua utilitaria sarebbe riuscita a riportarla a casa. Le infermiere del turno di notte si muovevano silenziosamente tra i letti, controllando le finestre, tirando al massimo le tende, come per impedire l'accesso a qualche forza ignota e minacciosa. Il portiere di servizio al cancello principale si mosse a disagio sulla sedia, poi si alzò, intirizzito, e aggiunse al fuoco due pezzi di carbone. Nel suo isolamento provava il bisogno ristoratore di

un po' di calore. La casetta sembrava tremare a ogni raffica di vento.

Ma appena prima di mezzanotte la tempesta si calmò, quasi sentisse avvicinarsi l'ora delle streghe, quel momento, nel cuore della notte, in cui il battito del polso rallenta e il moribondo scivola placidamente nel sonno eterno. Per cinque minuti vi fu un silenzio soprannaturale, seguito dal sommesso gemito ritmico del vento che si abbatteva sospirando tra gli alberi, come sfinito dalla propria violenza. Courtney-Briggs, terminata l'operazione, si sfilò i guanti e si diresse allo spogliatoio dei medici. Una volta cambiato, chiamò dal telefono a muro gli alloggi delle caposala, a Nightingale House, e chiese alla caposala Brumfett, responsabile del reparto dei pazienti paganti, di tornare in ospedale e organizzare l'assistenza al suo paziente nella prima ora critica. Notò con soddisfazione che il vento era cessato. La caposala poteva venire a piedi, come aveva fatto innumerevoli volte in seguito alle sue chiamate. Non era il caso che si sentisse obbligato ad andare a prenderla con l'auto.

Cinque minuti dopo la caposala Brumfett era già risolutamente in marcia nel parco, la mantella stretta attorno al corpo come una bandiera issata sull'asta, il cappuccio tirato sulla cuffia arricciata. Questa breve pausa della tempesta dava una strana sensazione di pace. Avanzava senza far rumore sull'erba inzuppata, avvertendo sotto la spessa suola delle scarpe il risucchio del terreno impregnato di pioggia. Di quando in quando un rametto spezzato dal vento si staccava dall'ultimo filamento di corteccia e cadeva, inaspettato e leggero, ai suoi piedi. Più tardi il vento si levò di nuovo, ma la caposala Brumfett era già al sicuro nel suo reparto. Stava aiutando l'allieva infermiera di terza a preparare il letto postoperatorio e il supporto per la trasfusione e, intenta al suo lavoro, non se ne accorse neppure.

Erano trascorsi circa dodici minuti dopo la mezzanotte. Albert Colgate, il portiere di notte di servizio al cancello principale, stava sonnecchiando con un giornale in mano quando fu svegliato di soprassalto da un fascio di luce che illuminò la finestra della portineria e dal ronzio di un'auto. Doveva essere la Daimler di Courtney-Briggs, pensò. Allora l'operazione era finita. Si aspettava che l'auto uscisse sfrecciando dal cancello, invece si fermò. Si udirono due perentori colpi di clacson. Brontolando, il portiere si infilò in fretta il cappotto e uscì all'aperto. Courtney-Briggs abbassò il finestrino e urlò:

«Volevo uscire dal cancello di Winchester Road, ma è caduto un albero sul sentiero. Ho pensato che era meglio avvisarla. Provveda al più presto possibile.»

Il portiere ficcò la testa all'interno dell'auto e fu assalito da un sentore di sigaro, lozione dopobarba e cuoio di prima qualità. Courtney-Briggs si ritrasse leggermente. Il portiere disse:

«Sarà senz'altro uno di quei vecchi olmi, signore. Lo riferirò subito, domattina. Stanotte non posso fare niente, signore, con questa tempesta...»

Courtney-Briggs incominciò ad alzare il finestrino. Colgate ritirò precipitosamente la testa.

Il chirurgo disse: «Non è il caso di far niente, stanotte. Ho legato la mia sciarpa bianca a un ramo. Dubito che qualcuno si serva di quella strada prima di domattina. E, in tal caso, vedrà la sciarpa. Ma lei può avvertire chi eventualmente passasse di qui. Buona notte, Colgate».

La grande auto uscì ronzando dal cancello e Colgate rientrò in portineria. Rilevò accuratamente l'ora sulla pendola a muro sopra il camino e annotò nel suo registro. «12.38 prof. Courtney-Briggs riferisce caduta albero sul sentiero di Winchester Road.»

Si mise di nuovo a sedere e riprese il giornale, poi pensò che era davvero strano che Courtney-Briggs avesse tentato di uscire dal cancello di Winchester Road. Passando di lì non accorciava il tragitto per tornare a casa, inoltre egli si serviva raramente di quell'ingresso. Courtney-Briggs si serviva immancabilmente dell'ingresso principale. Presumibilmente, pensò Colgate, aveva una chiave del cancello di Winchester Road. Courtney-Briggs aveva quasi tutte le chiavi dell'ospedale. Tuttavia era strano.

Qualche minuto prima delle due, nel silenzio del secondo piano di Nightingale House, Maureen Burt si mosse nel sonno, borbottò parole sconnesse con labbra umide e increspate e si svegliò con la spiacevole sensazione che quelle tre tazze di tè bevute prima di coricarsi erano state davvero troppe. Rimase un momento ferma, percependo vanamente l'infuriare della tempesta, si chiese se, dopotutto, non fosse il caso di tentare di riaddormentarsi, poi si rese conto di provare una insopportabile sensazione di malessere e cercò a tastoni l'interruttore dell'abat-jour. La luce brillò, istantanea e accecante, destandola di colpo completamente. Infilò i piedi nelle pantofole, si gettò la vestaglia sulle spalle e uscì ciabattando nel corridoio. Mentre chiudeva piano la porta della camera dietro di sé, un'improvvisa folata di vento gonfiò le tende della finestra in fondo al corridoio. Andò a chiuderla. Attraverso il mutevole arabesco dei rami e la ridda delle ombre che si stagliavano sui vetri scorgeva l'ospedale, in balia della tempesta, simile a una grande nave all'ancora, con le finestre delle corsie debolmente luminescenti e accanto la colonna di oblò sfavillanti, dov'erano gli uffici

delle caposala e le cucine. Chiuse la finestra senza far rumore e, barcollando un poco per il sonno, si avviò a tentoni in bagno lungo il corridoio. Ne uscì dopo un minuto, fermandosi un attimo per abituare la vista all'oscurità. Un'ombra più piena si staccò dalle ombre confuse che erano in cima alla scala e avanzò verso di lei, risultando essere una figura con mantello e cappuccio. Maureen non era una ragazza paurosa e, nel suo stato di sonnolenza, si rese conto soltanto di essere sorpresa nel vedere che qualcun altro oltre lei era sveglio. Riconobbe immediatamente la caposala Brumfett. Due occhi penetranti la scrutarono dietro gli occhiali nella semioscurità. La voce della caposala aveva un tono inaspettatamente severo.

«Sei una delle gemelle Burt, vero? Che fai qui? Sei alzata solo tu?»

«Sì, signorina. Per lo meno, credo. Sono solo andata in bagno.»

«Oh, capisco. Be', purché stiate tutte bene. Pensavo che la tempesta vi avesse disturbato. Sono appena rientrata dalla corsia. Uno dei pazienti di Courtney-Briggs ha avuto una ricaduta ed è stato operato d'urgenza.»

«Sì, signorina» disse la Burt, non sapendo cos'altro dire. Si sorprese che la caposala Brumfett si desse la pena di giustificare la sua presenza in quel luogo a un'aspirante infermiera e osservò con perplessità la caposala che si stringeva nella mantella e si affrettava con passo deciso verso le scale. La sua stanza era al piano di sopra, accanto all'appartamento della direttrice. Quando fu ai piedi della scala la caposala Brumfett si voltò e sembrò che stesse per dire qualcosa. In quel momento Shirley Burt aprì lentamente la porta e mise fuori la testa rossa e arruffata.

«Che succede?» domandò assonnata.

La caposala Brumfett ritornò vicino a loro.

«Niente, sto solo andando a letto. Torno ora dalla corsia. E Maureen si è alzata per andare al gabinetto. Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

Shirley non dava l'impressione di essere, o essere stata, preoccupata. Uscì a piccoli passi sul pianerottolo, tirandosi la vestaglia sulle spalle. Disse con tono rassegnato e anche un po' compiaciuto:

«Se si sveglia Maureen, mi sveglio anch'io. È sempre stato così, fin da quando eravamo piccole. Lo chieda alla mamma!» Assonnata, ma soddisfatta perché la teurgia familiare funzionava ancora, chiuse dietro di sé la porta della stanza, con il fare deciso di chi, essendosi alzato, intende restare alzato.

«Non serve cercare di riaddormentarsi, con questo vento. Vado a fare una cioccolata calda. Vuole che gliene portiamo una tazza, signorina? La aiuterà a dormire.»

«No, grazie. Credo che non avrò problemi per addormentarmi. Cercate di non fare rumore e di non disturbare le compagne. E attente a non prender freddo.» Si voltò di nuovo verso la scala. Maureen disse: «La Fallon è sveglia. O meglio, il suo abat-jour è ancora acceso».

Si girarono tutte e tre a guardare. Nel corridoio, una lama di luce usciva dalla serratura della Fallon e rompeva l'oscurità, gettando una piccola ombra luminescente sui pannelli dalle decorazioni a salvietta.

Shirley disse: «Allora portiamole una tazza di cioccolata. Vieni, Maureen! Buona notte, signorina».

Si avviarono ciabattando giù per il corridoio fino al piccolo office. La caposala Brumfett le osservò intensamente, attese un secondo, con volto rigido e privo di espressione, poi si girò e salì in camera.

Esattamente un'ora dopo, senza che a Nightingale House nessuno sentisse o notasse nulla, un vetro malfermo della serra, che aveva sbatacchiato a intervalli regolari per tutta la notte, cadde all'interno, disintegrandosi in mille schegge sul pavimento a scacchiera. Il vento si precipitò attraverso il varco come un animale a caccia. Il suo freddo alito scompigliò con un fruscio le pagine delle riviste sui tavoli di vimini, sollevò le foglie delle palme e impresse un leggero movimento alle felci. Infine trovò la lunga credenza bianca posta sotto le mensole per le piante. Nel tardo pomeriggio l'anta era stata lasciata socchiusa dal visitatore concitato e frettoloso che aveva ficcato una mano in fondo alla credenza. Per tutta la notte l'anta era rimasta aperta, immobile sui cardini. Ora il vento la fece oscillare lentamente avanti e indietro, poi, come se quel gioco gli fosse venuto a noia, la chiuse definitivamente con un colpo leggero ma deciso.

E a Nightingale House tutte le creature viventi dormivano.

III

Christine Dakers si destò al ronzio della sveglia. Il quadrante fosforescente indicava le sei e quindici. Le tende erano tirate, ma la stanza era buia. Il debole riquadro di luce non giungeva, come lei ben sapeva, dalla porta, ma era il riflesso delle luci lontane dell'ospedale, dove il personale del turno di notte incominciava a distribuire il primo tè del mattino. Restò ferma per un momento, regolando il suo essere sullo stato di veglia, tirando fuori le antenne per saggiare la giornata. Aveva dormito bene, nonostante la tempesta, che aveva sentito solo per poco. Si rese conto con uno scatto di gioia di essere in grado di affrontare la giornata con fiducia. Il

senso di infelicità e di apprensione della sera precedente, delle settimane precedenti, sembrava essersi attenuato. Ora le pareva un effetto della stanchezza e del periodo di depressione. Dopo la morte della Pearce era stata imprigionata in un tunnel di infelicità e insicurezza, ma quella mattina, miracolosamente, aveva raggiunto di nuovo la luce del giorno. Sembrava una mattina di Natale della sua infanzia. L'inizio di una vacanza scolastica. Il destarsi rianimata al termine di una malattia febbrile, con la confortevole consapevolezza della presenza della mamma e la consolante visione della prossima convalescenza. Era il ritorno alle abitudini della vita familiare.

La giornata splendeva davanti a lei. Ne catalogò speranze e gioie. Nella mattina ci sarebbe stata la lezione di farmacologia. Era importante. Medicine e dosaggi non erano mai stati il suo forte. Poi, dopo la pausa per il caffè, Courtney-Briggs avrebbe tenuto il suo seminario di chirurgia per le studentesse di terza. Era un onore che un chirurgo tanto eminente prendesse così a cuore la formazione professionale delle infermiere. Lei era sempre un po' intimorita davanti a lui, specialmente per via delle sue domande secche e incalzanti. Ma ora sarebbe stata coraggiosa, avrebbe parlato ad alta voce e con tono sicuro. Poi nel pomeriggio il pullman dell'ospedale avrebbe portato il gruppo di studio alla clinica di ostetricia e pediatria per osservare il personale degli enti locali al lavoro. Anche questo era importante per chi, come lei, sperava di diventare, col tempo, visitatrice sanitaria. Restò sdraiata per qualche minuto ancora, in contemplazione di questo soddisfacente programma, poi scese dal letto, infilò i piedi nelle pantofole, si tirò sulle spalle la vestaglia da poco prezzo e uscì di camera, avviandosi verso l'office delle allieve infermiere.

Le infermiere di Nightingale House venivano svegliate puntualmente ogni mattina alle sette da una delle cameriere, ma, essendo quasi tutte avvezze a svegliarsi di buon'ora quando prestavano servizio in corsia, regolavano la sveglia alle sei e trenta, così da avere il tempo di bere un tè e fare quattro chiacchiere. Alcune di loro erano già arrivate. La stanzetta era chiara, vi si respirava una atmosfera allegra e familiare e, come sempre, odore di tè, latte bollito e detersivo. Si sentì rassicurata dalla normalità dell'ambiente. C'erano le gemelle Burt, il volto ancora gonfio per il sonno, infagottate in vestaglie rosso vivo. Maureen teneva in mano la radio portatile, che aveva sintonizzata su Radio 2, e muoveva piano fianchi e spalle al ritmo sincopato delle musiche mattutine della BBC. Shirley stava sistemando due grandi tazze su un vassoio e cercava dei biscotti in una scatola di latta. Oltre a loro c'era Madeleine Goodale, avvolta in una vecchia ve-

staglia scozzese, che attendeva, con la teiera in mano, il primo sbuffo di vapore del bollitore. Nel suo stato d'animo fiducioso e sollevato la Dakers avrebbe voluto abbracciarle tutte.

«Dov'è la Fallon stamattina?» chiese Maureen Burt con tono indifferente.

Era risaputo che la Fallon si alzava tardi, ma di solito era una delle prime a preparare il tè. Era sua abitudine portarselo in camera e gustarlo con calma a letto, dove restava quel tanto che era possibile per non contravvenire alla regola di presentarsi puntuali a colazione. Ma stamattina la sua teiera personale e la tazza assortita, con il piattino, erano ancora sulla scansia della credenza, accanto alla scatola di tè cinese, che la Fallon preferiva all'infuso forte e scuro di cui le compagne avevano bisogno per poter affrontare la giornata.

«Vado a chiamarla» propose la Dakers, felice di rendersi utile e ansiosa di celebrare la sua liberazione dalla tensione nervosa delle ultime settimane facendosi benvolere da tutti.

«Aspetta un momento, ti darò una tazza di tè da portarle.»

«Sai che non le piace il tè indiano. Vedo se è sveglia e la avverto che l'acqua sta per bollire.»

Per un momento la Dakers fu tentata di preparare il tè per la Fallon. Ma l'impulso svanì. Non che la Fallon fosse particolarmente irascibile o lunatica, ma, chissà perché, le compagne non osavano toccare gli oggetti che le appartenevano né si aspettavano che ella ne dividesse l'uso con loro. I suoi oggetti personali erano pochi, ma costosi, raffinati, scelti con cura e facevano parte della sua personalità in modo tale da apparire sacri.

Christine Dakers si affrettò, quasi correndo, verso la stanza della Fallon. La porta era chiusa, ma non a chiave. Non c'era di che sorprendersene. Da quando, qualche anno addietro, una studentessa si era sentita male durante la notte e non aveva avuto la forza di arrivare ad aprire la porta, vigeva la regola che vietava alle ragazze di chiudere la porta a chiave durante la notte. Dopo la morte della Pearce un paio di loro avevano preso l'abitudine di dare un giro di chiave alla porta, ma le caposala, anche se sospettavano qualcosa, tuttavia tacevano. Forse anche loro dormivano meglio con la porta chiusa a chiave. La Fallon, però, non aveva paura.

Le tende erano tirate. L'abat-jour era acceso, ma il paralume regolabile era inclinato in modo da gettare un pallido cerchio luminoso sulla parete di fronte, lasciando il letto nell'ombra. I folti capelli neri erano sparpagliati sul guanciale. La Dakers cercò a tastoni l'interruttore sul muro e attese un

attimo prima di farlo scattare. Poi lo premette con la massima delicatezza, come se volesse illuminare la stanza dolcemente e gradualmente, evitando così alla Fallon un brusco risveglio. La stanza si incendiò di luce improvvisa. Sbatté le palpebre, colpita da quell'inatteso sfolgorio. Poi si accostò al letto senza far rumore. Non urlò e non svenne. Per un momento rimase completamente immobile, osservando il corpo della Fallon, con un lieve sorriso di sorpresa sulle labbra. Sapeva che la Fallon era morta. Gli occhi erano ancora spalancati, ma freddi e opachi, come quelli di un pesce morto. La Dakers si chinò a guardarli, come a volerli riportare alla lucentezza, come cercando invano in essi un barlume del proprio riflesso. Poi, lentamente, si voltò e lasciò la stanza, spegnendo la luce e chiudendo la porta dietro di sé. Percorse il corridoio barcollando, come una sonnambula, sostenendosi al muro con le mani.

Dapprima le compagne non fecero caso al suo ritorno. Poi, d'un tratto, tre paia d'occhi si appuntarono su di lei, tre figure si irrigidirono come statue. Sui loro volti c'era un'espressione di perplessa curiosità. La Dakers si appoggiò allo stipite della porta e aprì la bocca, ma senza emettere alcun suono. Le parole non riuscivano a uscire. Sembrava che la gola non funzionasse più. La mascella tremava senza controllo e la lingua era incollata al palato. Supplicava le compagne con lo sguardo. Le parve che quella lotta durasse per molti minuti. Quando infine le parole le uscirono di bocca la sua voce aveva un tono tranquillo e leggermente sorpreso.

«La Fallon. È morta.»

Sorrise, come si svegliasse da un sogno, spiegando pazientemente: «Qualcuno ha ucciso la Fallon».

La stanza si svuotò. Non le sentì andar via insieme di corsa. Era sola. Ora il bollitore fischiava e il coperchio tintinnava, spinto dalla pressione del vapore. Spense il gas con cura, la fronte corrugata per la concentrazione. Con estrema lentezza, come una bambina a cui sia affidato un compito importante, prese dalla credenza la scatola di latta, l'elegante teiera, la tazza e il piattino e, canticchiando piano tra sé, preparò il primo tè del mattino per la Fallon.

3
Estranei in casa

I

«È arrivato il patologo, signore.»

Un poliziotto con la testa rapata comparve sulla soglia della stanza da letto, alzando un sopracciglio in segno di domanda.

L'ispettore Adam Dalgliesh, intrappolato scomodamente col suo metro e novanta centimetri nello spazio tra i piedi del letto e l'anta del guardaroba, interruppe l'esame degli abiti della morta. Guardò l'orologio. Erano le dieci e otto minuti. Sir Miles Honeyman era stato sollecito, come sempre.

«Bene Fenning. Per favore, gli dica di essere tanto cortese da attendere un minuto. Qualcuno di noi uscirà di qui per lasciargli un po' di spazio.»

La testa scomparve. Dalgliesh chiuse l'anta del guardaroba e riuscì a districarsi da quella posizione disagevole. Al momento non c'era certo posto per una quarta persona. La mole massiccia del tecnico delle impronte occupava lo spazio tra il comodino e la finestra. Quasi piegato in due, pennellava con il carbone la superficie della bottiglia di whisky, tenendola per il tappo e facendola girare lentamente. Accanto alla bottiglia c'era un piatto di vetro con le impronte della morta, di tipo a bidelta concentrica, chiaramente visibili.

«Trovato niente?» chiese Dalgliesh.

Il tecnico delle impronte interruppe il lavoro e osservò attentamente la bottiglia.

«Le impronte stanno venendo bene, signore. Sono senz'altro della ragazza. Non ce ne sono altre, però. Sembra che chi gliel'ha venduta abbia dato alla bottiglia la solita spolverata, prima di incartarla. Sarà interessante vedere quel che verrà fuori dal bicchiere.»

Gettò un'occhiata di concupiscenza e di possesso all'oggetto caduto di mano alla ragazza e ora in precario equilibrio su una piega del copriletto. Per poterlo esaminare doveva attendere che scattassero le foto.

Riprese il suo lavoro sulla bottiglia. Intanto, dietro di lui, il fotografo di Scotland Yard sistemava il cavalletto e la macchina fotografica - una Cambo ultimo modello, notò Dalgliesh - a destra in fondo al letto. Uno scatto, un'esplosione di luce, e l'immagine della ragazza morta balzò loro incontro, restando sospesa nell'aria e stampandosi sulla retina di Dalgliesh. Colore e forma vennero intensificati e distorti da quel momentaneo e crudo bagliore. I lunghi capelli neri sul guanciale bianco assunsero l'aspetto di una parrucca arruffata, gli occhi invetrati sembravano biglie esoftalmiche che il rigor mortis spingesse fuori delle orbite, la pelle bianchissima e liscia risultava tuttavia repellente al tatto, simile a una membrana artificiale, spessa e impermeabile come vinile. Dalgliesh batté le palpebre per cancel-

lare quell'immagine di fantoccio infernale, di grottesco pupazzo gettato con noncuranza sul guanciale. Quando tornò a guardarla era di nuovo né più né meno che una ragazza morta stesa su un letto. Il fotografo scattò due foto con la Polaroid Land - quelle istantanee a sviluppo immediato che Dalgliesh richiedeva sempre - e l'immagine distorta gli balzò incontro ancora due volte, restando pietrificata nell'aria. Poi tutto scomparve. «Era l'ultima. Ho finito, signore» disse il fotografo. «Faccio entrare Sir Miles.» Si affacciò sulla porta; il tecnico delle impronte, borbottando per la soddisfazione, sollevò amorevolmente il bicchiere dal copriletto con un paio di pinze e lo depose accanto alla bottiglia di whisky.

Sir Miles doveva essere in attesa sul pianerottolo, perché la sua pingue figura familiare, dal testone di ricci neri e dai vivaci occhietti tondi, apparve immediatamente. Con lui entrò un'aria di *bonhommie* da music-hall e, come sempre, un vago odore di sudore stantio. Non era irritato per l'attesa. Del resto Sir Miles, principe della patologia legale o, secondo le opinioni, ciarlatano dilettante, non si offendeva facilmente. Aveva costruito la sua carriera, e probabilmente acquisito anche il recente titolo di "Sir", attenendosi soprattutto al principio di non offendere mai nessuno di proposito, nemmeno le persone più umili. Salutò il fotografo che partiva e il tecnico delle impronte digitali come fossero vecchi amici e chiamò Dalgliesh per nome. Ma erano convenevoli meccanici; si avvicinò cautamente al letto, preceduto dal suo pensiero fisso come da un miasma.

Dalgliesh vedeva in lui una specie di vampiro e lo disprezzava. Ammetteva che questo non fosse un motivo razionale di antipatia. In un mondo specializzato i feticisti dei piedi diventavano pedicure, i feticisti dei capelli parrucchieri e i feticisti dei cadaveri anatomisti fissati. Era già sorprendente che questo non si verificasse che in pochi casi. Ma Sir Miles si prestava a illazioni del genere. Si accostava ai cadaveri con trepidazione, quasi con gioia; le sue battute macabre erano note in buona parte dei club londinesi. Era un tecnico della morte evidentemente appassionato del suo lavoro. In sua compagnia Dalgliesh si sentiva inibito dalla consapevolezza della propria avversione nei suoi riguardi. L'antipatia era una caratteristica di Sir Miles. Ma lui era ignaro di tutto questo. Si piaceva troppo per concepire che gli altri potessero trovarlo antipatico, e questa accattivante ingenuità gli conferiva un certo fascino. Anche quei colleghi che biasimavano la sua presunzione, la sua sete di pubblicità e le sue affermazioni pubbliche azzardate trovavano difficile detestarlo come la mente avrebbe loro suggerito. Si diceva che le donne lo trovassero attraente. Forse aveva ai loro occhi

un fascino morboso. Certamente il suo contagioso buonumore era quello di un uomo che è costretto a trovare gradevole questo mondo dal momento che ospita la sua preziosa persona.

Quando esaminava un cadavere canticchiava sempre. Lo faceva anche adesso, mentre scostava il lenzuolo con gesto curiosamente affettato delle dita grassocce. Dalgliesh andò alla finestra e osservò l'arabesco dei rami, attraverso cui l'ospedale lontano e ancora illuminato brillava, sospeso a mezz'aria, come un palazzo di fiaba. Sentiva il fruscio sommesso delle lenzuola. Sir Miles stava facendo un esame preliminare, ma solo il pensiero di quelle mani grassocce che si insinuavano nei teneri orifizi del cadavere era sufficiente per augurarsi una morte tranquilla nel proprio letto. Il lavoro vero e proprio l'avrebbe svolto più tardi sul tavolo dell'autopsia, quel bancone di alluminio, con i macabri accessori per drenaggio e vaporizzazione, su cui il corpo di Josephine Fallon sarebbe stato smembrato sistematicamente in nome della giustizia, della scienza, della curiosità e chi più ne ha più ne metta. E alla fine l'assistente di Sir Miles avrebbe guadagnato una ghinea per ricucirlo e dargli un'accettabile apparenza di umanità, in modo che la famiglia potesse vederlo senza restarne traumatizzata. Ammesso che ci fosse una famiglia. Si chiese se la Fallon avesse parenti prossimi e chi fossero. A prima vista nella sua stanza non c'era nulla - fotografie o lettere - che facesse pensare a legami con altri esseri viventi.

Mentre Sir Miles borbottava tra sé, tutto sudato, Dalgliesh fece un altro giro della stanza, evitando accuratamente di osservare il patologo. Riconosceva che questa sua sensazione di fastidio era innaturale e provava per essa un po' di vergogna. Le autopsie non avevano alcun potere di impressionarlo. Quel che invece non riusciva a sopportare era questo esame impersonale di un corpo femminile ancora caldo. Solo qualche ora prima la ragazza avrebbe avuto diritto a una certa riservatezza, alla scelta di un dottore di suo gradimento, al rifiuto di quelle dita innaturalmente bianche e avidamente indagatrici. Qualche ora fa era un essere umano. Ora era carne morta.

Questa era la stanza di una donna che non voleva impicci. Era dotata delle comodità indispensabili e completata da pochi tocchi di eleganza, studiati con cura. Sembrava che avesse compilato un elenco dettagliato delle proprie esigenze e vi avesse provveduto con larghezza di mezzi, senza tuttavia strafare né scialare. Il morbido scendiletto non era del tipo fornito dal comitato di amministrazione, pensò. C'era un quadro solo, ma era un acquerello - un paesaggio delizioso, firmato Robert Hills - appeso in

modo che la luce della finestra ne facesse risaltare linee e colori. L'unico soprammobile, una ceramica dello Staffordshire raffigurante John Wesley che predica dal pulpito, era posato sulla mensola interna del davanzale. Dalgliesh lo prese e lo esaminò. Era perfetto, un pezzo da collezione. Tuttavia nella stanza mancavano tutte le cianfrusaglie di cui si circondano, per trarne sollievo e sicurezza, coloro che vivono in comunità.

Si avvicinò allo scaffale accanto al letto e guardò un'altra volta i libri. Anch'essi sembravano scelti per dare conforto nei prevedibili momenti di crisi. Una raccolta di poeti moderni, compreso il suo ultimo volume di versi, un'edizione completa delle opere di Jane Austen, risalente a qualche tempo prima, ma rilegata in cuoio e stampata su carta Oxford, alcuni libri di filosofia a metà tra l'erudito e il popolare, circa due dozzine di romanzi moderni in edizione economica, Greene, Waugh, Compton Burnett, Hartley, Powell, Cary. Per la maggior parte, però, si trattava di volumi di poesia. Osservandoli, Dalgliesh pensò: "Avevamo gli stessi gusti. Se ci fossimo conosciuti, per lo meno avremmo avuto qualcosa da dirci. Ogni morte mi priva di parte di me". Ecco ancora il celebre verso del dottor Donne. Questa massima supersfruttata era diventata uno slogan alla moda in un mondo sovrappopolato, nel quale non farsi coinvolgere diventava praticamente una necessità sociale. Certe morti, tuttavia, avevano più di altre il potere di privare l'individuo di parte di sé. Per la prima volta dopo anni egli si sentì irrazionalmente defraudato, vittima di una perdita personale.

Proseguì nel suo giro. Ai piedi del letto c'era un guardaroba di legno chiaro con cassettone incorporato, assurdo pezzo d'arredamento progettato, ammesso che qualcuno avesse progettato di proposito un oggetto tanto brutto, per sfruttare al massimo lo spazio dei piccoli ambienti. Il piano del cassettone era destinato a servire da toilette e reggeva un piccolo specchio. Davanti ad esso c'erano spazzola e pettine. Nient'altro.

Aprì il cassetti no a sinistra. Conteneva gli articoli per il trucco: scatolette e tubetti erano disposti ordinatamente su un vassoietto di cartapesta. C'era molto di più di quanto si sarebbe aspettato: crema detergente, una confezione di veline, fondotinta, cipria, ombretto, mascara. Con ogni evidenza la ragazza si truccava con cura. Ma per ogni articolo c'era un solo esemplare. Nessuna traccia di campioncini o acquisti avventati, nessuna traccia di confezioni usate a metà e lasciate da parte, con il prodotto seccato attorno al tappo. Lì dentro tutto diceva: "Questo è quel che fa per me. Questo è quel che mi serve. Niente di più e niente di meno".

Aprì il cassetto di destra. Conteneva solo uno schedario a soffietto, ogni

sezione con la dicitura. Ne scorse il contenuto. Un certificato di nascita. Un certificato di battesimo. Un libretto postale di risparmio. Nome e indirizzo di un legale. Nessuna lettera personale. Si infilò lo schedario sotto il braccio.

Si avvicinò al guardaroba ed esaminò di nuovo i vestiti. Tre paia di pantaloni di tela. Alcuni maglioni di cashmere. Un giaccone invernale di tweed rosso. Quattro abiti di lana di buona fattura. Tutti capi di evidente qualità. Un guardaroba costoso per un'aspirante infermiera.

Udì un conclusivo e soddisfatto borbottio da parte di Sir Miles e si voltò. Il patologo stava raddrizzandosi e sfilandosi i guanti di gomma. Erano tanto sottili che sembrava stesse cambiando pelle, come un serpente. Disse:

«Direi che è morta da una decina d'ore. A giudicare soprattutto dalla temperatura rettale e dallo stadio del rigor mortis negli arti inferiori. Ma è solo un'ipotesi, caro amico. Lei sa bene che in queste cose la certezza assoluta non esiste. Daremo un'occhiata ai resti presenti nello stomaco; forse potranno darci qualche indizio. Per il momento, basandomi sui sintomi clinici, direi che è morta a mezzanotte circa, ora più ora meno. E naturalmente, con ogni probabilità, è morta quando ha bevuto quel liquore.»

Il tecnico delle impronte aveva lasciato sul tavolo la bottiglia di whisky e il bicchiere e stava esaminando la maniglia della porta. Sir Miles si avvicinò ad essi con passo affettato e, senza toccare il bicchiere, chinò la testa e accostò il naso all'orlo.

«Whisky. E inoltre? È quello che ci chiediamo, caro amico. So per certo, però, che non era un veleno corrosivo. Niente acido fenico, questa volta. A proposito, l'autopsia all'altra ragazza non l'ho fatta io. Se n'è occupato Rikki Blake. Una brutta faccenda. Immagino che stiate cercando un nesso tra le due morti.»

Dalgliesh disse: «È possibile».

«Può darsi, può darsi. È probabile che non si tratti di morte naturale. Ma dovremo aspettare l'esame tossicologico. Solo allora potremo sapere qualcosa di più. Non ci sono segni di strangolamento o asfissia. E nemmeno segni esterni di violenza, se è per questo. A proposito, era incinta. Tre mesi circa, direi. Ho trovato proprio un bel *ballottement.* Non ne vedevo più da quando studiavo medicina. L'autopsia lo confermerà, naturalmente.»

I suoi occhietti vivaci perlustrarono la stanza. «Nessun contenitore di veleno, a quanto pare. Ammesso che si tratti di veleno, naturalmente. Nessun biglietto di tono suicida?»

«Non è una prova definitiva» disse Dalgliesh.

«Lo so. Lo so. Ma di solito lasciano una bella lettera d'amore. Ci godono a raccontare tutta la loro storia, mio caro amico. Ci godono molto. A proposito, c'è il furgone funebre. Se lei ha finito, me la porto via.»

«Ho finito» disse Dalgliesh.

Attese che i barellieri introducessero la lettiga nella stanza e li osservò mentre vi caricavano il peso morto con sbrigativa efficienza. Sir Miles sì agitava attorno a loro con la preoccupata trepidazione dell'esperto che ha trovato un esemplare di particolare qualità e deve controllarne attentamente il trasporto e la consegna. Era strano che la rimozione di quella massa inerte di ossa e muscoli in via di irrigidimento, che li aveva tenuti occupati per qualche tempo, avesse lasciato la stanza tanto vuota, tanto spoglia. Dalgliesh aveva notato la stessa cosa tutte le volte che veniva portato via un cadavere: questo senso di palcoscenico vuoto, di scenario costruito a casaccio e privo di significato, di assenza d'aria. Le persone morte da poco avevano un loro misterioso *carisma.* Non senza ragione si parlava a bassa voce in loro presenza. Ma ora la ragazza non c'era più e lui non aveva nient'altro da fare in questa camera. Lasciò che il tecnico delle impronte continuasse ad esaminare e fotografare i reperti e lasciò la stanza.

II

Erano ormai passate le undici, ma il corridoio era ancora al buio; la finestra, laggiù in fondo, appariva come un riquadro indistinto dietro le tende tirate. Dapprima Dalgliesh riuscì a distinguere solo la forma e il colore dei tre secchi rossi antincendio pieni di sabbia e la sagoma conica di un estintore, che rilucevano pallidamente contro i pannelli di quercia delle pareti. Le graffe di ferro da cui erano sostenuti, conficcate brutalmente nel rivestimento ligneo, formavano un assurdo contrasto con la serie di appliques elettriche di ottone, lavorate ad intreccio, poste al centro dei quadrifogli dell'intaglio. In origine esse erano state evidentemente concepite per il gas e adattate poi rozzamente, senza fantasia o abilità, all'elettricità. L'ottone era opaco e perlopiù i paralumi di vetro, incurvati ad imitare i petali dei fiori, erano mancanti o rotti. In ciascuno di quei mazzi ormai privi di fiori era ora innestato in modo mostruoso un portalampada con una lampadina sporca, a basso voltaggio, la cui luce debole e soffusa gettava ombre sul pavimento non facendo che accentuare l'oscurità circostante. La piccola finestra in fondo al corridoio era la sola a fornire all'ambiente un po' di luce naturale. L'enorme finestra che dominava il pozzo delle scale, rappresenta-

zione preraffaellita a forti tinte della cacciata dall'Eden, non serviva certo allo scopo.

Diede un'occhiata alle camere adiacenti a quella della ragazza morta. Una di esse era disabitata; il letto era sfatto, l'anta del guardaroba socchiusa e i cassetti, foderati di carta da giornale nuova, aperti, come a dimostrare che la camera era effettivamente vuota. L'altra era occupata, ma sembrava che il suo inquilino se ne fosse allontanato in fretta e furia; le coperte erano spinte con noncuranza in fondo al letto e lo scendiletto era spiegazzato. Sul comodino stavano in pila alcuni libri di testo; ne prese uno a caso, lo aprì e lesse sul risguardo «Christine Dakers». Questa era perciò la stanza della ragazza che aveva trovato il cadavere. Esaminò la parete divisoria. Era una tramezza sottile e leggera di compensato che, a un suo tocco, tremò e rimbombò sommessamente. Si chiese se la Dakers avesse sentito qualcosa durante la notte. A meno che Josephine Fallon non fosse morta sul colpo, senza un lamento, qualche indizio del suo stato doveva essere arrivato al di qua di questa tramezza inconsistente. Era ansioso di interrogare Christine Dakers. Al momento, gli era stato detto, si trovava sotto shock nell'infermeria per il personale. Probabilmente lo shock era autentico, ma, anche in caso contrario, lui aveva le mani legate. Per il momento i medici erano per la Dakers un'efficace protezione contro le domande della polizia.

Continuò la sua perlustrazione. Di fronte alle camere da letto delle allieve infermiere c'erano le cellette dei bagni e dei gabinetti, affacciati su una grande stanza quadrata provvista di quattro lavandini, dotati di tende da doccia. Ogni celletta aveva una piccola finestra a ghigliottina col vetro smerigliato, posta in posizione scomoda, ma non difficile ad aprirsi. Di lì si vedeva il retro della casa e le due brevi ali, sovrastanti due corti di mattoni, assurdamente attaccate alla costruzione principale. Sembrava che l'architetto, avendo esaurito le possibili variazioni sullo stile gotico o barocco, avesse deciso di introdurre nel suo lavoro una nota più contemplativa ed ecclesiastica. Il terreno che si stendeva tra le due corti era una fitta giungla di cespugli di alloro e alberi selvatici, tanto vicini alla casa da dar l'impressione di sfiorare con i rami le finestre del piano inferiore. Dalgliesh scorse alcune figure scure affaccendate tra i cespugli e udì un debole mormorio di voci. La bottiglia vuota del disinfettante che aveva ucciso la Pearce era stata trovata tra quei cespugli ed era possibile che anche un secondo contenitore, dal contenuto egualmente letale, fosse stato gettato nelle ore di oscurità dalla stessa finestra. C'era uno spazzolino da unghie sulla mensola del

bagno. Dalgliesh lo prese, andò alla finestra e lo scagliò nei cespugli con ampia traiettoria. Non lo vide né lo udì cadere, ma tra le foglie apparve un volto allegro, una mano si mosse in segno di saluto e due poliziotti si addentrarono di nuovo tra gli alberi.

Si diresse all'office delle infermiere che era all'altro capo del corridoio. Vi trovò il sergente Masterson con la caposala Rolfe. Stavano esaminando insieme una serie di oggetti disparati posti sul piano di lavoro, quasi fossero impegnati in una partita segreta del gioco di Kim descritto da Rudyard Kipling. C'erano due limoni spremuti, una zuccheriera con zucchero semolato, tazze di diversa foggia contenenti tè freddo, chiazzato e increspato in superficie, una raffinata teiera di porcellana Worcester con tazza, piattino e lattiera assortiti. C'era anche un foglio spiegazzato di sottile carta da pacchi bianca, con la scritta «Scunthorpe - Rivendita di vini e liquori - High Street 149 - Heatheringfield» e una ricevuta scribacchiata in fretta, tenuta ferma da un paio di scatole di latta.

«Ha comprato quell'whisky ieri mattina, signore», disse Masterson. «Fortunatamente per noi, Scunthorpe è molto preciso nel rilasciare le ricevute. Questo è lo scontrino e questa è la carta con cui era fasciata la bottiglia. A quanto pare, la ragazza l'ha aperta solo ieri sera, prima di andare a letto.»

Dalgliesh chiese: «Dove la teneva di solito?».

Rispose la caposala Rolfe. «La Fallon teneva sempre l'whisky in camera sua.»

Masterson rise.

«Niente di strano, dato che questa roba costa quasi tre sterline alla bottiglia.»

La caposala Rolfe lo guardò con disprezzo.

«Dubito che la Fallon si preoccupasse di questo. Non era tipo da segnare il livello sulla bottiglia.»

«Era generosa?» chiese Dalgliesh.

«No, soltanto indifferente. Teneva l'whisky in camera dietro richiesta della direttrice.»

Però ieri sera l'ha portato qui per prepararsi la bibita serale, pensò Dalgliesh. Mescolò piano lo zucchero con il dito.

La caposala Rolfe disse: «È innocuo. Le studentesse mi hanno detto di averlo usato stamattina nel tè. E sappiamo che, almeno le gemelle Burt, l'hanno bevuto».

«Ma lo manderemo ugualmente al laboratorio assieme al limone» disse

Dalgliesh.

Alzò il coperchio della piccola teiera e diede un'occhiata all'interno. Rispondendo alla domanda inespressa la caposala Rolfe disse:

«A quanto pare stamattina l'ha usata la Dakers. La teiera è della Fallon, naturalmente. Non c'è nessun'altra qui che prenda il tè del mattino in un servizio antico di porcellana Worcester.»

«La signorina Dakers ha fatto il tè per la Fallon prima di sapere che la ragazza era morta?»

«No, dopo. È stata una reazione puramente automatica, suppongo. Doveva essere sotto shock. Dopotutto, aveva appena visto il cadavere della Fallon. Non poteva certo credere di curare un rigor mortis con del tè caldo, anche se cinese e della migliore qualità. Immagino che lei vorrà vedere la Dakers, ma dovrà aspettare. È in infermeria, al momento. Credo che glie-l'abbiano già detto. Fa parte del reparto per i pazienti paganti e la ragazza è assistita dalla caposala Brumfett. Ed è questo il motivo per cui ora io mi trovo qui. Come nella polizia, nella nostra professione si segue una graduatoria di potere e, quando la direttrice è assente da Nightingale House, la prima nella gerarchia sociale è la Brumfett. Normalmente sarebbe lei a fare gli onori di casa, e non io. Le avranno detto, naturalmente, che Miss Taylor sta tornando da un convegno tenutosi ad Amsterdam. Ha dovuto sostituire inaspettatamente il presidente del comitato regionale delle scuole professionali per infermiere. Una bella fortuna. Per lo meno ci sarà un membro del personale dirigente provvisto di alibi.»

Gliel'avevano detto, e più di una volta. A quanto pareva, tutti coloro con cui aveva avuto a che fare, se pur brevemente, si erano ritenuti in dovere di accennare all'assenza della direttrice, di darne spiegazioni o di dichiararsene rammaricati. Ma la caposala Rolfe era la prima a far capire chiaramente che essa forniva a Mary Taylor un alibi, per lo meno per la morte della Fallon.

«E le altre studentesse?»

«Sono nella saletta per le lezioni al piano inferiore. La caposala Gearing, insegnante di pratica infermieristica, sta facendo fare loro un'ora di ripasso. Ma dubito che combinino molto. Sarebbe stato meglio far fare loro qualcosa di più attivo, ma non è facile, senza preavviso. Vuole vederle?»

«No, più tardi. E nella sala per le prove pratiche dov'è morta la Pearce.»

Lei gli lanciò un'occhiata e poi distolse in fretta lo sguardo, ma non tanto che a lui sfuggisse l'espressione di sorpresa e, gli parve, di disapprovazione. Si era aspettata che lui mostrasse maggiore sensibilità e maggior rispet-

to. La sala per le prove pratiche non veniva più usata dalla morte della Pearce. Interrogarvi le studentesse a breve distanza da questa seconda tragedia avrebbe aggiunto nuovo terrore al ricordo. Se qualcuna di loro era intenzionata a non perdere la calma, forse questo era il modo per fargliela perdere. Inoltre lui non aveva mai preso in considerazione l'idea di servirsi di un'altra stanza. La caposala Rolfe pensò che era come tutti gli altri. Volevano che l'assassino fosse preso e punito, ma solo usando i modi più cortesi. Volevano che fosse punito, ma solo se la punizione non offendeva la loro sensibilità.

Dalgliesh chiese: «Quali sono i sistemi di chiusura per la notte?».

«La Brumfett, la Gearing e io ce ne occupiamo per una settimana a turno. Questa settimana tocca alla Gearing. Siamo le uniche caposala a risiedere qui. Chiudiamo a chiave e spranghiamo il portone e la porta della cucina alle undici in punto. C'è una porticina di servizio munita di serratura Yale e catenaccio interno. Se una studentessa o un membro del personale ha un permesso notturno le viene fornita la chiave di quella porta e la chiude con la catena al suo rientro. Le caposala ne possiedono una chiave. C'è inoltre un'altra porta, quella che conduce all'appartamento privato della direttrice al terzo piano. La direttrice ha una scala tutta per sé e, naturalmente, una chiave della porta. Ci sono poi le uscite di sicurezza, ma sono sbarrate dall'interno. Non dovrebbe essere difficile entrare di nascosto a Nightingale House. Suppongo che sia così per quasi tutti i luoghi comunitari. Ma, per quanto io sappia, non ci sono mai stati ladri qui. A proposito, manca un vetro nella serra. A quanto sembra Alderman Kealey, il vicepresidente, crede che l'assassino della Fallon sia entrato di lì. Lui è bravissimo nel trovare risposte adeguate a tutti i problemi imbarazzanti di questa vita. A me pare che il vetro sia stato spinto dentro dal vento, ma senza dubbio lei se ne farà un'opinione precisa.»

Parla troppo, pensò lui. La loquacità era una delle reazioni più comuni allo shock e all'apprensione e gli investigatori la sfruttavano al massimo. Domani si sarebbe disprezzata per questo e sarebbe diventato molto più difficile trattare con lei e convincerla a cooperare. Ma ora stava parlando troppo e non se ne accorgeva.

Naturalmente il vetro rotto sarebbe stato controllato, l'intelaiatura esaminata in cerca di impronte o indizi. Però lui credeva improbabile che la morte della Fallon fosse opera di un estraneo. Chiese: «Quante persone hanno dormito qui ieri notte?».

«La Brumfett, la Gearing e io. La Brumfett si è assentata per gran parte

della nottata. Ho saputo che è stata convocata in corsia da Courtney-Briggs. Poi c'era la Collins. È la governante. E c'erano cinque studentesse: la Dakers, le gemelle Burt, la Goodale e la Pardoe, oltre, naturalmente, alla Fallon. Ammesso che abbia dormito! A proposito, il suo abat-jour è rimasto acceso tutta la notte. Verso le due le gemelle Burt hanno preso una cioccolata calda e sono state tentate di portarne una tazza alla Fallon. Se l'avessero fatto, forse voi potreste avere le idee più chiare sull'ora della sua morte. Ma hanno pensato che forse si era addormentata con la luce accesa e non avrebbe gradito di essere svegliata, nemmeno per trovarsi davanti a una tazza di cioccolata fumante. Per le gemelle mangiare e bere è fonte costante di consolazione, però hanno vissuto abbastanza da rendersi conto che non tutti hanno, come loro, quel pensiero fisso e che la Fallon, in modo particolare, avrebbe forse preferito il sonno e la solitudine alla cioccolata e alla compagnia.»

«Parlerò con le gemelle Burt. Il parco dell'ospedale rimane aperto la notte?»

«C'è sempre un portiere di servizio al cancello d'ingresso. Il cancello non viene mai chiuso a chiave per lasciare il passo libero alle ambulanze dirette al pronto soccorso, ma lui tiene d'occhio chiunque entri od esca. Nightingale House è molto più vicina all'ingresso sul retro ma di solito, se non abbiamo l'auto, di lì non passiamo mai. Il sentiero è male illuminato e fa un po' di paura. Inoltre immette in Winchester Road, che dista quasi due miglia dal centro della città. Il cancello sul retro viene chiuso all'imbrunire, sia d'estate che d'inverno, dal portiere di guardia, ma le caposala e la direttrice ne hanno una chiave.»

«E le infermiere col permesso notturno?»

«Devono servirsi dell'ingresso principale e percorrere il sentiero che costeggia l'ospedale. Durante il giorno ci serviamo di una scorciatoia tra gli alberi - è lunga duecento metri circa - ma non sono in molti ad avventurarvisi di sera. Penso che il signor Hudson, vale a dire il segretario generale dell'ospedale, potrà farle avere una pianta di tutta l'area ospedaliera e di Nightingale House. A proposito, sta aspettandola con il vicepresidente nella biblioteca. Il presidente, Sir Marcus Cohen, è in Israele. Comunque è un'accoglienza ufficiale in piena regola. Persino Courtney-Briggs ha rimandato le sue visite in ambulatorio per dare il benvenuto a Nightingale House a Scotland Yard.»

«Allora,» disse Dalgliesh «vuole essere tanto gentile da dir loro che li raggiungerò tra poco?»

Era un congedo. Il sergente Masterson, come per renderlo meno brusco, disse improvvisamente ad alta voce: «La caposala Rolfe ci è stata di grande aiuto».

La donna emise un suono gutturale di derisione.

«Aiutare la polizia! Non c'è una connotazione sinistra in questa frase? Ad ogni modo, non credo di potervi essere di grande aiuto. Non ho ucciso né l'una né l'altra. E ieri sera sono stata al cinema, nella nuova sala dove proiettano riedizioni di film famosi. Ora c'è una serie di Antonioni. Questa settimana danno *L'Avventura.* Non sono rientrata che alle undici e sono andata subito a letto. Ieri sera la Fallon non l'ho nemmeno vista.»

Con senso di stanchezza e di rassegnazione Dalgliesh riconobbe la prima bugia e si chiese quante altre bugie, importanti e meno importanti, sarebbero state pronunciate prima del termine dell'inchiesta. Ma non era ancora giunto il momento di interrogare la caposala Rolfe. Non sarebbe stata una testimone facile. Aveva risposto alle sue domande dettagliatamente, ma senza celare il proprio risentimento. Non sapeva se era lui a non piacerle oppure il suo lavoro, o se invece qualunque uomo avrebbe suscitato in lei quel tono di irato disprezzo. Il suo volto, scontroso e sospettoso, rifletteva in pieno la sua personalità. Era forte e intelligente, ma privo di dolcezza o di femminilità. Gli occhi, neri e infossati, avrebbero potuto essere attraenti, se non fossero stati sovrastati da un paio di sopracciglia nere completamente diritte, tanto scure e folte da conferire al volto quasi un accenno di deformità. Il naso era largo, con i pori dilatati, le labbra erano sottili e inflessibili. Era il volto di una donna che non aveva mai imparato a scendere a patti con la vita e che, forse, aveva rinunciato a provarci. Pensò d'un tratto che, se si fosse rivelata un'assassina e le sue foto fossero apparse sui giornali, altre donne, scrutando avidamente quella maschera inflessibile in cerca dello stampo della delinquenza, avrebbero dichiarato di non esserne sorprese. Improvvisamente provò per lei quel senso di pietà e di irritazione che possono ispirarci a volte i ritardati mentali o gli handicappati. Si girò in fretta perché ella non potesse scorgere sul suo volto quell'improvviso accesso di compassione. Sapeva che per lei non esisteva insulto più grave. E, quando si voltò di nuovo per ringraziarla formalmente dell'aiuto, vide che era già andata via.

III

Il sergente Charles Masterson aveva una robusta costituzione e una sta-

tura sul metro e novanta. Portava la propria mole con facilità e tutti i suoi movimenti erano sorprendentemente controllati e precisi per essere quelli di un uomo robusto e, con ogni evidenza, virile. Era considerato bello, particolarmente da se stesso, e, con il suo volto squadrato, le labbra sensuali e gli occhi dalle palpebre cascanti assomigliava in modo straordinario a un noto attore americano di film di azione. Di quando in quando Dalgliesh aveva il sospetto che il sergente, essendo consapevole, come era inevitabile, della somiglianza, la accentuasse assumendo un leggero accento americano.

«Va bene, sergente. Ha avuto l'opportunità di vedere il posto, di parlare con qualcuno. Mi dica.»

Questo fatidico invito riempiva sempre di terrore l'animo dei subalterni di Dalgliesh. Significava che l'ispettore voleva sentire un resoconto del delitto, breve, succinto, preciso, espresso con eleganza, ma esauriente, che mettesse al corrente dei fatti salienti acquisiti fino a quel momento chi giungesse allora. L'abilità di sapere quel che si vuol dire e dirlo con pochi termini, ma indispensabili e appropriati, è rara nei poliziotti come in molti altri membri della comunità umana. I subalterni di Dalgliesh erano propensi a dolersi di non aver capito che una laurea in inglese era il nuovo titolo preferenziale per entrare a Scotland Yard. Tuttavia il sergente Masterson era meno impaurito di molti altri. Anche lui aveva i suoi punti deboli, ma la mancanza di sicurezza non era tra questi. Era felice di potersi occupare di questo caso. A Scotland Yard tutti sapevano che l'ispettore Dalgliesh non sopportava gli stupidi e aveva una sua personale e precisa definizione dell'insipienza. Masterson rispettava Dalgliesh perché, tra gli investigatori di Scotland Yard, era uno dei più famosi e per Masterson la fama era l'unico motivo valido di giudizio. Lo riteneva molto capace, il che non significa che lo ritenesse capace quanto Charles Masterson. Perlopiù, e per ragioni che gli sembrava inutile esaminare, lo trovava cordialmente antipatico. Aveva il sospetto che l'antipatia fosse reciproca, ma il fatto non lo preoccupava in modo particolare. Dalgliesh non era uomo da compromettere la carriera di un subalterno perché lo trovava antipatico ed era nota la sua estrema, seppur accorta, scrupolosità nell'attribuire a ciascuno il suo merito. Ma la situazione richiedeva prudenza e Masterson intendeva essere prudente. Un uomo ambizioso intento a una scalata pianificata al grado superiore sarebbe sciocco a non comprendere quanto sia stupido contrariare un capo. Tuttavia un po' di cooperazione da parte di quest'ultimo a una campagna di mutua tolleranza non sarebbe stata sgradita. Non era certo, però,

di poterla ottenere. Disse:

«Parlerò delle due morti separatamente, signore. La prima vittima...»

«Perché parla come un giornalista di cronaca nera, sergente? Prima di usare quella parola bisogna accertarsi che si tratti davvero di una vittima.»

Masterson incominciò: «La prima defunta... la ragazza che è morta per prima era un'allieva infermiera di ventun anni, di nome Heather Pearce». Continuò ad esporre i fatti acquisiti sulla morte delle due ragazze, badando di evitare gli esempi più appariscenti di gergo professionale - sapeva che infastidivano oltremodo il capo - e resistendo alla tentazione di sfoggiare le sue nuove conoscenze sull'alimentazione intragastrica, di cui la caposala Rolfe gli aveva dato una spiegazione esauriente, anche se concessa con riluttanza e dietro sua insistenza. Terminò dicendo: «Perciò, signore, ci sono varie possibilità: che una, o tutte e due le morti, siano suicidio, che una delle due morti, oppure tutte e due, siano dovute a un incidente, che il primo sia stato omicidio, ma della persona sbagliata, o che siano tutte e due omicidi premeditati. Non c'è che l'imbarazzo della scelta, signore».

Dalgliesh disse: «Oppure che la morte della Fallon sia dovuta a cause naturali. Finché non avremo il referto dell'esame tossicologico è prematuro azzardare teorie. Per il momento, però, comportiamoci come se fossero due omicidi. Ora andiamo in biblioteca a vedere cosa può dirci il vicepresidente del comitato di amministrazione».

IV

La biblioteca era indicata chiaramente da un grande cartello sopra la porta. Era una bella stanza col soffitto alto, situata al primo piano, accanto al salotto delle studentesse. Una parete era interamente occupata da tre bow-window di stile carico, ma le altre tre erano tappezzate di libri fino al soffitto, così che il centro della stanza restava vuoto. L'arredamento consisteva in quattro tavoli allineati davanti alle finestre e in due divani logori disposti ai lati del camino di pietra, da cui li accolse con sibilo sinistro un'antiquata stufa a gas. Sotto le due lampade al neon sedeva bisbigliando un gruppo di quattro uomini che, udendo entrare Dalgliesh e Masterson, si voltarono di scatto, osservandoli con diffidenza e curiosità. Dalgliesh conosceva bene questo momento, di cui entravano a far parte, come sempre, attesa, trepidazione e speranza - era il primo incontro tra i protagonisti di un caso d'omicidio e l'estraneo, l'esperto della morte violenta, giunto tra loro, ospite sgradito, per dar prova della sua odiosa abilità.

Poi il silenzio si ruppe, le figure irrigidite si rilassarono. Le due persone che Dalgliesh aveva già conosciuto - Stephen Courtney-Briggs e Paul Hudson, segretario generale - andarono loro incontro con un formale sorriso di benvenuto. Le presentazioni vennero fatte da Courtney-Briggs che, a quanto pareva, ci teneva ad essere in primo piano nelle situazioni che vedevano la sua partecipazione. Il segretario amministrativo, Raymond Grout, lo salutò con un'umida stretta di mano. Aveva una faccia mite e lugubre, corrugata dall'angoscia, come quella di un bambino vicino a piangere. I capelli, serici e argentei, lasciavano scoperta la fronte convessa. Probabilmente era più giovane di quanto non sembrasse, pensò Dalgliesh, comunque doveva essere vicino all'età della pensione.

Visto accanto alla figura alta e incurvata di Grout, Alderman Kealey sembrava un cagnolino impertinente. Era piccolo, coi capelli rossi, l'aria astuta, le gambe storte da fantino e un completo di ottimo taglio ma, per contrasto, di un'orribile stoffa a quadri. Gli conferiva un aspetto antropomorfo, facendolo assomigliare al personaggio di un fumetto per bambini. Dalgliesh si aspettava quasi di dover stringere una zampa.

«Ha fatto bene a venire subito, ispettore» disse.

Sembrò accorgersi di quanto quella frase fosse stupida non appena l'ebbe pronunciata, perché lanciò ai compagni un'occhiata penetrante al di sotto delle sopracciglia rosse e ispide, quasi sfidandoli a sorriderne. Non sorrise nessuno, ma il segretario amministrativo assunse un'espressione mortificata, come fosse stato lui a fare la gaffe, e Paul Hudson voltò la faccia per nascondere una smorfia di imbarazzo. Il segretario generale era un bel giovane. Quando Dalgliesh era arrivato in ospedale aveva mostrato efficienza e polso fermo. Ma ora la presenza del vicepresidente e del segretario amministrativo sembrava avergli tolto l'uso della favella e stava lì, con l'aria di chieder scusa, come chi sa d'essere di troppo. Courtney-Briggs disse:

«Immagino che sia ancora troppo presto per sperare di avere notizie. Abbiamo visto il furgone funebre che andava via e abbiamo scambiato qualche parola con Miles Honeyman. Per ora non può compromettersi, ma dice che lo sorprenderebbe scoprire che si tratta di morte naturale. La ragazza si è uccisa. Be', direi che era evidente.»

Dalgliesh disse: «Non c'è ancora niente di evidente».

Fecero silenzio. Il vicepresidente sembrò trovarlo imbarazzante, si schiarì rumorosamente la gola e disse:

«Naturalmente avrete bisogno di un ufficio. I poliziotti locali lavoravano

al commissariato. Ci hanno dato pochissimo disturbo. Non ci si accorgeva quasi che ci fossero.» Guardò Dalgliesh con fiacco ottimismo, come avesse poche speranze in una simile discrezione da parte della squadra volante. Dalgliesh rispose seccamente:

«Ci servirà una stanza. Possiamo averne a disposizione una qui a Nightingale House? Sarebbe più comodo per noi.»

Quella richiesta sembrò sconcertarli. Il segretario amministrativo disse con fare incerto: «Se ci fosse la direttrice... è difficile per noi sapere quali sono le stanze libere. Non tarderà molto».

Alderman Kealey borbottò: «Non possiamo sempre aspettare la direttrice. L'ispettore vuole una camera. Gliela trovi».

«Be', c'è l'ufficio di Miss Rolfe, a pianterreno, accanto alla sala per le prove pratiche.» Il segretario amministrativo abbassò su Dalgliesh lo sguardo triste. «Lei avrà certamente conosciuto Miss Rolfe, la nostra preside. Miss Rolfe potrebbe trasferirsi temporaneamente nell'ufficio della sua segretaria... Miss Buckfield ha l'influenza e la stanza è libera. È molto piccola, in effetti non è che un ripostiglio, ma se la direttrice...»

«Faccia portare via a Miss Rolfe tutto quello che le potrà servire. I portieri potranno spostare i classificatori.» Alderman Kealey si voltò verso Dalgliesh e gli urlò: «Pensa che andrà bene?».

«Se è tranquilla, dotata di un passabile isolamento acustico e di una chiave per la porta, abbastanza grande da ospitare tre uomini e collegata direttamente al centralino telefonico, allora va bene. Se c'è anche l'acqua corrente tanto meglio.»

Il vicepresidente, rabbonito dalla lunghezza dell'elenco, disse dubbiosamente: «C'è un piccolo bagno con toilette a pianterreno, di fronte all'ufficio di Miss Rolfe. Potremmo metterlo a sua disposizione».

Grout sembrava sempre più triste. Lanciò un'occhiata a Courtney-Briggs, come a cercare un alleato, ma il chirurgo taceva inspiegabilmente da qualche minuto e parve restio a ricambiare quello sguardo. Squillò il telefono. Hudson, che sembrava lieto di poter fare qualcosa, si affrettò a rispondere. Si rivolse al vicepresidente.

«È il "Clarion", signore. Chiedono di voi personalmente.»

Alderman Kealey afferrò risolutamente il ricevitore. Avendo deciso di farsi valere sembrava pronto a prendere il comando di ogni situazione, e questa era all'altezza delle sue capacità. Il delitto poteva anche essere al di fuori delle sue normali occupazioni, ma trattare con discrezione con la stampa locale era invece affar suo.

«Qui Alderman Kealey, vicepresidente del comitato di amministrazione. Sì, c'è Scotland Yard. La vittima? Oh, non la chiamerei vittima. Non ancora, comunque. Fallon. Josephine Fallon. Età?» Mise la mano sulla cornetta e si voltò verso il segretario amministrativo. Stranamente, rispose Courtney-Briggs.

«Trentun anni e dieci mesi» disse. «Era nata vent'anni dopo di me, lo stesso giorno.»

Alderman Kealey non si mostrò sorpreso per questa informazione inutile e si rivolse nuovamente all'interlocutore telefonico.

«Trentun anni. No, non sappiamo ancora com'è morta. Non lo sa nessuno. Siamo in attesa del referto dell'autopsia. Sì, l'ispettore capo Dalgliesh. Al momento è qui, ma è occupato e non può parlare. Spero di poter rilasciare una dichiarazione per la stampa entro stasera. Per quell'ora dovremmo avere il referto dell'autopsia. No, non c'è motivo di supporre che si tratti di omicidio. Il capo della polizia della contea ha convocato Scotland Yard in via precauzionale. No, per quel che sappiamo, le due morti non sono collegate in alcun modo. Molto triste. Sì, molto. Se vuol ritelefonare verso le sei, forse avrò altre informazioni. Per ora sappiamo solo che l'infermiera Fallon è stata trovata morta nel suo letto stamattina, appena dopo le sette. Può esser stato un attacco di cuore. Era convalescente da un'influenza. No, nessun biglietto. Niente del genere.»

Rimase in ascolto per un momento, poi mise di nuovo la mano sulla cornetta, rivolgendosi a Grout.

«Mi chiedono notizie sui parenti. Se ne sa qualcosa?»

«Non ne aveva. La Fallon era orfana.» Fu Courtney-Briggs che rispose, anche questa volta.

Alderman Kealey riferì, quindi posò il ricevitore. Guardò Dalgliesh con un sorriso scontroso e un'espressione autocompiaciuta e ammonitrice. Dalgliesh si era stupito di sentire che Scotland Yard era stata chiamata in via precauzionale. Era un nuovo modo di vedere le competenze della squadra mobile e gli sembrava improbabile che riuscisse a ingannare la stampa locale, per non parlare degli inviati delle testate londinesi, che presto si sarebbero messi sulle loro tracce. Si chiese come l'ospedale avrebbe affrontato il polverone sollevato dai giornali. Se non voleva intralci alla sua inchiesta doveva dare qualche consiglio ad Alderman Kealey. Per ora desiderava solo liberarsi di loro, incominciare l'indagine. Questi colloqui di convenienza erano seccature e perdite di tempo. Tra poco, con l'arrivo della direttrice, lui avrebbe dovuto rendersi accetto, domandar consiglio ed

eventualmente, persino, lottare. A giudicare dalla riluttanza del segretario amministrativo a fare un passo senza il suo permesso, sembrava che lei avesse una forte personalità. E lui non pregustava l'idea di doverle chiarire, se pur con ogni tatto, che in questa indagine c'era posto per una sola personalità forte.

Courtney-Briggs, che era rimasto in piedi vicino alla finestra, osservando il giardino flagellato dalla tempesta, si voltò, si riscosse dai suoi pensieri e disse:

«Mi dispiace, ma ora non posso dedicarvi altro tempo. Devo visitare un paziente nel mio reparto e poi fare il mio giro in corsia. Nella tarda mattinata era in programma una lezione alle allieve infermiere, ma dovrà essere annullata. Kealey, quando ha bisogno di me, me lo faccia sapere.»

Ignorò Dalgliesh. Dava l'impressione, senza dubbio voluta, di aver molto da fare e di aver sprecato già fin troppo tempo in quisquilie. Dalgliesh resistette alla tentazione di trattenerlo. Umiliare l'arroganza di Courtney-Briggs doveva essere piacevolissimo, ma era un lusso che al momento non poteva permettersi. C'erano questioni più urgenti.

In quel momento udirono un rumore d'automobile. Courtney-Briggs andò di nuovo alla finestra, guardò fuori, ma non disse nulla. Gli altri componenti del gruppo si irrigidirono e si voltarono verso la porta, come spinti da un'unica forza. Si sentì sbattere una portiera. Vi fu un silenzio di qualche secondo, poi un rumore di passi frettolosi sul pavimento a scacchiera dell'ingresso. Si aprì la porta ed entrò la direttrice.

Dalgliesh ne ricevette un'impressione di eleganza molto personale, ma non ricercata, unita a una sicurezza quasi tangibile. Vide una donna alta e magra, senza cappello, con una pelle chiara, a metà tra il miele e l'oro, e capelli quasi dello stesso colore, ravviati al di sopra della fronte alta e raccolti in uno chignon sulla nuca. Indossava un soprabito grigio di tweed e un foulard verde smeraldo annodato al collo, aveva in mano una borsetta nera e una borsa da viaggio. Entrò senza far rumore e, posando la borsa da viaggio sul tavolo, si sfilò i guanti e osservò in silenzio la compagnia. Istintivamente, quasi stesse studiando una testimone, Dalgliesh notò le mani. Aveva dita bianchissime, lunghe e affusolate, ma con articolazioni insolitamente ossute. Le unghie erano corte. Al dito medio della mano destra splendeva un immenso zaffiro in una bella montatura. Si chiese, a sproposito, se se lo togliesse quando era in servizio e, in questo caso, come riuscisse a sfilarlo da quel dito nodoso.

Courtney-Briggs, dopo un secco «Buon giorno, direttrice» andò alla por-

ta e vi si fermò, come un ospite annoiato, non facendo niente per nascondere la voglia di svignarsela. Però gli altri le si affollarono attorno. Si sentì nell'aria un improvviso senso di sollievo. Venne fatta una sommaria presentazione.

«Buon giorno, ispettore.» Aveva una voce profonda, un po' velata, una voce personale come lei. Sembrava quasi non far caso a lui, ma egli scorse una veloce occhiata esaminatrice dei verdi occhi esoftalmici. La sua stretta di mano fu energica e fresca, ma tanto breve da sembrare solo un fugace contatto tra due epidermidi, e nient'altro.

Il vicepresidente disse: «Alla polizia serve una stanza. Abbiamo pensato che forse poteva andar bene l'ufficio di Miss Rolfe».

«Troppo piccolo, direi, e non molto tranquillo, troppo vicino all'ingresso principale. Sarebbe meglio che il signor Dalgliesh usufruisse del salotto per le visite che è al primo piano, con il bagno accanto. La stanza si può chiudere a chiave. Nell'ufficio generale c'è una scrivania con cassetti muniti di chiave. Possiamo farla portare nel salotto. Così la polizia potrà lavorare con tranquillità e il disturbo per la vita scolastica sarà minimo.»

Ci fu un mormorio di consenso. Gli uomini sembrarono sollevati. La direttrice disse a Dalgliesh: «Desidera anche una camera da letto? Intende dormire qui in ospedale?».

«Non sarà necessario. Pernotteremo in città. Ma preferirei lavorare qui. Probabilmente ci fermeremo fino a tardi, la sera, perciò sarebbe utile se potessimo avere le chiavi.»

«Quanto starete?» chiese d'un tratto il vicepresidente. Era evidentemente una domanda stupida, ma Dalgliesh notò che si voltarono tutti verso di lui, quasi aspettandosi una risposta. Sapeva di esser noto per la sua velocità. Lo sapevano forse anche loro?

«Una settimana circa» disse. Anche se non avesse risolto il caso, in sette giorni avrebbe ottenuto da Nightingale House e dai suoi abitanti tutte le informazioni necessarie. Se la Fallon era stata assassinata - come lui credeva - la cerchia degli indiziati era ristretta. Se non riusciva a sciogliere l'enigma in una settimana, allora forse non ci sarebbe riuscito mai. Gli parve di sentire un piccolo sospiro di sollievo.

La direttrice disse: «Dov'è?».

«Hanno portato il corpo all'obitorio, direttrice.»

«Non intendevo parlare della Fallon. Dov'è la Dakers? Mi hanno detto che è stata lei a rinvenire il corpo.»

Rispose Alderman Kealey. «È ricoverata nella corsia per solventi. Era

molto scossa, così abbiamo chiesto al dottor Snelling di darle un'occhiata. Le ha somministrato un sedativo e la caposala Brumfett la assiste.»

Aggiunse: «La caposala Brumfett era un po' preoccupata per lei. Per giunta, in corsia ci sono molti malati gravi. Altrimenti sarebbe venuta a prenderla all'aeroporto. Ci è dispiaciuto molto che nessuno l'abbia accolta al suo arrivo, ma ci è sembrato che la cosa migliore fosse lasciare un messaggio telefonico con la richiesta di chiamarci non appena fosse atterrata. La caposala Brumfett ha pensato che forse era il metodo migliore per risparmiarle uno shock. D'altra parte, non sembrava giusto che qui non restasse nessuno. Volevo mandare Grout, ma...».

La voce velata lo interruppe con tono di tranquillo rimprovero: «Avrei pensato che evitarmi uno shock dovesse essere l'ultimo dei vostri pensieri». Si rivolse a Dalgliesh:

«Tra una quarantina di minuti sarò nel mio salotto al terzo piano. Se non le dispiace, sarei lieta di scambiare due parole con lei.»

Dalgliesh, resistendo all'impulso di rispondere con un docile «Sì, direttrice», disse che non gli dispiaceva affatto. Miss Taylor si rivolse ad Alderman Kealey.

«Ora vado dalla Dakers. Poi l'ispettore mi interrogherà, quindi, se lei o Grout avrete bisogno di me, potete trovarmi nel mio ufficio in ospedale. Naturalmente resterò a disposizione per tutta la giornata.»

Senza dire una parola e senza guardare nessuno, prese la borsetta e la borsa da viaggio e uscì dalla stanza. Courtney-Briggs le aprì la porta con aria svogliata e si preparò a seguirla. Era già sulla soglia, quando disse con tono allegro ma bellicoso:

«Be', ora che la direttrice è tornata ed è stata sistemata l'importante questione dell'ufficio per la polizia, forse il lavoro dell'ospedale potrà continuare. Se fossi in lei, Dalgliesh, non arriverei in ritardo all'interrogatorio. Miss Taylor non è avvezza alle insubordinazioni.»

Si chiuse la porta alle spalle. Per un attimo Alderman Kealey sembrò perplesso, poi disse:

«È sconvolto, naturalmente. Be', è naturale. Non girava la voce che...»

Il suo sguardo si posò su Dalgliesh. Improvvisamente si fermò e si rivolse a Paul Hudson:

«Be', Hudson, ha sentito quel che ha detto la direttrice? La polizia occuperà il salotto per le visite, qui a questo piano. Sì dia da fare, caro amico. Si dia da fare!»

V

Prima di recarsi nel reparto a pagamento Miss Taylor indossò la divisa. Sul momento le parve solo un'azione istintiva ma, stringendosi nella mantella, mentre percorreva frettolosamente lo stretto sentiero che collegava Nightingale House all'ospedale, si rese conto che quell'impulso era stato dettato dalla ragione. Era un fatto importante, per l'ospedale, che la direttrice fosse tornata ed era importante che tutti vedessero che era tornata.

La via più breve per raggiungere l'ala a pagamento passava attraverso l'atrio dell'ambulatorio. Il reparto era già in piena attività. Le comode sedie, disposte in cerchio in modo da dare un'impressione di ambiente familiare e rilassante, venivano rapidamente occupate dai pazienti. Le volontarie del comitato promotore dell'ospedale troneggiavano dietro la teiera fumante e servivano il tè a quei pazienti abituali che preferivano presentarsi all'appuntamento con un'ora di anticipo per il piacere di starsene seduti al caldo, a leggere le riviste e chiacchierare. La direttrice notò che, al suo passaggio, tutti si voltarono. Ci fu un breve silenzio, seguito dal solito mormorio di saluti deferenti. Si avvide del giovane medico in camice bianco che si fece da parte per lasciarle il passo e delle allieve infermiere che si schiacciarono contro il muro nel vederla.

Il reparto per pazienti paganti era al secondo piano di quello che veniva ancora chiamato il palazzo nuovo, sebbene fosse stato ultimato nel 1945. Miss Taylor salì in ascensore assieme a due radiologi e a un giovane inserviente. Mormorarono il solito «Buon giorno, direttrice» e restarono in un silenzio innaturale finché l'ascensore non si fermò, poi si ritrassero, lasciandole la precedenza.

Il reparto per pazienti paganti consisteva di venti camere singole affacciate sui due lati di un ampio corridoio centrale. L'ufficio della caposala, la cucina e l'office erano all'ingresso. Quando Miss Taylor entrò, dalla cucina comparve una giovane allieva infermiera. Arrossì nel vedere la direttrice e chiese a bassa voce se doveva andare a chiamare la caposala.

«Dov'è la caposala?»

«Alla numero sette con il professor Courtney-Briggs, direttrice. Il suo paziente non sta molto bene.»

«Non disturbarli. Quando la vedrai, di' alla caposala che sono stata a trovare la Dakers. Dov'è?»

«Nella numero tre, direttrice.» Esitò.

«Va bene, la troverò da sola. Continua pure il tuo lavoro.»

La stanza numero tre era in fondo al corridoio ed era una delle sei stanze singole riservate di solito alle infermiere malate. Solo nel caso che queste stanze fossero occupate il personale veniva ricoverato in corsia, nelle stanze laterali. Miss Taylor notò che non era quella in cui era stata curata Josephine Fallon. Delle sei stanze riservate alle infermiere la numero tre era la più soleggiata e la più allegra. La settimana precedente era occupata da un'infermiera colpita da influenza con complicazioni polmonari. Miss Taylor visitava le corsie dell'ospedale una volta al giorno e riceveva rapporti giornalieri sulle infermiere degenti. Riteneva perciò improbabile che la Wilkins fosse stata dimessa. La caposala Brumfett doveva averla spostata altrove per lasciar libera la numero tre per la Dakers. Miss Taylor comprendeva bene perché. La stanza aveva una sola finestra, affacciata sul prato e le aiuole accuratamente zappettate che erano davanti all'ospedale. Da questa parte della corsia era impossibile scorgere Nightingale House, nemmeno al di là dell'arabesco degli spogli alberi invernali. Cara Brumfett! Con la sua mentalità rigida e odiosa, ma anche tanta fantasia, quando si trattava della salute e della comodità dei suoi pazienti. La Brumfett, che parlava in modo imbarazzante di dovere, obbedienza e fedeltà, che sapeva esattamente il significato di quelle parole impopolari e regolava la sua vita su di esse. Era tra le migliori caposala che fossero mai state al John Carpender. Tuttavia Mary Taylor era grata che l'attaccamento al dovere avesse impedito alla Brumfett di venire ad accoglierla all'aeroporto di Heathrow. Era già abbastanza spiacevole, tornando a casa, trovarsi di fronte a quest'altra tragedia senza dover anche sopportare la devozione canina della Brumfett e la sua preoccupazione per lei.

Prese lo sgabello che era sotto il letto e sedette accanto alla ragazza. Nonostante il sedativo del dottor Snelling la Dakers non dormiva. Stava supina, immobile, e fissava il soffitto. Spostò lo sguardo sulla direttrice. Era vuoto e infelice. Sul comodino c'era un libro di testo, *Farmacologia ad uso delle infermiere.* La direttrice lo prese.

«È indice di coscienza da parte tua, Dakers, ma per il breve periodo che starai qui faresti meglio a prendere un romanzo dal carrello o una rivista femminile. Te ne porto una io?»

La risposta fu un diluvio di lacrime. La figura esile si contorse convulsamente nel letto e affondò la testa nel guanciale, stringendolo con mani tremanti. Il letto oscillò sotto questa crisi di parossismo. La direttrice si alzò, si avviò alla porta e chiuse con uno scatto lo spioncino per le infermiere. Ritornò in fretta al suo posto e attese, senza parlare, senza muoversi,

posando solo una mano sulla testa della ragazza. Dopo qualche minuto il terribile tremito cessò e la Dakers si calmò. Incominciò a mormorare, con voce rotta dai singhiozzi e smorzata dal guanciale:

«Sono tanto infelice, ho tanta vergogna.»

La direttrice chinò la testa per afferrare le sue parole. Si sentì invadere da un freddo terrore. Stava forse per ascoltare una confessione di omicidio? Si accorse di recitare una muta preghiera.

"Dio mio, per favore, no. Non questa bambina! È impossibile che sia questa bambina!"

Attese, senza osare far domande. La Dakers si voltò su un fianco e la guardò, gli occhi arrossati e gonfi come due lune amorfe, il volto chiazzato e sformato dall'infelicità.

«Sono cattiva, direttrice, cattiva. Quando è morta ero contenta.»

«La Fallon?»

«Oh no, non la Fallon! Mi è dispiaciuto per la Fallon. La Pearce.»

La direttrice mise le mani sulle spalle della ragazza e la spinse contro i guanciali. Trattenne saldamente quel corpo tremante e abbassò lo sguardo sugli occhi inondati di lacrime.

«Voglio che tu mi dica la verità, Dakers. Hai ucciso la Pearce?»

«No, direttrice.»

«E la Fallon?»

«No, direttrice.»

«Hai qualcosa a che fare con la loro morte?»

«No, direttrice.»

Mary Taylor tirò un sospiro. Lasciò la presa e si mise nuovamente a sedere.

«Credo sia meglio che tu mi dica tutto.»

E ora, con calma, narrò il patetico episodio. Al momento non le era sembrato un furto. Le era sembrato un miracolo. La mamma aveva tanto bisogno di un cappotto caldo per l'inverno e lei tutti i mesi metteva da parte trenta scellini. Ma occorreva molto tempo per raggranellare il denaro sufficiente, la temperatura stava scendendo e la mamma, anche se non si lamentava mai e non le chiedeva mai nulla, spesso alla mattina doveva aspettare l'autobus per un quarto d'ora e lei si raffreddava tanto facilmente. E se prendeva un raffreddore non poteva assentarsi dal lavoro perché Miss Arkwright, responsabile dell'ufficio acquisti dei grandi magazzini, aspettava solo l'occasione per farla licenziare. Il lavoro di commessa nei grandi magazzini non era adatto alla mamma, ma non era facile trovare un'occu-

pazione, quando si hanno più di cinquant'anni e non si possiedono titoli. Inoltre le commesse più giovani erano cattive con la mamma: continuavano a insinuare che lei se la prendeva comoda. Ma non era vero; forse non era veloce come loro, ma si sforzava sul serio di accontentare i clienti.

E un bel giorno alla Harper erano cadute due banconote da cinque sterline, nuove e fruscianti. E la Harper, che riceveva dal padre molto denaro per le spese personali, poteva permettersi di perdere dieci sterline senza farci troppo caso. Era l'ora della prima colazione, la Harper stava andando con la Pearce in sala da pranzo dagli alloggi delle infermiere, la Dakers le seguiva a qualche passo di distanza. Le due banconote erano scivolate dalla tasca del camice della Harper e si erano posate a terra, svolazzando dolcemente. Il primo impulso era stato di richiamare le due compagne, ma, alla vista del denaro, qualcosa l'aveva trattenuta. Le banconote erano tanto inattese, tanto incredibili, tanto belle nella loro originale e frusciante consistenza. Era rimasta a osservarle per un secondo, poi si era resa conto che, in realtà, stava osservando il cappotto nuovo della mamma. E ormai le compagne erano lontane, lei aveva le banconote strette in mano ed era troppo tardi.

La direttrice chiese: «Perché la Pearce sapeva che le banconote le avevi tu?».

«Mi disse che mi aveva visto. Mi aveva visto con la coda dell'occhio proprio mentre mi chinavo per raccogliere le banconote. Al momento non ci fece caso, ma, quando la Harper ci disse di aver perso del denaro e che le banconote dovevano esserle scivolate dalla tasca del camice mentre si recava a colazione, la Pearce capì quel che era successo. Lei e le gemelle avevano ripercorso lo stesso tragitto con la Harper, per vedere se riuscivano a trovare il denaro. Credo che la Pearce si sia ricordata proprio allora di avermi vista chinata.»

«Quando te ne parlò per la prima volta?»

«Una settimana dopo. Quindici giorni prima che il nostro gruppo entrasse a scuola per il periodo di studio. Secondo me non voleva crederci. Doveva essersi sforzata di parlarmi.»

E così la Pearce aveva aspettato. La direttrice si chiese perché. Era impossibile che i suoi sospetti avessero impiegato una settimana a trovar conferma. Doveva essersi ricordata di aver visto la Dakers che raccoglieva le banconote non appena aveva saputo della loro scomparsa. Perché non aveva denunciato subito la compagna? Forse la sua personalità distorta trovava più soddisfacente attendere che il denaro venisse speso e che la colpe-

vole fosse così in suo completo potere?

«Ti ricattava?» domandò.

«Oh no, direttrice!» La ragazza era scandalizzata.

«Voleva solo cinque scellini alla settimana, e non era ricatto. Mandava il denaro a un'associazione di assistenza a ex carcerati. Mi mostrava sempre le ricevute.»

«E non ti ha spiegato, magari incidentalmente, perché non li restituiva alla Harper?»

«Pensava che sarebbe stato difficile spiegarlo senza coinvolgermi, e io la pregai di non farlo. Sarebbe stata la fine, direttrice. Dopo il diploma vorrei prendere la specializzazione di visitatrice sanitaria, in modo da poter badare alla mamma. Se mi dessero come zona un distretto di campagna potrei affittare un cottage e forse comprare persino un'automobile. La mamma potrà lasciare il suo lavoro ai grandi magazzini. Dissi tutto questo alla Pearce. Inoltre mi disse che alla Harper non avrebbe fatto male avere una lezione, così avrebbe imparato a stare più attenta al suo denaro. Mandava le somme che le versavo all'associazione di assistenza agli ex carcerati perché le sembrava indicato. Dopotutto, avrei potuto finire in prigione, se lei non mi avesse coperta.»

La direttrice disse seccamente: «Sono tutte sciocchezze e avresti dovuto saperlo. A quanto sembra, la Pearce era una ragazza stupida e arrogante. Sei certa che non pretendesse altro da te? Ci sono molti modi per ricattare qualcuno».

«Ma non avrebbe mai fatto una cosa simile!» La Dakers si sforzò di sollevare la testa dal guanciale. «La Pearce era... be', era buona.» Sembrò trovare quel termine inadatto e corrugò la fronte, come non desiderasse altro che spiegare.

«Parlava molto con me e tutti i giorni mi dava da leggere un foglietto con un passo della Bibbia. Una volta alla settimana mi interrogava.»

La direttrice fu invasa da un senso di offesa morale, tanto acuto che fu costretta a trovare sollievo nell'azione. Si alzò dallo sgabello e si accostò alla finestra, appoggiando al vetro il volto in fiamme, per rinfrescarlo. Il cuore le balzava in petto e, notò con interesse quasi clinico, le mani le tremavano. Dopo un momento tornò al capezzale della ragazza.

«Non dire che era buona. Rispettosa, coscienziosa e animata da buone intenzioni, se vuoi, ma non buona. Se mai conoscerai la vera bontà ti accorgerai della differenza. E, se fossi in te, non mi affliggerei di essere contenta che sia morta. Date le circostanze, sarebbe anormale che tu provassi

qualcosa di diverso. Forse col tempo potrai compatirla e perdonarla.»

«Ma, direttrice, sono io che devo essere perdonata. Sono una ladra.» Era un'impressione o in quella voce piagnucolosa c'era una punta di masochismo e la contraddittoria autodenigrazione della vittima nata? Mary Taylor disse vivacemente:

«Non sei una ladra. Hai rubato una volta sola. È una cosa completamente diversa. Nella vita di ciascuno di noi c'è un episodio di cui ci vergogniamo profondamente. Recentemente ti sei conosciuta bene, hai saputo che sei capace di commettere certe azioni, e la tua sicurezza ne è stata scossa. La consapevolezza di tutto questo dovrà accompagnarti per tutta la vita. Possiamo incominciare a comprendere e perdonare gli altri solo quando abbiamo imparato a comprendere e perdonare noi stessi. Non ruberai più. Lo so, e lo sai anche tu. Ma l'hai fatto. Sei capace di rubare. Questa consapevolezza ti eviterà di compiacerti di te stessa, di essere troppo soddisfatta di te. Ti renderà più tollerante e comprensiva e migliorerà il tuo rendimento come infermiera. Però, devi smetterla di abbandonarti al senso di colpa, al rimorso e all'amarezza. Sono sentimenti ingannatori, anche se a volte possono essere molto piacevoli, ma non aiuteranno te né nessun altro.»

La ragazza alzò lo sguardo sulla direttrice.

«È necessario che la polizia lo sappia?»

Ecco qual era il suo problema. E, naturalmente, poteva esserci una sola risposta.

«Sì. Dirai tutto a loro, proprio come l'hai detto a me. Ma prima scambierò due parole con l'ispettore. È un investigatore nuovo, di Scotland Yard questa volta, e mi sembra intelligente e comprensivo.»

Ne era sicura? Come poteva saperlo? Il loro primo incontro era stato tanto breve, soltanto un'occhiata e una rapida stretta di mano. Era autosuggestione o le era parso di trovarsi di fronte a un uomo autoritario e fantasioso, capace di svelare il mistero delle due morti con minimo danno sia per gli innocenti che per i colpevoli? Aveva sentito tutto questo, istintivamente. Ma quella sensazione rispondeva alla realtà? Credeva al racconto della Dakers, ma, del resto, era disposta a credervi in partenza. Come l'avrebbe giudicato, invece, un poliziotto che aveva davanti a sé molti indiziati, ma nessun movente? E qui il movente c'era, eccome. Era il futuro della Dakers e di sua madre. E la Dakers si era comportata in modo piuttosto strano. Era vero che, quando la Pearce era morta, lei era sconvolta, ma si era ripresa prestissimo. Anche se sottoposta a intensi interrogatori da parte della poli-

zia, aveva mantenuto il suo segreto. Che cosa, dunque, aveva affrettato questo crollo, spingendola alla confessione e al rimorso? Era solo lo shock di avere scoperto il cadavere della Fallon? E perché la morte della Fallon doveva avere un simile effetto da cataclisma se lei non vi aveva preso parte?

La direttrice ripensò alla Pearce. Quali sorprese riservavano sempre le allieve infermiere! La Pearce, ammesso che la degnassero di un pensiero, veniva considerata l'esempio tipico della studentessa non troppo intelligente, coscienziosa e bruttina, che probabilmente vedeva nella professione un compenso alla mancanza di soddisfazioni più ortodosse. Una ragazza così non mancava mai, nelle scuole professionali. Era difficile respingere la loro domanda di iscrizione, dal momento che presentavano titoli scolastici più che sufficienti e referenze inappuntabili. E, tutto sommato, diventavano infermiere discrete. Ma raramente ottime. Ora incominciò a dubitare di tutto questo. Se la Pearce aveva una tale sete di potere da sapersi servire del senso di colpa e dell'angoscia di questa bambina per nutrire il suo io, allora era tutt'altro che mediocre e innocua. Era una ragazza pericolosa.

E il suo piano era stato molto intelligente. Aveva aspettato una settimana, per poter essere praticamente certa che il denaro fosse stato speso, e così non aveva lasciato alla Dakers alcuna possibilità di scelta. La piccola non poteva più asserire di aver ceduto a un impulso improvviso, né di avere avuto l'intenzione di restituire il denaro. E anche se la Dakers avesse deciso di confessare tutto, magari alla direttrice, la Harper avrebbe dovuto esserne informata. E a questo ci avrebbe pensato la Pearce. E solo alla Harper spettava decidere se voleva procedere per vie legali. Forse sarebbe stato possibile influenzarla, persuaderla ad aver pietà. E se non fosse stato possibile? La Harper si sarebbe certamente confidata col padre, e la direttrice non credeva che Ronald Harper avrebbe potuto mostrar pietà per chi si fosse impossessato del suo denaro. Miss Taylor aveva fatto con lui una conoscenza breve ma rivelatrice. Era arrivato in ospedale due giorni dopo la morte della Pearce. Un uomo massiccio, con l'aria aggressiva del ricco, infagottato nel giaccone sportivo foderato di pelliccia. Senza preliminari o spiegazioni si era lanciato in un'invettiva già preparata, apostrofando la direttrice come se fosse un meccanico del garage di sua proprietà. Non aveva intenzione di lasciare sua figlia un minuto di più in una casa dove c'era un assassino in libertà, polizia o non polizia. Questa dannata idea della scuola per infermiere era sempre stata una stupidaggine ed era ora di dare un taglio a tutto. E poi la sua Diane non aveva bisogno di imparare un mestiere.

Era fidanzata, lei! E con un bel partito, anche! Il figlio del suo socio. Potevano anticipare il matrimonio, invece di aspettare l'estate, e, nel frattempo, Diane sarebbe rimasta a casa e avrebbe aiutato in ufficio. Intendeva portarla a casa immediatamente e voleva un po' vedere chi glielo avrebbe impedito.

Nessuno si era opposto. La ragazza non aveva fatto obiezioni. Era rimasta umilmente in piedi nell'ufficio della direttrice, ostentando un'aria da santarellina, ma sorridendo un poco, come compiaciuta da tutto quel trambusto e dal tono deciso e maschio del padre. La polizia non poteva opporsi alla sua partenza, né sembrava che si fossero dati la pena di provarci. Strano, pensò la direttrice, che nessuno avesse sospettato seriamente della Harper. Ma, se le due morti erano opera di una mano sola, il loro istinto non aveva errato. Aveva visto per l'ultima volta la ragazza mentre saliva sulla grande e brutta automobile del padre; ricordava le gambe magre che spuntavano dalla pelliccia, regalo del genitore per consolarla della delusione di aver troncato bruscamente il suo corso professionale. Poi si era voltata a salutare con la mano le compagne, come una stella del cinema che degni di un cenno la folla degli ammiratori. No, non era affatto una famiglia simpatica; Miss Taylor compativa chiunque dovesse dipendere da loro. Eppure, misteri della personalità umana, Diane Harper era un'infermiera efficiente e, sotto molti aspetti, migliore della Pearce.

Ma aveva ancora una domanda da fare e, dopo un secondo, trovò il coraggio necessario per formularla.

«La Fallon era al corrente di questa faccenda?»

La ragazza rispose subito, convinta e anche un po' sorpresa.

«Oh no, direttrice! Per lo meno, non credo. La Pearce giurò che non l'avrebbe detto a nessuno e non era molto amica della Fallon. Sono certa che non l'avrebbe detto alla Fallon.»

«Sì» disse la direttrice. «Lo credo anch'io.»

Sollevò dolcemente la testa della Dakers e sprimacciò i guanciali.

«Ora devi cercare di dormire un po'. Ti sentirai molto meglio quando ti sveglierai. E non preoccuparti.»

Il volto della ragazza si distese. Sorrise alla direttrice e sfiorò con le dita il volto di Miss Taylor. Poi si rannicchiò di nuovo tra le lenzuola, come intenzionata a dormire. Così anche questa era fatta. Naturalmente. Funzionava sempre. Era una soddisfazione molto facile, ma anche molto insidiosa, elargire conforto e consiglio, insaporire ogni pozione secondo il gusto individuale. Le pareva d'essere la moglie di un parroco vittoriano durante la

distribuzione della minestra ai poveri. A ciascuno secondo il bisogno. Era cosa di tutti i giorni in ospedale. La voce di una caposala, allegra come volevano i dettami professionali. «La direttrice è subito da lei, Mrs. Cox. Credo che Mrs. Cox non si senta tanto bene stamane, direttrice.» Un volto stanco e martoriato che le sorrideva dal guanciale, la bocca avida di un boccone di affetto e di conforto. Le caposala che le sottoponevano i loro problemi, gli eterni e insolubili problemi di lavoro e incompatibilità di carattere.

«Va meglio ora, caposala?»

«Sì, grazie, direttrice. Molto meglio.»

Il segretario amministrativo, alle prese con carenze di varia natura.

«Mi sentirei più tranquillo se potessi parlarle solo un attimo del problema, direttrice.» Naturale! Tutti, lì dentro, volevano parlarle un attimo di un problema. Poi, si sentivano tutti più tranquilli. La direttrice sapeva consolare tutti. La sua intera attività sembrava consistere in un ampio rito liturgico di consolazione e perdono. Ed era tanto più facile sia dare che ricevere questo dolce latte di umanità, invece del latte acido della verità. Sapeva che il suo credo segreto sarebbe stato accolto con incomprensione e sdegno.

"Non ho niente da offrire. Ogni aiuto è impossibile. Siamo tutti soli, tutti, dal momento della nascita a quello della morte. Il passato è per noi insieme presente e futuro. Dobbiamo vivere con noi stessi fino al termine dei nostri giorni. Se volete la salvezza cercatela in voi stessi. È inutile cercarla altrove."

Rimase seduta per qualche minuto ancora, poi abbandonò in silenzio la stanza. La Dakers le sorrise brevemente in segno di saluto. Uscendo, vide la caposala Brumfett e Courtney-Briggs che lasciavano la stanza del paziente. La Brumfett incominciò ad agitarsi.

«Mi dispiace, direttrice. Non sapevo che fosse qui in corsia.»

La chiamava sempre direttrice. Passavano insieme tutto il tempo libero, facevano insieme gite in auto o giocavano a golf, regolarmente, una volta al mese, visitavano insieme una mostra a Londra, come una vecchia coppia di sposi, bevevano insieme il primo tè del mattino e l'ultima bibita della sera, legate dal nodo indissolubile della noia e dell'abitudine. Ma in ospedale la Brumfett la chiamava sempre «direttrice». La scrutò intensamente.

«Ha visto il nuovo investigatore, quello di Scotland Yard?»

«Solo un attimo. Tra poco avrò un colloquio con lui.»

Courtney-Briggs disse: «In effetti, io lo conosco; non bene, ma ci siamo

già incontrati. Lo troverà ragionevole e intelligente. Naturalmente è molto famoso. Si dice che sia anche velocissimo. Per quanto mi riguarda, è un pregio importante. L'ospedale non può reggere più di tanto a questo subbuglio. Immagino che chiederà di vedermi, ma dovrà aspettare. Per favore, direttrice, gli faccia sapere che farò io un salto a Nightingale House quando avrò finito il mio giro in corsia».

«Glielo dirò, se me lo chiederà» rispose tranquillamente Miss Taylor. Si rivolse alla caposala Brumfett.

«La Dakers ora è più calma, ma credo sia meglio che non riceva visite. Probabilmente riuscirà a dormire un poco. Manderò delle riviste e dei fiori freschi per lei. Quando la visiterà ancora il dottor Snelling?»

«Ha detto che sarebbe tornato prima di pranzo, direttrice.»

«Vuol chiedergli di essere tanto gentile di venire un minuto da me? Sarò qui in ospedale tutto il giorno.»

La caposala Brumfett disse: «Immagino che quell'investigatore di Scotland Yard vorrà vedere anche me. Spero che non mi faccia perdere troppo tempo. In corsia ho molti malati gravi».

La direttrice si augurò che la Brumfett non facesse troppe difficoltà. Sarebbe stata una disdetta se avesse creduto di poter trattare un ispettore capo di Scotland Yard come se fosse un medico interno poco solerte. Courtney-Briggs avrebbe senza dubbio sfoggiato la sua solita arroganza, ma lei aveva la sensazione che l'ispettore Dalgliesh avrebbe saputo tener testa a Courtney-Briggs.

Si avviarono insieme all'uscita. Nella mente di Miss Taylor fervevano già nuovi problemi. Bisognava fare qualcosa per la madre della Dakers. Sarebbe passato qualche anno prima che la ragazza prendesse la specializzazione di visitatrice sanitaria. Nell'attesa, era necessario liberarla dall'ansietà costante nei riguardi della madre. Forse avrebbe fatto bene a parlarne con Raymond Grout. Forse potevano trovare un lavoro adatto a lei negli uffici dell'ospedale. Ma era giusto far questo? Era una disonestà soddisfare a spese di qualcun altro il proprio desiderio di aiutare il prossimo. La sede di Londra poteva anche aver difficoltà di assunzione di personale, ma Grout non aveva problemi per coprire i posti in ufficio. Aveva il diritto di pretendere una certa efficienza e le donne come Mrs. Dakers, perseguitate dalla mancanza di capacità professionale e dalla sfortuna, non potevano certo offrirgliela. Doveva telefonarle, e telefonare anche ai genitori delle altre ragazze. Ma la cosa più urgente era allontanare le allieve infermiere da Nightingale House. Il programma di insegnamento non poteva essere

interrotto; già così non avevano molto tempo davanti a sé. Avrebbe fatto bene ad accordarsi con l'amministratore perché esse dormissero insieme alle altre infermiere negli alloggi dell'ospedale - il posto doveva esserci, dato che molte infermiere erano ricoverate nel reparto. Durante il giorno sarebbero venute a Nightingale House per servirsi della biblioteca e della sala per le lezioni. Quindi doveva consultare il vicepresidente del comitato di amministrazione, affrontare i giornalisti, assistere all'inchiesta e decidere i particolari per il funerale. Non sarebbe passato un momento senza che qualcuno volesse parlare con lei. Però, per prima cosa e prima di tutto, doveva vedere l'ispettore Dalgliesh.

4
Domande e risposte

I

La direttrice e le caposala alloggiavano al terzo piano di Nightingale House. Quando giunse in cima alle scale, Dalgliesh vide che l'ala a sudovest era stata separata dal pianerottolo da un'apposita tramezza di legno bianco con una porta, piccola e fragile se paragonata all'alto soffitto e alle pareti rivestite di quercia, su cui spiccava la scritta «Appartamento della direttrice». C'era un campanello, ma, prima di premerlo, egli esaminò brevemente il corridoio. Era simile a quello del piano inferiore, ma era dotato di un tappeto rosso che, per quanto scolorito e consumato, conferiva un esteriore aspetto di comodità a questo piano deserto.

Dalgliesh passò in rivista in silenzio le varie porte. Su ciascuna di esse c'era una targhetta di ottone in cui era infilato un cartoncino con il nome. Vide che la caposala Brumfett occupava la stanza adiacente all'appartamento della direttrice. Accanto c'era una sala da bagno funzionale, divisa in tre cellette dotate di bagno e gabinetto. La targa della porta vicina portava il nome della caposala Gearing, invece le altre due erano vuote. La caposala Rolfe era all'estremità del corridoio, accanto alla cucina e all'office. Dalgliesh non aveva l'autorizzazione a entrare nelle camere, ma provò a girare le maniglie. Le porte erano tutte chiuse a chiave, come del resto si aspettava.

Suonò il campanello e la direttrice si affrettò ad aprirgli. La seguì in salotto. Le dimensioni e la sontuosità della stanza lo lasciarono senza fiato. Era un enorme locale ottagonale con le pareti imbiancate, che occupava

per intero la torretta di sudovest; il soffitto era costellato di decorazioni celesti e dorate, le due grandi finestre si affacciavano sul panorama del parco, con l'ospedale in lontananza. Un'intera parete era tappezzata, dal soffitto al pavimento, da scaffalature bianche per libri. Dalgliesh resistette alla scorrettezza di avvicinarsi ad essi con aria indifferente, nella speranza di individuare il carattere di Miss Taylor in base ai suoi gusti letterari. Ma, anche da lontano, notò l'assenza di libri di testo, relazioni ufficiali e schedari ammassati. Era un salotto, non un ufficio.

Nel camino ardeva un bel fuoco e la legna, accendendosi, scoppiettava. Ma l'aria della camera non ne era stata ancora riscaldata e si manteneva fredda e immobile. Sull'abito grigio la direttrice indossava una corta mantellina scarlatta. Si era tolta la cuffia e la grossa treccia di capelli dorati gravava sul collo esile e pallido.

Era fortunata, pensò, ad esser nata in un'epoca che sapeva apprezzare una personalità in cui lineamenti e figura dovevano tutto alla struttura ossea e nulla alle dolci sfumature della femminilità. Nel secolo scorso l'avrebbero giudicata brutta, persino deforme. Invece, al giorno d'oggi, la maggior parte degli uomini l'avrebbe trovata interessante e alcuni avrebbero potuto persino giudicarla bella. Per Dalgliesh era una delle donne più belle che avesse mai conosciuto.

Al centro, tra le tre finestre, c'era un massiccio tavolo di quercia su cui stava un grande telescopio bianco e nero. Dalgliesh vide che non era un oggetto da dilettante, ma uno strumento costoso e sofisticato. Dominava la stanza. La direttrice si accorse che stava osservandolo e disse:

«Le interessa l'astronomia?»

«Non in modo particolare.»

Lei sorrise. «*Le silence éternel de ces espaces infinis m'affraie?*»

«Mi dà fastidio, più che spaventarmi. Probabilmente è segno di immodestia da parte mia. Non riesco a provare interesse per qualcosa che non solo non capisco, ma che so di non aver speranza di poter mai capire.»

«Invece a me attrae proprio per questo. È una forma di evasione, forse persino di voyeurismo - questo perdersi in un universo astratto che non posso influenzare o controllare in alcun modo e che, meglio ancora, nessuno si aspetta che io influenzi o controlli. È un abdicare alle proprie responsabilità. Ridimensiona i problemi personali.»

Fece cenno a Dalgliesh di accomodarsi sul divano di pelle nera davanti al fuoco. Di fronte c'era un tavolino basso e sopra ad esso un vassoio con una caffettiera, un bricco di latte caldo, una zuccheriera e due tazze.

Sedendosi egli sorrise e disse: «Quando sono in vena di umiltà o di riflessione sugli enigmi dell'esistenza, preferisco osservare una primula. La spesa è insignificante, la soddisfazione più immediata, l'insegnamento morale altrettanto valido».

La bocca inquieta lo schernì.

«E, se non altro, lei limita il piacere di queste pericolose speculazioni filosofiche a poche settimane di primavera.»

Questa conversazione, pensò lui, è una pavana verbale. Devo fare attenzione o comincerà a piacermi. Mi chiedo quando la direttrice passerà ai fatti in questione. O aspetta che sia io a fare la prima mossa? E perché no? Sono io il postulante, l'intruso.

Come leggendogli nel pensiero, lei disse d'un tratto:

«È strano che tutte e due le ragazze fossero orfane e senza amici. Questo rende meno gravoso il mio compito. Non ci sono genitori afflitti da consolare, grazie a Dio. Gli unici parenti della Pearce erano i nonni, da cui era stata allevata. Lui è un minatore in pensione e vivono in ristrettezze in una casetta fuori Nottingham. Appartengono a una setta religiosa molto rigida e la loro reazione alla morte della nipote è stata semplicemente: "Sia fatta la volontà di Dio". Strano modo di accogliere una tragedia, opera evidente di una mano umana.»

«Quindi lei crede che la Pearce sia stata assassinata?»

«Non necessariamente. Però non accuso Dio di aver avvelenato la soluzione per l'alimentazione intragastrica.»

«E i parenti della Fallon?»

«Non ne aveva, per quanto io sappia. All'inizio del corso le abbiamo chiesto chi fossero i suoi parenti più prossimi e lei disse di essere orfana e di non avere congiunti viventi. Non c'era alcun bisogno di dubitarne. Probabilmente era vero. Ma domani la notizia della sua morte comparirà sui giornali, e i parenti e gli amici, se ci sono, si metteranno in contatto con noi. Immagino che lei avrà già parlato con le aspiranti infermiere.»

«Ho avuto un incontro informale con tutte loro. Erano riunite nella sala per le prove pratiche. Così ho avuto l'opportunità di conoscere l'ambiente dell'indagine. Hanno acconsentito a farsi prendere le impronte digitali e ora i miei uomini sono al lavoro. Ho bisogno di tutte le impronte delle persone che erano a Nightingale House ieri sera e stamattina, se non altro a scopo eliminatorio. E, naturalmente, desidero un colloquio separato con ciascuna di loro. Ma sono lieto di questa possibilità di parlare prima con lei. Dopotutto, lei era ad Amsterdam quando la Fallon morì. Ciò significa

che ho un indiziato di meno di cui preoccuparmi.»

Fu sorpreso nel vedere che le nocche strette attorno al manico della caffettiera erano diventate bianche. La donna arrossì e chiuse gli occhi. Gli parve di udire un sospiro. La guardò, leggermente sconcertato. La sua affermazione doveva apparire scontata a una donna tanto intelligente. Non sapeva nemmeno perché si fosse dato la pena di dirlo. Se questa seconda morte era dovuta a omicidio, allora chiunque avesse un alibi per tutta la serata e la notte precedente doveva essere al di sopra di ogni sospetto. Come avvertendo il suo senso di sorpresa, lei disse:

«Scusi. Le sembrerò un po' stupida. So che è sciocco provare tanto sollievo nel sapere di non essere sospettati, anche se si è innocenti. Forse sarà perché nessuno di noi è del tutto innocente. Sono certa che uno psicologo sarebbe in grado di spiegarlo. Ma lei fa bene a fidarsi tanto? Non potrebbe darsi che il veleno - ammesso che si tratti di veleno - sia stato messo nella bottiglia di whisky della Fallon subito dopo l'acquisto o che una bottiglia avvelenata sia stata sostituita a quella che lei aveva acquistata? Avrei potuto farlo prima di martedì sera, quando sono partita per Amsterdam.»

«Temo che dovrà rassegnarsi ad essere innocente. La signorina Fallon ha comprato la bottiglia di whisky in questione da Scunthorpe, nella High Street, ieri pomeriggio e ne ha bevuto il contenuto una volta sola, la sera in cui è morta. La bottiglia è ancora quasi piena di whisky che, a quanto pare, è solo ottimo whisky e sul vetro ci sono soltanto le impronte della Fallon.»

«Avete fatto presto. Perciò il veleno è stato messo nel bicchiere, dopo che la ragazza l'aveva riempito, oppure nello zucchero.»

«Ammesso che sia stata avvelenata. Non possiamo esser certi di nulla finché non avremo il referto dell'autopsia, e forse nemmeno allora. Ho mandato a esaminare lo zucchero, ma, in effetti, è solo una formalità. Quasi tutte le studentesse hanno adoperato il contenuto di quella zuccheriera per addolcire il tè del mattino e almeno due di loro l'hanno bevuto. Perciò l'unica soluzione possibile è il bicchiere di whisky caldo al limone. La Fallon ha reso le cose molto facili al suo assassino. A quanto sembra, a Nightingale House sapevano tutti che, se la sera non usciva, guardava la televisione fino alla chiusura dei programmi. Non dormiva molto e non andava mai a letto presto. Al termine dei programmi andava in camera e si spogliava. Poi, in pantofole e vestaglia, si recava nell'office al secondo piano e si preparava da bere. Teneva l'whisky in camera, ma lì non aveva acqua corrente né modo di farla scaldare. Così era sua abitudine portare nell'office il bicchiere già riempito e aggiungervi il limone caldo. Nella

credenza c'era una provvista di limoni, oltre al cacao, al caffè, alla cioccolata e ad altri ingredienti di cui si servono le allieve infermiere per le bevande serali. Poi riportava il bicchiere in camera e lo lasciava sul comodino a raffreddare mentre lei faceva il bagno. Si sbrigava in poco tempo e poi andava subito a letto. Le piaceva infilarsi sotto le coperte quando era ancora calda e credo fosse per questo che preparava il drink prima di andare in bagno. Al suo ritorno l'whisky era esattamente alla giusta temperatura. Sembra che questa sua routine non variasse mai.»

La direttrice disse: «È inquietante che, in una comunità ristretta come la nostra, si conoscano tanto bene le abitudini altrui. Del resto, è inevitabile. Qui la privacy non esiste. E come sarebbe possibile? Sapevo che la Fallon beveva whisky, naturalmente, ma non mi sembrava affar mio. La ragazza non era una novellina in fatto di alcool, e poi non ne offriva mai alle compagne più giovani. Alla sua età aveva il diritto di bere quel che preferiva, prima di andare a dormire».

Dalgliesh chiese alla direttrice come fosse venuta a conoscenza di questo fatto.

«Me lo disse la Pearce. Chiese di parlarmi e mi informò, con l'aria di dire "Non voglio fare la spia, ma credo che lei dovrebbe saperlo". Alcool e diavolo erano una cosa sola per la Pearce. Ma non credo che la Fallon facesse un mistero del fatto che lei beveva whisky. E come avrebbe potuto? Come ho già detto, qui si conoscono le abitudini di tutti. Però, naturalmente, ci sono cose che non sappiamo. Josephine Fallon era molto riservata. Non sono in grado di darle alcuna informazione sulla sua vita privata e credo che non possa farlo nessun altro, qui a Nightingale House.»

«Ma avrà avuto un'amica? Doveva pur confidarsi con qualcuno. Non è una necessità per qualunque donna, in una comunità ristretta come questa?»

Lei lo guardò con aria strana.

«Sì. Abbiamo tutti bisogno del prossimo. Ma non credo che la Fallon avesse un gran bisogno di un'amica. Era molto autosufficiente. Ammesso che si confidasse con qualcuno, credo che lo facesse con Madeleine Goodale.»

«Quella ragazza bruttina, con il viso tondo e gli occhiali?»

Dalgliesh la rammentava. Era un viso con una sua attrattiva, dovuta specialmente a una bella pelle e allo sguardo intelligente dei grandi occhi grigi dietro la spessa montatura d'osso. Però la Goodale era decisamente brutta. Gli parve di vedere il suo futuro come in un film: il corso professionale

portato avanti con buona volontà, l'esito positivo degli esami finali, mansioni di responsabilità sempre crescente fino alla conquista del titolo di direttrice. Non era raro che una ragazza come lei fosse amica di una donna molto più attraente. Era un modo di partecipare, per lo meno per interposta persona, a una vita più romantica e meno sacrificata. Come leggendogli nel pensiero, Miss Taylor disse:

«La Goodale è una delle infermiere più efficienti, qui in ospedale. Speravo che, finito il corso professionale, restasse qui; l'avremmo assunta come infermiera interna. Ma è poco probabile. È fidanzata con il curato locale e intendono sposarsi a Pasqua dell'anno prossimo.»

Lanciò a Dalgliesh un'occhiata leggermente maliziosa.

«Il giovane, a detta di tutti, è un buon partito. Sembra sorpreso, ispettore.»

Dalgliesh rise: «Dopo oltre vent'anni di carriera nella polizia avrei dovuto imparare a non giudicare superficialmente. Credo sia meglio che parli per prima con la signorina Goodale. Mi è stato detto che la stanza che mi metterete a disposizione non è ancora pronta. Forse potrei continuare a servirmi della sala per le prove pratiche. O ne avrà bisogno lei?».

«Preferirei che parlasse con le ragazze altrove, se non le dispiace. Quella stanza è associata per loro a ricordi molto tristi e drammatici. Non la usiamo nemmeno più per le lezioni. Finché la saletta per le visite al primo piano non sarà approntata, gradirei che lei interrogasse le studentesse qui.»

Dalgliesh la ringraziò. Posò la tazza del caffè sul tavolino. Lei esitò, poi disse:

«Signor Dalgliesh, volevo dirle una cosa. Mi sento - sono - *in loco parentis* per le mie studentesse. Nel caso che qualche domanda... se lei dovesse incominciare a sospettare che una di loro sia coinvolta, posso contare su di lei per esserne messa a parte? Avrebbero bisogno di protezione. Dovrei trovar loro un legale.» Esitò ancora: «La prego di scusarmi, non intendo offenderla. Ho poca esperienza di queste faccende. Soltanto non vorrei che fossero...».

«Intrappolate?»

«Indotte, per la fretta, a dire cose che potrebbero ingiustamente incriminare loro stesse o altri membri del personale.»

Dalgliesh si accorse di essere irragionevolmente irritato.

«C'è un regolamento ben definito, lei lo sa bene» disse.

«Oh, il regolamento! Lo so che c'è il regolamento. Ma sono certa che lei possiede troppa esperienza e troppa intelligenza perché le sia d'impaccio.

Desidero solo ricordarle che queste ragazze sono meno intelligenti di lei e completamente prive di esperienza in queste faccende.»

Dominando il proprio senso di irritazione, Dalgliesh disse con tono di fredda cortesia:

«Posso dirle soltanto che il regolamento esiste e che è nostro interesse rispettarlo. Non pensa che una qualsiasi violazione da parte nostra sarebbe un gran regalo per la difesa? Pensi, una ragazza giovane e senza protezione strapazzata da un ispettore con pluriennale esperienza nel tender trappole agli sprovveduti! In questo paese il cammino della polizia è già abbastanza costellato di difficoltà e noi non intendiamo aggiungervene altre di proposito.»

Lei arrossì e lui notò l'ondata cremisi salire dal collo alla pelle luminosa e color miele del viso, dando per un attimo l'impressione che le vene prendessero fuoco. Poi scomparve, da un istante all'altro. Il cambiamento fu tanto improvviso che a Dalgliesh parve quasi di aver assistito alla metamorfosi rivelatrice del colpevole. Poi ella disse con alterigia:

«Abbiamo ambedue le nostre responsabilità. Speriamo che non vengano in conflitto tra loro. Intanto, lei si aspetti che io mi occupi delle mie, così come lei si occupa delle sue. È proprio questo che mi porta a darle un'informazione. Riguarda Christine Dakers, l'allieva infermiera che ha scoperto il cadavere della Fallon.»

Descrisse brevemente e succintamente quel che era accaduto durante la sua visita alla ragazza. Dalgliesh notò che la direttrice non fece commenti, non espresse opinioni e non tentò di giustificare la ragazza. Non le chiese se credesse a quel racconto. Era una donna molto intelligente. Doveva rendersi conto di avergli donato nientemeno che un movente, il primo dall'inizio delle indagini. Chiese quando avrebbe potuto interrogare la signorina Dakers.

«Ora sta dormendo. Il dottor Snelling - è lui che ha in cura le infermiere malate - andrà a visitarla nella tarda mattinata. Poi mi riferirà. Se lui è d'accordo, la ragazza potrebbe ricevere la sua visita nel pomeriggio. E ora faccio chiamare la Goodale. Sempre che lei non abbia bisogno di altro da me.»

«Mi serviranno informazioni su molte persone: l'età, l'ambiente in cui vivono, il periodo che hanno trascorso qui in ospedale. Sulle schede personali dovrei poter trovare tutto. Mi sarebbe di grande aiuto consultarle.»

La direttrice rifletté. Dalgliesh notò che il suo viso aveva assunto un'espressione completamente rilassata. Dopo un momento disse:

«Naturalmente ogni dipendente ha il suo incartamento personale. Legalmente essi appartengono al comitato di amministrazione. Il presidente non tornerà dall'Israele che domani sera, ma ne parlerò col vicepresidente. Con ogni probabilità mi chiederà di dare una scorsa alle schede e, se non contengono informazioni private non pertinenti alla sua inchiesta, di passarle a lei.»

Dalgliesh decise che, per il momento, era più prudente non approfondire a chi spettasse decidere quel che era o non era pertinente alla sua inchiesta.

Disse: «Naturalmente, alcune domande personali sarò costretto a porle. Ma sarebbe molto più utile e sbrigativo se potessi desumere dalle schede le informazioni di normale amministrazione».

Stranamente, la voce di lei poteva essere gradevole e allo stesso tempo ostinata.

«Capisco bene che sarebbe molto più utile, sarebbe anche un controllo della verità di quel che le dicono. Ma le schede possono essere date in visione solo alle condizioni che ho appena esposto.»

Era sicura che il vicepresidente avrebbe accettato e appoggiato la sua opinione. E certo sarebbe stato così. Quella donna sapeva farsi temere. Posta di fronte a un problema complesso, aveva riflettuto, era giunta a una decisione e l'aveva esposta con fermezza, senza scuse o esitazioni. Una donna ammirevole. E sarebbe andato d'accordo con lei, finché le sue decisioni fossero state ragionevoli come questa.

Chiese se poteva servirsi del telefono, convocò il sergente Masterson che stava dirigendo i preparativi nella saletta per le visite e si accinse alla lunga e noiosa procedura degli interrogatori individuali.

II

L'aspirante infermiera Goodale fu convocata per telefono e apparve dopo due minuti, calma e serena. Miss Taylor parve pensare che questa ragazza sicura di sé non avesse bisogno di parole di spiegazione o di conforto e disse semplicemente:

«Siediti, Goodale. L'ispettore Dalgliesh vuole parlarti.»

Poi prese la mantella che era sulla sedia, se la mise sulle spalle e uscì, senza guardare né l'uno né l'altra. Il sergente Masterson aprì il taccuino. La Goodale si sedette su una delle sedie con lo schienale rigido che erano attorno al tavolo, ma quando Dalgliesh le fece cenno di accomodarsi in poltrona davanti al fuoco si spostò senza affettazione. Si sedette in punta di

sedia, la schiena eretta, le gambe, sorprendentemente belle ed eleganti, pudicamente unite. Ma le mani abbandonate in grembo erano perfettamente rilassate e Dalgliesh, che sedeva di fronte a lei, si trovò dinanzi a due occhi di sconcertante intelligenza. Disse:

«Probabilmente, qui in ospedale, lei era la persona più vicina alla Fallon. Mi parli di lei.»

Non si mostrò sorpresa della forma in cui era stata posta questa prima domanda, ma attese due secondi prima di rispondere, come per dare un ordine ai propri pensieri. Poi disse:

«Le volevo bene. Lei mi sopportava più di quanto non sopportasse le altre, ma non credo che i suoi sentimenti per me andassero al di là di questo. Aveva trentun anni, dopotutto, e dovevamo sembrarle tutte piuttosto immature. Per giunta, aveva una lingua piuttosto velenosa e credo che alcune delle ragazze avessero un po' paura di lei.

«Mi parlava raramente del suo passato, ma mi raccontò che i genitori morirono nel 1944 durante un bombardamento aereo di Londra. Fu allevata da una zia anziana ed educata in uno di quei collegi in cui i bambini entrano quando sono molto piccoli e da cui escono quando sono in grado di andarsene da soli. Purché qualcuno paghi la retta, naturalmente. Ma ho avuto l'impressione che non ci fossero difficoltà, da quel lato. Aveva sempre desiderato diventare infermiera, ma, uscita di collegio, si ammalò di tubercolosi e dovette trascorrere due anni in sanatorio. Non so dove. In seguito presentò domanda a due ospedali, ma respinsero la sua domanda, adducendo come motivo le sue condizioni di salute. Allora fece molti lavori saltuari. Poco dopo l'inizio del corso mi disse che era stata fidanzata, ma che tutto era andato a monte.»

«Lei le chiese mai il motivo?»

«Non le chiedevo mai niente. Se avesse voluto dirmelo, me l'avrebbe detto.»

«Le disse che era incinta?»

«Sì. Me lo disse due giorni prima di ammalarsi. Doveva già avere qualche sospetto, ma quella mattina ricevette la conferma dall'analisi. Le chiesi che intendesse fare e lei disse che si sarebbe liberata del bambino.»

«Le fece notare che poteva essere illegale?»

«No. Lei se ne infischiava della legalità. Le dissi che era una cosa mal fatta.»

«Tuttavia era ugualmente decisa ad abortire?»

«Sì, mi disse che conosceva un dottore disposto a farlo e che non c'era

alcun rischio. Le chiesi se le serviva del denaro e lei disse che non aveva bisogno di niente, che il denaro era l'ultimo dei suoi problemi. Non mi disse mai a chi intendeva rivolgersi, e io non glielo chiesi.»

«Ma lei era pronta ad aiutare finanziariamente la Fallon, se ne avesse avuto bisogno, pur disapprovando che lei si liberasse del bambino?»

«Non era la mia disapprovazione che contava. Quel che contava era che si trattava di una cosa mal fatta. Ma quando seppi che aveva preso quella risoluzione dovetti decidere se aiutarla o meno. Temevo che andasse da qualche abortista clandestino e incompetente, rischiando la vita e la salute. So che la legge è cambiata, che ora è più facile ottenere una richiesta medica, ma non avevo speranze che lei ci riuscisse. Dovevo prendere una decisione di ordine morale. Se ci si propone di peccare, tanto vale peccare con intelligenza. Altrimenti, si insulta Dio, oltre a sfidarlo. Non crede?»

Dalgliesh disse gravemente: «È un'argomentazione teologica interessante, ma non sono idoneo a dibatterla. Le disse chi era il padre del bambino?».

«Non direttamente. Credo fosse un giovane giornalista con cui aveva rapporti di amicizia. Non sa come si chiami o dove lei possa rintracciarlo, ma so che Jo trascorse con lui una settimana nell'isola di Wight, in ottobre. Aveva sette giorni di vacanza e mi disse che aveva deciso di andare sull'isola con un amico. Credo si trattasse di lui. Andarono nella prima settimana di ottobre e lei mi disse che scesero in una piccola locanda, circa cinque miglia a sud di Ventnor. Non mi disse altro. Immagino che sia rimasta incinta in quella settimana.»

Dalgliesh chiese: «Le date coincidono. E non le confidò mai nulla sul padre del bambino?».

«No. Le chiesi perché non sposava il padre di suo figlio e lei disse che sarebbe stato ingiusto obbligare un bambino ad avere due genitori tanto irresponsabili. Ricordo che disse: "Credo che solo l'idea lo terrorizzerebbe, cioè, a meno che non provasse un improvviso desiderio di sperimentare la paternità, tanto per vedere com'è. E forse gli piacerebbe veder nascere il bambino per scrivere poi un servizio giornalistico sul parto, di tono sensazionale. Ma in effetti, lui non tiene che a se stesso!".»

«Ma la Fallon gli voleva bene?»

La ragazza attese un minuto prima di rispondere. Poi disse:

«Credo di sì. Forse si è uccisa per questo.»

«Che cosa le fa credere che si sia uccisa?»

«Forse il fatto che l'alternativa sia ancora più improbabile. Non ho mai

pensato che Jo fosse portata al suicidio - ammesso che esista un suicida tipico. Ma, in effetti, non la conoscevo. Non ci si conosce mai tra esseri umani. Ed è possibile anche l'incredibile. L'ho sempre pensato. E certamente è più probabile che si sia uccisa e non che sia stata assassinata. È inconcepibile. E il motivo?»

«Speravo che potesse dirmelo lei.»

«E invece no. Non aveva nemici al John Carpender, per quanto io sappia. Non era una beniamina. Era troppo riservata, troppo solitaria. Ma nessuno l'aveva in antipatia. E anche se così fosse, l'omicidio denota qualcosa di più di una semplice antipatia. Sembra molto più probabile che, dopo l'influenza, sia rientrata troppo presto a scuola, sia stata colta da una depressione psichica, abbia pensato di non riuscire a liberarsi del bambino e di non saper affrontare la condizione di madre di un bambino illegittimo e si sia uccisa d'impulso.»

«Lei ha detto, quando ho avuto un colloquio con voi tutte nella sala per le prove pratiche, di esser stata probabilmente l'ultima persona a vederla viva. Che è successo esattamente ieri sera? Le ha dato l'impressione che stesse meditando un suicidio?»

«In questo caso, non l'avrei certo lasciata andare a letto da sola. Credo di non aver scambiato con lei più di una mezza dozzina di parole. Le chiesi come si sentiva e lei rispose che stava bene. Evidentemente non era in vena di parlare, così non la importunai. Dopo una ventina di minuti salii in camera. Non l'ho più vista.»

«Non fece accenni alla propria gravidanza?»

«Non fece accenni di alcun genere. Sembrava stanca, mi parve, e piuttosto pallida. Ma del resto, Jo era sempre piuttosto pallida. Mi dispiace pensare che forse aveva bisogno d'aiuto e che io l'ho lasciata senza dirle le parole che avrebbero potuto salvarla. Ma non era donna che invitasse alla confidenza. Quando le altre andarono via, io restai, pensando che forse volesse parlarmi. Quando fu chiaro che voleva esser lasciata sola, andai via anch'io.»

Diceva di essere dispiaciuta, pensò Dalgliesh, ma né il suo aspetto né la sua voce lo dimostravano. Non credeva di aver niente da rimproverarsi. E per quale motivo? Inoltre lui dubitava del suo dolore. Aveva avuto confidenza con la Fallon più delle compagne, ma in realtà non gliene era mai importato niente. E a chi mai era importato della Fallon? Chiese:

«E la morte della Pearce?»

«Credo sia stato soltanto un incidente. Qualcuno mise il veleno nella so-

luzione per scherzo o per dispetto, senza rendersi conto che l'esito sarebbe stato fatale.»

«Il che sarebbe strano per un'allieva infermiera al terzo anno di corso, il cui programma di studio comprende presumibilmente le nozioni basilari sui veleni corrosivi.»

«Non intendevo dire che sia stata un'aspirante infermiera. Non so chi sia stato. E credo che ormai non riuscirà a scoprirlo. Ma non posso credere che fosse omicidio premeditato.»

Il ragionamento non faceva una grinza, pensò Dalgliesh, e, trattandosi di una ragazza intelligente come la Goodale, era indice di una certa malafede. Certamente era la versione corrente, quasi ufficiale. Assolveva tutti dall'imputazione del sommo crimine senza incolpare nessuno che di malignità e incuria. Era una teoria comoda e, a meno che non fosse fortunato, non sarebbe mai stata confutata. Ma lui non ci credeva e non poteva accettare che ci credesse la Goodale. Ed era ancor più difficile accettare che questa ragazza si consolasse con false teorie o chiudesse di proposito gli occhi davanti ai fatti sgradevoli di questa vita.

Poi Dalgliesh le chiese i suoi movimenti durante la mattina della morte della Pearce. Li conosceva già, per averli letti tra gli appunti presi dall'ispettore Bailey nella precedente inchiesta, e non si sorprese quando la Goodale li confermò senza esitazione. Si era alzata alle sei e quarantacinque e aveva preso il tè del risveglio con le compagne nell'office. Era stata lei ad avvertirle che la Fallon aveva l'influenza, dato che la Fallon era andata in camera sua quando si era sentita male, durante la notte. Nessuna delle studentesse aveva espresso particolare preoccupazione, ma si erano chieste quale piega avrebbe preso la prova pratica ora che il loro gruppo era così decimato, congetturando, non senza malignità, come se la sarebbe cavata la caposala Gearing davanti a un'ispettrice del comitato centrale infermiere. La Pearce aveva bevuto il tè con le altre e alla Goodale pareva di ricordare che avesse detto:

«Dato che la Fallon è malata, allora sarò io che dovrò impersonare la paziente.» La Goodale non ricordava che ci fossero stati commenti o discussioni al proposito. Era sottinteso che una studentessa ammalata fosse sostituita da quella che la seguiva nell'elenco.

Dopo aver bevuto il tè la Goodale si era vestita ed era andata in biblioteca a ripassare la cura per la laringectomia, assegnata per la lezione della mattina. Era importante che le risposte fossero veloci e vivaci, se volevano che il seminario di studi avesse buon esito. Si era messa al lavoro alle sette

e quindici e poco dopo era arrivata la Dakers, mossa da un'eguale devozione per lo studio che se non altro, pensò Dalgliesh, era stata ricompensata con un alibi per quasi tutto il lasso di tempo precedente la colazione. Durante il ripasso lei e la Dakers non si erano dette niente di particolare, poi erano uscite insieme dalla biblioteca per andare a fare colazione. Erano circa le otto meno dieci. Si era seduta allo stesso tavolo con la Dakers e le gemelle Burt, ma aveva lasciato la sala da pranzo prima di loro. Erano le otto e quindici. Era tornata in camera, aveva rifatto il letto e poi era andata in biblioteca a scrivere un paio di lettere. Quindi si era recata un attimo in bagno e di lì alla sala per le prove pratiche. Erano quasi le nove meno un quarto. C'erano solo la caposala Gearing e le gemelle Burt, ma le altre erano sopraggiunte poco dopo, non ricordava in quale ordine. Le sembrava, però, che la Pearce fosse stata tra le ultime.

Dalgliesh chiese: «Come le sembrò la Pearce?».

«Non notai in lei niente di insolito, e del resto non me lo sarei aspettato. La Pearce era la Pearce. Era un tipo insignificante.»

«Non disse niente prima dell'inizio della prova pratica?»

«In effetti sì. È strano che lei me lo chieda. Non ne ho parlato prima, forse perché l'ispettore Bailey non me l'ha chiesto. Però disse effettivamente qualcosa. Si guardò intorno - ormai c'eravamo tutte - e chiese se qualcuno aveva preso qualcosa in camera sua.»

«Disse di cosa si trattava?»

«No. Restò immobile, con quello sguardo accusatore e bellicoso che aveva a volte, e disse: "Qualcuno è stato in camera mia stamattina e ha preso qualcosa?". Non le rispose nessuno. Mi sembra che ci limitammo a scuotere la testa. Non prendemmo quella domanda troppo sul serio. La Pearce era incline a fare un mucchio di storie per delle sciocchezze. Comunque, le gemelle Burt si occupavano dei preparativi e noialtre chiacchieravamo. La domanda della Pearce non ottenne molta attenzione. Dubito persino che l'abbiano sentita tutte.»

«Notò la sua reazione? Era preoccupata, arrabbiata o dispiaciuta?»

«Niente di tutto questo. Fu un fatto strano. Ora ricordo. Sembrò soddisfatta, quasi trionfante, come se avesse ricevuto la conferma di un sospetto. Non so perché lo notai, fatto sta che lo notai. Poi la caposala Gearing ci richiamò all'ordine e la prova pratica ebbe inizio.»

Al termine di quel racconto Dalgliesh tacque; lei prese quel silenzio per un congedo e si alzò per andar via. Lo fece con la stessa grazia contenuta con la quale si era seduta, diede una ravviata al grembiule con gesto appe-

na percepibile, gli lanciò un'ultima occhiata dubbiosa e si diresse alla porta. Poi si voltò, come cedendo a un impulso.

«Lei mi ha chiesto se qualcuno aveva un motivo per uccidere Jo. Le ho detto nessuno. È la verità. Ma immagino che un movente legale sia qualcosa di diverso. Mi sembra di doverle dire che qualcuno potrebbe pensare che io avessi un movente.»

Dalgliesh disse: «Davvero?».

«Immagino di sì. Sono l'erede di Jo, o per lo meno credo. Circa tre mesi fa mi disse che aveva fatto un testamento per cui mi lasciava tutti i suoi averi. Mi diede nome e indirizzo del suo legale. Posso darglieli, se crede. Non mi hanno ancora scritto, ma suppongo che lo faranno, sempre che Jo abbia davvero fatto testamento. Ma credo di sì. Non era ragazza da fare promesse e poi non mantenerle. Forse preferirebbe mettersi in contatto con il legale ora? Queste cose vanno per le lunghe, non è vero?»

«Le disse perché la nominava sua erede?»

«Disse che il denaro doveva pur lasciarlo a qualcuno e che probabilmente io ne avrei fatto buon uso. Non presi la cosa sul serio e, mi parve, nemmeno lei. Dopotutto aveva solo trentun anni. Non si aspettava di morire. E mi avvertì che probabilmente avrebbe cambiato idea molto prima di aver raggiunto un'età tale da farmi sperare sul serio in un'eredità. Dopotutto, probabilmente, avrebbe finito per sposarsi. Ma sentiva di dover fare testamento e all'epoca l'unica persona che lei volesse ricordare nelle sue ultime volontà ero io. Pensavo che fosse solo una formalità. Non mi venne mai in mente che potesse avere grosse somme da lasciare. Fu solo quando parlammo della cifra necessaria per abortire che mi disse quanto possedeva.»

«Ed era - è - molto?»

La ragazza rispose con calma: «Circa sedicimila sterline, credo. Provenivano dalle assicurazioni sulla vita dei genitori».

Sorrise ironicamente.

«Come vede, ne valeva la pena, ispettore. Non crede che potrebbe essere considerato un movente più che rispettabile? Ora potremmo installare il riscaldamento centrale nella canonica. E se lei vedesse la canonica del mio fidanzato - dodici stanze, esposte perlopiù a nord e ad est - penserebbe che avevo un valido movente per uccidere.»

III

Le caposala Rolfe e Gearing attendevano con le studentesse in bibliote-

ca. Prima erano nel salotto delle infermiere, ma poi si erano trasferite lì per occupare l'attesa leggendo e ripassando. Che le ragazze assimilassero molto di quel che leggevano era cosa dubbia, ma la scena appariva tranquilla e raccolta. Le studentesse erano sedute alle scrivanie di fronte alle finestre ed erano apparentemente concentrate sui libri che stavano aperti davanti a loro. Le caposala Rolfe e Gearing, come per sottolineare la superiorità di rango e la solidarietà professionale, si erano ritirate sul sofà davanti al fuoco ed erano sedute una accanto all'altra. La caposala Rolfe stava correggendo con una biro verde una pila di esercizi di allieve infermiere di prima; prendeva man mano i quaderni da un mucchio che era per terra ai suoi piedi e, una volta terminata la correzione, li aggiungeva alla pila sempre più alta che era appoggiata allo schienale del sofà. La caposala Gearing fingeva di prendere appunti per le sue lezioni, ma sembrava incapace di staccare gli occhi dai geroglifici tracciati con mano decisa dalla collega.

Si aprì la porta e riapparve Madeleine Goodale. Ritornò al suo posto senza dire una parola, prese la penna e si mise di nuovo al lavoro.

La caposala Gearing sussurrò: «La Goodale sembra tranquilla. Strano, se si considera che, a detta di tutte, era la migliore amica della Fallon».

La caposala Rolfe non alzò gli occhi. Disse seccamente:

«Non è che le importasse molto della Fallon. La Goodale ha un capitale sentimentale limitato e credo che lo investa tutto a favore di quello stupidissimo curato che ha deciso di sposare.»

«Comunque è un bel giovane. Secondo me la Goodale è fortunata a sposarlo.»

Ma l'argomento era di interesse secondario per la caposala Gearing e non lo approfondì. Dopo un minuto disse stizzosamente:

«Perché la polizia non ha convocato qualcun'altra?»

«Presto lo faranno.» La caposala Rolfe aggiunse un quaderno, coperto di fitti segni verdi, a una pila che aveva accanto a sé. «Probabilmente staranno ancora commentando l'apporto della Goodale.»

«Avrebbero dovuto convocare prima noi. Dopotutto, siamo caposala. La direttrice avrebbe dovuto spiegarglielo. E perché la Brumfett non è qui? Non vedo perché debba essere trattata in modo diverso dalle altre.»

La caposala Rolfe rispose: «Ha troppo da fare. A quanto sembra, si sono ammalate d'influenza un paio di aspiranti infermiere di seconda che erano in servizio nel suo reparto. Ha fatto recapitare a Dalgliesh da un portiere una specie di biglietto, informandolo, presumibilmente, sui suoi movimenti della notte scorsa. L'ho incontrato mentre stava portandoglielo. Mi

ha chiesto dov'era quel signore di Scotland Yard.»

La voce della caposala Gearing si caricò di irritazione.

«La scusa è buona, però lei dovrebbe stare qui con noi. Sa il cielo se anche noi non abbiamo il nostro da fare! La Brumfett vive a Nightingale House; poteva aver l'occasione di uccidere la Fallon, come chiunque altro.»

La caposala Rolfe disse tranquillamente: «Ha avuto un'ottima occasione».

«Che vuoi dire, un'ottima occasione?»

La voce acuta della caposala Gearing ruppe il silenzio e una delle gemelle Burt alzò la testa.

«La Fallon è rimasta in suo potere in infermeria per dieci giorni.»

«Ma non vorrai dire...? È impossibile che la Brumfett...»

«Esattamente» disse in tono gelido la caposala. «Quindi, perché fare osservazioni stupide e irresponsabili?»

Tacquero. Il silenzio era rotto solo dal fruscio della carta e dal sibilo della stufa a gas. La caposala Gearing si agitò sul sofà.

«Immagino che la Brumfett, essendo rimasta a corto di personale, farà pressioni sulla direttrice per richiamare in corsia qualcuna delle allieve infermiere di questo gruppo. So che ha messo gli occhi sulle gemelle Burt.»

«Allora è destinata ad essere delusa. Il piano di layoro di questo gruppo di studio ha già avuto parecchie interruzioni. Dopotutto, è l'ultimo periodo di insegnamento teorico prima dell'esame finale. La direttrice non permetterà che venga troncato.»

«Io non ne sarei tanto certa. Ricorda che si tratta della Brumfett. Di solito la direttrice non le nega mai nulla. Strano, però, ho sentito dire che non andranno in vacanza assieme quest'anno. Una delle assistenti del farmacista ha saputo dalla segretaria della direttrice che la direttrice intende visitare in auto l'Irlanda, ma da sola.»

"Dio mio" pensò la caposala Rolfe, "possibile che non ci sia un po' di privacy in questo posto?" Ma non disse niente, e si scostò un poco dalla figura irrequieta che era accanto a lei.

Proprio in quel momento squillò il telefono a muro. La caposala Gearing balzò in piedi e andò a rispondere. Si rivolse al resto del gruppo, il volto raggrinzito dalla delusione.

«Era il sergente Masterson. L'ispettore Dalgliesh ora vuol parlare con le gemelle Burt. Si è trasferito nella saletta per le visite a questo piano.»

Senza dire una parola, e senza mostrare alcuna apprensione, le gemelle

Burt chiusero i libri e si avviarono alla porta.

IV

Era passata mezz'ora. Il sergente Masterson stava facendo il caffè. Nella saletta per le visite era stata installata una piccola cucina; si trattava di una rientranza con un acquaio e una credenza dal piano di fòrmica che reggeva un fornello a gas a due fuochi. La credenza era stata svuotata e ora conteneva solo quattro grandi bicchieri, una scatola di zucchero e una di tè, un recipiente di latta per biscotti, un bricco di terracotta con il colino e tre confezioni di caffè macinato sotto vuoto. Sull'acquaio c'erano due bottiglie di latte. La panna superficiale era chiaramente visibile, ma il sergente Masterson, prima di mettere a scaldare il latte in un pentolino, sollevò il tappo della bottiglia e ne annusò sospettosamente il contenuto. Risciacquò il bricco di terracotta con l'acqua bollente del rubinetto, lo asciugò con cura con lo strofinaccio appeso accanto all'acquaio, vi versò un'abbondante dose di caffè e rimase in attesa del primo sbuffo di vapore del bollitore. Approvava le modifiche apportate alla stanza. Visto che la polizia doveva lavorare a Nightingale House, questo era un locale adatto e comodo, mentre il caffè era una gratifica inattesa di cui attribuiva mentalmente il merito a Paul Hudson. Gli era sembrato che il segretario generale fosse un uomo efficiente e dotato di fantasia. Il suo non doveva essere un lavoro facile. Probabilmente quel povero diavolo faceva una vita d'inferno, in mezzo a quei due vecchi scemi, Kealey e Grout, e alle prese con quella cagna arrogante che era la direttrice.

Filtrò il caffè con attenzione e ne portò un bicchiere al capo. Si sedettero e lo bevvero insieme, come due vecchi amici, guardando di tanto in tanto il giardino devastato dalla tempesta. Detestavano tutti e due il cattivo cibo e il caffè liofilizzato e Masterson pensò che i soli momenti di reciproca simpatia tra loro erano quelli in cui mangiavano e bevevano insieme, criticavano le carenze dei pasti delle locande o, come ora, gustavano un buon caffè. Dalgliesh tenne le mani attorno al bicchiere per scaldarle e pensò che solo una persona efficiente e piena di immaginazione come Mary Taylor poteva preoccuparsi di mettere a loro disposizione del vero caffè. Non era un lavoro facile il suo. Quella coppia di incapaci, Kealey e Grout, non dovevano essere di grande aiuto a chicchessia, e Paul Hudson era troppo giovane per esserle di sostegno.

Dopo aver sorseggiato il caffè con aria soddisfatta, Masterson disse:

«È stato un interrogatorio deludente, signore.»

«Le gemelle Burt? Sì, devo dire che speravo in qualcosa di più interessante. Dopotutto, al centro del mistero c'erano proprio loro: sono state loro a somministrare la soluzione fatale, sono state loro a scorgere la misteriosa Fallon che usciva da Nightingale House, sono state loro a incontrare la caposala Brumfett in piena notte. Ma tutto questo lo sapevamo già. E ora non sappiamo niente di nuovo.»

Dalgliesh pensò alle due ragazze. Vedendole entrare, Masterson aveva preso un'altra sedia e le gemelle si erano sedute vicine, le mani lentigginose tenute in grembo, come di rito, le gambe compostamente accavallate. Sembravano due gocce d'acqua. Le loro cortesi risposte antifonali, pronunciate con accento del West Country, erano gradevoli all'orecchio, l'occhio si soffermava ammirato sulla loro smagliante salute. Quelle due ragazze potevano anche essere, naturalmente, complici consumate di due delitti. Tutto era possibile. Certamente, nessuno più di loro aveva avuto l'opportunità di avvelenare la soluzione e, come chiunque altro a Nightingale House, avrebbero potuto adulterare la bevanda serale della Fallon. Eppure, davanti a lui erano parse perfettamente a proprio agio, forse un po' annoiate di dover ripetere gran parte del loro racconto, tuttavia né spaventate né particolarmente preoccupate. Di quando in quando gli lanciavano un'occhiata di cortese e pensoso interessamento, come se fosse un paziente difficile le cui condizioni incominciassero a dar adito a qualche preoccupazione. Aveva già notato quella stessa espressione intenta e compassionevole sul volto di altre infermiere, durante il colloquio nella sala per le prove pratiche, e l'aveva trovato sconcertante.

«Non notaste niente di strano nel latte?»

Avevano risposto praticamente all'unisono, rimproverandolo con la voce tranquilla del buon senso.

«Oh no! Be', altrimenti avremmo interrotto la preparazione della soluzione, non crede?»

«Ricordate di aver tolto il tappo alla bottiglia? Era allentato?»

Due paia di occhi azzurri si guardarono, come scambiandosi un segnale. Poi Maureen disse:

«Ci sembra di no. Ma, anche se lo fosse stato, non avremmo mai sospettato che qualcuno avesse aperto la bottiglia. Avremmo solo pensato a un errore della centrale.»

Poi Shirley disse:

«Ad ogni modo, se c'era qualcosa di strano nel latte, non credo che l'a-

vremmo notato. Vede, eravamo tutte prese dal nostro saggio di alimentazione tramite sonda e stavamo accertandoci di avere gli strumenti e le attrezzature necessarie. Sapevamo che da un momento all'altro sarebbero arrivate Miss Beale e la direttrice.»

La cosa, naturalmente, si spiegava così. Erano ragazze abituate a osservare, ma il loro campo di osservazione era specifico e limitato. Messe davanti a un paziente, non si sarebbero lasciate sfuggire nulla - un segno, un sintomo, un battito delle palpebre, un cambiamento della frequenza del polso -, ma probabilmente non avrebbero fatto caso a tutto quel che accadeva nella stanza, per quanto drammatico fosse. La loro attenzione era concentrata sulla prova pratica, sul procedimento, sull'attrezzatura, sulla paziente. La bottiglia del latte non presentava problemi. L'avevano data per scontata. Però erano figlie di gente di campagna. Una di loro - e precisamente Maureen - aveva travasato di persona il contenuto della bottiglia. Possibile che non sapessero riconoscere il colore, la densità, l'odore del latte?

Come leggendogli nel pensiero, Maureen disse:

«Non potevamo certo sentire l'odore dell'acido fenico. Tutta la sala per le prove pratiche puzza di disinfettante. La Collins lo usa dappertutto, come se fossimo lebbrose.»

Shirley disse ridendo: «L'acido fenico non ha effetto contro la lebbra!».

Si guardarono con un sorriso di complicità.

L'interrogatorio era andato avanti su questo tono. Non avevano teorie da proporre, suggerimenti da offrire. Non sapevano chi potesse desiderare la morte della Pearce o della Fallon, tuttavia quelle due morti - dal momento che si erano verificate - non sembravano sorprenderle in modo particolare. Rammentavano ogni parola della conversazione avuta nel cuore della notte con la caposala Brumfett, tuttavia l'incontro non sembrava averle colpite. Quando Dalgliesh chiese se la caposala fosse apparsa loro insolitamente preoccupata o emozionata, lo guardarono simultaneamente, corrugando la fronte con perplessità, e poi risposero che la caposala era sembrata loro la stessa di sempre.

Come seguendo i pensieri del capo, Masterson disse:

«Lei non avrebbe potuto essere più chiaro, a meno di non chiedere esplicitamente se non fosse parso loro che la caposala Brumfett fosse reduce dall'aver ucciso la Fallon. Sono due ragazze strane e poco comunicative.»

«Per lo meno sono sicure dell'ora. Presero quel latte poco dopo le sette e lo portarono subito nella sala per le prove pratiche. Posarono la bottiglia,

ancora chiusa, sul carrello degli strumenti e fecero i preparativi preliminari. Lasciarono la sala alle sette e venticinque, andarono a far colazione e quando tornarono, alle nove meno venti circa, per terminare i preparativi, la bottiglia era ancora sul carrello. Poi la misero, sempre chiusa, in un bricco di acqua calda, per portarla alla temperatura sanguigna e ve la lasciarono finché non travasarono il latte in un misurino, circa due minuti prima dell'arrivo della direttrice e di Miss Beale. Quasi tutti gli indiziati hanno fatto colazione insieme dalle otto alle otto e venticinque, quindi il danno è stato compiuto tra le sette e venticinque e le otto o nel breve lasso di tempo tra la fine della colazione e il ritorno delle gemelle nella sala per le prove pratiche.»

Masterson disse: «Eppure mi sembra strano che non abbiano notato niente di strano in quel latte».

«Può darsi che abbiano notato più di quanto si rendano conto. Dopotutto, questa è l'ennesima volta che raccontano questa storia. Nelle settimane seguenti alla morte della Pearce, le dichiarazioni fatte a caldo si sono impresse nella loro mente come immutabili verità. Proprio per questo non ho posto loro la domanda cruciale sulla bottiglia del latte. Se mi avessero dato adesso la risposta sbagliata, non l'avrebbero più cambiata. Per ricordare esattamente tutto hanno bisogno di una forte emozione. Non riescono a vedere l'accaduto con occhi nuovi. Sono contrario alle ricostruzioni del delitto; mi sembra d'essere un investigatore da romanzo. Ma credo che forse, in questo caso, valga la pena di ricostruirlo. Domattina io dovrò andare a Londra, perciò se ne occuperà lei con Greeson. Probabilmente Greeson si divertirà.»

Spiegò brevemente a Masterson le sue intenzioni e terminò dicendo:

«Non è il caso che si dia la pena di convocare anche le caposala. Credo che Miss Collins potrà procurarle l'acido fenico. Ma, per amor del cielo, tenga d'occhio il disinfettante e dopo se ne liberi. Non vogliamo un'altra tragedia.»

Il sergente Masterson prese i due bicchieri e li portò all'acquaio. Disse:

«Sembra proprio che su Nightingale House pesi una maledizione, ma non credo che l'assassino tenterà di agire ancora, mentre lei è qui.»

Questa profezia doveva dimostrarsi completamente errata.

V

Dopo il primo colloquio avuto con Dalgliesh nell'office delle infermiere,

la caposala Rolfe aveva avuto tempo di riprendersi dallo shock e di considerare la propria posizione. Come Dalgliesh aveva previsto, era ora molto meno disposta a collaborare. Aveva già rilasciato all'ispettore Bailey una dichiarazione precisa e inequivocabile sui preparativi per la prova pratica e sui propri movimenti durante la mattina in cui era morta la Pearce. Confermò la dichiarazione alla lettera e senza far storie. Ammise di aver saputo che sarebbe toccato alla Pearce fare la parte della paziente e sottolineò con sarcasmo che non le sarebbe servito negare di saperlo, dal momento che Madeleine Goodale aveva chiamato proprio lei, quando la Fallon si era sentita male.

Dalgliesh chiese: «Ha avuto qualche dubbio sulla veridicità di quella malattia?».

«Allora?»

«Allora o adesso.»

«Credo che lei stia insinuando che la Fallon abbia finto di avere l'influenza per esser certa che la Pearce prendesse il suo posto e poi sia rientrata di soppiatto a Nightingale House prima di colazione per avvelenare il latte. Non so per quale motivo sia tornata, ma può pure togliersi dalla testa l'idea che la Fallon fingesse di essere ammalata. Nemmeno la Fallon avrebbe potuto simulare una temperatura di trentotto e otto accompagnata da brividi e aumento del battito cardiaco. Era molto malata, quella sera, ed è rimasta ammalata per quasi dieci giorni.»

Dalgliesh osservò che era ancor più strano che fosse stata abbastanza bene da tornare a Nightingale House la mattina seguente. La caposala Rolfe rispose che era tanto strano da farle supporre che la Fallon avesse una necessità urgente di tornare. Invitata a riflettere sulla natura di questa necessità, rispose che non era affar suo avanzare supposizioni. Poi, come dietro costrizione, aggiunse:

«Però non venne per assassinare la Pearce. La Fallon era molto intelligente, senz'altro la più intelligente del suo gruppo. Ammesso che la Fallon sia tornata per mettere il veleno corrosivo nel latte, doveva sapere che correva il grosso rischio di essere vista a Nightingale House, anche se in infermeria non si fossero accorti della sua assenza, e si sarebbe preoccupata di inventare una scusa. Non sarebbe stato difficile. E invece, so che si rifiutò semplicemente di dare spiegazioni all'ispettor Bailey.»

«Forse era abbastanza intelligente da rendersi conto che questa insolita reticenza avrebbe indotto una donna altrettanto intelligente a credere proprio questo.»

«Un doppio bluff? Non credo. Sarebbe far troppo affidamento sull'intelligenza della polizia.»

Ammise tranquillamente di non avere alcun alibi per il periodo tra le sette, ora in cui le gemelle avevano preso la bottiglia di latte in cucina, e le nove meno dieci, ora in cui aveva raggiunto la direttrice e Courtney-Briggs nel salotto di Miss Taylor per attendere l'arrivo di Miss Beale. Tra le otto e le otto e venti aveva, però, fatto colazione allo stesso tavolo con le caposala Brumfett e Gearing. La Brumfett aveva lasciato il tavolo per prima e lei l'aveva seguita alle otto e venticinque. Dapprima era andata nel suo ufficio, quello accanto alla sala per le prove pratiche, ma aveva visto che Courtney-Briggs aveva da fare e si era diretta quindi alla sua camera-soggiorno del terzo piano.

Quando Dalgliesh le chiese se le caposala Gearing e Brumfett le fossero sembrate quelle di sempre, rispose seccamente che non avevano manifestato segni di imminente raptus omicida, se era questo che lui intendeva. La Gearing aveva letto il «Daily Mirror» e la Brumfett il «Nursing Times», se ciò poteva avere importanza, e la conversazione era stata ridotta al minimo. Era spiacente di non poter addurre testimoni dei propri movimenti precedenti o seguenti la colazione, ma il fatto era certamente comprensibile; erano anni ormai che si lavava e andava in bagno da sola. Inoltre, riteneva prezioso il tempo libero prima dell'inizio della giornata lavorativa e preferiva passarlo in solitudine.

Dalgliesh chiese: «Fu sorpresa di trovare Courtney-Briggs nel suo ufficio, quando vi si recò dopo colazione?».

«Non in modo particolare. Presi per scontato che avesse passato la notte negli alloggi dei medici e fosse venuto presto a Nightingale House per far conoscenza con l'ispettrice del comitato centrale infermiere. Probabilmente doveva scrivere una lettera e aveva bisogno di un posto tranquillo. Courtney-Briggs si ritiene in diritto, quando ne ha voglia, di servirsi di qualsiasi stanza del John Carpender come ufficio privato.»

Dalgliesh le chiese i suoi movimenti della sera precedente. Ripeté che era stata al cinema da sola, ma questa volta aggiunse che, uscendo, aveva incontrato Julia Pardoe ed erano ritornate in ospedale insieme. Si erano servite dell'ingresso di Winchester Road - lei aveva una chiave del cancello - ed erano rientrate a Nightingale House poco dopo le undici. Era andata direttamente in camera sua e non aveva visto nessuno. La Pardoe doveva essere andata a letto o aver raggiunto le compagne nel salotto.

«Così lei non ha niente da dirmi, signorina? Niente che possa esserci

d'aiuto?»

«Niente.»

«Nemmeno il motivo per cui ha mentito, magari inutilmente, dicendo di essere andata al cinema da sola?»

«Niente. E non credo che la mia vita privata sia di sua competenza.»

Dalgliesh disse con calma: «Signorina Rolfe, sono morte due allieve infermiere. Io sono qui per scoprire come e perché sono morte. Se non vuole collaborare, lo dica subito. Non è obbligata a rispondere alle mie domande. Ma non cerchi di suggerirmi le domande che devo fare. Sono responsabile di questa inchiesta. La conduco a modo mio».

«Lo vedo. Lei stabilisce le regole strada facendo. A noi non resta che dire se vogliamo giocare o no. Il suo è un gioco pericoloso, signor Dalgliesh.»

«Mi dica qualcosa di queste studentesse. Lei è la preside; le ragazze passano quasi tutte per le sue mani. Credo che sia una buona psicologa. Incominciamo con la Goodale.»

Se fu sorpresa o sollevata da quella scelta, seppe nasconderlo.

«Si può ritenere con sicurezza che Madeleine Goodale prenderà la medaglia d'oro, al termine del corso. È meno intelligente della Fallon - di quanto non fosse la Fallon - ma è volenterosa ed estremamente coscienziosa. La ragazza è nata a Heatheringfield. Il padre è conosciuto in città, è un affermato mediatore, erede di un'antica ditta di famiglia. È membro del consiglio comunale e ha fatto parte per parecchi anni del comitato d'amministrazione dell'ospedale. Madeleine ha frequentato il liceo locale e poi è venuta da noi. Non credo che abbia mai preso in considerazione l'idea di iscriversi ad altre scuole professionali per infermiere. Tutta la famiglia è fortemente attaccata alle istituzioni locali. È fidanzata col giovane curato di Holy Trinity e so che intendono sposarsi non appena lei avrà terminato il corso. Una bella carriera troncata sul nascere, ma immagino che la ragazza avrà una sua scala di valori.»

«Le gemelle Burt?»

«Ragazze buone, giudiziose e miti, dotate di maggior fantasia e sensibilità di quanto comunemente si creda. I genitori sono coltivatori diretti e vivono nei dintorni di Gloucester. Non so perché abbiano scelto quest'ospedale. Mi sembra di aver sentito dire che una loro cugina si diplomò qui e si trovò bene. Facile che ragazze come loro scelgano una scuola professionale in base a simili motivazioni familiari. Non sono eccessivamente intelligenti, ma nemmeno stupide. Grazie al cielo, non siamo obbligati a prende-

re ragazze stupide. Hanno tutte e due un ragazzo fisso e Maureen è fidanzata. Non credo che nessuna della due intenda fare l'infermiera per tutta la vita.»

Dalgliesh disse: «Avrete difficoltà a trovare personale dirigente, se questa rinuncia automatica in favore del matrimonio dovesse diventare una regola».

Lei disse seccamente: «Le difficoltà le troviamo già fin d'ora. Quale altra le interessa?».

«La Dakers.»

«Povera piccola! Anche lei è nata nella zona, ma ha un ambiente familiare molto diverso da quello della Goodale. Il padre era un modesto funzionario statale e morì di cancro quando lei aveva dodici anni. La madre tira avanti con una piccola pensione. La ragazza è andata a scuola assieme alla Goodale, ma, per quanto io sappia, non sono mai state amiche. La Dakers è coscienziosa e lavoratrice, spinta da una grande ambizione. Può far bene, ma niente di più. Si stanca facilmente, non è robusta. La gente la crede timida e tesa, checché si intenda con questo eufemismo. Tuttavia la Dakers è tenace. È in terza, ricordi. Non ci si arriva, se si è fondamentalmente deboli, fisicamente o mentalmente.»

«Julia Pardoe?»

Ormai la caposala Rolfe era perfettamente padrona di sé e il suo tono di voce non mutò mentre diceva:

«Figlia unica di genitori divorziati. La madre è una di quelle donne belle ed egoiste che trovano impossibile restare a lungo con lo stesso marito. Credo che ora sia già arrivata al terzo. Non so nemmeno se la ragazza sappia quale di questi è suo padre. A casa non c'è mai stata molto. La madre la mandò alla prescuola all'età di cinque anni. Ha avuto una carriera scolastica tempestosa ed è arrivata qui dopo aver frequentato uno di quei collegi femminili privati in cui alle ragazze non viene insegnato nulla, anche se esse riescono ugualmente a imparare molto. Dapprima presentò domanda a una clinica universitaria londinese. Non aveva i requisiti di ceto e istruzione che richiedono loro, e la direttrice le consigliò di rivolgersi a noi. Scuole come la nostra hanno convenzioni di questo tipo con le cliniche universitarie. A Londra ricevono una dozzina di domande per ciascun posto. Perlopiù è snobismo o la speranza di trovare marito. Noi siamo lieti di accogliere un certo numero di quelle rifiutate da loro. Credo che spesso diventino infermiere migliori delle loro. La Pardoe era tra queste. Una mente intelligente, ma non allenata. Un'infermiera garbata e premurosa.»

«Lei conosce bene le sue studentesse.»

«Me ne faccio un dovere. Ma presumo che non mi si chieda la mia opinione sulle colleghe.»

«Le caposala Gearing e Brumfett? No. Ma le sarei grato se mi esprimesse la sua opinione sulla Fallon e sulla Pearce.»

«Della Fallon non posso dirle molto. Era una ragazza riservata, quasi schiva. Intelligente, certo, e più matura della maggior parte delle compagne. Mi sembra di aver parlato da sola a sola con lei una volta soltanto. Fu alla fine del primo anno di corso, quando la chiamai a colloquio e le chiesi le sue impressioni sulla professione dell'infermiera. Mi interessava sapere come giudicasse i nostri metodi una ragazza tanto diversa dalla solita scolaretta fresca di studi. Disse che un giudizio spassionato era impossibile, quando si ha ancora tutto da imparare e si viene trattate come sguattere subnormali, e che tuttavia credeva che fosse la professione adatta a lei. Le chiesi perché ne fosse stata attratta e lei rispose perché voleva imparare un mestiere che la rendesse indipendente sotto ogni cielo e ottenere un diploma di cui ci fosse sempre richiesta. Non credo che ambisse particolarmente a far carriera. Il corso era semplicemente un mezzo per raggiungere un fine. Ma potrei anche sbagliarmi. Come ho già detto, non la conoscevo bene.»

«Così lei non può dirmi se avesse dei nemici?»

«Non so dirle come mai qualcuno volesse ucciderla, se è quello che intende. Avrei pensato che la Pearce fosse una vittima più probabile.»

Dalgliesh le chiese perché.

«La Pearce non mi era simpatica. Non l'ho uccisa, ma del resto non è mia abitudine assassinare la gente solo perché la trovo antipatica. Tuttavia era una ragazza strana, dispettosa e ipocrita. È inutile chiedermi perché lo so. Non ho prove concrete e, anche se le avessi, non gliele comunicherei.»

«Questo omicidio perciò non l'ha sorpresa?»

«Direi che mi ha stupefatta. Ma non ho pensato nemmeno per un attimo che fosse suicidio o incidente.»

«E chi crede che l'abbia uccisa?»

La caposala Rolfe lo guardò con aria di sinistra soddisfazione.

«Me lo dica lei, ispettore. Me lo dica lei!»

VI

«Così lei ieri sera è andata al cinema da sola?»

«Sì, gliel'ho già detto.»

«A vedere una riedizione dell'*Avventura*. Forse pensava di poter gustare meglio in solitudine le sottigliezze di Antonioni? O forse non ha trovato nessuno che volesse venire con lei?»

Questo, naturalmente, non lo sopportò.

«C'è un sacco di gente disposta a portarmi al cinema, se ne ho voglia.»

Il cinema. Quando Dalgliesh era ragazzo si chiamava cine. Ma l'abisso generazionale che si apriva tra loro non era solo questione di semantica, il distacco era più completo. Lui non la capiva, ecco tutto. Non riusciva a immaginare nemmeno lontanamente quali pensieri corressero dietro quella fronte liscia da bambina. I bellissimi occhi turchini ben spaziati lo osservavano, diffidenti ma indifferenti, sotto le sopracciglia arcuate. Il volto felino, con il mento piccolo e tondo e gli zigomi larghi, esprimeva soltanto un vago disgusto per quella conversazione. Era difficile, pensò Dalgliesh, immaginare al proprio capezzale figura più graziosa o più gradita di quella di Julia Pardoe. A meno che, naturalmente, non si soffrisse davvero e non si avesse un reale bisogno d'aiuto, nel qual caso sarebbero stati meglio accetti il solido buon senso delle gemelle Burt o la tranquilla efficienza di Madeleine Goodale. Poteva essere un suo pregiudizio personale, ma non riusciva a credere che un uomo esponesse spontaneamente la propria debolezza e le proprie difficoltà fisiche agli sguardi di questa giovane donna arrogante ed egocentrica. E cosa mai ricavava dal corso professionale? Se il John Carpender fosse stato una clinica universitaria avrebbe potuto capirlo. Quel vezzo di spalancare gli occhi mentre parlava, così da offrire all'ascoltatore un improvviso scintillio turchino, e di dischiudere leggermente le labbra umide, scoprendo i denti regolari color dell'avorio, avrebbe fatto il suo effetto sugli studenti di medicina.

E, notò, non lasciava indifferente il sergente Masterson.

Ma che aveva detto di lei la caposala Rolfe?

"Una mente intelligente ma non allenata, un'infermiera garbata e premurosa."

Be', poteva anche essere. Ma Hilda Rolfe era benevolmente predisposta nei suoi confronti. Anche Dalgliesh era predisposto, ma in tutt'altro modo.

Proseguì l'interrogatorio, resistendo all'impulso di fare del sarcasmo e di abbandonarsi alle meschine canzonature dettate dall'antipatia.

«Le è piaciuto il film?»

«Mica male.»

«E, dopo aver visto questo film mica male, a che ora è tornata a Ni-

ghtingale House?»

«Non so. Poco prima delle undici, credo. Ho incontrato la caposala Rolfe all'uscita del cinema e siamo rientrate insieme a piedi. Suppongo che gliel'abbia detto.»

E così, durante la mattina, avevano avuto modo di parlare tra loro. La loro versione era questa e la ragazza la ripeteva senza nemmeno fingere che le importasse di esser creduta. Potevano fare un controllo, naturalmente. Forse la ragazza della biglietteria ricordava se erano arrivate assieme. Ma non valeva nemmeno la pena di fare indagini. Non aveva importanza. Era poco credibile, infatti, che avessero progettato un delitto assistendo alla proiezione di un film impegnato. Ed anche volendolo ammettere, la complice del misfatto non appariva ora per nulla preoccupata.

Dalgliesh chiese: «Che accadde al suo ritorno?».

«Niente. Andai nel salotto delle infermiere. Guardavano la televisione. Be', in effetti, quando entrai la spensero. Le gemelle Burt prepararono il tè nella cucina e andammo a berlo in camera di Maureen. Venne anche la Dakers. Madeleine Goodale restò sola con la Fallon. Non so a che ora siano salite. Io andai a letto quando ebbi bevuto il tè. Mi addormentai verso mezzanotte.»

Poteva anche darsi. Tuttavia, questo era stato un delitto molto semplice. Niente avrebbe potuto impedirle di attendere, magari in uno dei gabinetti, che la Fallon preparasse il bagno. E una volta che la Fallon fosse entrata in bagno la Pardoe avrebbe avuto la certezza, come tutte le compagne, che in camera sua, sul comodino, l'attendeva il bicchiere di whisky con limone: Niente di più semplice che entrare di soppiatto e aggiungervi qualcosa. Ma che cosa? C'era da impazzire a lavorare al buio, col rischio inevitabile di lasciarsi andare a congetture premature. Se non aveva il referto dell'esame necroscopico e di quello tossicologico, non poteva nemmeno esser certo che questo fosse un caso di omicidio.

Cambiò improvvisamente rotta, ritornando su un sentiero già battuto in precedenza.

«Le dispiace che la Pearce sia morta?»

Ecco ancora gli occhi spalancati, la smorfia di sussiego, come a fargli capire quanto fosse stupida quella domanda.

«Naturalmente.» Una breve pausa. «Non mi ha mai fatto alcun male.»

«Vuol dire che a qualcuno ha fatto del male, allora?»

«Sarà meglio che lo chieda alle persone interessate.» Un'altra pausa. Forse le parve di essere stata imprudente, sciocca e maleducata. «Ma a chi

mai poteva fare del male la Pearce?»

Lo disse senza traccia di disprezzo, quasi con indifferenza, come costatando un fatto.

«Qualcuno l'ha uccisa. È segno che non era innocua. Qualcuno doveva odiarla tanto da volerla far fuori.»

«Potrebbe essersi uccisa. Quando inghiottì quella sonda sapeva benissimo quel che la aspettava. Era terrorizzata. Poteva accorgersene chiunque.»

Julia Pardoe era la prima aspirante infermiera che facesse cenno a questa paura della Pearce. Oltre a lei, l'unica ad averla notata era stata l'ispettrice del comitato centrale infermiere che, nella sua dichiarazione, aveva sottolineato lo sguardo di apprensione, quasi di rassegnazione, della ragazza. Era interessante e sorprendente che la Pardoe avesse dimostrato tanto spirito di osservazione. Dalgliesh disse:

«Ma lei crede veramente che la stessa Pearce abbia messo il veleno corrosivo nel latte?»

Gli occhi azzurri incontrarono i suoi. Ella accennò quel suo misterioso sorriso.

«No. La Pearce era sempre terrorizzata, quando doveva fare la parte della paziente. Era una cosa che odiava. Non diceva mai niente, ma si vedeva benissimo quel che provava. Inghiottire quella sonda doveva essere particolarmente penoso per lei. Una volta mi disse che non riusciva a sopportare l'idea di un esame o di un'operazione alla gola. Da bambina le tolsero le tonsille e il medico - o forse era un'infermiera - fu molto brusco e le fece molto male. Ad ogni modo, per lei era stata un'esperienza terribile e le era rimasta questa fobia della gola. Naturalmente, avrebbe potuto spiegarlo alla caposala Gearing e una di noi avrebbe preso il suo posto. Non era costretta a fare la parte della paziente. Nessuno la obbligava. Ma forse la Pearce riteneva che fosse suo dovere affrontare quella prova. Aveva la mania del dovere.»

Quindi, tutti i presenti avrebbero potuto accorgersi dello stato d'animo della Pearce. Ma, in effetti, solo due di loro se n'erano accorte. Una era questa giovane donna dall'aspetto insensibile.

Dalgliesh trovava strano, ma non sorprendente, che la Pearce avesse scelto come confidente Julia Pardoe. Già altre volte aveva osservato la contraddittoria attrazione che provano le persone brutte e disprezzate per quelle belle e ammirate. A volte era persino ricambiata. Uno strano fascino reciproco che, secondo lui, era alla base di molte amicizie e di molti matrimoni che il mondo giudicava inspiegabili. Ma se Heather Pearce aveva

cercato di ottenere amicizia e appoggio morale con il patetico racconto delle sue pene infantili, aveva sbagliato tattica. Julia Pardoe ammirava la forza, non la debolezza. Era sorda alle richieste di chi voleva essere compatito. Tuttavia - chi poteva mai sapere - forse la Pardoe aveva ottenuto davvero qualcosa. Né amicizia né appoggio morale, nemmeno compassione, solo un minimo di comprensione.

Disse, spinto da un improvviso impulso:

«Probabilmente lei conosceva la Pearce meglio di tutti, probabilmente era quella che la comprendeva di più. Non credo che la sua morte sia dovuta a suicidio. E non ci crede nemmeno lei. Voglio che mi dica tutto sulla Pearce, qualsiasi cosa che potrebbe aiutarmi a trovare un movente.»

Ci fu un secondo di silenzio. Era una sua impressione, o la ragazza stava prendendo una decisione? Poi disse con la sua voce acuta, infantile, priva di espressione:

«Credo che ricattasse qualcuno. Tentò anche con me, una volta.»

Alzò pensierosamente lo sguardo su di lui, come giudicando il grado di fiducia che poteva accordargli o se quella storia fosse degna di esser raccontata. Poi piegò le labbra in un breve sorriso, quasi stesse abbandonandosi al ricordo. Disse tranquillamente:

«Il mio ragazzo passò una notte con me, circa un anno fa. Non qui, negli alloggi delle infermiere, in ospedale. Levai il catenaccio a una delle uscite di sicurezza e lo feci entrare. Più che altro fu una specie di sfida.»

«Era qualcuno del John Carpender?»

«Già. Già. Un neolaureato che faceva tirocinio qui. Era la notte prima del preliminare - il primo esame per il diploma. La Pearce aveva sempre paura prima degli esami. Credo che stesse andando quatta quatta al gabinetto e mi abbia vista mentre facevo entrare Nigel. O forse stava tornando a letto e si mise a origliare alla porta. Forse ci sentì ridere piano o qualcosa del genere. Credo che abbia sentito quanto poteva. Mi chiedo quale gusto ci provasse. La Pearce non ha mai avuto nessuno che le facesse la corte e forse trovava eccitante sentire quel che faceva una ragazza quand'era a letto con un uomo. Comunque, la mattina seguente mi affrontò e minacciò di dirlo alla direttrice e farmi cacciare dalla scuola.»

Parlava senza risentimento, sembrava persino un po' divertita. Il fatto non l'aveva preoccupata allora e non la preoccupava adesso.

Dalgliesh chiese: «E quale prezzo le chiese per il suo silenzio?».

Era certo che, qualunque esso fosse, non era stato pagato.

«Disse che non aveva ancora deciso, che doveva pensarci. La richiesta

doveva essere adeguata. Avesse visto che faccia aveva! Tutta rossa e chiazzata come quella di un tacchino in collera. Non so come riuscii a non scoppiare a ridere. Finsi di essere preoccupatissima e pentita e le chiesi di rimandare la discussione a quella sera. Volevo prender tempo per mettermi in contatto con Nigel. Vive con la madre vedova fuori città. Lei lo adora e sapevo che non avrebbe avuto difficoltà a giurare che il figlio aveva passato la serata in casa. Non avrebbe nemmeno dato peso al fatto che eravamo in camera insieme. Secondo lei, il suo diletto Nigel ha diritto di prendere ciò che vuole. Ma non volevo che la Pearce parlasse prima che io avessi sistemato tutta la faccenda. Quella sera, quando la vidi, le dissi che avremmo negato tutti e due recisamente il suo racconto e che Nigel aveva un alibi. Lei non aveva tenuto conto della madre. E c'era qualcos'altro di cui non aveva tenuto conto. Nigel è nipote di Courtney-Briggs. Quindi, se lei avesse parlato, come tutto risultato Courtney-Briggs avrebbe fatto cacciare lei, e non me. La Pearce era proprio terribilmente stupida.»

«A quanto pare lei ha saputo affrontare la situazione con abilità e sangue freddo. Così non ha mai saputo quale punizione avesse in serbo per lei la Pearce?»

«E invece sì! La lasciai parlare, prima di dirglielo. Era più divertente. Non era tanto una punizione, quanto un ricatto. Voleva venire con noi, far parte della mia cricca.»

«Della sua cricca?»

«Be', io, Jennifer Blain e Diane Harper. Io uscivo con Nigel, all'epoca, e Diane e Jennifer filavano con due suoi amici. Lei non ha conosciuto la Blain, è una delle aspiranti infermiere ammalate di influenza. La Pearce voleva che le trovassimo un ragazzo per fare la quarta coppia.»

«Non le parve strano? Da quel che ho sentito dire, Heather Pearce non era tipo da avere grandi interessi sessuali.»

«Abbiamo tutti i nostri interessi sessuali. Ma la Pearce non la mise in questi termini. Lasciò intendere che noi tre eravamo irresponsabili e avevamo bisogno di una persona fidata che ci tenesse d'occhio. Lascio a lei indovinare chi potesse essere! Ma io sapevo a cosa mirava. Mirava a Tom Mannix. Allora faceva tirocinio in pediatria. Pieno di brufoli e barboso al massimo, ma alla Pearce andava a genio. Facevano parte tutti e due del circolo religioso dell'ospedale e Tom, al termine dei due anni di tirocinio, voleva andare missionario o qualcosa del genere. Sarebbe stato l'ideale per la Pearce e credo che sarei riuscita a farlo uscire con lei un paio di volte, se avessi insistito. Ma le avrebbe fatto più male che bene. Lui non voleva la

Pearce, voleva me. Be', sa com'è.»

Eccome, se Dalgliesh lo sapeva. Dopotutto, era proprio questa la tragedia privata più comune e banale. Ami qualcuno. E questo qualcuno non ti ama. Peggio ancora, a dispetto del proprio tornaconto e con buona pace della tua tranquillità di spirito, ama qualcun altro. Che sarebbe stata la metà dei poeti e dei romanzieri di questo mondo senza questa tragicommedia universale? Ma Julia Pardoe era indifferente a tutto ciò. Se almeno, pensò Dalgliesh, la sua voce avesse mostrato una nota di compassione, o persino di interessamento! Ma il bisogno disperato della Pearce, il desiderio d'amore che l'aveva condotta a questo patetico tentativo di ricatto, non provocavano nella sua vittima alcuna reazione, nemmeno quella di un divertito disprezzo. Non si dava nemmeno la pena di chiedergli di mantenere il riserbo su quella faccenda. E poi, come leggendogli nel pensiero, ella gliene spiegò il motivo.

«Ormai non mi importa più che lei lo sappia. E perché mai? Dopotutto, la Pearce è morta. Anche la Fallon. Voglio dire, ora che ci sono stati questi due delitti, la direttrice e il comitato d'amministrazione avranno da pensare ad altro e non solo al fatto che io sono andata a letto con Nigel. Ma se penso a quella notte! Le assicuro che è stato divertentissimo! Il letto era troppo stretto e continuava a scricchiolare; Nigel e io ridevamo tanto che non riuscivamo quasi... E pensare che c'era la Pearce con l'occhio incollato al buco della serratura!»

A questo punto rise. Il ricordo provocò in lei uno scoppio di allegria spontanea, candida e contagiosa. Alzando lo sguardo su di lei, il volto massiccio di Masterson si aprì in un largo e luminoso sorriso di condiscendenza e, fatto eccezionale, per un secondo lui e Dalgliesh dovettero trattenersi dal ridere forte insieme a lei.

VII

Nel convocare i membri del piccolo gruppo che attendeva in biblioteca Dalgliesh non aveva seguito un ordine definito e non fu per cattiveria premeditata che lasciò per ultima la caposala Gearing. Ma la lunga attesa era stata inclemente con lei. Durante la mattina, evidentemente, aveva trovato il tempo di truccarsi con cura il viso, come a premunirsi istintivamente contro le occasioni traumatiche che avrebbe potuto riservarle la giornata. Ma il trucco si era sciupato. Il mascara si era sciolto e mischiato con l'ombretto, la fronte era imperlata di sudore e la fossetta sul mento macchiata di

rossetto. Forse, senza rendersene conto, si era passata la mano sulla fàccia. Comunque trovava difficile tenere le mani ferme. Girava un fazzoletto tra le dita, accavallava e separava le gambe, inquieta e a disagio. Senza attendere che Dalgliesh iniziasse la conversazione, si lanciò in un chiacchiericcio acuto e frenetico.

«Lei e il sergente alloggiate dai Maycroft al Falconer's Arms, vero? Spero che vi servano a dovere. Sheila è un po' un peso morto; ma Bob è una persona di compagnia, se preso da solo.»

Dalgliesh era stato molto attento a non prendere Bob da solo. Aveva scelto il Falconer's Arms perché era piccolo, tranquillo, vicino e mezzo vuoto. E aveva scoperto ben presto il perché. Il comandante di gruppo Robert Maycroft e la moglie badavano più a far colpo sugli ospiti con le loro pretese di distinzione che provvedendo alle loro necessità. Dalgliesh sperava ardentemente di poter lasciare quel posto per la fine della settimana. Ora, però, non aveva alcuna intenzione di parlare dei Maycroft con la caposala Gearing e la condusse quindi con cortese fermezza verso argomenti più pertinenti.

Al contrario degli altri indiziati, per i primi cinque minuti lei provò il bisogno di esprimere il suo orrore per la morte delle due ragazze. Era stato orribile, tragico, tremendo, orrendo, atroce, indimenticabile, inspiegabile. La commozione, pensò Dalgliesh, era genuina, anche se espressa in modo poco originale. La donna era veramente turbata. Gli parve che fosse anche molto spaventata.

Passò in rassegna con lei gli avvenimenti di lunedì dodici gennaio. Non aveva novità interessanti e il suo resoconto coincideva con quello già archiviato. Si era svegliata più tardi del solito, si era vestita in fretta ed era riuscita a scendere in sala da pranzo per le otto. Aveva fatto colazione con le caposala Brumfett e Rolfe e aveva saputo da loro che la Fallon si era sentita male durante la notte. Dalgliesh le chiese se ricordasse esattamente chi le aveva comunicato la notizia.

«Be', non so. Credo che fosse la Rolfe, ma non ne sono certa. Ero un po' sulle spine quella mattina, tra una cosa e l'altra. Non mi aveva giovato dormire tanto e, naturalmente, ero inquieta per via dell'ispezione del comitato centrale infermiere. Dopotutto, non sono un'insegnante abilitata. Sostituivo soltanto la caposala Manning. È già difficile condurre per la prima volta la prova pratica di un gruppo di studio; io, per di più, sapevo che la direttrice, l'ispettrice del comitato centrale infermiere, Courtney-Briggs e la caposala Rolfe mi avrebbero guardato con gli occhi sgranati, osservando

ogni mia mossa. Pensai subito che, essendo assente la Fallon, il gruppo si sarebbe ridotto a sette studentesse soltanto. Be', a me andava benissimo; per quanto mi riguarda, meno ce ne sono e meglio è. Speravo solo che le ragazze rispondessero con prontezza, mostrando di aver capito qualcosa.»

Dalgliesh le chiese chi di loro si fosse allontanata per prima dalla sala da pranzo.

«La Brumfett. Non vedeva l'ora, come sempre, di tornare al suo reparto. Poi andai via io. Portai con me nella serra i giornali e una tazza di caffè e lessi per una decina di minuti. C'erano anche Christine Dakers, Diane Harper e Julia Pardoe. La Harper e la Pardoe chiacchieravano e la Dakers leggeva una rivista. Non restai a lungo ed erano ancora lì quando andai via. Salii in camera mia alle otto e mezza circa, ritirando nel frattempo la mia corrispondenza, poi scesi di nuovo e mi recai direttamente nella sala per le prove pratiche; erano le nove meno un quarto. Le gemelle Burt erano già sul posto e stavano terminando i preparativi, la Goodale arrivò subito dopo. Le altre entrarono in gruppo alle nove meno dieci circa; la Pearce, invece, arrivò all'ultimo momento. Come al solito, prima di mettersi al lavoro, le ragazze fecero due chiacchiere, ma non ricordo nulla di quello che dissero. Lei sa il resto.»

Era vero. Dalgliesh lo sapeva. Tuttavia, sebbene ritenesse improbabile di poter ricavare qualche novità dalla caposala Gearing, le fece ripercorrere gli avvenimenti di quella traumatica prova pratica. Ma ella non aveva rivelazioni da fare. Era stato terribile, tremendo, orribile, spaventoso, incredibile. Non l'avrebbe mai dimenticato.

Poi Dalgliesh passò alla morte della Fallon. A questo punto la caposala Gearing gli fece una sorpresa. Fu la prima indiziata a fornire un alibi, o quel che evidentemente lei sperava fosse un alibi, e glielo presentò con comprensibile soddisfazione. La sera precedente aveva ospitato in camera sua un amico, dalle otto fin dopo mezzanotte. Diede le generalità a Dalgliesh con civettuola ritrosia. Si trattava di Leonard Morris, capo farmacista dell'ospedale. Lei l'aveva invitato a cena, aveva preparato un piatto di spaghetti nella cucina delle infermiere al terzo piano e l'aveva servito nel suo salotto alle otto, poco dopo l'arrivo dell'amico. Erano rimasti insieme per quattro ore, tranne i pochi minuti necessari per andate a prendere la cena in cucina, un paio di minuti verso la mezzanotte, quando lui era andato al gabinetto, e un analogo lasso di tempo, durante il quale lei l'aveva lasciato solo per lo stesso motivo. Per il resto non si erano mai persi di vista. Si affrettò ad aggiungere che Len - cioè il signor Morris - sarebbe stato lie-

to di confermare il suo racconto. Len avrebbe ricordato tutto alla perfezione. Essendo farmacista, era preciso e accurato nei dettagli. L'unica difficoltà era che stamattina non si trovava in ospedale. Aveva telefonato alla farmacia appena prima delle nove per dire che non si sentiva bene. Ma domani sarebbe tornato al lavoro, ne era certa. Len non si assentava volentieri dall'ospedale.

Dalgliesh le chiese esattamente a quale ora avesse lasciato Nightingale House.

«Be', doveva essere poco dopo mezzanotte. Ricordo che, quando la pendola batté le dodici, Len disse che doveva andare. Cinque minuti dopo uscimmo, servendoci della scala sul retro, quella che conduce all'appartamento della direttrice. Lasciai la porta socchiusa, Len ritirò la sua bicicletta e io lo accompagnai fino alla prima curva del sentiero. Non era una notte da passeggiate, ma avevamo da discutere ancora un paio di faccende di lavoro - Len dà lezioni di farmacologia alle aspiranti infermiere di seconda - e pensai che una boccata d'aria m'avrebbe fatto bene. Len non volle lasciarmi tornare indietro da sola e mi riaccompagnò alla porta. Credo che, quando ci congedammo, fosse circa mezzanotte e un quarto. Rientrai da dove ero uscita e chiusi a chiave la porta. Ritornai subito in camera, portai le stoviglie in cucina, rigovernai, andai in bagno e all'una meno un quarto ero a letto. Non vidi la Fallon per tutta la serata. Poi ricordo solo la caposala Rolfe che mi svegliava entrando a precipizio in camera mia per darmi la notizia che la Dakers aveva trovato il cadavere della Fallon.»

«Così lei uscì e rientrò servendosi dell'ingresso di Miss Taylor. La porta del suo appartamento era chiusa a chiave?»

«Oh no! Di solito la direttrice, quando non è in ospedale, la lascia aperta. Sa che per noi la sua scala privata è più comoda e offre maggiore privacy. Dopotutto siamo donne adulte. Non abbiamo il divieto di intrattenere amici in camera e d'altronde è spiacevole congedarsi da loro all'ingresso principale, sotto gli occhi sgranati di tutte quelle ragazzine. In questo la direttrice è un angelo. Credo che lasci persino aperto il suo salotto, quando non è a Nightingale House. Forse lo fa perché possa eventualmente servirsene la caposala Brumfett. La Brumfett, caso mai non gliel'avesse ancora detto nessuno, è il cane fedele della direttrice. Di solito le direttrici hanno un cagnolino. Quello di Mary Taylor si chiama Brumfett.»

Il tono di amaro cinismo era così inatteso che Masterson alzò di scatto la testa dal taccuino e guardò la caposala Gearing, come fosse una candidata poco promettente che avesse d'un tratto rivelato insospettate possibilità.

Ma Dalgliesh sorvolò. Chiese:

«La caposala Brumfett era nell'appartamento di Miss Taylor ieri sera?»

«A mezzanotte! Non è proprio orario per la Brumfett! Va a letto presto, a meno che non vada a folleggiare in città con la direttrice. Di solito prende l'ultima tazza di tè alle dieci e un quarto. Ad ogni modo, ieri sera è stata convocata in ospedale. Courtney-Briggs le telefonò dal suo reparto per chiamarla ad assistere uno dei suoi pazienti che aveva subito un'operazione. Credevo che lo sapessero tutti. Accadde poco prima della mezzanotte.»

Dalgliesh chiese alla caposala Gearing se l'avesse vista.

«Io no, ma il mio amico - Len, voglio dire - sì. Si affacciò sulla porta per vedere se aveva il campo libero per andare in bagno e vide la Brumfett, avvolta nella mantella e con la sua vecchia borsa in mano, che scendeva le scale. Evidentemente stava uscendo e io pensai subito che fosse stata convocata in corsia. Per la Brumfett è un caso abituale. Badi, in parte è colpa sua. Ecco cosa succede ad essere troppo coscienziose.»

Probabilmente, pensò Dalgliesh, era una colpa che non poteva essere imputata con facilità alla Gearing. Non credeva che fosse tipo da avventurarsi nel parco, in una notte d'inverno, per rispondere alla chiamata di un chirurgo, per quanto eminente fosse. Ma provò per lei un po' di compassione. Gli aveva mostrato uno scorcio deprimente della mortificante mancanza di privacy, delle piccole meschinità e dei sotterfugi coi quali chi vive a stretto contatto con gli altri cerca di difendere la propria privacy e invadere quella altrui. Era grottesco e umiliante che un uomo fatto sbirciasse furtivamente nel corridoio prima di uscire, che due amanti attempati scendessero di soppiatto la scala di servizio per non farsi vedere. Ricordò le parole della direttrice. "In un modo o nell'altro, le cose qui si vengono a sapere; non c'è privacy." Sapevano persino quel che beveva la Brumfett prima di andare a dormire e a che ora si coricava. Non c'era da meravigliarsi che gli abitanti di Nightingale House mostrassero segni di nevrosi, che la caposala Gearing trovasse necessario giustificare una passeggiata nel parco con l'amante e il loro naturale desiderio di differire il congedo, adducendo frottole nient'affatto convincenti su presunte questioni di lavoro di cui discutere. Trovava che tutto questo fosse deprimente e non gli dispiacque quando giunse il momento di congedarla.

VIII

Dalgliesh trovò piuttosto divertente la mezz'ora di colloquio con la governante, Martha Collins. Era una donna magra, scura di pelle, fragile e nodosa come un ramo secco. Sembrava che la linfa vitale si fosse prosciugata da tempo nelle sue ossa. A vederla, si aveva l'impressione che fosse rinsecchita a poco a poco, senza accorgersene. La cappa da lavoro di cotone arancione cadeva in ampi panneggi dalle spalle strette al polpaccio ed era trattenuta in vita da una cinghia a righe rosse e blu con la fibbia a spirale. Le calze formavano pieghe a fisarmonica attorno alle caviglie e, a meno che non portasse scarpe di due misure più grandi del necessario, aveva piedi stranamente sproporzionati rispetto al resto del corpo. Era arrivata non appena l'avevano convocata, si era seduta pesantemente di fronte a Dalgliesh, tenendo le gambe larghe e i piedi enormi ben piantati per terra, quindi l'aveva squadrato con prevenuta ostilità, come stesse accingendosi a un colloquio con una cameriera indocile. Nel corso dell'interrogatorio non sorrise mai. È vero che nella situazione non c'era nulla di divertente, ma sembrò incapace persino di un breve sorriso di cortesia. Tuttavia, nonostante questo inizio poco promettente, l'interrogatorio non era stato negativo. Dalgliesh si chiese se il tono acido e l'aspetto volutamente scostante non facessero parte di un personaggio costruito con cura. Forse una quarantina di anni addietro, lei aveva deciso di diventare uno dei tipi fissi della vita d'ospedale, la megera descritta in tanti romanzi, quella che tratta con uguale insolenza la direttrice e l'ultima sguattera. La caratterizzazione era stata tanto soddisfacente e ben riuscita che ella non aveva più saputo liberarsene. Brontolava in continuazione, ma senza cattiveria, solo pro forma. Secondo Dalgliesh, in effetti il suo lavoro le piaceva e non era insoddisfatta e scontenta come voleva apparire. Non avrebbe fatto lo stesso lavoro per quarant'anni, se l'avesse detestato come diceva.

«Latte! Non mi parli del latte. In questa casa dà più da fare il latte che tutte le forniture alimentari messe insieme, il che è tutto dire. Ne vanno sette litri e mezzo al giorno, anche ora che c'è tutta questa gente ammalata d'influenza. Non mi chieda dove va a finire. Io non me ne prendo più la responsabilità, l'ho detto anche alla direttrice. Si incomincia con le due bottiglie per il primo tè del mattino delle caposala. Ne mando su due bottiglie ogni tre persone. Lei penserà che dovrebbe bastare. La direttrice è a parte, naturalmente. Ne prende mezzo litro e glielo si dà ben volentieri. Ma quante seccature con questo latte! Ho idea che la caposala che lo prende per prima tolga tutta la panna. Piuttosto indelicato, l'ho detto anche alla direttrice. Sono già fortunate, perché possono avere un paio di bottiglie di latte

Isola della Manica. È un privilegio tutto loro. Non si sentono altro che lamentele. La caposala Gearing dice che è troppo acquoso, la Brumfett che non è tutto Isola della Manica e la Rolfe vuole che glielo mandi su in bottiglie da un quarto, anche se sa benissimo che non esistono più. Poi c'è il latte per il tè del mattino delle allieve infermiere e per la cioccolata o le altre bevande che si preparano alla sera. Quando prendono una bottiglia dal frigorifero dovrebbero firmare. Non è che qui si lesini la roba, ma la regola è questa. Be', dia lei stesso un'occhiata al registro! Nove volte su dieci non ne hanno il tempo. E poi ci sono i vuoti. Dovrebbero risciacquarli e riportarli in cucina. Lei penserà che non dovrebbe essere una gran seccatura. Invece lasciano le bottiglie in giro per casa, negli armadi e nell'office - per giunta mal risciacquate - finché nella stanza c'è una gran puzza. Le mie ragazze hanno già abbastanza da fare senza dover dare la caccia alle allieve infermiere e alle loro bottiglie vuote. L'ho detto anche alla direttrice.

«Vuol dire se ero in cucina quando le gemelle Burt presero il mezzo litro di latte? Sa benissimo che c'ero. L'ho detto all'altro poliziotto. E dove potevo essere a quell'ora? Alle sette meno un quarto io sono sempre in cucina, ed erano le sette e tre minuti quando arrivarono le gemelle Burt. No, non fui io a darglielo. Lo presero da sole in frigorifero. Non è compito mio servire di tutto punto le allieve infermiere. L'ho detto anche alla direttrice. Ma quel latte era perfettamente a posto quando uscì dalla mia cucina. Il lattaio lo consegnò alle sei e mezza e io ho ben altro da fare, prima di colazione, che perdermi a mettere il disinfettante nel latte. E poi ho un alibi. Dalle sei e quarantacinque in poi sono stata sempre insieme a Mrs. Muncie. È la domestica a giornata che viene dalla città a darmi una mano quando ho troppo lavoro. Può vederla, se crede, ma non so se ne ricaverà molto. La poveretta non ha molto cervello. A pensarci bene, credo che se non avessi fatto che avvelenare latte per tutta la mattina, lei non se ne sarebbe nemmeno accorta. Però era con me, se la cosa può avere importanza. E io sono stata sempre con lei. Io non ho bisogno di scappare ogni due minuti al gabinetto, grazie al cielo. Io quelle cose le faccio quando è il momento giusto.

«Il disinfettante del gabinetto? Sapevo che me l'avrebbe chiesto. Io stessa lo travaso in bottiglie dal bidone di metallo che ci mandano una volta alla settimana dal magazzino generale dell'ospedale. Veramente quel lavoro non spetterebbe a me, ma non mi piace che lo facciano le cameriere. Sono troppo sbadate. Lo rovescerebbero tutto sul pavimento del bagno. Riempii la bottiglia del gabinetto al piano di sotto il giorno prima della morte della

Pearce e perciò doveva essere quasi piena. Qualcuna delle allieve infermiere si degna di metterne un po' nel W.C. quando ha finito, ma la maggior parte non ci pensa nemmeno. Lei crederà che chi studia da infermiera tenga molto a particolari del genere, ma i giovani sono tutti uguali. Perlopiù il disinfettante lo usano le cameriere quando puliscono i W.C. Tutti i gabinetti vengono puliti una volta al giorno. Ci tengo molto che i gabinetti siano puliti. Quello al piano di sotto doveva pulirlo Morag Smith dopo pranzo, ma la Goodale e la Pardoe si accorsero che la bottiglia era scomparsa già nella mattinata. Mi hanno detto che l'altro poliziotto l'ha ritrovata, vuota, tra i cespugli sul retro della casa. E chi ce l'ha messa, vorrei sapere?

«No, Morag Smith oggi non può vederla. Non gliel'hanno detto? È il suo giorno libero. È andata via ieri dopo il tè, beata lei. Non possono incolpare Morag di quest'altro disastro. No, non so se sia andata a casa. Non ho indagato. Mi basta avere la responsabilità delle cameriere quando le ho sotto il naso, qui a Nightingale House. Non mi occupo di quel che fanno nei loro giorni di libertà. E faccio bene, a quel che sembra. È probabile che rientri stasera tardi. La direttrice ha lasciato l'ordine che si trasferisca nel pensionato per il personale interno. A quanto sembra, questo posto è diventato troppo pericoloso per noi. Be', voglio un po' vedere se riusciranno a spostare me. E secondo loro, al mattino come faccio, se Morag compare solo un attimo prima di colazione? Non posso controllare il personale se non l'ho sotto gli occhi. L'ho detto anche alla direttrice. Non che Morag dia dei fastidi. È cocciuta come tutte quante, quando arrivano qui, ma una volta avviata lavora come si deve. E se qualcuno volesse dirle che Morag ha avvelenato la soluzione della sonda, non ci creda. La ragazza non è un'aquila, ma non è nemmeno pazza furiosa. Non permetterò che si calunni senza motivo il mio personale.

«E ora voglio dirle qualcosa, signor investigatore.» Alzò dalla sedia il sedere magro, si piegò in avanti sulla scrivania e fissò Dalgliesh con gli occhi piccoli e lucidi. Egli si costrinse a incontrare quello sguardo senza battere le ciglia. Si studiarono a vicenda, come un paio di lottatori prima del combattimento.

«Sì, signorina Collins?»

Lei tese un dito magro e nodoso, conficcandoglielo nel petto. Dalgliesh trasalì.

«Nessuno aveva alcun diritto di prendere quella bottiglia in gabinetto senza il mio permesso o di usarla per un altro scopo che non fosse quello di pulire il W.C.! Nessuno!»

Era evidente che, per Miss Collins, l'enormità del delitto consisteva proprio in questo.

IX

All'una meno venti comparve Courtney-Briggs. Bussò energicamente, entrò senza aspettare di essere invitato e disse seccamente:

«Ora posso concederle un quarto d'ora, Dalgliesh, se le fa comodo.»

Il tono presupponeva che così fosse. Dalgliesh fece un cenno d'assenso e gli indicò la poltrona. Il chirurgo lanciò un'occhiata al sergente Masterson, seduto con aria impassibile ma pronto a prendere appunti, esitò, poi voltò la poltrona in modo da dare la schiena al sergente. Infine si sedette e infilò la mano nel taschino del panciotto. Ne estrasse un elegante portasigarette d'oro, tanto piatto da apparire quasi finto. Offrì una sigaretta a Dalgliesh, ma non a Masterson, e non parve sorprendersi né far caso al rifiuto dell'ispettore. Ne accese una per sé. Le mani incurvate attorno all'accendino erano grandi, con dita tozze. Non erano mani delicate di chirurgo da romanzo, ma mani forti da falegname, splendidamente curate.

Dalgliesh finse di immergersi nelle sue carte e intanto lo osservò. Era robusto, ma non ancora grasso. L'abito classico gli stava alla perfezione, modellando il corpo liscio e ben pasciuto e accrescendo l'effetto di forza latente solo parzialmente controllata. Poteva ancora dirsi un bell'uomo. I lunghi e folti capelli lasciavano scoperta la fronte alta ed erano tutti neri, tranne una ciocca bianca. Dalgliesh si chiese se non li avesse decolorati. Gli occhi erano troppo piccoli per il volto largo e piuttosto pingue, ma erano ben spaziati e avevano un bel taglio. Tuttavia erano completamente privi di espressione.

Dalgliesh sapeva che la responsabilità di aver indotto il capo della polizia della contea a chiamare Scotland Yard era stata in gran parte di Courtney-Briggs. Da quel che gli aveva detto in tono alquanto caustico l'ispettore Bailey, prima di cedergli l'inchiesta, Dalgliesh non aveva avuto difficoltà a comprenderne il motivo. Fin dall'inizio, il chirurgo non aveva dato che fastidi e le ragioni, ammesso che fossero suscettibili di una spiegazione razionale, suscitavano interessanti congetture. Dapprima aveva affermato energicamente che era chiaro come la Pearce fosse stata assassinata, che era inconcepibile che qualcuno dell'ospedale potesse aver a che fare con il delitto e che la polizia locale aveva il dovere di agire in base a questa supposizione e trovare e arrestare il colpevole nel minor tempo possibile. Vi-

sto che le loro indagini non erano giunte a risultati immediati aveva incominciato a mordere il freno. Era un uomo abituato all'esercizio del potere e il potere non gli mancava. C'erano grandi personaggi a Londra che gli dovevano la vita e alcuni di loro avevano una notevole capacità di disturbo. Il capo della polizia della contea e Scotland Yard ricevettero telefonate, ora rispettose e piene di tatto, ora apertamente critiche. Man mano che l'ispettore incaricato dell'indagine si convinceva che la Pearce era morta in seguito a uno scherzo finito tragicamente, Courtney-Briggs e i suoi fiancheggiatori affermavano a voce sempre più alta che era stata assassinata e insistevano sempre più energicamente affinché il caso venisse affidato a Scotland Yard. E poi l'allieva infermiera Fallon era stata trovata morta. C'era da aspettarsi che la polizia locale ricevesse una scossa per rimettersi al lavoro, che la luce soffusa di cui era stato circondato il primo delitto convergesse con maggiore intensità su questa seconda morte. E Courtney-Briggs aveva scelto proprio questo momento per telefonare al capo della polizia della contea e annunciargli che non era necessario un ulteriore intervento, che era evidente che la Fallon si era uccisa, che l'unica spiegazione possibile era il rimorso per il tragico risultato dello scherzo che aveva ucciso la compagna e che ora, nell'interesse del funzionamento dell'ospedale, era bene chiudere il caso senza tanto chiasso, se non volevano intralciare il reperimento di nuovo personale infermieristico e, in definitiva, tutta la vita futura dell'ospedale. La polizia è avvezza a questi improvvisi cambiamenti d'umore, il che non vuol dire che li gradisca. Dalgliesh pensò che la soddisfazione del capo della polizia della contea doveva essere stata grande, quando aveva deciso che, viste le circostanze, era prudente convocare Scotland Yard per indagare sulle due morti.

Nella settimana seguente alla morte della Pearce Courtney-Briggs aveva persino telefonato a Dalgliesh. Si dava il caso che tre anni prima l'avesse operato. Si era trattato di una semplice appendicectomia e, sebbene la vanità di Dalgliesh fosse appagata dalla cicatrice quasi invisibile che ne era stata il risultato, gli pareva che la perizia del chirurgo fosse stata adeguatamente ricompensata a tempo debito. E lui non aveva alcun desiderio di piegarsi a servire gli scopi personali di Courtney-Briggs. Si era offeso per quella telefonata e l'aveva trovata imbarazzante. Notò con piacere che, a quanto sembrava, il chirurgo riteneva opportuno dimenticare l'episodio.

Senza alzare gli occhi dalle carte, Dalgliesh disse:

«Ho sentito dire che, a suo avviso, la signorina Fallon si è uccisa.»

«Naturalmente. È la spiegazione più plausibile. Non vorrà insinuare che

qualcuno ha avvelenato il suo whisky. E perché mai?»

«Però non si trova il contenitore. Sempre che fosse veleno. Lo sapremo quando avremo il referto dell'autopsia.»

«Ma questo non è un problema! Il bicchiere era opaco e resistente al fuoco. Avrebbe potuto mettercelo lei stessa nel tardo pomeriggio. Nessuno l'avrebbe notato. O forse aveva della polvere in una bustina di carta e l'ha gettata nello scarico del gabinetto. Il contenitore non pone problemi. A proposito, non era un veleno corrosivo, questa volta. Era più che evidente, quando ho visto il corpo.»

«Lei è stato il primo medico a vederla morta?»

«No. Non ero in ospedale quando la trovarono. Il primo a vederla fu il dottor Snelling. È il medico generico che cura le infermiere. Capì subito che non c'era più niente da fare. Io andai a darle un'occhiata non appena seppi la notizia. Arrivai in ospedale poco prima delle nove. C'era già la polizia, naturalmente. I poliziotti locali, voglio dire. Non so perché non hanno lasciato che se la sbrigassero da soli. Ho telefonato al capo della polizia della contea per rendergli noto il mio punto di vista. A proposito, Miles Honevman mi ha detto che è morta verso mezzanotte. L'ho visto mentre andava via. È un mio compagno di università.»

«Lo so.»

«Ha fatto bene a chiamare lui. Da quel che sento è considerato il migliore.»

Parlava con condiscendenza, come un uomo di successo che si degna di riconoscere il successo altrui. Il suo non era un metro di giudizio molto raffinato, pensò Dalgliesh. Denaro, prestigio, stima pubblica, potere. Sì, Courtney-Briggs per sé avrebbe sempre preteso il meglio, sicuro di poterlo pagare.

Dalgliesh disse: «Era incinta. Lo sapeva?».

«Me l'ha detto Honeyman. No, non lo sapevo. Sono cose che succedono anche al giorno d'oggi, nonostante il controllo delle nascite sia sicuro e a portata di tutti. Ma avrei creduto che una ragazza intelligente come la Fallon usasse la pillola.»

Dalgliesh ricordò che quel mattino, in biblioteca, Courtney-Briggs aveva mostrato di sapere giorno, mese ed anno della nascita della ragazza. La domanda seguente gliela pose direttamente, senza scuse.

«La conosceva bene?»

L'allusione era evidente e il chirurgo non rispose subito. Dalgliesh sapeva che non ci sarebbero state sfuriate o minacce da parte sua, e così fu.

Nello sguardo penetrante che egli lanciò all'investigatore c'era un accresciuto rispetto.

«Sì, per un certo periodo.» Si fermò. «Si potrebbe dire che la conoscevo intimamente.»

«Era la sua amante?»

Courtney-Briggs lo guardò, impassibile e assorto. Poi disse:

«Detto così è un po' troppo ufficiale. Andavamo a letto piuttosto regolarmente nei primi sei mesi che passò qui. Qualcosa da obiettare?»

«Non spetta a me obiettare, se mai sarebbe spettato alla ragazza. Ma presumo che fosse consenziente?»

«Direi di sì.»

«Quando finì?»

«Credevo di averglielo già detto. Durò fino al termine del primo anno di corso. Un anno e mezzo fa.»

«Vi fu un litigio?»

«No. Decise che aveva, diciamo così, esaurito le risorse. Ad alcune donne piace cambiare. E anche a me. Non avrei nemmeno iniziato la relazione, se avessi pensato che era tipo da darmi dei fastidi. E non si faccia un'opinione sbagliata sul mio conto. Non è mia abitudine andare a letto con le allieve infermiere. Sono piuttosto esigente.»

«Non trovava difficile mantenere segreta questa relazione? Qui in ospedale non c'è molta privacy.»

«Lei ha delle idee romantiche, ispettore. Non ci sbaciucchiavamo in lavanderia. Quando dico che andavo a letto con lei, intendo esattamente questo. Non faccio eufemismi sul sesso. Veniva nel mio appartamento di Wimpole Street nelle serate in cui era libera e ci fermavamo a dormire lì. Non ho un domestico fisso e abito vicino a Selborne. Il portiere di Wimpole Street doveva essere al corrente di tutto, ma sa tenere la bocca chiusa. Non ci sarebbero molti inquilini in quel palazzo, se così non fosse. Non correvo alcun rischio, purché la ragazza non parlasse, ma non era una chiacchierona. Non che ci avrei fatto caso. Nell'ambito della mia vita privata mi comporto come voglio. Come farà anche lei, senza dubbio.»

«Quindi il bambino non era suo?»

«No. Io sto attento. Inoltre la nostra relazione era finita. Ma, anche se non lo fosse stata, non l'avrei certo uccisa. È una soluzione che crea più impicci di quanti non ne eviti.»

Dalgliesh chiese: «Che avrebbe fatto, dunque?».

«Dipende dalle circostanze. Prima mi sarei accertato che fosse figlio

mio. Ma questo non è un problema raro e nemmeno insormontabile, se la donna è ragionevole.»

«Mi è stato detto che la signorina Fallon intendeva abortire. Tentò di parlare con lei?»

«No.»

«Avrebbe potuto farlo?»

«Certamente avrebbe potuto farlo, ma non l'ha fatto.»

«L'avrebbe aiutata?»

Il chirurgo lo guardò.

«È una domanda che esula dalle sue competenze, direi.»

Dalgliesh disse: «Spetta a me giudicare. La ragazza era incinta, a quanto pare aveva deciso di abortire e disse a un'amica che qualcuno di sua conoscenza l'avrebbe aiutata. Naturalmente ci interessa sapere a chi si riferisse».

«Lei conosce la legge. Io sono un chirurgo, non un ginecologo. Preferisco limitarmi a fare il mio mestiere e legalmente.»

«Ma ci sono altri modi in cui avrebbe potuto aiutarla. Indirizzarla presso il consulente adatto, aiutarla a pagare le spese.»

Era improbabile che una ragazza con un capitale di sedicimila sterline avesse bisogno di aiuto per pagare le spese di un aborto. Ma l'eredità della Goodale non andava resa pubblica e Dalgliesh voleva sapere se Courtney-Briggs fosse al corrente dell'entità del patrimonio della Fallon. Ma il chirurgo pareva all'oscuro di tutto.

«Be', da me non è venuta. Forse avrà anche pensato di venire, ma non è venuta. E se l'avesse fatto non l'avrei aiutata. Sono pronto ad assumermi le mie responsabilità, ma non quelle degli altri. Se preferiva spassarsela con qualcun altro poteva anche chiedergli aiuto. Non l'ho messa incinta io. È stato un altro. Che ci pensi lui.»

«La sua risposta sarebbe stata questa?»

«Certamente. E con tutte le ragioni.»

La sua voce aveva un tono di amara soddisfazione. Guardandolo, Dalgliesh si accorse che era rosso in volto. Trovava difficoltà a controllare il proprio sentimento. L'ispettore non aveva dubbi sulla natura di quel sentimento. Era odio. Proseguì l'interrogatorio.

«Era in ospedale ieri sera?»

«Sì. Mi chiamarono per un'operazione urgente. Uno dei miei pazienti aveva avuto una ricaduta. Non del tutto inaspettata, ma molto seria. Terminai l'operazione alle undici e quarantacinque. Troverà l'ora precisa indi-

cata sul registro della sala operatoria. Poi telefonai alla caposala Brumfett, a Nightingale House, per chiederle di tornare in corsia per un'oretta. Il mio paziente era un paziente pagante. Poi telefonai a casa per dire che sarei rientrato e non mi sarei fermato a dormire qui negli alloggi dei medici interni, come faccio a volte quando finisco di operare tardi. Lasciai l'ospedale poco dopo mezzanotte. Avevo intenzione di uscire dal cancello di Winchester Road. Ne possiedo una chiave. Però era una notte di tempesta, come lei probabilmente avrà notato, e trovai un olmo abbattuto sul sentiero. Per fortuna, sono riuscito a non tamponarlo. Scesi dall'auto e legai la mia sciarpa di seta bianca a un ramo, come segnale di pericolo. Era poco probabile che qualcuno passasse di lì, ma l'albero intralciava il passaggio e non c'era alcuna possibilità di rimuoverlo prima dell'alba. Feci marcia indietro e uscii dall'ingresso principale, riferendo intanto al portiere di servizio al cancello che era caduto un albero sul sentiero.»

«Fece caso all'ora?»

«No. Ma il portiere può darsi di sì. Ma, a occhio e croce, dovevano essere circa le dodici e un quarto, forse anche più tardi. Avevo perso un po' di tempo vicino all'albero.»

«Per raggiungere il cancello sul retro lei doveva passare davanti a Nightingale House. Non è entrato, per caso?»

«Non avevo motivo di entrare e non sono entrato, né per avvelenare la Fallon né per altri motivi.»

«E non ha visto nessuno nel parco?»

«Era mezzanotte passata e c'era il temporale, chi vuole mai che vedessi? E infatti non vidi nessuno.»

Dalgliesh cambiò argomento.

«Lei assistette alla morte della Pearce, naturalmente. Immagino che non ci sia stata alcuna possibilità concreta di salvarla?»

«Nessuna, direi. Presi misure piuttosto drastiche, ma non è facile, quando non si conosce la natura del male.»

«Ma lei sapeva che si trattava di veleno, vero?»

«Sì, l'ho capito subito. Ma non sapevo quale veleno fosse. Non che avrebbe fatto differenza. Lei ha visto il referto necroscopico. Sa come ha agito sulla ragazza quella roba.»

Dalgliesh chiese: «La mattina della sua morte, dalle otto in poi, lei si trovava a Nightingale House, vero?».

«Lei sa benissimo che è così se, come mi sembra di capire, si è dato la pena di leggere la mia prima dichiarazione. Arrivai a Nightingale House

poco dopo le otto. Nominalmente il mio contratto al John Carpender prevede sei mezze giornate alla settimana. In effetti, però, lunedì, giovedì e venerdì sto in ospedale tutto il giorno e non è raro che mi chiamino a domicilio per un'operazione urgente, specialmente se è un paziente pagante, e di quando in quando, alla domenica mattina, faccio un turno in sala operatoria, se c'è una lista di attesa molto lunga. Mi avevano convocato domenica sera, poco dopo le undici, per un'appendicectomia urgente - uno dei miei pazienti - e mi parve comodo passare la notte negli alloggi dei medici.»

«Che sono dove?»

«In quella orribile costruzione nuova accanto all'ambulatorio. La prima colazione viene servita alle sette e trenta, un orario indecente.»

«Allora lei sarà arrivato qui con grande anticipo. La prova pratica cominciava solo alle nove.»

«Non ero venuto solo per la prova pratica, ispettore. Lei non ha esperienza di vita ospedaliera, vero? Un primario di solito non assiste alle lezioni delle allieve infermiere, a meno che non tenga per loro un corso di insegnamento. Il dodici gennaio feci eccezione perché avremmo avuto la visita dell'ispettrice del comitato centrale infermiere e io sono vicepresidente del comitato per la formazione infermieristica. Mi sembrava un atto di cortesia essere qui a ricevere Miss Beale. Venni presto perché volevo rivedere alcuni appunti di medicina che avevo lasciato nell'ufficio della caposala Rolfe al termine di una precedente lezione. Volevo anche far quattro chiacchiere con la direttrice prima dell'inizio della ispezione ed esser certo di arrivare in tempo per accogliere Miss Beale. Salii nell'appartamento della direttrice alle otto e trentacinque. Stava terminando la colazione. E se lei pensa che io abbia potuto mettere il veleno corrosivo nella bottiglia del latte tra le otto e le otto e trentacinque, lei ha perfettamente ragione. Ma si dà il caso che non l'abbia fatto.»

Guardò l'orologio.

«E ora, se non ha altro da chiedermi, dovrei pranzare. Ho un altro turno in ambulatorio nel pomeriggio e il tempo stringe. Se sarà necessario potrò concederle ancora qualche minuto prima di andar via, ma spero che non sia il caso. Ho già firmato una dichiarazione a proposito della morte della Pearce e non ho niente da aggiungere o modificare. Non ho visto la Fallon ieri. Non sapevo nemmeno che l'avessero dimessa dall'infermeria. Il figlio che portava in grembo non era mio e anche se lo fosse stato non avrei fatto la sciocchezza di ucciderlo. A proposito, quel che le ho detto sulla nostra

precedente relazione era ovviamente di natura confidenziale.»

Lanciò un'occhiata significativa al sergente Masterson.

«Non che mi importi che si sappia in giro. Ma, dopotutto, la ragazza è morta. Tanto vale cercare di proteggere la sua reputazione.»

Dalgliesh trovava difficile credere che a Courtney-Briggs interessasse la reputazione di qualcun altro, oltre alla sua. Ma gli diede una solenne assicurazione in tal senso. Non provò alcun rimpianto nel veder andar via il chirurgo. Era egoista ed egocentrico e lui provava un'infantile soddisfazione a stuzzicarlo. E se invece fosse stato un assassino? In lui c'era tutta l'insolenza, il coraggio e l'egotismo del vero assassino. E in particolare aveva avuto l'occasione. E il movente? Non c'era stato un po' di calcolo da parte sua nell'ammettere tanto prontamente la propria relazione con Josephine Fallon? D'accordo che non avrebbe potuto sperare di mantenere a lungo il segreto; nelle comunità ospedaliere la discrezione era rara. O aveva forse fatto di necessità virtù, assicurandosi che Dalgliesh ascoltasse la sua versione della storia prima che gli giungessero alle orecchie gli inevitabili pettegolezzi? O si era trattato solo della franchezza della presunzione, della millanteria sessuale di un uomo che non si dava la pena di nascondere le conquiste che esaltavano il suo fascino e la sua virilità?

Radunando le carte Dalgliesh si rese conto di aver fame. La giornata era incominciata presto, e la mattina era stata lunga. Era ora che lui e Masterson pensassero a pranzare e non a Courtney-Briggs.

5
Conversazione a tavola

I

Le caposala e le allieve infermiere di Nightingale House consumavano solo la prima colazione e il tè del pomeriggio nella sala da pranzo della scuola. Per il pasto di mezzogiorno e quello della sera si servivano, come il resto del personale, del self-service dell'ospedale. Qui tutti, tranne i primari, mangiavano in atmosfera comunitaria e rumorosa. I piatti erano sempre nutrienti, cucinati a dovere, e la loro gamma variava compatibilmente con la necessità di soddisfare il gusto di parecchie centinaia di persone, di evitare offese ai loro tabù religiosi o dietetici e di mantenersi entro i limiti del bilancio dell'economato. Vi erano principi invariabili che regolavano la stesura del menù. Fegato e rognone non venivano mai serviti nei giorni in

cui operava l'urologo e le infermiere non trovavano mai nel loro piatto quello che avevano servito poco prima ai pazienti.

Al John Carpender il sistema di self-service era stato introdotto nonostante l'opposizione del personale di ogni grado. Otto anni prima c'erano sale da pranzo separate per caposala e infermiere, per i dipendenti dell'amministrazione e il personale specializzato paramedico, oltre a una mensa per inservienti e operai. La sistemazione accontentava tutti, creando le debite distanze tra i vari gradi e garantendo che tutti godessero di una discreta tranquillità e della compagnia di coloro con cui preferivano trascorrere l'intervallo per il pranzo. Ma ora solo i primari beneficiavano della pace e dell'intimità di una sala da pranzo tutta loro. Questo privilegio, strenuamente difeso, subiva l'attacco continuato dei revisori dei conti del ministero, dei consulenti economici del governo, degli esperti di problemi del lavoro, i quali, armati di statistiche sulla valutazione dei costi, non avevano difficoltà a dimostrare quanto quel sistema fosse antieconomico. Ma per ora i dottori avevano la meglio. L'arma su cui basavano la loro difesa era la necessità di discutere dei problemi dei pazienti in privato, lasciando intendere così che il lavoro continuava a tenerli occupati anche durante i pasti. Tutto questo era accolto con scetticismo, ma era difficile da confutare. La necessità di mantenere il riserbo sulle questioni che riguardavano i pazienti toccava quella sfera del rapporto paziente-medico che i dottori erano sempre pronti a sfruttare. Di fronte a questa concezione mistica anche i revisori dei conti del ministero erano destinati a perdere. Inoltre, erano stati spalleggiati dalla direttrice. Miss Taylor aveva reso noto di ritenere più che giusto che i primari continuassero ad avere una sala da pranzo tutta loro. E l'ascendente di Miss Taylor sul presidente del consiglio di amministrazione era tanto evidente e di così lunga data da non suscitare più alcun commento. Sir Marcus Cohen era vedovo, ricco e di bell'aspetto e, se mai, c'era da sorprendersi che lui e la direttrice non si fossero ancora sposati. Il motivo, per comune convinzione, era che Sir Marcus, uomo di punta della comunità ebrea d'Inghilterra, non volesse sposare una persona di fede diversa, oppure che Miss Taylor, sposata con la sua professione, non volesse sposarsi affatto.

Ma la portata dell'ascendente di Miss Taylor sul presidente, e quindi sul comitato di amministrazione, era fuori discussione. Era risaputo che questo ascendente irritava in modo particolare Courtney-Briggs, dal momento che riduceva notevolmente il suo. Tuttavia nella questione della sala da pranzo dei primari ella l'aveva usato in suo favore e in modo decisivo.

Anche se il resto del personale era stato costretto alla vicinanza, ciò non vuol dire che fosse stato costretto all'intimità reciproca. La gerarchia era ancora evidente. L'immensa sala da pranzo era stata divisa in piccoli settori, separati da paratie dall'intelaiatura a traliccio e da fioriere piene di piante. In ciascuna di queste nicchie veniva ricreata l'atmosfera di una piccola sala da pranzo.

La caposala Rolfe prese un piatto di pesce e patate fritte, posò il vassoio sul tavolo che, da otto anni a quella parte, divideva con le caposala Brumfett e Gearing e lanciò un'occhiata circolare agli abitanti di questo strano mondo. Nella nicchia accanto alla porta c'erano i tecnici di laboratorio, animati e chiassosi, con i loro camici macchiati. Accanto a loro sedeva il vecchio Fleming, il farmacista dell'ambulatorio; faceva palline di pane grosse come pillole con le dita macchiate di nicotina. Il tavolo vicino era occupato dagli stenografi di reparto coi camici da lavoro blu. Miss Wright, capo della segreteria e impiegata al John Carpender da vent'anni, mangiava, come sempre, in fretta e con aria clandestina, ansiosa di ritornare alla sua macchina per scrivere. Dietro alla paratia c'era un gruppetto di specialisti paramedici - Miss Bunyan, capo radiologo, Mrs. Nethern, assistente sociale, e due fisioterapisti - che sottolineavano il loro rango con aria di tranquilla e flemmatica competenza, con evidente e totale indifferenza per quel che avevano nel piatto, e con la scelta di un tavolo lontano quanto più possibile dal personale di ufficio di grado inferiore.

A cosa stava pensando tutta quella gente? Alla Fallon, probabilmente. Ormai tutti in ospedale, dal primario all'ultima inserviente di corsia, sapevano che un'altra studentessa di Nightingale House era morta in circostanze misteriose che avevano indotto la polizia locale a convocare Scotland Yard. Probabilmente quest'oggi l'argomento di conversazione di gran parte dei tavoli era la Fallon. Questo, però, non impediva alla gente di consumare il pranzo o proseguire il proprio lavoro. Il lavoro era tanto, le faccende urgenti erano tante, anche gli altri argomenti di conversazione erano tanti. Non era solo che la vita doveva continuare; tutta la vita di un ospedale si reggeva su questa massima e continuava davvero, spinta innanzi dall'impulso della nascita e della morte. Si ricoveravano i pazienti che avevano prenotato, ogni giorno le ambulanze scaricavano i casi urgenti, si redigeva la lista degli operandi, si componevano i morti e si dimettevano i guariti. La morte, anche quella improvvisa e inattesa, era familiare a queste studentesse col viso da bambine più che a un investigatore con anni di esperienza. E oltre un certo limite non faceva più alcun effetto. O venivi a patti

con la morte nel primo anno di corso professionale o rinunciavi a fare l'infermiera. Ma l'omicidio? Era diverso. Anche in questo mondo violento il delitto manteneva ancora la sua macabra e originale capacità di sconvolgere. Ma quanti, a Nightingale House, credevano davvero che la Pearce e la Fallon fossero state assassinate? Non bastava certo la presenza del ragazzo prodigio di Scotland Yard e del suo seguito per indurli a dar credito a un'idea tanto bizzarra. Le spiegazioni possibili erano molte e tutte più semplici e più credibili di quella del delitto. Che Dalgliesh credesse quel che voleva: dimostrarlo era tutt'altra faccenda.

La caposala Rolfe chinò la testa e incominciò senza entusiasmo a pulire il pesce. Non aveva fame. L'odore potente di cibo impregnava l'aria, smorzando l'appetito. Il rumore della grande sala da pranzo le rimbombava nelle orecchie, continuo e inesorabile, congerie incessante e confusa di dissonanze in cui i singoli suoni erano appena percepibili.

Accanto a lei c'era la caposala Brumfett. La sua mantella era piegata ordinatamente sulla spalliera della sedia e ai suoi piedi era posata l'informe borsa di tela che portava sempre con sé. Mangiava il suo merluzzo al vapore con salsa verde con bellicosa energia, come se le seccasse doversi cibare e sfogasse la sua irritazione sul cibo. La Brumfett prendeva sempre invariabilmente merluzzo al vapore. Improvvisamente la caposala Rolfe si rese conto di non poter più sopportare di star seduta, giorno dopo giorno, vicino alla Brumfett che mangiava merluzzo al vapore.

Rammentò a se stessa che niente la costringeva a farlo. Niente le impediva di sedersi a un altro tavolo, solo l'abitudine inveterata, che le faceva apparire impossibile, catastrofico e inevitabile il semplice gesto di fare un metro in più e posare il vassoio su un altro tavolo. Alla sua sinistra la caposala Gearing si gingillava con lo stufato di manzo e tagliava a tocchetti tutti uguali la sua fetta di cavolo. Quando infine cominciava a mangiare ingurgitava il cibo avidamente, come una scolara golosa. Ma prima stuzzicava l'appetito con questi minuziosi riti preliminari. La caposala Rolfe resistette all'impulso di dire: "Per amor del cielo, Gearing, smettila di cincischiare quello che hai nel piatto e mangialo!". Un giorno o l'altro avrebbe finito per dirglielo. E allora si sarebbe commentato che un'altra caposala antipatica stava "diventando intrattabile. Probabilmente è colpa dell'età".

Aveva preso in considerazione l'idea di vivere fuori dell'ospedale. Era possibile ottenere l'autorizzazione e le sue finanze glielo permettevano. L'acquisto di un appartamento o di una casetta sarebbe stato l'investimento migliore, in vista della pensione. Ma Julia Pardoe aveva liquidato quell'i-

dea con poche parole distratte e definitive, lanciate come freddi sassi nello stagno profondo delle sue speranze e dei suoi progetti. La caposala Rolfe risentiva quella voce acuta e infantile.

"Vivere fuori dell'ospedale? E perché mai? Non potremmo più vederci come ora."

"E invece sì, Julia. In un ambiente molto più riservato, senza rischi e sotterfugi. Sarà una casetta comoda e graziosa. Ti piacerà."

"Ma non sarà comodo come salire di nascosto a trovarti quando ne ho voglia."

E quando ne aveva voglia? Voglia di che? La caposala Rolfe aveva scacciato dalla mente con tutte le sue forze il quesito che non aveva mai osato porsi.

Conosceva la natura del dilemma che l'assillava. Dopotutto, non era solo lei ad averlo. In ogni relazione c'era chi amava e chi si lasciava amare. Questo significava soltanto definire la brutale economia del desiderio: ciascuno dia secondo le sue possibilità, ciascuno riceva secondo il suo bisogno. Ma era egoismo o presunzione sperare che chi riceveva riconoscesse il valore del dono e chi dava non stesse sprecando il suo amore per una piccola imbrogliona infida che pensava solo a divertirsi. Le aveva detto:

"Probabilmente potresti venire due o tre volte in settimana, forse più spesso. Non intendo cambiare zona."

"Oh, non vedo proprio come potrei. Non capisco perché vuoi la seccatura di una casa, oltre al lavoro. Qui stai benissimo."

La caposala Rolfe pensò: "Non è vero, non sto bene qui. In questo posto sto diventando acida. Non succede solo ai lungodegenti di prendere la mentalità da istituto. Sta accadendo anche a me. Perlopiù provo antipatia e disprezzo per coloro con cui devo lavorare. Persino il lavoro sta perdendo di interesse. Man mano che passano gli anni le allieve infermiere sono sempre più stupide e incompetenti. Non so più nemmeno se la mia attività sia valida".

Udì un gran fracasso che proveniva dal banco. Una cameriera aveva lasciato cadere un vassoio di piatti sporchi. Spostando istintivamente lo sguardo, la caposala Rolfe vide che in quel momento era entrato l'investigatore e aveva preso un vassoio, mettendosi in coda. Osservò l'alta figura, ignorata dalle infermiere che attendevano chiacchierando il loro turno. Si muoveva lentamente lungo il banco tra una levatrice e un inserviente in cappa bianca, prendeva un panino e il burro e attendeva che la ragazza gli porgesse il secondo che lui aveva scelto. Fu sorpresa di vederlo qui. Non

avrebbe creduto che mangiasse nella sala da pranzo comune dell'ospedale e da solo. Lo seguì con gli occhi mentre arrivava in fondo al banco, consegnava lo scontrino e si voltava per cercare un posto libero. Sembrava completamente a proprio agio e quasi dimentico del mondo estraneo che lo circondava. Probabilmente per quell'uomo era impensabile sentirsi in condizioni di inferiorità in compagnia di chicchessia, dal momento che era sicuro nel suo mondo privato e possedeva quell'intima essenza di profonda stima per se stesso che è alla base della felicità. Si chiese come fosse quel suo mondo, poi chinò la testa sul piatto, sorpresa dall'insolito interesse che egli risvegliava in lei. Probabilmente perlopiù le donne lo consideravano bello, per via di quel volto scarno e ossuto, allo stesso tempo arrogante e sensibile. Doveva essere una delle sue risorse professionali e, essendo un uomo, la sfruttava al massimo. Senza dubbio era questa una delle ragioni per cui gli era stato affidato il caso. Se quello stupido di Bill Bailey non riusciva a venirne a capo tanto valeva che gli succedesse il ragazzo prodigio di Scotland Yard. L'inchiesta si svolgeva in una casa piena di donne e tra i principali indiziati c'erano tre zitelle di mezza età: egli doveva credere, senza dubbio, di avere buone frecce al suo arco. Be', buona fortuna!

Ma non fu la sola, al suo tavolo, a notare quell'arrivo. Sentì, più che vedere, la Gearing che si irrigidiva e un secondo dopo la udì dire:

«Bene, bene. Ecco il bel segugio. Se non vuol rischiare di trovarsi in mezzo a un branco di studentesse gli converrà mangiare con noi. Qualcuno avrebbe dovuto spiegare a quel poveretto come funziona il sistema qui.»

E ora, pensò la caposala Rolfe, gli lancerà una delle sue occhiate di adescamento da angolo di strada e ci toccherà sopportarlo per il resto del pranzo. L'occhiata venne lanciata e l'invito fu accolto. Dalgliesh, portando con noncuranza il vassoio e palesemente a proprio agio, si fece strada nella sala e raggiunse il loro tavolo. La caposala Gearing disse:

«Che ne ha fatto di quel bel sergente? Credevo che i poliziotti andassero sempre in coppia, come le suore.»

«Il bel sergente sta esaminando i verbali in ufficio e pranza a base di panini; io, invece, godo con voi i frutti della mia anzianità di servizio. È occupato questo posto?»

La caposala Gearing avvicinò la sua sedia a quella della Brumfett e disse sorridendogli:

«Ora sì.»

II

Dalgliesh si accomodò, rendendosi pienamente conto che la caposala Gearing gradiva la sua compagnia, che la caposala Rolfe non la gradiva affatto e che la caposala Brumfett, da cui aveva ricevuto un secco segno del capo come accoglienza, era indifferente al fatto che lui restasse o meno. La Rolfe lo guardò accigliata e disse alla Gearing:

«Non credere che il signor Dalgliesh divida il tavolo con noi per amore dei tuoi *beaux yeux.* L'ispettore ha in mente di incamerare informazioni, oltre allo stufato di manzo.»

La caposala Gearing disse ridendo: «Carissima, è inutile che tu mi metta in guardia! Se un bell'uomo è deciso a strapparmi un segreto io non so resistere. Non potrei mai commettere un delitto. Non ho la mente adatta. Non che io lo pensi di qualcuno che abbia commesso un delitto, intendo. Ad ogni modo, non parliamo di argomenti macabri a tavola. Sono già stata messa sotto torchio, vero, ispettore?».

Dalgliesh dispose le posate sul bordo del piatto e, inclinando la sedia all'indietro per evitare la fatica di alzarsi, aggiunse il vassoio alla pila che era sulla mensola. Disse:

«A quanto sembra, qui la gente prende la morte della Fallon con molta calma.»

La caposala Rolfe alzò le spalle: «Si aspettava che portassero la fascia nera al braccio, che parlassero sottovoce e rifiutassero il cibo? Il lavoro continua. Comunque, non erano in molti a conoscerla di persona ed erano ancora meno quelli che conoscevano la Pearce».

«O che la sopportavano volentieri, a quanto sembra» disse Dalgliesh.

«Sì, credo che, tutto sommato, abbia ragione lei. Era troppo ipocrita, troppo religiosa.»

«Se questa si può chiamare religione» disse la caposala Gearing.

«Aveva un'idea della religione diversa dalla mia. *Nil nisi* e tutto il resto, comunque era una gran pedante. Sembrava far caso più alle mancanze altrui che alle proprie. È per questo che non era simpatica alle altre ragazze. Altrimenti, loro sanno rispettare la vera fede. Come la maggior parte della gente, a quanto pare. Però non sopportavano di essere spiate.»

«La Pearce le spiava?» chiese Dalgliesh.

La caposala Gearing sembrò pentirsi di quel che aveva detto.

«Forse ho esagerato un po'. Ma se c'era qualcosa che non andava nel gruppo di studio può esser certo che la Pearce sapeva tutto. E di solito faceva in modo che lo venissero a sapere anche i superiori. Sempre per vali-

dissimi motivi, senza dubbio.»

La caposala Rolfe disse seccamente: «Aveva la disgraziata abitudine di immischiarsi negli affari degli altri, anche se per il loro bene. Non è un buon metodo per farsi benvolere».

La caposala Gearing spinse da parte il piatto, tirò verso di sé una coppa di prugne secche alla crema d'uovo e incominciò a estrarre con precisione il nocciolo dai frutti, come se si trattasse di un'operazione chirurgica. Disse:

«Come infermiera era valida, però. Ci si poteva fidare della Pearce. E sembra che ai pazienti piacesse. Immagino che si sentissero rassicurati da quell'atteggiamento di virtù cosciente e superiore.»

La caposala Brumfett alzò lo sguardo dal piatto e parlò per la prima volta.

«Non sei nella posizione di poter dare un giudizio sulle sue capacità di infermiera. E nemmeno la Rolfe. Voi vedete le ragazze solo a scuola. Io le vedo in corsia.»

«Anch'io le vedo in corsia. Sono insegnante di pratica infermieristica, ricorda. L'insegnamento in corsia è proprio compito mio.»

La caposala Brumfett insistette.

«Ogni insegnamento impartito alle studentesse nel mio reparto viene impartito da me, e tu lo sai bene. Le altre caposala sono liberissime di accogliere un'insegnante di pratica infermieristica nella loro corsia, se credono. Ma nel mio reparto chi insegna sono io. Ed è molto meglio così, a giudicare dalle idee strane che mettete in testa alle ragazze. A proposito, sono venuta a sapere - in effetti me l'ha detto la Pearce - che il sette gennaio, quando non ero in servizio, sei venuta nella mia corsia e hai tenuto una lezione. In futuro abbi la cortesia di consultarmi, prima di servirti dei miei pazienti come materiale d'insegnamento.»

La caposala Gearing arrossì. Cercò di ridere, ma l'allegria appariva forzata. Lanciò un'occhiata alla caposala Rolfe, come in cerca di aiuto, ma questa tenne gli occhi fissi sul piatto. Poi, col tono bellicoso di una bambina decisa ad avere l'ultima parola, disse, come cambiando argomento:

«La Pearce è stata turbata da qualcosa che accadde nel tuo reparto.»

Gli occhietti della caposala Brumfett si posarono con astio su di lei.

«Nel mio reparto? Impossibile!»

La decisa affermazione suggeriva inequivocabilmente che nessuna infermiera degna di questo nome poteva essere turbata da alcunché nel reparto per pazienti paganti. Nel suo reparto non accadeva nulla che potesse

turbare chicchessia: lei non lo permetteva e basta.

La caposala Gearing scrollò le spalle.

«Però era turbata. Forse l'ospedale non c'entrava, ma è difficile credere che la povera Pearce avesse una vita sua fuori di queste mura. Era il mercoledì della settimana precedente a quella in cui questo gruppo di studio entrò a scuola. Andai in cappella poco dopo le cinque per cambiare i fiori - è per questo che ricordo il giorno - e lei era seduta lì, da sola. Non era inginocchiata e non stava pregando. Feci quel che dovevo fare e poi uscii senza dirle nulla. Dopotutto, la cappella è destinata al riposo e alla meditazione e se una studentessa vuole meditare per me va benissimo. Ma quando tornai, quasi tre ore dopo - avevo lasciato le forbici in sacrestia - lei era ancora là, seduta allo stesso posto, perfettamente immobile. Be', quattro ore di meditazione mi parvero eccessive. Credo che la ragazza non avesse nemmeno cenato. Era anche molto pallida, così le andai vicino e le chiesi se stava bene e se potevo fare qualcosa per lei. Mi rispose senza guardarmi. Disse: "No grazie, signorina. Avevo un problema su cui riflettere attentamente. È vero, sono venuta qui in cerca di aiuto, ma non da parte sua".»

Per la prima volta dall'inizio del pasto la caposala Rolfe parve divertita.

Disse: «Sarcastica, la piccola! Immagino che intendesse dire che era andata a consultarsi con un'entità superiore e non con un'insegnante di pratica infermieristica».

«Intendeva dire di badare ai fatti miei. E così feci.»

La caposala Brumfett disse, come pensando che la presenza della collega in un luogo di culto avesse bisogno di una spiegazione:

«La caposala Gearing ha un vero talento nel disporre i fiori. È per questo che la direttrice le ha chiesto di occuparsi della cappella. Lo fa il mercoledì e il sabato. Ed esegue incantevoli addobbi per il pranzo annuale delle caposala.» La caposala Gearing la fissò per un secondo, poi rise.

«Oh, la piccola Mavis non ha solo un bel visino. Grazie per il complimento, comunque.»

Tacquero. Dalgliesh si dedicò allo stufato di manzo. Questo languire della conversazione non lo turbava affatto e lui non intendeva interromperlo introducendo un nuovo argomento di discussione. Ma, a quanto parve, la caposala Gearing pensò che era biasimevole tacere in presenza di un estraneo. Disse con tono vivace:

«Ho visto dal verbale che il comitato di amministrazione ha convenuto di accogliere le proposte del comitato Salmon. Meglio tardi che mai. Immagino quindi che la direttrice dirigerà il servizio infermieristico dei vari

reparti. Capo servizio infermieristico! Un grosso avanzamento per lei, ma mi chiedo come la prenderà C.B. Se potesse fare di testa sua toglierebbe alla direttrice parte dell'autorità che ha già, altro che dargliene ancora! Già adesso la direttrice è per lui una spina nel cuore.»

La caposala Brumfett disse: «Era ora che si facesse qualcosa per risollevare il reparto psichiatrico e le unità geriatriche. Ma non so perché vogliano cambiarle il titolo. Se "direttrice" andava bene per Florence Nightingale, può andar bene anche per Mary Taylor. E non credo che lei ci tenga poi tanto ad essere chiamata capo servizio infermieristico. Sembra un grado militare. Ridicolo».

La caposala Rolfe scrollò le spalle esili.

«Non aspettatevi che mi entusiasmi per il rapporto Salmon. Sto incominciando a chiedermi cosa diventerà mai la nostra professione. Ogni rapporto e ogni promozione sembrano allontanarci sempre più dal capezzale dei malati. Ci sono i dietologi che badano all'alimentazione, i fisioterapisti per gli esercizi, gli assistenti sociali per ascoltare i guai dei pazienti, gli inservienti di corsia per rifare i letti, le segretarie di reparto per disporre i fiori e accogliere i parenti, i tecnici di sala operatoria per porgere gli strumenti al chirurgo. Se non facciamo attenzione, l'attività dell'infermiera finirà per essere uno scarto, quel che rimane quando gli altri tecnici hanno fatto il loro lavoro. E ora ecco il rapporto Salmon e tutti i suoi bei discorsi di gestione di primo, secondo e terzo livello. Ma gestione di che? Ormai si parla solo con linguaggio tecnico. Domandatevi qual è oggi la funzione di un'infermiera. Quali sono gli insegnamenti che cerchiamo di dare a queste ragazze?»

La caposala Brumfett disse: «Obbedire agli ordini senza discutere e mostrare fedeltà ai superiori. Obbedienza e fedeltà. Insegnate questo alle vostre studentesse e avrete delle buone infermiere».

Tagliò in due una patata con energia rabbiosa. Il coltello stridette sul piatto. La caposala Gearing rise.

«Sei rimasta indietro di vent'anni, Brumfett. Poteva andar bene per la nostra generazione, ma queste ragazze, prima di obbedire, vogliono sapere se gli ordini sono giusti e se i loro superiori meritano davvero il loro rispetto. E, tutto sommato, è un bene. Come puoi sperare di invogliare delle ragazze intelligenti a fare le infermiere, se le tratti come fossero idiote? Dovremmo incoraggiarle a mettere in discussione la prassi stabilita e, di quando in quando, a contestarla.»

La caposala Brumfett parve pensare che lei stessa avrebbe rinunciato vo-

lentieri all'intelligenza, se essa si manifestava in modo tanto sgradevole.

«L'intelligenza non è tutto. È questo il guaio, oggi. La gente crede che sia così.»

La caposala Rolfe disse: «Datemi una ragazza intelligente e ne farò una buona infermiera, indipendentemente dal fatto che creda o non creda di averne la vocazione. Quelle stupide le lascio tutte a te. Appagheranno te personalmente, ma non saranno mai buone professioniste». Parlando, guardava la caposala Brumfett e il tono di sprezzante allusione era inequivocabile. Dalgliesh abbassò gli occhi sul piatto e si finse intento, più di quanto non fosse, alla minuziosa separazione della carne dal grasso e dalle cartilagini. La caposala Brumfett reagì nel modo previsto:

«Professioniste! Stiamo parlando di infermiere. Una brava infermiera si considera solo un'infermiera, né più né meno. Certo che è una professionista! Credevo che fosse scontato. Ma al giorno d'oggi si pensa e si parla troppo di rango. Invece, quel che è importante è fare il proprio lavoro.»

«Ma qual è questo lavoro? Non è proprio quello che ci stiamo chiedendo?»

«Forse te lo chiedi tu. Io so perfettamente bene quel che faccio. E al momento il mio compito è mandare avanti una corsia con molti ammalati gravi.»

Spinse il piatto di lato, si gettò la mantella sulle spalle con fare sicuro e spiccio, si accomiatò da loro con un cenno del capo, più un avvertimento minaccioso che un saluto, e uscì impettita dalla sala da pranzo con la svelta andatura dondolante da contadina, la borsa di tela al fianco. La caposala Gearing rise e la osservò andar via.

«Povera Brum! A sentir lei il suo reparto è sempre pieno di malati gravi.»

La caposala Rolfe disse seccamente: «E in effetti è vero».

III

Terminarono il pasto in silenzio. Poi la caposala Gearing uscì, non senza aver prima mormorato qualcosa a proposito di una lezione di pratica infermieristica nella corsia E.N.T. Dalgliesh si trovò così a tornare a Nightingale House con la caposala Rolfe. Lasciarono la sala da pranzo insieme e, uscendo, egli prese il cappotto sull'attaccapanni. Poi percorsero un lungo corridoio e attraversarono l'ambulatorio. Evidentemente era stato aperto da poco: arredamento e locali erano ancora nuovi. La grande sala

d'aspetto, con i tavolini dal piano di fòrmica, le poltrone, le fioriere piene di piante verdi e le stampe anonime alle pareti, era piuttosto allegra, ma Dalgliesh non aveva alcun desiderio di trattenervisi. Come tutte le persone sane, provava per gli ospedali avversione e disgusto, fondati in parte sulla paura e in parte sulla ripugnanza, e trovava questa atmosfera di forzata allegria poco convincente e parecchio inquietante. L'odore del disinfettante, che a Miss Beale pareva un elisir di lunga vita, comunicava a lui tetri pensieri sulla fragilità della vita umana. Non aveva paura della morte. L'aveva vista da vicino un paio di volte nella sua carriera e non ne era uscito eccessivamente sgomento. Aveva invece un terrore folle della vecchiaia, delle malattie incurabili e delle invalidità. Temeva la perdita dell'autosufficienza, le umiliazioni della tarda età, la rinuncia alla propria privacy, l'abominio del dolore fisico, gli sguardi di paziente compassione degli amici, quando questi sapevano di non dover concedere ancora per molto la loro condiscendenza. Col tempo, avrebbe dovuto affrontare tutto questo, a meno che la morte non lo cogliesse di sorpresa. Be', l'avrebbe affrontato. Non era tanto superbo da credersi immune dalla sorte umana. Però ora non voleva pensarci.

L'ambulatorio era vicino all'entrata del pronto soccorso. In quel momento stava entrando una barella. Il paziente era un vecchio dal volto emaciato che vomitava sputacchiando, con le labbra umide incollate alla vaschetta. I suoi occhi immensi ruotavano senza espressione nella testa simile a un teschio. Dalgliesh si rese conto che la caposala Rolfe stava osservandolo. Voltò la testa in tempo per cogliere il suo sguardo esaminatore e, gli parve, sprezzante.

«Non le piace questo posto, vero?» chiese lei.

«Mi rende triste.»

«Al momento rende triste anche me, ma credo per ragioni molto diverse.»

Continuarono a camminare in silenzio per un minuto ancora. Poi Dalgliesh chiese se Leonard Morris pranzasse nella sala comune quando era in ospedale.

«Non molto spesso. Credo che si porti dei panini e li mangi in ufficio. Preferisce stare da solo.»

«O con la caposala Gearing?»

Ella rise con tono di disprezzo.

«Oh, l'ha saputo, allora? È naturale! Mi è stato detto che l'ha ospitato ieri sera. Sembra che il cibo e il successivo esercizio fisico siano stati un po'

troppo per il poveretto. Voi della polizia siete speciali per scoprire gli altarini altrui! Strano lavoro, cercare il male a naso, come un cane tra gli alberi.»

«Male non è una parola troppo forte per le occupazioni sessuali di Leonard Morris?»

«Certo. Era solo una battuta. Ma, fossi in lei, non darei peso alla relazione Morris-Gearing. Si trascina da tanto tempo che ormai è diventata quasi dignitosa. Non costituisce più nemmeno argomento di pettegolezzo. La Gearing è il tipo di donna che deve avere qualcuno a rimorchio e a Morris piace avere qualcuno a cui confidare il suo disgusto per la vita familiare e l'avversione per il personale medico. Non lo considerano come lui vorrebbe, cioè un professionista loro pari. Ha quattro figli, detto per inciso. Credo che lui e la Gearing ci rimarrebbero malissimo se la moglie decidesse di divorziare e loro fossero liberi di sposarsi. Senza dubbio alla Gearing piacerebbe avere un marito, ma non credo che pensi al povero Morris sotto quell'aspetto. È più probabile...»

Si interruppe. Dalgliesh chiese:

«Lei crede che abbia in mente un partito migliore?»

«Perché non prova a chiederlo a lei? Con me non si confida.»

«Ma lei non è responsabile del suo lavoro? L'insegnante di pratica infermieristica non dipende dalla preside?»

«Io sono responsabile del suo lavoro, non della sua moralità.»

Erano all'uscita del pronto soccorso. La caposala Rolfe stava per aprire la porta, quando entrò Courtney-Briggs. Era seguito da una dozzina di giovani medici cicalanti, col camice bianco e lo stetoscopio al collo. Due dottorini camminavano a fianco del grand'uomo, annuendo deferenti e compunti alle sue parole. Dalgliesh pensò che aveva la presunzione, la patina di grossolanità e il *savoir-faire* un po' rozzo di un certo tipo di professionista di successo. Come leggendogli nel pensiero, la Rolfe disse:

«Non sono tutti così, sa. Prenda per esempio Molravey, il nostro oculista. Mi ricorda un ghiro. Arriva trotterellando qui tutti i martedì mattina, rimane in piedi per cinque ore in sala operatoria, senza dire una parola inutile, muovendo i baffi e lavorando con precisione sugli occhi dei pazienti con le sue zampine. Poi ringrazia tutti formalmente, dall'aiuto all'ultima infermiera, si sfila i guanti e ritorna trotterellando a giocare con la sua collezione di farfalle.»

«In effetti è una persona modesta.»

Lei si voltò verso di lui, ed egli scorse ancora nei suoi occhi quell'inquie-

tante guizzo ellittico di disprezzo.

«Oh no! Non è modesto! Interpreta la parte in modo diverso, ecco tutto. Molravey è convinto quanto Courtney-Briggs delle proprie eccezionali doti di chirurgo. Sono tutti e due vanesi, in senso professionale. La vanità, signor Dalgliesh, è il vizio inveterato del chirurgo, come la sottomissione lo è dell'infermiera. Non ho mai incontrato un bravo chirurgo che non fosse convinto di essere soltanto un gradino al di sotto di Dio Onnipotente. Sono tutti malati di presunzione.» Si fermò:

«Non è così anche per gli assassini?»

«Ma solo per un certo tipo. Ricordi che l'omicidio è un crimine con caratteristiche sempre diverse.»

«Davvero? Avrei creduto che i moventi e i mezzi le fossero noti fino alla monotonia. Ma se lo dice lei che è l'esperto...»

Dalgliesh disse: «A quanto sembra, lei ha poca considerazione per gli uomini, signorina».

«Ne ho una grande considerazione. Ma si dà il caso che non mi piacciano. Tuttavia è degno di considerazione un sesso che ha portato l'egoismo a un punto tale di raffinatezza. È per questo che siete forti, che potete dedicarvi interamente ai vostri interessi.»

Dalgliesh disse, un po' malignamente, di esser sorpreso che la signorina Rolfe non avesse scelto un'occupazione più maschile, dal momento che era evidente quanto poco gradisse la sottomissione implicita nel suo lavoro. Perché non aveva fatto il medico, per esempio? Ella rise con amarezza.

«Volevo fare medicina, ma mio padre non credeva nel valore dell'istruzione femminile. Ho quarantasei anni, lo ricordi bene. Quando andavo a scuola io non esisteva l'istruzione secondaria gratuita per tutti. Mio padre guadagnava troppo perché io potessi beneficiare di un posto gratuito, così smise di pagare non appena poté farlo senza perderci in dignità, cioè quando avevo sedici anni.»

Dalgliesh non riuscì a trovare la risposta adatta. Questa confidenza lo sorprese. Non credeva che la caposala Rolfe fosse donna da lamentarsi con il primo venuto né, d'altra parte, si illudeva di esserle simpatico. Lei non provava simpatia per nessun uomo. Quella rivelazione era probabilmente uno sfogo spontaneo di astio represso verso il padre, gli uomini in generale o la sottomissione implicita nel suo lavoro.

Erano usciti dall'ospedale e stavano percorrendo lo stretto sentiero che conduceva a Nightingale House. Durante il tragitto rimasero in silenzio. La caposala Rolfe si strinse nella lunga mantella e alzò il cappuccio, come a

proteggersi da forze più potenti che non fossero il tagliente vento di gennaio. Dalgliesh si immerse nei suoi pensieri. Intanto camminavano in silenzio sotto gli alberi, insieme, ma ciascuno su una sponda del sentiero.

IV

Nell'ufficio il sergente Masterson stava battendo a macchina un verbale. Dalgliesh disse:

«Subito prima di entrare a scuola per la sessione di studio la Pearce era di servizio nel reparto per pazienti paganti, quello diretto dalla caposala Brumfett. Voglio sapere se in quel periodo accadde qualcosa di importante. E voglio un resoconto dettagliato del servizio che la Pearce prestò nella sua ultima settimana di vita, oltre a un resoconto minuzioso delle sue azioni nell'ultimo giorno di vita. Mi sappia dire chi erano le altre infermiere, quale compito le era stato affidato, quali furono i suoi giorni liberi, di quale umore appariva al resto del personale. Voglio sapere i nomi dei degenti quando lei era in servizio e che ne è stato di loro. Credo che il metodo migliore sia parlare con le altre infermiere e consultare le cartelle cliniche generali. Le infermiere tengono un registro che devono aggiornare quotidianamente.»

«Devo chiederlo alla direttrice?»

«No. Lo chieda alla caposala Brumfett. Tratteremo direttamente con lei e, per amor del cielo, usi tutto il suo tatto. Sono pronti quei verbali?»

«Sissignore. Li ho battuti a macchina. Vuole leggerli ora?»

«No. Mi dica lei se c'è qualcosa di importante. Li guarderò stasera. Immagino che non ci si possa aspettare che i nostri indiziati abbiano dei precedenti?»

«Anche se fosse, signore, non sono riportati sulla scheda personale. Perlopiù, vi sono pochissime indicazioni. Comunque, Julia Pardoe fu espulsa da scuola. È l'unica che abbia commesso un'infrazione.»

«Dio mio! Quale?»

«La scheda non lo dice. A quanto sembra, c'entra un insegnante di matematica. La preside ritenne giusto far cenno all'episodio quando mandò un curriculum alla direttrice, prima che la ragazza entrasse qui. Non è ben specificato. Scrive che Julia è stata più vittima che carnefice e di sperare che l'ospedale le dia la possibilità di prepararsi alla sola carriera per cui abbia mai mostrato interesse o a cui sembri essere portata.»

«È un azzeccato commento a doppio taglio. Quindi è per questo che le

cliniche universitarie di Londra rifiutarono la sua domanda. Avevo intuito che la caposala Rolfe non mi avesse detto tutta la verità al proposito. Qualcosa sulle altre? Qualche precedente legame tra loro?»

«La direttrice e la caposala Brumfett si diplomarono insieme al nord, nell'ospedale di Nethercastle. Poi si specializzarono in ostetricia nella clinica ginecologica locale e arrivarono qui insieme quindici anni fa con la qualifica di caposala. Courtney-Briggs era al Cairo nel 1946-47 e pure la caposala Gearing. Lui era maggiore dell'esercito nel Corpo della Sanità e lei infermiera nel servizio sussidiario. Non è dato sapere se si conoscessero da allora.»

«Anche se così fosse, non potremmo sperare di trovarlo riportato sulle schede personali. Però è probabile che si conoscessero. Al Cairo nel '46 gli inglesi erano come una grande famiglia, almeno così mi dicono i miei amici dell'esercito. Mi chiedo se anche Miss Taylor abbia fatto parte del servizio sanitario sussidiario dell'esercito. Porta la cuffia delle infermiere dell'esercito.»

«Comunque non è riportato nella scheda, signore. Il primo documento è il curriculum della scuola professionale dalla quale arrivò qui con la qualifica di caposala. La stimavano molto a Nethercastle.»

«Anche qui la stimano molto. Ha controllato le dichiarazioni di Courtney-Briggs?»

«Sissignore. Il portiere di servizio al cancello prende nota di tutte le auto che entrano ed escono dopo mezzanotte. Courtney-Briggs andò via a mezzanotte e trentadue.»

«Più tardi di quanto non ci avesse fatto credere. Controlli il suo ruolino di marcia. Sul registro della sala operatoria dev'essere segnata l'ora precisa in cui terminò l'operazione. Probabilmente il suo assistente saprà l'ora in cui andò via. Courtney-Briggs è il tipo d'uomo che viene accompagnato fino all'auto. Poi rifaccia lo stesso percorso e lo cronometri. L'albero è già stato rimosso, ma dovrebbe essere possibile vedere il punto in cui è caduto. Per legare la sciarpa al ramo non può aver impiegato più di qualche minuto. Veda che ne è stato di quella sciarpa. Non credo che mentirebbe su un particolare tanto facilmente verificabile, ma è abbastanza superbo da ritenere di potersela cavare in qualsiasi situazione, compreso un delitto.»

«È un controllo che può fare l'agente Greeson, signore. A lui piacciono questi lavori di ricostruzione.»

«Gli dica di frenare la sua passione per la verosimiglianza. Non c'è bisogno che indossi un camice da chirurgo e vada in sala operatoria. Comun-

que, non glielo permetterebbero. Nessuna notizia da Sir Miles o dal laboratorio?»

«Nossignore, ma abbiamo il nome e l'indirizzo dell'uomo con cui la Fallon passò una settimana all'isola di Wight. Fa il turno di notte ai telefoni di Stato e vive a Londra, a North Kensington. I colleghi di laggiù hanno scovato subito le loro tracce. La Fallon ha reso le cose molto facili. Firmò il registro con il suo nome e presero due stanze singole.»

«Era una donna che teneva molto alla propria privacy, ma è improbabile che sia rimasta incinta restando da sola in camera sua. Parlerò con quest'uomo domattina, dopo aver fatto visita al legale della Fallon. Sa se Leonard Morris è arrivato in ospedale?»

«Non ancora, signore. Ho chiamato la farmacia e mi è stato detto che ha telefonato stamattina, avvertendo che non stava bene. A quanto sembra, soffre di ulcera duodenale. Secondo loro sta ricominciando a dargli fastidio.»

«Avrà fastidi ancora più seri se non torna presto e non si fa interrogare. Non voglio metterlo in imbarazzo andando a casa sua, ma non possiamo attendere all'infinito per avere la conferma del racconto della caposala Gearing. I due delitti, se delitti sono, sono imperniati sul problema del tempo. Dobbiamo conoscere i movimenti di tutti, minuto per minuto, se è possibile. Il tempo è l'elemento cruciale.»

Masterson disse: «È per questo che quella soluzione avvelenata mi lascia perplesso. Per aggiungere l'acido fenico al latte era necessaria molta attenzione, specialmente nel rimettere a posto il tappo della bottiglia e nell'accertarsi che la concentrazione del liquido fosse quella giusta e che densità e colore fossero quelli del latte. Non era lavoro da poter fare in fretta».

«Non ho dubbi che sia stato tutto eseguito con molta attenzione e con molta calma. Ma credo di sapere come.»

Espose la sua idea. Il sergente Masterson, furente con se stesso per non aver intuito una cosa tanto evidente, disse:

«Certo. È senz'altro così.»

«Non senz'altro, sergente. Probabilmente.»

Ma il sergente Masterson aveva visto una possibile obiezione e la espresse.

Dalgliesh rispose: «Potrebbe esser vero, ma non nel caso di una donna. Era cosa che una donna, e una certa donna in particolare, poteva fare facilmente. Ma ammetto che, nel caso di un uomo, sarebbe stato più difficile».

«Quindi, secondo lei, il latte è stato avvelenato da una donna?»

«È probabile che tutte e due le ragazze siano state uccise da una donna. Ma siamo ancora nel campo delle ipotesi. Sa se la Dakers è in grado di essere interrogata? Il dottor Snelling doveva visitarla stamattina.»

«Ha telefonato la direttrice, appena prima di pranzo, per dire che la ragazza dormiva ancora ma che probabilmente, al risveglio, sarebbe stata in condizioni di riceverla. È sotto sedativo e quindi chissà quando si sveglierà. Devo andare da lei, mentre sono nel reparto per pazienti paganti?»

«No. Andrò a trovarla io. Però lei potrebbe controllare se è vera questa storia che la Fallon tornò a Nightingale House la mattina del dodici gennaio. Può darsi che qualcuna l'abbia vista andar via. E dov'erano i suoi vestiti durante il ricovero? È possibile che qualcuno se ne sia impossessato e abbia finto di essere la Fallon? Sembra improbabile, ma bisogna controllare.»

«Ed è quel che ha fatto l'ispettore Bailey, signore. Nessuno vide andar via la Fallon, ma. ammettono che avrebbe potuto lasciare la corsia non vista. Avevano molto da fare e lei era in una camera singola. Trovandola vuota, avrebbero probabilmente creduto che la ragazza fosse in bagno. I vestiti erano appesi nel guardaroba che era in camera. Avrebbe potuto prenderli chiunque lavorasse nel reparto, a condizione, naturalmente, che la Fallon fosse addormentata o fuori di camera. Ma, secondo tutti, è altamente improbabile.»

«Anche secondo me. Credo di sapere perché la Fallon tornò a Nightingale House. La Goodale ci ha detto che la Fallon aveva ricevuto l'esame di conferma della gravidanza solo due giorni prima di ammalarsi. Forse non l'aveva distrutto. In questo caso, non avrebbe voluto che altri lo trovassero in camera sua. Certamente, comunque, non è tra le sue carte. Io penso che sia tornata qui per recuperarlo, l'abbia strappato e gettato nello scarico del gabinetto.»

«Ma avrebbe potuto telefonare alla Goodale e chiederle di distruggerlo.»

«Non senza destar sospetti, però. Non poteva essere certa che al telefono rispondesse proprio la Goodale e non voleva lasciar detto nulla alle altre. Questa sua insistenza a voler parlare con una determinata compagna e la riluttanza ad accettare l'aiuto di un'altra sarebbero sembrate strane. Ma è solo un'ipotesi. Avete terminato la perquisizione di Nightingale House?»

«Sissignore. Non abbiamo trovato niente. Nessuna traccia né del veleno né del contenitore. In quasi tutte le stanze ci sono flaconi di aspirina, inoltre le caposala Gearing e Brumfett e la direttrice hanno una piccola scorta

di compresse contro l'insonnia. Ma la Fallon non è morta per avvelenamento da medicinale ipnotico o soporifico, vero?»

«No. È stata una morte più veloce. Non ci resta che armarci di santa pazienza e aspettare i risultati degli esami di laboratorio.»

V

Alle due e trentaquattro precise, nella camera a pagamento più grande e più lussuosa, la caposala Brumfett perse un paziente. Lei pensava sempre alla morte in questi termini. Il paziente era perduto, la battaglia finita, lei, la caposala Brumfett, aveva subito una sconfitta personale. Il fatto che tante delle sue battaglie fossero predestinate al fallimento, che al nemico, anche se respinto oggi in una scaramuccia, fosse destinata sempre la vittoria finale, non riusciva a mitigare il suo senso di sconfitta. I pazienti non venivano nel reparto della caposala Brumfett per morire, venivano per star meglio e, grazie all'indomabile volontà della caposala di rimetterli in forze, di solito finivano per star meglio davvero, spesso con loro sorpresa e a volte loro malgrado.

Non aveva mai sperato di vincere questa battaglia, ma solo quando Courtney-Briggs alzò la mano per interrompere la trasfusione ella accettò la sconfitta. Il paziente era stato valoroso; era un paziente difficile, un paziente esigente, ma un combattente valoroso. Era un ricco uomo d'affari i cui minuziosi progetti per il futuro non comprendevano certamente il fatto di dover morire a quarantadue anni. Ricordò il suo sguardo di violenta sorpresa, quasi di offesa, quando si era reso conto che la morte era qualcosa a cui né lui né il suo amministratore potevano porre rimedio. La caposala Brumfett aveva conosciuto la giovane vedova in occasione delle visite quotidiane al marito e non credeva che quella morte le avrebbe arrecato dolore o disturbo. Il solo che si sarebbe infuriato per il fallimento degli sforzi eroici e costosi di Courtney-Briggs per salvarlo era il paziente. Ma, fortunatamente per il chirurgo, il paziente era il solo che non si trovava in posizione di pretendere spiegazioni o scuse.

Courtney-Briggs avrebbe parlato con la vedova, esprimendole le sue solite forbite condoglianze e dandole assicurazione che era stato fatto tutto ciò che era umanamente possibile. A garanzia di ciò, in questo caso, ci sarebbe stata la consistenza della parcella, la quale avrebbe costituito, senza dubbio, un potente antidoto all'inevitabile senso di colpa della perdita. Courtney-Briggs ci sapeva fare con le vedove e, a dire la verità, erano sia

le povere che le ricche che ricevevano la consolazione della sua mano sulla spalla e delle sue frasi stereotipate di incoraggiamento e di rammarico.

Coprì con il lenzuolo quel volto improvvisamente vacuo. Chiudendo gli occhi al morto con mani esperte, sentì il bulbo oculare ancora caldo sotto le palpebre raggrinzite. Non avvertì né dolore né rabbia. C'era solo, come sempre, questa spossante pesantezza, frutto della sconfitta, che gravava come un peso reale sui muscoli fiacchi dello stomaco e della schiena.

Si allontanarono insieme dal capezzale del morto. La caposala Brumfett lanciò un'occhiata al chirurgo e fu colpita dalla sua espressione di stanchezza. Per la prima volta, anche lui sembrava minacciato dalla sconfitta e dalla vecchiaia. Certo era insolito che un paziente morisse sotto i suoi occhi. Era ancor meno frequente che morissero sul tavolo operatorio, anche se talvolta la corsa dalla sala operatoria alla corsia era poco dignitosa. Ma, al contrario della caposala Brumfett, Courtney-Briggs non era obbligato ad assistere i pazienti fino all'ultimo respiro. Tuttavia, lei non credeva che fosse questa morte in particolare ad avvilirlo. Dopotutto, non era inaspettata. E, anche volendo essere autocritici, lui non aveva nulla da rimproverarsi. Lei sentiva che la sua tensione era dovuta a un'inquietudine più segreta e si chiese se essa avesse qualcosa a che fare con la morte della Fallon. Ha perso parte della sua prosopopea, pensò la caposala Brumfett. Dimostra d'un tratto dieci anni in più.

La precedette verso il suo ufficio, in fondo al corridoio. Avvicinandosi alla cucina sentirono delle voci. La porta era aperta. Un'allieva infermiera stava disponendo su un carrello i vassoi del tè pomeridiano. Il sergente Masterson era appoggiato all'acquaio e la osservava, con l'aria di chi è completamente a proprio agio. Quando la caposala e Courtney-Briggs apparvero sulla porta la ragazza arrossì, farfugliò a bassa voce «buon pomeriggio, signore» e sparì nel corridoio, spingendo il carrello con andatura goffa e frettolosa. Il sergente Masterson la osservò con sguardo di tollerante condiscendenza e poi fissò di nuovo la caposala. Parve non far caso a Courtney-Briggs.

«Buon pomeriggio, signorina, potrei dirle due parole?»

Privata della prima mossa, la caposala Brumfett disse acidamente:

«Nel mio ufficio, per favore, sergente. È lì che avrebbe dovuto aspettarmi. La gente non entra ed esce dal mio reparto a suo piacimento, e questo vale anche per i poliziotti.»

Il sergente Masterson, insensibile al rimprovero, sembrò in certo senso soddisfatto di questo discorso, come se avesse ricevuto una conferma che

attendeva. La caposala Brumfett entrò con fare sbrigativo nell'ufficio, pronta alla battaglia, con le labbra strette. Stranamente, Courtney-Briggs la seguì.

Il sergente Masterson disse: «Signorina, potrei consultare il registro di corsia riguardante il periodo in cui la Pearce prestò servizio qui? Mi interessa in modo particolare l'ultima settimana».

Courtney-Briggs interloquì bruscamente:

«Non sono documenti riservati, Brumfett? La polizia deve avere un mandato per poterli vedere.»

«Oh, non credo, signore.» La voce del sergente Masterson, tranquilla, quasi fin troppo rispettosa, aveva tuttavia una sfumatura di derisione che non sfuggì al suo interlocutore. «I registri di corsia non sono vere e proprie cartelle cliniche. Voglio semplicemente vedere chi era ricoverato qui in quel periodo e se accadde qualcosa che potrebbe interessare all'ispettore. Qualcuno ha fatto capire che la Pearce venne turbata da qualcosa mentre era in servizio nel suo reparto. E, se ben ricorda, poi entrò direttamente a scuola per la sessione di studio.»

La caposala Brumfett aveva il volto chiazzato ed era scossa da un tremito d'ira che lasciava poco spazio alla paura. Trovò la voce per dire:

«Nel mio reparto non è successo niente. Niente! Sono solo stupide malvagità. Se le infermiere fanno il loro lavoro come si deve e obbediscono agli ordini non c'è nessun motivo per cui debbano turbarsi. L'ispettore è qui per indagare su un delitto, non per impicciarsi della gestione del mio reparto.»

Courtney-Briggs interloquì ironicamente:

«E anche se la ragazza fosse stata turbata - mi sembra che lei si sia espresso in questo modo, sergente - non vedo come ciò possa avere attinenza con la sua morte.»

Il sergente Masterson gli sorrise, come assecondando un bambino capriccioso e ostinato.

«Tutto quel che accadde alla signorina Pearce nella settimana precedente al lunedì in cui fu uccisa può avere attinenza, signore. È per questo che chiedo di consultare il registro di corsia.»

Né la caposala Brumfett né Courtney-Briggs fecero l'atto di accondiscendere alla sua richiesta, allora egli aggiunse:

«Si tratta solo di avere la conferma di informazioni che abbiamo già. So quale lavoro svolgeva la ragazza durante quella settimana. Mi è stato detto che dedicava tutto il tempo ad assistere un solo paziente. Un certo Martin

Dettinger. Assistenza individualizzata, è così che la chiamate, vero? Mi risulta che non si è quasi mai allontanata dalla camera del paziente, mentre era in servizio qui, durante la sua ultima settimana di vita.»

Aveva fatto cantare le allieve infermiere, pensò la caposala Brumfett. Naturale! Era il metodo della polizia. Inutile sperare di nasconder loro qualcosa. Questo giovanotto impertinente avrebbe scoperto tutto, anche i segreti professionali del suo reparto, le terapie praticate ai pazienti, per poi riferirlo al suo superiore. Non c'era nulla nel registro di corsia che egli non potesse venire a sapere per vie traverse e poi rivelare, ingrandire, fraintendere e usare per seminar zizzania. La rabbia e qualcosa di molto simile al panico la lasciarono senza parole, ma in quel momento udì la voce ironica e rassicurante di Courtney-Briggs.

«Allora sarà meglio che lei gli dia il registro, Brumfett. Se la polizia insiste nel voler perdere del tempo, non è il caso che li incoraggiamo a farlo perdere anche a noi.»

Senza dire nulla, la caposala Brumfett andò alla scrivania, si chinò, aprì il profondo cassetto a destra e prese un grande registro con la copertina di cartone. Lo porse al sergente Masterson in silenzio e senza guardarlo in faccia. Il sergente si sprofondò in mille ringraziamenti e si rivolse a Courtney-Briggs:

«E ora, signore, se il paziente è ancora in cura da lei, vorrei scambiare due parole con il signor Dettinger.»

Courtney-Briggs non cercò nemmeno di mascherare il tono di soddisfazione.

«Credo che persino la sua abilità troverà in questo caso un valido ostacolo, sergente. Martin Dettinger morì il giorno in cui la Pearce lasciò questo reparto. Se ricordo bene, la ragazza era con lui al momento della morte. Sono perciò tutti e due al riparo dalle sue indagini. E ora, se vuole scusarci, io e la caposala abbiamo da fare.»

Tenne la porta aperta e la caposala Brumfett lo precedette impettita fuori dell'ufficio. Il sergente Masterson rimase solo, con il registro di corsia in mano.

«Maledetto bastardo» disse forte.

Rimase fermo per un attimo, riflettendo. Poi andò in cerca dell'archivio medico.

VI

Ritornò in ufficio dopo dieci minuti. Sotto il braccio aveva il registro di corsia e una cartella arancione, su cui spiccava la scritta nera, a stampatello e a lettere maiuscole, «Non consegnare al paziente», il nome dell'ospedale e il numero della cartella clinica di Martin Dettinger. Posò il registro sul tavolo e porse la cartella a Dalgliesh.

«Grazie. Ha avuto difficoltà per averla?»

«Nossignore» disse Masterson. Non vedeva perché avrebbe dovuto spiegargli che l'archivista era in un altro reparto e che lui aveva indotto, un po' con le buone e un po' con le cattive, l'impiegato di servizio a consegnargli la cartella; gli aveva addotto la motivazione, a cui egli non aveva prestato fede nemmeno per un attimo, che la regola del segreto professionale sulle cartelle cliniche non era più valida in caso di morte del paziente e che un ispettore di Scotland Yard aveva il diritto di ottenere subito e senza difficoltà quello che voleva. Esaminarono insieme la cartella clinica. Dalgliesh disse:

«Martin Dettinger. Età: quarantasei anni. Come indirizzo ha dato quello del suo club di Londra. Cancelliere dello Scacchiere. Divorziato. Parente prossima Mrs. Louise Dettinger, Saville Mansions 23, Marylebone, Londra. Madre. Sarà meglio che lei parli con questa signora, Masterson. Prenda un appuntamento per domani sera. Durante il giorno dovrà restare qui, dato che io andrò in città. Faccia un lavoro accurato. Deve aver fatto visita al figlio piuttosto di frequente, mentre era qui in ospedale. La Pearce gli prestava l'assistenza individualizzata. Probabilmente le due donne hanno avuto modo di conoscersi bene. La Pearce, nell'ultima settimana di vita, mentre era in servizio nel reparto per pazienti paganti, fu turbata da qualcosa. Voglio sapere cos'è.»

Si dedicò nuovamente alla cartella clinica.

«Ci sono molti documenti qui. A quanto sembra il poveraccio ha avuto una storia clinica piuttosto tempestosa. Erano dieci anni che soffriva di colite e prima di allora sono riportati lunghi periodi di malesseri non diagnosticati, forse avvisaglie della malattia che l'ha ucciso. Fu ricoverato tre volte in ospedale durante il servizio militare, compreso un periodo di due mesi in un ospedale militare del Cairo nel 1947. Nel 1952 fu congedato per invalidità ed emigrò in Sud Africa. Non sembra che gli abbia giovato molto. Ci sono alcune note di un ospedale di Johannesburg. Le ha richieste Courtney-Briggs; non si può dire che non si dia da fare. Le annotazioni di suo pugno sono numerose. Prese in cura il paziente un paio di anni fa e sembra che per Dettinger sia stato un po' come un medico generico, oltre

che un chirurgo. Un mese fa la colite si acutizzò e venerdì due gennaio Courtney-Briggs lo operò per togliergli un lungo pezzo di intestino. Dettinger sopravvisse all'operazione, sebbene fosse ormai molto malandato, ed ebbe un leggero miglioramento fino alle prime ore di lunedì cinque gennaio, quando ebbe una ricaduta. In seguito riacquistò brevemente coscienza e morì alle cinque e trenta del pomeriggio di venerdì nove gennaio.»

Masterson disse: «La Pearce era con lui quando morì».

«E, a quanto sembra, nell'ultima settimana lo assistette praticamente da sola. Chissà se il registro di corsia ci dirà qualcosa di più.»

Ma il registro di corsia era molto meno illuminante della cartella clinica. La Pearce aveva riportato in ogni dettaglio, con precisa calligrafia da scolaretta, la temperatura del paziente, la respirazione e il polso, i brevi periodi di sonno che si alternavano alla veglia, i medicinali e gli alimenti somministrati. Era senz'altro la meticolosa documentazione di una terapia infermieristica. Ma solo questo.

Dalgliesh chiuse il registro.

«È meglio che lo riporti al reparto e che restituisca la cartella clinica all'archivista. Non possiamo ricavarne altro. Sento che la morte di Martin Dettinger ha molto a che fare con questo caso.»

Masterson non rispose. Come tutti gli investigatori che avevano lavorato con Dalgliesh aveva un sano rispetto per i presentimenti del capo. Potevano anche sembrare scomodi, contraddittori e azzardati, ma troppo spesso si erano rivelati esatti per poterli ignorare impunemente. E lui non aveva nulla in contrario ad andare a Londra. Domani era venerdì. L'orario sul tabellone dell'ingresso indicava che le lezioni al venerdì terminavano prima. Le studentesse sarebbero state libere poco dopo le cinque. Si chiese se Julia Pardoe avrebbe acconsentito a venire in città con lui. Dopotutto, perché no? Quando lui fosse partito, Dalgliesh non sarebbe stato ancora di ritorno. Si poteva combinare, bastava fare un po' d'attenzione. E sarebbe stato un vero piacere interrogare certi indiziati in privato.

VII

Poco prima delle quattro, a dispetto delle convenzioni e della prudenza, Dalgliesh prese il tè da solo con la caposala Gearing nella sua camera-soggiorno. L'aveva incontrato per caso, nell'ingresso a pianterreno, mentre le studentesse uscivano in fila dall'aula al termine della giornata di studio. L'aveva invitato spontaneamente e senza affettazione, sebbene Dalgliesh

avesse notato che l'invito non comprendeva il sergente Masterson. Lui l'avrebbe accettato anche se gli fosse stato recapitato su carta da scrivere rosa e profumata e accompagnato dalle più sfacciate allusioni sessuali. Dopo gli interrogatori formali del mattino, desiderava solo sedersi comodamente e ascoltare un fiume schietto e sincero di chiacchiere e pettegolezzi, con mente in apparenza tranquilla, distaccata, persino cinicamente divertita, ma con gli artigli aguzzi dell'intelletto affilati e pronti a trattenere la preda. Quella conversazione a tavola gli aveva rivelato sulle caposala di Nightingale House più di tutti gli interrogatori formali, ma lui non poteva passare il tempo a inseguire le infermiere, raccogliendo frammenti di notizie come fazzoletti caduti a terra. Si chiese se la caposala Gearing avesse qualcosa da dirgli o qualcosa da chiedergli. In ambedue i casi, sapeva che un'ora passata in sua compagnia non sarebbe stata tempo perso.

Eccetto l'appartamento della direttrice, Dalgliesh non aveva ancora visto le stanze del terzo piano e fu colpito dalle dimensioni e dalle proporzioni armoniche della camera della caposala Gearing. L'ospedale di qui non era visibile, nemmeno d'inverno, e la stanza aveva una sua calma caratteristica, sembrava lontanissima dalla vita frenetica delle corsie e dei reparti. Dalgliesh pensò che d'estate, quando solo le cime degli alberi venivano ad interrompere la visuale delle colline lontane, doveva essere incantevole. Ma anche ora era calda e accogliente. Le tende erano tirate e lasciavano fuori la luce dell'imbrunire, la stufa a gas sibilava allegramente. Presumibilmente il divano-letto che era nell'angolo, coperto da un copriletto di cretonne e allietato da numerosi cuscini, era stato fornito dal comitato di amministrazione dell'ospedale, e pure le due comode poltrone rivestite dello stesso tessuto e il resto del mobilio, anonimo ma funzionale. La caposala Gearing era riuscita, però, a imprimere la sua personalità alla stanza. Nella parete di fondo c'era una lunga mensola su cui era disposta una collezione di bambole in costumi tradizionali. Lungo un'altra parete c'era una mensola più piccola, con una serie di gatti di porcellana di varie dimensioni e razze. Uno di essi era particolarmente disgustoso: era di ceramica azzurra a pallini bianchi, con gli occhi sporgenti e un fiocco azzurro al collo. Ad esso era appoggiato un biglietto d'auguri che rappresentava un pettirosso femmina, il sesso indicato dal grembiule arricciato e il cappellino a fiori, posato su un ramoscello. Ai suoi piedi un pettirosso maschio, sputando vermi dal becco, descriveva nell'aria le parole "Tanti Auguri". Dalgliesh distolse in fretta gli occhi da quell'obbrobrio e proseguì il discreto esame della stanza.

Presumibilmente il tavolo di fronte alla finestra era destinato a servire da

scrivania, ma il piano di lavoro era ingombro di una mezza dozzina di fotografie in cornici d'argento. In un angolo c'era un giradischi, accanto un mobiletto portadischi e appeso al muro il manifesto di un idolo pop del momento. C'erano numerosi cuscini di ogni forma e colore, tre brutti pouf, un tappeto ad imitazione di pelle di tigre, di plastica bianca e marrone, e un tavolino apparecchiato per il tè. Ma, secondo Dalgliesh, l'oggetto più interessante della stanza era l'alto vaso, posato su un tavolino d'angolo, che conteneva una bella composizione floreale di rami invernali e crisantemi. La caposala Gearing aveva davvero un gran talento nel disporre i fiori e questa composizione aveva una semplicità di linea e di colore che incontrava totalmente il suo gusto. Strano, pensò, che una donna con un simile gusto innato per l'addobbo floreale si accontentasse di vivere in questa stanza stipata di oggetti comuni. Ciò suggeriva che la caposala Gearing avesse una personalità molto più complessa di quanto non si sarebbe creduto a prima vista. Poteva sembrare un carattere trasparente: una zitella di mezza età, con velleità sentimentali, non particolarmente istruita o intelligente, che nascondeva le frustrazioni sotto un manto di allegria un po' artefatta. Ma venticinque anni di carriera nella polizia gli avevano insegnato che non esiste carattere privo di risvolti complessi e contraddittori. Solo i giovani o gli stolti potevano credere che esistesse un identikit della mente umana.

Qui, nel suo ambiente, la caposala Gearing civettava con meno ostentazione. È vero che aveva voluto servire il tè rannicchiata ai suoi piedi su un grande cuscino, ma il numero e la varietà dei cuscini abbandonati sul pavimento della stanza indicavano che per lei quella era una posizione comoda e abituale e non un lezioso invito a raggiungerla. Il tè era eccellente. Era caldo e fatto di fresco, accompagnato da tartine abbondantemente imburrate e guarnite di pasta di acciughe. Era degna di ammirazione l'assenza di centrini e pasticcini appiccicosi e la tazza si poteva tenere comodamente per il manico senza il rischio di slogarsi le dita. La caposala Gearing servì il tè con tranquilla efficienza. Dalgliesh pensò che era una di quelle donne che, quando sono sole con un uomo, ritengono loro dovere dedicarsi esclusivamente a soddisfare le sue necessità e a lusingare il suo orgoglio di maschio. È probabile che ciò mandi su tutte le furie donne meno sottomesse, ma è assurdo aspettarsi che un uomo faccia obiezioni.

Nella calda atmosfera della camera, stimolata dal tè, la caposala Gearing era rilassata ed evidentemente in vena di parlare. Dalgliesh la lasciò chiacchierare, intervenendo solo di quando in quando con una domanda. Nessu-

no dei due nominò Leonard Morris. Le confidenze spontanee in cui sperava Dalgliesh non potevano nascere né dall'imbarazzo né dalla costrizione.

«Quel che è accaduto alla povera Pearce è assolutamente spaventoso, comunque sia potuto accadere. E sotto gli occhi di tutto il gruppo! Mi sorprende che il piano di studio non ne abbia risentito, ma al giorno d'oggi i giovani sono duri di cuore. E non è che la Pearce si facesse benvolere. Ma non posso credere che sia stata una di loro a mettere il veleno corrosivo nel latte. Dopotutto, sono in terza. Sanno che l'acido fenico, introdotto direttamente nello stomaco in quella concentrazione, è mortale. Diamine, hanno seguito una lezione sui veleni nella precedente sessione di studio! Perciò è impossibile che sia stato uno scherzo finito tragicamente.»

«Tuttavia, l'opinione generale sembra essere proprio questa.»

«Be', è naturale. Nessuno vuol credere che la Pearce sia stata assassinata. Se si trattasse di ragazze di prima, potrei anche crederci. Una studentessa avrebbe potuto adulterare il latte d'impulso, forse pensando che il lisolo è una sostanza emetica e che sarebbe stato divertente se, durante la prova pratica, la Pearce avesse vomitato tutto davanti all'ispettrice del comitato centrale infermiere. Strano senso dell'umorismo, ma i giovani d'oggi sanno essere molto crudeli. Però queste ragazze sapevano bene quale effetto avrebbe avuto quella sostanza sullo stomaco.»

«E la morte della Fallon?»

«Oh, suicidio, penserei. Dopotutto, quella poveretta era incinta. Probabilmente fu colta da una profonda crisi depressiva e le parve che la vita non avesse più senso. Tre anni di scuola professionale buttati al vento e nemmeno una famiglia a cui rivolgersi. Povera Fallon! Non credo che avesse idee suicide, probabilmente fu un impulso. Il dottor Snelling - è lui che cura le infermiere - ha ricevuto molte critiche per averla lasciata tornare a scuola troppo presto. Ma la Fallon detesta assentarsi dalle lezioni e qui a Nightingale House non è come essere di servizio in corsia. E questa non è stagione da mandare la gente in convalescenza. Una volta dimessa, tanto valeva che tornasse a scuola. Tuttavia, l'influenza non deve averle giovato. Probabilmente la lasciò un po' giù di morale. Questa epidemia ha postumi piuttosto sgradevoli. Se solo si fosse confidata con qualcuno! È terribile pensare che si sia uccisa in quel modo, mentre, se lei l'avesse chiesto, tutti, qui a Nightingale House, sarebbero stati lieti di aiutarla. Su, prenda un'altra tazza di tè. E assaggi uno di questi biscotti di pasta frolla. Sono fatti in casa. Me li manda di tanto in tanto una mia sorella sposata.»

Dalgliesh prese un biscotto dalla scatola e sottolineò che qualcuno pen-

sava che la Fallon potesse avere un motivo per uccidersi diverso dalla gravidanza. Forse era stata lei ad avvelenare il latte. Certamente, comunque, era stata vista a Nightingale House nel periodo cruciale.

Le sottopose questa ipotesi con accortezza, attendendo la sua reazione. Certamente non le risultava nuova; dovevano averci pensato tutti a Nightingale House. Ma lei era troppo ingenua per sorprendersi che un ispettore discutesse tanto apertamente un caso con lei e troppo stupida per domandarsene il motivo.

Liquidò la teoria con uno sbuffo.

«Macché! Non è stata la Fallon. Quello era uno scherzo idiota e lei non era un'idiota. Gliel'ho detto, le studentesse di terza sapevano che quella roba era mortale. E se lei vuole insinuare che la Fallon uccise la Pearce di proposito - perché mai avrebbe dovuto? - direi che non era tipo da avere rimorsi. Se la Fallon avesse deciso di uccidere non avrebbe perso tempo in pentimenti a posteriori, e men che meno si sarebbe tolta la vita per il rimorso. No, la morte della Fallon è spiegabilissima. Fu colta da una depressione postinfluenzale e le parve di non saper affrontare la situazione di ragazza-madre.»

«Perciò lei crede che si siano suicidate tutte e due?»

«Be', la Pearce non ne sono tanto sicura. Sarebbe da pazzi scegliere di morire in quel modo atroce e la Pearce mi sembrava del tutto sana di mente. Però è una spiegazione possibile. E non vedo come lei possa provare il contrario, anche se si fermasse qui a lungo.»

Gli parve di scorgere nella voce di lei una nota di compiacimento e soddisfazione e le lanciò una rapida occhiata. Ma il viso scarno era improntato alla solita espressione di generico scontento. Stava mangiando un biscotto, sgranocchiandolo con denti aguzzi e bianchissimi. Li sentiva stridere sulla pasta frolla. Poi disse:

«Quando non esistono spiegazioni possibili, allora l'improbabile diventa verità. Chi l'ha detto? G.K. Chesterton, mi sembra. Le infermiere non sono solite uccidersi tra loro. E, se è per questo, non sono solite uccidere nessuno.»

«Tranne l'infermiera Waddingham» disse Dalgliesh.

«Chi era?»

«Una donna brutta e antipatica che avvelenò con la morfina una paziente, una certa Miss Baguley. Miss Baguley era stata tanto sconsiderata da lasciare alla Waddingham denaro e proprietà in cambio di assistenza a vita nella casa di cura di quest'ultima. Fece un cattivo affare, ma la Waddin-

gham fu impiccata.»

La caposala Gearing rabbrividì con disgusto simulato.

«È proprio gentaglia quella con cui avete a che fare! Comunque, probabilmente, era un'infermiera senza diploma. Non vorrà dirmi che la Waddingham era iscritta all'albo professionale?»

«A pensarci bene, credo di no. E io non ho avuto niente a che fare con lei. Tutto questo accadde nel 1935.»

«Ah, volevo ben dire» disse la caposala Gearing, con l'aria di chi vede riconosciute le proprie ragioni.

Si sporse per mescergli un'altra tazza di tè, poi si mosse sul cuscino per trovare una posizione comoda e si appoggiò con la schiena al bracciolo della poltrona di Dalgliesh, sfiorandogli il ginocchio con i capelli. Dalgliesh osservò con un certo interesse la striscia di capelli più scuri ai lati della scriminatura, là dove mancava la tinta. Vista dall'alto e in prospettiva, la caposala Gearing sembrava più vecchia, il suo naso sembrava più aguzzo. Sotto le ciglia finte, gli occhi erano segnati da borse e gli zigomi mostravano due macchie di couperose, le venuzze rosse appena mascherate dal trucco. Non era più una donna giovane, questo lui lo sapeva. Ma aveva imparato molte altre cose sul suo conto, studiando la sua scheda personale. Si era diplomata a Londra, in un ospedale dell'East End, dopo esperienze di lavoro disparate e fallimentari. La sua carriera di infermiera aveva avuto alterne vicende e le sue referenze destavano sospetti per una spiccata tendenza a restare nel vago. Vi erano stati dubbi sull'opportunità di incoraggiarla a prendere la specializzazione di insegnante di pratica infermieristica, che la attirava non tanto dal punto di vista didattico quanto per la possibilità di svolgere un lavoro meno gravoso di quello di caposala. Sapeva anche che era nel periodo della menopausa. Sapeva di lei più di quanto l'interessata non immaginasse, più di quanto avrebbe ritenuto che era suo diritto sapere. Ma non sapeva ancora se fosse un'assassina. Assorto nei suoi pensieri, afferrò solo di sfuggita le parole seguenti.

«Strano che lei sia un poeta. La Fallon teneva in camera il suo ultimo volume di versi. Me l'ha detto la Rolfe. Non è difficile conciliare la poesia con la professione di poliziotto?»

«Non ho mai pensato alla necessità di una conciliazione ecumenica tra poesia e lavoro di polizia.»

Lei rise affettatamente.

«Lei ha capito bene quel che intendo. Dopotutto è un po' insolito. Non si pensa che i poliziotti possano essere anche poeti.»

Certo che l'aveva capito. Ma era un argomento che non aveva intenzione di dibattere. Disse:

«I poliziotti hanno caratteri diversi, come tutti gli altri lavoratori. Dopotutto, voi tre caposala non avete molto in comune, vero? Lei e la caposala Brumfett non potreste avere personalità più differenti. Non credo che la caposala Brumfett mi offrirebbe tartine alla pasta d'acciuga e biscotti fatti in casa.»

Lei reagì subito, come aveva previsto.

«Oh, a conoscerla bene la Brumfett è una brava persona. Certo, è indietro di vent'anni. Come ho detto oggi a tavola, le ragazze moderne non sono disposte ad ascoltare tutte quelle sciocchezze sull'obbedienza, il dovere e il senso professionale. Ma la Brumfett è un'infermiera meravigliosa. Non permetto che si parli male della Brum. Circa quattro anni fa fui operata di appendice qui in ospedale. Andò maluccio e la ferita si aprì. Poi ebbi un'infezione resistente agli antibiotici. Un gran pasticcio. Una prova poco brillante del nostro Courtney-Briggs. Comunque, stavo malissimo. Una notte ebbi dolori terribili, non riuscivo a dormire e mi convinsi che non sarei arrivata al mattino. Ero terrorizzata. Era fifa bell'e buona. Non venitemi a parlare della paura della morte. Quella notte l'ho conosciuta bene. Poi arrivò la Brumfett. Mi assisteva di persona; quando era di servizio non permetteva alle allieve infermiere di occuparsi di me. Le dissi: "Sto per morire, vero?". Lei mi guardò. Non mi disse che era sciocco parlare così, non mi raccontò le solite bugie per consolarmi. Disse solo con quella sua voce roca: "No, se posso evitarlo". Il mio panico cessò immediatamente. Sapevo che se la Brumfett combatteva al mio fianco ce l'avrei fatta. Detto così, sembra sciocco e sentimentale, ma era proprio quel che pensavo. E lei è così con tutte le persone ammalate gravemente. Non venitemi a parlare della fiducia! Si ha l'impressione che la Brumfett riuscirebbe a strapparti alla tomba con la sola forza di volontà, anche se tutti i diavoli dell'inferno tirassero in senso contrario, il che, nel mio caso, probabilmente era vero. Infermiere come lei non ne nascono più.»

Dalgliesh acconsentì con un vago borbottio e attese un attimo prima di raccogliere l'accenno a Courtney-Briggs. Chiese ingenuamente se fossero tante le operazioni eseguite dal chirurgo che sortivano un effetto negativo tanto macroscopico. La caposala Gearing disse ridendo:

«Dio mio, no! Di solito le operazioni di Courtney-Briggs sortiscono l'effetto che lui desidera, il che non vuol dire che sia quello che sceglierebbe il paziente se sapesse tutta la verità. C.B. fa parte dei cosiddetti chirurghi e-

roici. Ma, secondo me, l'eroismo è tutto dalla parte del paziente. Però fa il suo lavoro alla perfezione. È uno degli ultimi grandi chirurghi generici. Sa, quelli che accettano qualsiasi paziente, meglio ancora se in condizioni disperate. Credo che un chirurgo sia un po' come un avvocato. Non c'è vanto a togliere dai pasticci chi è palesemente innocente. Maggiore la colpa maggiore il vanto.»

«Com'è Courtney-Briggs? Immagino che sia sposato. La moglie viene spesso qui in ospedale?»

«Non molto spesso, anche se, in effetti, fa parte del comitato promotore dell'ospedale. L'anno scorso, quando all'ultimo momento la principessa avvertì di non poter venire, fu lei a consegnare i premi. Bionda, elegantissima. Più giovane di C.B., ma non più nel fiore degli anni. Perché me lo chiede? Non sospetterà per caso di Muriel Courtney-Briggs? Non era nemmeno in ospedale la sera in cui morì la Fallon. Probabilmente era a letto a casa sua, un bell'appartamento vicino a Selborne. E certamente non aveva alcun movente per uccidere la povera Pearce.»

E invece il movente per sbarazzarsi della Fallon ce l'aveva. Probabilmente la relazione di Courtney-Briggs era nota più di quanto lui credesse. Dalgliesh non fu sorpreso nell'apprendere che la caposala Gearing ne era al corrente. Il suo naso appuntito doveva essere abilissimo nello scovare scandali a sfondo sessuale.

Disse: «Mi chiedevo se fosse gelosa».

La caposala Gearing, senza rendersi conto di quel che aveva detto, continuò imperterrita la sua chiacchierata.

«Non credo che lo sapesse. Di solito le mogli sono le ultime a saperlo. Comunque, C.B. non aveva intenzione di divorziare per sposare la Fallon. Non l'avrebbe mai fatto! La moglie è molto ricca. È l'unica figlia di Price, della Price e Maxwell, la nota società edilizia, e tra i proventi della professione di C.B. e le speculazioni del padre se la passano benissimo. Non credo che a Muriel interessi gran che quel che fa il marito, purché si comporti correttamente e il denaro continui ad entrare in casa. Per me sarebbe inconcepibile. Inoltre, se quel che si dice è vero, la nostra Muriel non è esattamente un fiore di innocenza.»

«Qualcuno di qui?»

«Oh no, niente del genere. Solo che è sempre in giro con gente del bel mondo. Una sua fotografia appare regolarmente ogni tre numeri sulla pagina mondana delle riviste di attualità. E hanno un piede anche nell'ambiente teatrale. C.B. aveva un fratello attore, Peter Courtney. Si impiccò

circa tre anni fa. L'avrà senz'altro letto sui giornali.»

Il lavoro concedeva a Dalgliesh poche opportunità di andare a teatro e questa impossibilità gli pesava moltissimo. Aveva visto Peter Courtney sul palcoscenico una volta soltanto, ma non aveva dimenticato la sua interpretazione. Un Macbeth giovanissimo, introspettivo e sensibile al pari di Amleto, soggiogato sessualmente da una moglie molto più vecchia, il cui coraggio fisico era composto di violenza e isterismo. Era stata un'interpretazione contraddittoria ma interessante e aveva avuto un buon successo. Ripensando a quella recita, Dalgliesh credette di poter ravvisare una somiglianza tra i due fratelli, qualcosa nel taglio degli occhi, forse. Ma Peter doveva avere una ventina d'anni meno del fratello. Gli sarebbe piaciuto sapere quali erano i rapporti tra i due uomini, tanto diversi per età e attitudini.

Cambiando argomento Dalgliesh chiese:

«Andavano d'accordo la Pearce e la Fallon?»

«No. La Fallon disprezzava la Pearce. Non voglio dire che la odiasse o che le avrebbe fatto del male, solo che la disprezzava.»

«C'era un motivo particolare?»

«La Pearce si prese la briga di riferire alla direttrice che la Fallon tutte le sere beveva un whisky. Era proprio una piccola ipocrita. Oh, lo so che è morta e che non dovrei parlare così. Ma la Pearce riusciva ad essere davvero ipocrita, in modo intollerabile. A quanto sembra, le cose andarono così: Diane Harper - ora ha lasciato la scuola - una quindicina di giorni prima che il gruppo entrasse qui per la sessione di studio ebbe un forte raffreddore e la Fallon le preparò un whisky caldo con limone. La Pearce sentì l'odore da un capo all'altro del corridoio e concluse che la Fallon stava tentando di indurre le compagne al vizio dell'alcool. Così fece la sua comparsa nell'office - erano negli alloggi centrali delle infermiere - con il naso per aria come un angelo vendicatore e la minaccia di raccontare tutto alla direttrice se la Fallon non avesse promesso, più o meno in ginocchio, di non toccare mai più quella roba. La Fallon le disse di andare a quel paese e anche quel che doveva fare una volta arrivata. La Fallon, quand'era provocata, usava un frasario molto colorito. La Dakers scoppiò in lacrime. La Harper perse le staffe e il chiasso generale fece accorrere la caposala. Ed effettivamente la Pearce riferì tutto alla direttrice, ma nessuno sa con quale risultato, se non che la Fallon incominciò a tenere l'whisky in camera sua. Ma tutta la faccenda provocò una gran sensazione in terza. La Fallon non era mai stata benvoluta nel suo gruppo, era troppo riservata e sarcastica.

Ma la Pearce risultava di gran lunga più antipatica.»

«E la Pearce provava antipatia per la Fallon?»

«Be', è difficile dirlo. La Pearce sembrava indifferente a quel che gli altri pensavano di lei. Era una strana ragazza, piuttosto insensibile, per giunta. Per esempio, disapprovava la Fallon e la sua abitudine di bere whisky, ma ciò non le impediva di prendere a prestito la sua tessera della biblioteca.»

«Quando accadde?»

Dalgliesh si sporse e posò la tazza da tè sul vassoio. La sua voce era piatta, indifferente. Ma, ancora una volta, provò quel guizzo di eccitazione e attesa, ebbe la percezione intuitiva dell'importanza di quel che era stato detto. Non era solo un presentimento, era, come sempre, una certezza. Se aveva fortuna, poteva accadergli parecchie volte durante un'inchiesta, oppure mai. Lui non poteva forzarne il corso e aveva paura di esaminarne le radici da vicino, poiché sospettava che quella pianta seccasse facilmente alla luce della logica.

«Appena prima che iniziasse la sessione di studio, credo. Dev'essere stato la settimana precedente quella in cui morì la Pearce. Giovedì, credo. Ad ogni modo il gruppo non si era ancora trasferito a Nightingale House. Accadde subito dopo cena, nella sala da pranzo comune. La Fallon e la Pearce stavano lasciando la sala, io le seguivo con la Goodale. La Fallon si rivolse alla Pearce e disse: "Ecco il buono-libro che ti avevo promesso. È meglio che te lo dia ora perché credo che domattina non ci vedremo. Sarà meglio che tu prenda anche la tessera personale, altrimenti potrebbero farti delle difficoltà". La Pearce borbottò qualcosa e afferrò il buono con malagrazia e questo è tutto. Perché? Non è importante, vero?»

«Non vedo come potrebbe esserlo» disse Dalgliesh.

VIII

Restò seduto per altri quindici minuti, mostrando una pazienza esemplare. La caposala Gearing non avrebbe mai immaginato, vedendo la cortese attenzione che lui prestava alla conversazione e la calma con cui beveva la terza ed ultima tazza di tè, che quei minuti gli pesassero tanto. Quando ebbero finito, Dalgliesh portò il vassoio nell'office delle infermiere, in fondo al corridoio, inseguito dalla caposala Gearing che elevava lamentose proteste. Poi disse «Grazie» e andò via.

Si recò immediatamente nella piccolissima stanza della Pearce, dove si trovavano ancora tutti gli oggetti che lei aveva portato con sé al John Car-

pender. Dopo un momento trovò la chiave giusta tra quelle del pesante mazzo che aveva in tasca. Dopo la morte della ragazza la stanza era stata chiusa a chiave ed era tuttora chiusa a chiave. Il letto era sfatto, la stanza pulita e in perfetto ordine: sembrava una salma pronta per la sepoltura. Le tende erano tirate e dall'esterno la camera non si distingueva dalle altre. La finestra era aperta, ma nell'aria c'era un leggero odore di disinfettante, come se qualcuno avesse cercato di cancellare il ricordo della morte della Pearce con un rito di purificazione.

Dalgliesh non aveva alcun bisogno di rinfrescarsi la memoria. Le scorie di quella giovane vita erano patetiche per la loro esiguità. Ma egli esaminò ancora una volta questi resti, rigirandoli attentamente tra le mani, come se il contatto della stoffa o della pelle potesse trasmettergli qualche indizio. Fu questione di poco tempo. Non era stato toccato nulla dopo il primo sopralluogo che aveva fatto lui. L'armadio da ospedale, identico a quello in camera della Fallon, era più che sufficiente per i pochi abiti di lana, anonimi per tinta e modello, che, toccati dalle sue mani indagatrici, oscillavano dagli attaccapanni imbottiti, mandando un tenue odore di smacchiatore e naftalina. Il pesante cappotto invernale rossiccio era di buona qualità ma vecchio. Frugò ancora nelle tasche. Non c'era nulla, solo il fazzoletto che aveva trovato durante il primo sopralluogo, un semplice pezzo di tela bianca, appallottolato e spiegazzato, con uno sgradevole odore di alito cattivo.

Si avvicinò al cassettone. Anche qui lo spazio a disposizione era più che sufficiente. I due cassetti in alto contenevano biancheria intima, maglie da pelle e mutande pratiche e robuste, indubbiamente comode e calde per affrontare un inverno inglese, che tuttavia non facevano concessioni alla femminilità o alla moda. I cassetti erano foderati di carta da giornale. I fogli erano stati rimossi già una volta, ma egli vi fece scorrere sotto la mano. Sentì solo la superficie ruvida del legno grezzo. Gli altri tre cassetti contenevano gonne, maglioni e rebecche, una borsetta di pelle, avvolta con cura nella carta velina, un paio di scarpe eleganti in una custodia chiusa da una cordicella, una busta di stoffa ricamata contenente una dozzina di fazzoletti accuratamente piegati, diverse sciarpe, tre paia di calze di nylon ancora nella confezione.

Esaminò di nuovo il comodino e la mensola soprastante. Sul comodino c'era un abat-jour, una piccola sveglia in una custodia di pelle - ferma ormai da parecchi giorni -, un pacco di fazzoletti di carta, da cui usciva una velina spiegazzata, e una caraffa vuota. C'era anche una Bibbia rilegata in pelle e un astuccio con l'occorrente per la corrispondenza. Dalgliesh aprì la

Bibbia e lesse ancora sul risguardo la dedica scritta in bella calligrafia, con la tecnica di incisione su rame. «A Heather Pearce per l'assiduità e la diligenza mostrate nello studio della dottrina. Il Parroco di St. Mark.» Diligenza. Una parola fuori moda; faceva quasi paura. La Pearce però, pensò lui, l'avrebbe apprezzata.

Aprì l'astuccio per la corrispondenza, senza molte speranze di trovarvi quel che cercava. Nulla era cambiato dal primo sopralluogo. Ecco di nuovo la lettera che stava scrivendo alla nonna e non aveva mai terminato, noioso elenco delle occupazioni della settimana, freddo come una cartella clinica. Ecco di nuovo la busta quadrata speditale il giorno della sua morte, evidentemente aperta da qualcun altro che, non sapendo che fame, l'aveva messa nel suo astuccio. Conteneva un opuscolo illustrato sull'attività svolta da un istituto del Suffolk per profughi di guerra tedeschi, inviatole, a quanto pareva, nella speranza di un'offerta.

Rivolse la sua attenzione alla piccola raccolta di libri sulla mensola. Li aveva già visti prima. E, come prima, fu colpito dai gusti convenzionali della ragazza e dall'esiguità della sua biblioteca personale. C'era una copia dei *Tales from Shakespeare* di Lamb, premio scolastico di cucito. Dalgliesh era convinto che non esistesse un solo bambino che l'avesse letto e nulla dimostrava che la Pearce l'avesse fatto. C'erano due libri di viaggi, *Nei luoghi di San Paolo* e *Nei luoghi del Signore.* La ragazza vi aveva apposto con cura il proprio nome. C'era l'edizione di un noto testo per infermiere ormai fuori uso. La data sul risguardo risaliva a quasi quattro anni prima. Si chiese se l'avesse acquistato in previsione del corso professionale, per poi scoprire che le indicazioni suggerite per l'applicazione delle sanguisughe e l'esecuzione del clistere erano ormai cosa del passato. C'era una copia del *Golden Treasury* di Palgrave, anche questo un premio scolastico, poco indicato come attestato di buona condotta. Anch'esso sembrava non esser mai stato letto. Infine c'erano tre volumi economici - romanzi di una popolare autrice su cui campeggiava la scritta «Il romanzo che ha trionfato sugli schermi» - e le avventure lacrimose dei vagabondaggi attraverso l'Europa di un cane e un gatto randagi che, come Dalgliesh ricordava, aveva furoreggiato cinque anni prima. Portava la dedica: «A Heather, con affetto da Zia Edie, Natale 1964». Questa biblioteca non rivelava molto della ragazza morta, se non che le sue letture apparivano limitate come la sua vita. Ma di quel che cercava lui nemmeno l'ombra.

Non ritornò in camera della Fallon. Il poliziotto incaricato della perquisizione del luogo del delitto l'aveva setacciata palmo a palmo e lui stesso

avrebbe potuto descrivere la stanza dettagliatamente e dare un preciso resoconto di ciò che conteneva. E sapeva con certezza che la tessera personale e il buono-libro non erano lì. Invece, corse agilmente su per l'ampio scalone e si recò al piano superiore. Mentre portava nell'office il vassoio della caposala Gearing aveva notato un telefono a muro. Accanto c'era l'elenco dei numeri interni e, dopo aver riflettuto un momento, chiamò il salotto delle infermiere. Rispose Maureen Burt. Sì, la Goodale era ancora lì. La ragazza arrivò subito all'apparecchio e Dalgliesh le chiese di raggiungerlo nella stanza della Pearce.

Fece appena in tempo ad arrivare alla porta, quando vide in cima alle scale la figura in divisa, tranquilla e sicura di sé. Si fece da parte e lei lo precedette nella stanza, osservando in silenzio il letto sfatto, la sveglia ferma e la Bibbia chiusa. Lo sguardo che posava brevemente su ciascun oggetto era improntato a una distaccata curiosità. Dalgliesh si avvicinò alla finestra. Si fissarono in silenzio, il letto tra di loro. Poi lui disse:

«Mi è stato detto che la Fallon prestò alla Pearce la sua tessera della biblioteca, la settimana prima che lei morisse. Signorina, lei stava lasciando la sala da pranzo con la caposala Gearing. Ricorda quel che accadde?»

L'allieva infermiera Goodale non era tipo da mostrarsi sorpresa.

«Sì, credo di sì. Proprio quella mattina la Fallon mi aveva detto che la Pearce voleva recarsi in biblioteca a Londra e le aveva chiesto in prestito la tessera personale e il buono-libro. La Fallon era socia della biblioteca di Westminster. Ha molte filiali nella City, ma può iscriversi solo chi vive o lavora a Westminster. La Fallon, prima di venire qui, aveva un appartamento a Londra e aveva conservato la tessera e i buoni-libro. È un'ottima biblioteca, molto migliore di quella che c'è qui ed è una gran comodità poter avere dei libri in prestito. Credo che sia iscritta anche la caposala Rolfe. La Fallon portò con sé tessera e buono-libro in sala da pranzo e li consegnò alla Pearce mentre uscivamo.»

«La Pearce disse il motivo per cui ne aveva bisogno?»

«A me no. Forse l'avrà detto alla Fallon. Non so. Chiunque di noi, se voleva, poteva prendere in prestito uno dei buoni della Fallon. La Fallon non chiedeva spiegazioni.»

«Qual è precisamente l'aspetto di questi buoni?»

«Sono rettangolari, di plastica celeste e vi è raffigurato lo stemma della City. Di solito la biblioteca ne dà quattro a ciascun socio e gliene ritira uno ogni volta che prende un libro. Jo, però, ne aveva solo tre. Forse il quarto l'aveva perso. C'è anche la tessera personale. È il solito cartoncino con

nome, indirizzo e data di scadenza. A volte il bibliotecario chiede di vedere la tessera e forse è per questo che la Fallon la diede alla Pearce insieme al buono.»

«Sa dove sono gli altri due?»

«Sì, in camera mia. Glieli chiesi una quindicina di giorni fa, quando andai in città con il mio fidanzato per assistere a una funzione celebrativa nell'Abbazia di Westminster. Credevo che avremmo avuto il tempo di fare un salto nella filiale di Great Smith Street per vedere se avevano il nuovo romanzo di Iris Murdoch. Invece, dopo la funzione incontrammo alcuni amici che studiano teologia a St. Mark e quindi in biblioteca non ci andammo. Avevo l'intenzione di rendere i buoni alla Fallon, ma li infilai nel mio astuccio per la corrispondenza e me ne dimenticai. Lei non mi ricordò di restituirglieli. Posso mostrarglieli, se può essere utile.»

«Credo di sì. Sa se Heather Pearce usò il suo buono?»

«Immagino di sì. La vidi alla fermata dell'autobus per Londra, quel pomeriggio. Eravamo libere tutte e due, quindi doveva essere giovedì. Credo che avesse intenzione di andare in biblioteca.»

Sembrava perplessa.

«In certo qual modo, sono sicura che prese un libro in biblioteca, ma non so perché.»

«Davvero? Ci pensi bene.»

La Goodale tacque, giunse compostamente le mani sul grembiule bianco inamidato, come se pregasse. Lui non le fece fretta. Lei tenne lo sguardo fisso davanti a sé, poi lo riportò sul letto e disse tranquillamente:

«Ora ricordo. La vidi con un libro della biblioteca. Fu la sera in cui la Fallon si ammalò, la sera prima che la stessa Pearce morisse. Andai in camera sua poco dopo le undici e mezza, per chiederle di assistere Jo mentre io andavo a chiamare la caposala. Era a letto, seduta, i capelli raccolti in due trecce, e leggeva. Ora ricordo. Era un grosso libro rilegato di tela scura, blu credo, e con un numero di catalogo impresso a lettere d'oro sul dorso. Aveva l'aria di essere vecchio e piuttosto pesante. Non credo che fosse narrativa. Ricordo che lo teneva appoggiato alle ginocchia. Quando arrivai, si affrettò a chiuderlo e lo infilò sotto il guanciale. Era uno strano comportamento, ma lì per lì non mi fece alcun effetto. La Pearce era sempre stranamente misteriosa. E poi ero troppo preoccupata per Jo. Ma ora ricordo.»

Restò in silenzio per qualche momento ancora. Dalgliesh attese. Poi disse tranquillamente:

«So qual è il problema che la assilla. Dov'è quel libro ora? Non era tra le sue cose quando io e la caposala Rolfe, dopo la sua morte, riordinammo la stanza e compilammo un elenco degli oggetti. C'era anche la polizia, ma quel libro non lo trovammo. E che ne è stato della tessera? Non è stata trovata nemmeno tra gli oggetti personali della Fallon.»

Dalgliesh chiese:

«Che accadde esattamente quella sera? Lei mi ha detto di essere entrata in camera della Fallon poco dopo le undici e mezza. Credevo che la Fallon non andasse mai a letto prima di mezzanotte.»

«Ma quella sera si coricò prima del solito. Forse perché non si sentiva bene e sperava che una bella dormita l'avrebbe rimessa a posto. Non disse a nessuno che stava male. Non era il tipo. E non fui io ad andare da lei. Fu lei a venire da me. Mi svegliò poco dopo le undici e trenta. Sembrava mezza morta. Era evidente che aveva la febbre alta. Non si reggeva quasi in piedi. La aiutai a tornare a letto; andai dalla Pearce a chiederle di restare con lei e poi telefonai alla caposala Rolfe. Siamo più o meno sotto la sua responsabilità, quando siamo qui a Nightingale House. La caposala venne a vedere Jo e poi telefonò all'infermeria chiedendo di mandare un'ambulanza. Poi chiamò la caposala Brumfett per metterla al corrente dell'accaduto. La caposala Brumfett ci tiene a sapere quel che succede nel suo reparto quando lei non è in servizio. Avrebbe brontolato se la mattina dopo, arrivando in ospedale, avesse saputo che Jo era stata ricoverata e che nessuno l'aveva avvertita. Scese a dare un'occhiata a Jo, ma non salì con lei sull'ambulanza. In effetti, non era necessario.»

«Chi la accompagnò?»

«Io. Le caposala Rolfe e Brumfett tornarono in camera loro e anche la Pearce.»

Perciò era poco probabile che il libro fosse stato portato via quella notte, pensò Dalgliesh. La Pearce se ne sarebbe certamente accorta. Anche se avesse deciso di non continuare la lettura, non si sarebbe certo accinta a dormire con un tomo del genere sotto il guanciale. Era probabile, quindi, che fosse stato asportato dopo la sua morte. Una cosa era certa. La notte precedente al giorno in cui morì, la Pearce era in possesso di un dato libro, ma questo libro non era in camera sua quando la polizia, la caposala Rolfe e la Goodale l'avevano ispezionata per primi alle dieci e dieci della mattina seguente. Il libro, che provenisse o meno dalla biblioteca di Westminster, era scomparso. Ma, se non proveniva dalla biblioteca, che ne era stato del buono e della tessera? Non erano stati ritrovati, né l'uno né l'altra. E, se a-

veva deciso di non servirsene e li aveva restituiti alla Fallon, perché non erano tra gli oggetti rinvenuti in camera di quest'ultima?

Chiese alla Goodale cosa fosse successo dopo la morte della Pearce.

«La direttrice ci mandò nel suo salotto e ci chiese di attendere lì. Dopo una mezz'oretta ci raggiunse la caposala Gearing, poi arrivò del caffè e lo bevemmo insieme. Chiacchierammo e cercammo di leggere fino all'arrivo della direttrice e dell'ispettore Bailey. Dovevano essere circa le undici, forse un po' prima.»

«E siete rimaste insieme in quella stanza per tutto quel tempo?»

«Praticamente. Io andai in biblioteca per prendere un libro e restai fuori circa tre minuti. Anche la Dakers si allontanò. Non sono certa del motivo, ma mi sembra che borbottò di dover andare al gabinetto. Per il resto, se ricordo bene, restammo sempre insieme. C'era anche Miss Beale, l'ispettrice del comitato centrale infermiere.»

Si fermò.

«Lei pensa che la sparizione del libro della biblioteca abbia qualcosa a che fare con la morte della Pearce, vero? Lei pensa che sia importante.»

«Penso che potrebbe esserlo. È per questo che desidero che lei non riferisca questa nostra conversazione.»

«Naturalmente, se è quel che lei desidera.» Si fermò.

«Ma non potrei cercare di scoprire che fine ha fatto quel libro? Potrei chiedere alle mie compagne, così, come per caso, se una di loro ha la tessera o il buono. Potrei fingere di averne bisogno.»

Dalgliesh sorrise: «Lasci a me il compito dell'inchiesta. Preferirei invece che lei non dicesse nulla».

Non vedeva il motivo di sottolineare che, quando si indaga su un delitto, sapere troppo può essere pericoloso. Era una ragazza di buon senso. L'avrebbe compreso da sola. Scambiando il suo silenzio per un congedo, lei fece per andar via. Quando fu sulla porta, esitò un attimo poi si voltò.

«Ispettore Dalgliesh, mi perdoni se mi impiccio. Non posso credere che qualcuno abbia assassinato la Pearce. Però, se è così, il libro della biblioteca possono averlo preso in camera sua dopo le nove meno cinque, ora in cui la Pearce si recò nella sala per le prove pratiche. L'assassino sapeva che non sarebbe uscita viva da quella stanza e aveva quindi l'opportunità di farlo sparire in tutta tranquillità. Se il libro è stato preso dopo la morte della Pearce può averlo preso chiunque e per motivi del tutto innocenti. Ma se è stato preso prima della sua morte, allora l'ha preso il suo assassino. E ciò sarebbe vero anche se il libro in se stesso non avesse niente a che fare con

il motivo per il quale fu uccisa. E il fatto che la Pearce abbia chiesto a tutte noi se qualcuna era stata a rovistare in camera sua indica che il libro fu preso prima della sua morte. E perché l'assassino si sarebbe dato la pena di farlo sparire se non avesse avuto un qualche legame con il delitto?»

«Lei ha ragione» disse Dalgliesh. «È una ragazza molto intelligente.»

Per la prima volta scorse l'imbarazzo sul volto della Goodale. La ragazza arrossì, diventando d'un tratto carina e colorita come una novella sposa, poi gli sorrise, si voltò in fretta e andò via. Dalgliesh, stupito dalla metamorfosi, pensò che il curato locale aveva mostrato buon senso e sagacia nella scelta della futura moglie. Che poi il comitato parrocchiale sapesse sfruttare correttamente questa coerente intelligenza era un altro paio di maniche. Sperava di non doverla arrestare sotto l'imputazione di omicidio prima che i suoi membri potessero decidere al proposito.

La seguì nel corridoio. Era, come al solito, triste e buio, illuminato soltanto da due lampadine che spuntavano da un fascio di volute di ottone. Era già arrivato sul pianerottolo quando l'istinto lo costrinse a fermarsi e a tornare sui suoi passi. Accese la torcia elettrica, si chinò e fece scorrere lentamente il raggio sullo strato superficiale di sabbia dei due secchi antincendio. Uno era secco e grigio di polvere ed evidentemente non era più stato toccato da quando avevano riempito il secchio. Ma la superficie dell'altro appariva smossa. Dalgliesh indossò i sottili guanti di filo da lavoro, andò in camera della Pearce, prese un foglio di carta da giornale in uno dei cassetti, lo stese sul pavimento del corridoio e rovesciò lentamente il secchio, facendo scendere la sabbia a piramide. La tessera della biblioteca non c'era. Cadde a terra, invece, un altro recipiente di latta, con il coperchio a vite e l'etichetta macchiata. Dalgliesh la ripulì dai granelli di sabbia e portò alla luce l'immagine nera di un teschio e la parola VELENO, scritta a lettere maiuscole. Sotto si leggeva: «Spray per piante. Mortale per i parassiti, innocuo per le piante. Seguire attentamente le avvertenze».

Non aveva bisogno di leggere le istruzioni per sapere che cosa aveva trovato. Quel prodotto era praticamente nicotina allo stato puro. Aveva messo le mani sul veleno che aveva ucciso la Fallon.

6
Conclusione di una lunga giornata

I

Cinque minuti dopo Dalgliesh, che nel frattempo aveva parlato col direttore del laboratorio di scienza legale e con Sir Miles Honeyman, alzò lo sguardo sul sergente Masterson, imbronciato e sulle difensive.

«Incomincio a capire perché la polizia tiene tanto ad addestrare investigatori civili. Io stesso ho detto all'agente arrivato per primo sul luogo del delitto di limitarsi alla camera da letto, perché al resto della casa ci avremmo pensato noi. Chissà perché, mi illudevo che i poliziotti sapessero usare gli occhi.»

Il sergente Masterson, ancor più furibondo perché sapeva che il rimprovero era giustificato, si controllò a stento. Per lui era già difficile accettare le critiche, ma riceverle da Dalgliesh era quasi intollerabile. Si irrigidì sull'attenti come un vecchio soldato a rapporto, sapendo benissimo che un atteggiamento tanto formale avrebbe inasprito Dalgliesh, più che rabbonirlo, e fece in modo di apparire a un tempo offeso e dispiaciuto.

«Greeson è un buon investigatore. Che mi risulti, non gli è mai sfuggito niente. Gli occhi sa usarli benissimo, signore.»

«Greeson ha una vista eccellente. Il guaio è che i suoi occhi non sono collegati col cervello. È per questo che do la colpa a lei, sergente. Ormai quel che è stato è stato. L'autopsia a questo punto è inutile. Non sappiamo se stamattina, quando è stato scoperto il cadavere della Fallon, questo recipiente era nel secchio. Ma almeno l'abbiamo trovato. Comunque, il laboratorio ha i visceri. Sir Miles gliel'ha consegnati circa un'ora fa. Stanno già analizzandoli col gascromatografo. Ora che sanno quel che stanno cercando dovrebbe essere tutto sveltito. Dobbiamo mandargli questo recipiente il più presto possibile. Ma prima gli daremo un'occhiata.»

Si avvicinò alla borsa da lavoro, prese la polvere per le impronte digitali, l'inalatore e la lente. Il tozzo recipiente si coprì di polvere di carbone tra le sue mani attente. Ma non c'erano impronte, solo alcune macchie confuse sull'etichetta sbiadita.

«Bene» disse. «Sergente, mi trovi le tre caposala, per cortesia. Probabilmente sapranno la provenienza di questo recipiente, dato che vivono qui. La caposala Gearing è nel suo salotto. Le altre dovrebbero essere in giro. E se la caposala Brumfett è ancora nel suo reparto dovrà lasciarlo. Chi morirà nei prossimi sessanta minuti dovrà farlo senza la sua assistenza.»

«Vuole vederle separatamente o insieme?»

«È indifferente. Non ha importanza. Ma me le chiami. La caposala Gearing forse potrà aiutarci. È lei che si occupa dei fiori.»

La prima ad arrivare fu la caposala Gearing. Entrò con disinvoltura, il viso animato dalla curiosità e colorito dall'euforia della padrona di casa al termine di una festa ben riuscita. Poi i suoi occhi si posarono sul recipiente. La trasformazione fu tanto immediata e sorprendente da risultare quasi comica. Disse ansimando: «Oh, no!», si portò una mano alla bocca e si lasciò andare nella poltrona di fronte a Dalgliesh, mortalmente pallida.

«Dove l'avete...? Oh, Dio mio! Non vorrà dirmi che la Fallon ha preso la nicotina?»

«O l'ha presa o gliel'hanno data. Riconosce questa scatola, signorina?»

La voce della caposala Gearing era quasi inafferrabile.

«Naturalmente. È mia... non è il recipiente dello spray per rose? Dove l'ha trovato?»

«Qui in giro. Dove e quando l'ha visto per l'ultima volta?»

«Lo tengo nella credenza bianca che è sotto la mensola della serra, a sinistra entrando. Ci sono tutti i miei arnesi da giardinaggio. Non ricordo quando l'ho visto l'ultima volta.»

Stava per scoppiare a piangere; la sua serena sicurezza era completamente svanita.

«Parola mia, è orribile! È spaventoso! Sono sconvolta. Sono davvero sconvolta. Ma come potevo immaginare che la Fallon sapesse dov'era quella roba e che l'avrebbe usata? Me n'ero dimenticata persino io. Altrimenti, sarei andata a controllare che fosse ancora al suo posto. Non ci sono dubbi, vero? È morta di avvelenamento da nicotina.»

«I dubbi rimarranno, finché non avremo il referto dell'esame tossicologico. Ma, a voler vedere le cose con logica, parrebbe che sia stata uccisa da questa roba. Così l'ha acquistata lei. Quando?»

«Francamente non ricordo. All'inizio dell'estate scorsa, prima della fioritura delle rose. Forse le mie colleghe lo ricorderanno. Io ho la responsabilità di quasi tutte le piante della serra. Non è esatto, non ne sono davvero responsabile; non ho mai avuto disposizioni ufficiali. Ma mi piacciono i fiori e, visto che non se ne occupa nessun altro, io faccio quel che posso. Avevo intenzione di creare anche una piccola aiuola di rose all'esterno della sala da pranzo e avevo bisogno di quella roba per uccidere i parassiti. La acquistai nel Vivaio Bloxham, in Winchester Road. Vede, si legge ancora l'indirizzo sull'etichetta. E la tenevo con gli altri attrezzi da giardinaggio, guanti, spago, annaffiatoi, palette, eccetera nella credenza d'angolo nella serra.»

«Ricorda quando lo vide per l'ultima volta?»

«No. Ma sabato scorso, durante la mattinata, cercai i guanti nella cre-

denza. L'indomani, domenica, si sarebbe tenuta una funzione celebrativa nella cappella e volevo disporre i fiori. Speravo di trovare in giardino rami decorativi, foglie e bacche invernali o semi nel baccello per le mie composizioni. Non ricordo di aver visto il recipiente sabato scorso, ma credo che se non ci fosse stato me ne sarei accorta. Ma non ne sono certa. Sono mesi che non lo uso.»

«Chi altri sapeva che la nicotina era lì?»

«Be', poteva saperlo chiunque. Voglio dire, la credenza non viene chiusa a chiave e tutti possono guardarci dentro. Forse avrei dovuto chiuderla a chiave, ma non potevo immaginare... voglio dire, chi ha intenzione di uccidersi prima o poi il modo lo trova. Sono sconvolta, ma lei non riuscirà a farmi sentire responsabile. No! Non è leale! Avrebbe potuto servirsi di qualunque altro mezzo!»

«Chi?»

«Be', la Fallon. Se davvero si è uccisa. Oh, non so più quel che dico.»

«La Fallon sapeva dell'esistenza della nicotina?»

«No, a meno che non avesse frugato nella credenza e non l'avesse vista. Di una cosa sono certa: le sole a saperlo erano la Brumfett e la Rolfe. Ricordo che erano nella serra quando riposi lo spray nell'armadio. Glielo mostrai e dissi - da perfetta idiota - che lì c'era abbastanza veleno da ucciderle tutte. La Brumfett mi consigliò di metterlo sotto chiave.»

«Però lei non lo fece, vero?»

«Be', lo riposi subito nella credenza. È senza serratura, perciò non potevo farci niente. Comunque, l'etichetta parla chiaro. Chiunque può vedere che è veleno. E di solito non si immagina che la gente voglia uccidersi. Inoltre, perché proprio la nicotina? Le infermiere hanno innumerevoli possibilità di procurarsi medicinali soporiferi. Non è giusto dar la colpa a me. Dopotutto, il disinfettante che ha ucciso la Pearce era altrettanto letale, ma nessuno ha trovato da ridire perché era in bagno. Non si può dirigere una scuola professionale per infermiere alla stregua di un reparto psichiatrico. Nessuno può muovermi alcun rimprovero. Si presume che chi sta qui a Nightingale House sia sano di mente e privo di manie omicide. Non riuscirete a farmi sentire in colpa. No!»

«Se lei non si è servita di quella roba per uccidere la Fallon non c'è nessun motivo per cui debba sentirsi in colpa. La caposala Rolfe disse qualcosa quando lei portò la scatola nella serra?»

«Mi sembra di no. Alzò solo lo sguardo dal libro. Ma non ricordo bene. Non so nemmeno dirle quale giorno era. Però era una giornata calda e so-

leggiata. Questo lo ricordo. Credo che fossero gli ultimi giorni di maggio o i primi di giugno. Può darsi che la Rolfe lo ricordi, invece la Brumfett lo ricorderà certamente.»

«Glielo chiederemo. Però ora è meglio che lei dia un'occhiata a questa credenza.»

Affidò a Masterson l'incarico di inviare lo spray al laboratorio, gli disse di mandare le caposala Brumfett e Rolfe nella serra e uscì dalla stanza, preceduto dalla caposala Gearing. Lei lo condusse a pianterreno, continuando a borbottare le sue indignate rimostranze. Attraversarono la sala da pranzo deserta. Quando scoprì che la porta della serra era chiusa a chiave, la caposala Gearing si riscosse dal suo atteggiamento di paura e di offesa.

«Accidenti! Avevo dimenticato. La direttrice ha detto che è meglio chiuderla a chiave dopo l'imbrunire, perché c'è qualche vetro che non è troppo saldo. Non ricorda che durante la tempesta un vetro si ruppe? Teme che qualcuno possa entrare di lì. Di solito la chiudiamo prima di andare a dormire, insieme alle altre porte e alle finestre. La chiave dev'essere appesa nell'ufficio della Rolfe. Attenda qui. È questione di un attimo.»

Ritornò poco dopo e infilò la grande chiave antiquata nella serratura. D'un tratto si trovarono immersi nel caldo odore di muffa della serra. La caposala Gearing raggiunse l'interruttore a colpo sicuro e le due lampade al neon appese all'alto soffitto concavo guizzarono irregolarmente e poi si accesero sfavillando, rivelando la giungla arborea in tutto il suo rigoglio. La serra faceva un bel vedere. Dalgliesh l'aveva già pensato durante il primo sopralluogo generale, ma ora, abbagliato dallo sfolgorio delle foglie e dei vetri, batté le palpebre per la meraviglia. Attorno a lui serpeggiava, germogliava, si arrampicava e si schiudeva con minacciosa esuberanza una verde foresta in miniatura, il cui pallido riflesso aleggiava all'esterno nell'aria della sera, stendendosi immobile e incorporeo in un infinito mare verde.

Sembrava che alcune di quelle piante crescessero in quella serra da sempre. Si innalzavano come palme adulte, se pur in scala ridotta, da vasi decorati di fregi, formando un baldacchino di foglie lucenti sotto il tetto di vetro. Altre, più esotiche, ergevano il fogliame rigoglioso su steli rinsecchiti e bitorzoluti o, come i giganteschi cactus, alzavano le labbra di gomma, spugnose e oscene, per succhiare l'umidità dell'aria. In mezzo a loro le felci intessevano un'ombra verde, le fragili fronde mosse dal filo d'aria proveniente dalla porta. Lungo le pareti della grande stanza c'erano mensole bianche con vasi di piante più comuni e più attraenti, affidate alle cure della caposala Gearing - crisantemi rossi, rosa e bianchi e violette d'Africa.

La serra avrebbe dovuto evocare una dolce immagine di vita domestica vittoriana, col suo ondeggiar di ventagli e le confidenze sussurrate dietro le palme. Ma, per Dalgliesh, nessun angolo di Nightingale House era privo di una opprimente atmosfera di malvagità. Sembrava che anche le piante aspirassero la loro manna di vita da un'aria infetta.

Mavis Gearing si avvicinò subito alla bassa credenza di legno bianco, lunga circa un metro e venti, che era sotto la mensola a muro, alla sinistra di chi entrava. La ondeggiante cortina di felci la celava quasi interamente. Aveva un'anta malconcia, con un pomolo e senza serratura. Si chinarono tutti e due per guardare all'interno. Sebbene la luce delle lampade al neon fosse sgradevole e violenta, la cavità della credenza era buia e la visuale ostruita dall'ombra delle loro teste. Dalgliesh accese la torcia elettrica. Il suo raggio rivelò i soliti attrezzi di giardinaggio al coperto. Ne fece un inventario mentale. C'erano alcuni rotoli di spago verde, un paio di annaffiatoi, un piccolo vaporizzatore, delle bustine di semi, alcune già aperte e poi richiuse, un sacchetto di plastica di terricciato per trapianti in vaso e un altro sacchetto di fertilizzante, due dozzine di vasi di diverse dimensioni, una serie di vassoi per semi, un paio di cesoie, una paletta e una piccola forca, una pila disordinata di cataloghi di semi, tre libri di giardinaggio con la rilegatura di tela sporca e mal tenuta, un assortimento di vasi ornamentali e rotoli di fil di ferro ingarbugliato.

Mavis Gearing indicò un punto nell'angolo più interno.

«Era là. L'avevo messo laggiù. Non poteva costituire una tentazione per nessuno. A una prima occhiata non si sarebbe nemmeno notato. Era come se fosse nascosto. Guardi, il punto è questo - guardi lei stesso.»

Parlava con tono di accorata autodiscolpa, come se quello spazio vuoto la liberasse da ogni responsabilità. Poi la sua voce mutò. Calò di tono, diventando roca e implorante come quella di un'attrice dilettante che reciti una scena di seduzione.

«So quel che pensa lei. Tanto per cominciare, la Pearce morì durante una prova pratica che stavo dirigendo io. E ora quest'altra faccenda. Ma l'ultima volta che ho usato quella roba è stata l'estate scorsa e da allora non l'ho più toccata. Lo giuro! So che certe persone non mi crederanno. Saranno contente - sì contente - e soddisfatte che i sospetti cadano su me e su Len. Così loro saranno tutte scagionate. E poi sono invidiose. Sono sempre state invidiose. Perché io ho l'uomo e loro no. Ma lei mi crede, vero? Deve credermi!»

Tutto questo era patetico e umiliante. Mentre si inginocchiavano uno ac-

canto all'altro, come in un'assurda parodia di preghiera, lei si appoggiò con la spalla. Il suo fiato gli sfiorava la guancia. La mano destra, con dita tremanti d'eccitazione, si avvicinò lentamente alla mano di Dalgliesh.

Poi parve cambiare idea. Udirono dalla porta la voce fredda della caposala Rolfe.

«Il sergente mi ha detto di raggiungervi qui. Disturbo?»

D'un tratto Dalgliesh sentì svanire la pressione sulla spalla, mentre la caposala Gearing si affrettava ad alzarsi. Si alzò anche lui, ma con tutta calma. Non era imbarazzato - e si vedeva -, ma non gli dispiaceva che Miss Rolfe avesse scelto quel momento per fare la sua comparsa.

La caposala Gearing incominciò subito a spiegare:

«È lo spray per le rose. Quello che contiene la nicotina. L'ha preso la Fallon. Sono sconvolta, ma come potevo immaginare? L'ispettore ha trovato il recipiente.»

Si rivolse a Dalgliesh.

«Però non mi ha detto dove.»

«No» disse Dalgliesh. «Non gliel'ho detto.» Si rivolse alla caposala Rolfe.

«Sapeva che quella roba era qui nella credenza?»

«Sì, ero presente quando la Gearing ve la ripose. Era l'estate scorsa, vero?»

«Prima non me ne aveva parlato.»

«Non ci avevo pensato. Non mi era venuto in mente che la Fallon avrebbe potuto servirsi della nicotina. E presumo che non si sappia ancora se è così.»

Dalgliesh disse: «Lo sapremo solo quando avremo il referto dell'esame tossicologico».

«Ma anche se fosse, ispettore, è certo che la sostanza che l'ha uccisa appartenesse a questo recipiente? Non crede che in ospedale ci siano altri modi di procurarsi la nicotina? Questo potrebbe essere un tranello.»

«Certo, ma mi sembra molto improbabile. Comunque il laboratorio di scienza legale sarà in grado di dircelo. In questo prodotto la nicotina è presente assieme a una certa quantità di detergente concentrato. Con il gascromatografo sarà facile individuarlo.»

Lei scrollò le spalle.

«Be', allora è tutto risolto.»

Mavis Gearing esclamò: «Che vuoi dire, altro modo di procurarsi la nicotina? Cosa vuoi insinuare? Per quanto ne so, la nicotina non viene tenuta

in farmacia. E comunque Len non era a Nightingale House quando la Fallon morì».

«Non intendevo accusare Leonard Morris. Però era sul posto quando le due ragazze morirono, ricordalo, ed inoltre era qui, in questa stanza, quando tu mettesti la nicotina nella credenza. È anche lui un indiziato, come tutte noi.»

«Il signor Morris era con lei al momento dell'acquisto della nicotina?»

«Be', in effetti sì. L'avevo dimenticato, altrimenti gliel'avrei detto prima. Eravamo usciti insieme, quel pomeriggio, e poi venne da me a prendere il tè.»

Apostrofò adirata la caposala Rolfe.

«Len non c'entra, te lo dico io! La Pearce e la Fallon le conosceva solo di vista. Len non aveva niente contro la Pearce.»

Hilda Rolfe disse con calma: «Credevo che nessuno avesse niente contro la Pearce. Forse stai cercando di mettere in testa al signor Dalgliesh delle strane idee, quel che è certo, però, è che riesci a metterle in testa a me».

Il volto della caposala Gearing diventò una maschera di infelicità. Gemendo, gettò lo sguardo da una parte e dall'altra, come cercando con ogni forza aiuto o rifugio. Sul suo volto pallido, simile a quello di una tela surrealista, si stendeva la luce verde e soffusa della serra.

La caposala Rolfe squadrò Dalgliesh; poi, ignorandolo, si avvicinò alla collega e disse con inattesa dolcezza:

«Sentì, Gearing, mi dispiace. Non voglio certo accusare te o Leonard Morris. Ma il fatto che lui era qui sarebbe venuto fuori ad ogni modo. Non farti mettere in agitazione dalla polizia. Loro lavorano così. Credo che all'ispettore non importi un fico secco se a uccidere la Pearce e la Fallon sei stata tu, o invece io o la Brumfett. A lui interessa solo dimostrare la colpevolezza di qualcuno. Be', lascialo fare. Rispondi alle sue domande con calma. Va' avanti con il tuo lavoro e lascia che la polizia vada avanti con il suo.»

Mavis Gearing disse piagnucolando, come una bambina che voglia essere rassicurata:

«Tutto questo è terribile!»

«Certo che lo è! Ma non durerà per sempre. Per ora, comunque, se senti il bisogno di confidarti con un uomo trovati un avvocato, uno psichiatra o un sacerdote. Per lo meno potrai essere quasi certa che stiano dalla tua parte.»

Gli occhi preoccupati di Mavis Gearing si spostarono da Dalgliesh alla

Rolfe. Sembrava una bambina che esiti prima di decidere a chi accordare fiducia e fedeltà. Poi le due donne si avvicinarono impercettibilmente una all'altra e guardarono Dalgliesh, la caposala Gearing con perplessa espressione di rimprovero e la caposala Rolfe col sorriso maligno di soddisfazione di chi ha fatto un dispetto ben riuscito.

II

In quel momento Dalgliesh sentì un rumore di passi. Qualcuno stava attraversando la sala da pranzo. Si voltò verso la porta, pensando che la caposala Brumfett avesse infine obbedito alla sua convocazione. La porta della serra si aprì, ma, invece di una tozza figura femminile, egli vide un uomo alto, senza cappello, con un impermeabile fermato in vita dalla cintura e una pezza di garza sull'occhio sinistro. Dalla porta giunse una voce stizzita:

«Ma che vi è successo? Questo posto sembra un obitorio.»

Prima che qualcuno potesse rispondergli, la caposala Gearing si slanciò verso di lui, afferrandolo per un braccio. Dalgliesh notò che l'uomo aggrottò la fronte e fece istintivamente l'atto di indietreggiare.

«Len, che hai fatto? Sei ferito! Non mi hai detto niente! Io credevo che fosse l'ulcera. Non mi hai detto che ti eri fatto male alla testa!»

«In effetti era l'ulcera. Ma quest'altra faccenda non ha migliorato la situazione.»

Si rivolse direttamente a Dalgliesh.

«Lei dev'essere l'ispettore Dalgliesh, di Scotland Yard. Miss Gearing mi ha detto che voleva parlarmi. Devo andare dal mio medico, ma per mezz'ora sono a sua disposizione.»

Ma non era facile distogliere la caposala Gearing dal suo pensiero fisso.

«Ma non mi hai detto che avevi avuto un incidente! Com'è successo? Perché non me ne hai parlato quando ti ho telefonato?»

«Avevamo da parlare d'altro e poi non volevo che tu ti preoccupassi.»

Si liberò del braccio che lo tratteneva e si sedette su una delle sedie di vimini. Le due donne e Dalgliesh gli andarono vicino. Ci fu un momento di silenzio. Dalgliesh corresse i propri irragionevoli preconcetti sull'amante di Miss Gearing. Chiunque altro al suo posto, con quell'impermeabile andante, l'occhio bendato, il volto contuso e la voce stridente e sarcastica sarebbe apparso ridicolo. Invece, Leonard Morris aveva una sua strana solennità. Secondo la descrizione della caposala Rolfe avrebbe dovuto essere

un ometto apprensivo, incapace, dai timori facili. Invece quest'uomo aveva una gran forza. Poteva darsi che fosse soltanto la manifestazione di una carica repressa di tensione nervosa. Forse era solo l'ossessione del rancore, frutto del fallimento o dell'impopolarità. Comunque, la sua non era una personalità comoda o insignificante.

Dalgliesh chiese: «Quando ha saputo della morte di Josephine Fallon?».

«Questa mattina, poco dopo le nove e mezza, quando telefonai all'ufficio della farmacia per avvertire che non sarei andato. Me l'ha detto il mio assistente. Immagino che a quell'ora la notizia avesse già fatto il giro dell'ospedale.»

«Qual è stata la sua reazione alla notizia?»

«Reazione? Nessuna reazione. La ragazza la conoscevo solo di vista. Fui sorpreso, credo. Due morti nella stessa casa, a così breve distanza una dall'altra, be', è una cosa insolita, per non dire altro. In effetti è scioccante. Diciamo che ero scioccato.»

Parlava come un uomo politico di successo, che si degni di esprimere un parere personale a un cronista alle prime armi.

«Ma non ha pensato a un collegamento tra le due morti?»

«Al momento no. Il mio assistente mi disse solo che un'altra Nightingale - le allieve infermiere che vengono qui per la sessione di studio noi le chiamiamo Nightingale -, che un'altra studentessa di Nightingale House, Jo Fallon, era stata trovata morta. Gli chiesi come era morta e lui accennò a un attacco di cuore in seguito a un'influenza. Mi parve che fosse una probabile causa di morte naturale. E credo che in un primo momento sia quello che pensarono tutti.»

«E quando cambiò idea?»

«Penso in seguito alla telefonata che mi fece mezz'ora dopo Miss Gearing per dirmi che lei era qui.»

Perciò la caposala Gearing aveva telefonato a casa di Morris. Doveva avere un urgente bisogno di parlargli, per rischiare tanto. Era forse per metterlo in guardia, per concordare insieme le dichiarazioni da rilasciare? Dalgliesh stava chiedendosi quale scusa avesse eventualmente accampato con la moglie di Morris, quando il farmacista rispose alla domanda inespressa.

«La signorina Gearing non è solita telefonarmi a casa. Sa che desidero mantenere una netta distinzione tra vita privata e vita professionale. Ma quando, dopo colazione, telefonò in laboratorio e le dissero che non c'ero, logicamente si preoccupò per la mia salute. Soffro di un'ulcera duodenale.»

«Senza dubbio sua moglie sarà stata in grado di rassicurarla.»

Egli rispose con calma, lanciando intanto un'occhiata penetrante alla caposala Rolfe che si era allontanata di qualche passo.

«Il venerdì mia moglie non c'è. Porta i bambini da sua madre.»

Naturalmente Mavis Gearing lo sapeva. Perciò, dopotutto, avevano avuto la possibilità di consultarsi, di decidere la versione da adottare. Ma se il loro alibi era fasullo, perché fissarlo proprio a mezzanotte? Sapevano forse, per buone o per cattive ragioni, che la Fallon era morta a quell'ora? 0, conoscendo le sue abitudini, avevano pensato che la mezzanotte fosse l'ora più probabile? Solo l'assassino, e forse nemmeno lui, poteva sapere con esattezza quand'era morta la Fallon. Forse era morta prima di mezzanotte. O invece addirittura alle due e mezza. Nemmeno Miles Honeyman, con la sua trentennale esperienza, poteva stabilire con precisione l'ora della morte in base ai soli dati clinici. L'unica cosa certa finora era che la Fallon era morta e che era morta poco dopo aver bevuto quell'whisky. Ma quando l'aveva bevuto esattamente? Era sua abitudine preparare il drink serale prima di andare a dormire. Ma nessuno ammetteva di averla vista dopo che aveva lasciato il salotto delle infermiere. Poteva darsi che la Fallon fosse stata viva alle due di notte, quando la caposala Brumfett e le gemelle Burt avevano visto uscire la luce dal buco della serratura. E se era viva, che aveva fatto allora tra mezzanotte e le due? Finora Dalgliesh aveva concentrato l'attenzione sulle persone che avevano libero accesso alla scuola. E se invece la Fallon quella sera fosse uscita da Nightingale House, magari per recarsi a un appuntamento? O avesse posposto la preparazione del solito whisky e limone serale perché attendeva una visita? La mattina seguente il portone e la porta di servizio di Nightingale House erano stati trovati sprangati, ma poteva darsi che li avesse sprangati la Fallon stessa, dopo aver congedato il suo ospite.

Mavis Gearing, però, era ancora tutta presa dalla ferita al capo e dalle contusioni dell'amante.

«Che ti è successo, Len? Devi dirmelo. Sei caduto dalla bicicletta?»

La caposala Rolfe rise malignamente. Leonard Morris le lanciò uno sguardo calibrato di minaccioso disprezzo, poi si rivolse alla caposala Gearing.

«Be', sì, Mavis, se proprio vuoi saperlo. È successo ieri notte, poco dopo averti dato la buona notte. C'era un grande olmo caduto sul sentiero e io l'ho scontrato con la bicicletta.»

La caposala Rolfe parlò per la prima volta.

«Suppongo che lei abbia un fanale sulla bicicletta, vero?»

«Il fanale della mia bicicletta, cara caposala, illumina, e non senza ragione, la strada. Il tronco l'ho visto. Ma invece non ho visto in tempo uno dei rami che sporgevano in alto. Per poco non ci rimettevo un occhio.»

La caposala Gearing, com'era prevedibile, sospirò con angoscia.

Dalgliesh chiese: «A che ora accadde tutto questo?».

«Gliel'ho già detto. Ieri notte, subito dopo aver lasciato Nightingale House. Oh, capisco. Vuol sapere l'ora esatta, vero? Si dà il caso che possa risponderle. L'impatto mi sbalzò di sella e temetti che il mio orologio si fosse rotto. Fortunatamente mi sbagliavo. Le lancette indicavano precisamente mezzanotte e diciassette minuti.»

«Non c'era un segnale di pericolo - una sciarpa bianca - legato all'albero?»

«Certo che no, ispettore. Altrimenti, mi sarei fermato in tempo.»

«Forse non l'ha notata perché era legata in alto.»

«Non l'ho notata perché non c'era. Dopo aver tirato su la bicicletta ed essermi un po' ripreso dallo spavento esaminai attentamente l'albero. Pensavo di poterlo spostare tanto da poter passare. Ma era impossibile. Ci volevano un trattore e un paranco. Ma alle dodici e diciassette su quell'albero non c'era nessuna sciarpa bianca.»

«Signor Morris,» disse Dalgliesh «credo che sia ora di fare quattro chiacchiere da soli.»

La caposala Brumfett era in attesa davanti al salotto per le visite. Senza lasciare a Dalgliesh il tempo di parlare disse in tono di accusa:

«Mi hanno convocata in questa stanza per parlare con lei. Sono venuta immediatamente, nonostante i disagi che questo comporta per il mio reparto. Arrivo qui e mi si dice che lei non è nel suo ufficio e di raggiungerla, per cortesia, nella serra. Non ho intenzione di rincorrerla per tutta Nightingale House. Se vuole parlarmi, ora posso concederle mezz'ora.»

«Signorina Brumfett,» disse Dalgliesh «lei si comporta come volesse farmi credere che l'assassina di queste ragazze è lei. Ed è anche possibile. Giungerò a una conclusione appena sarà materialmente possibile. Ma per ora sia tanto gentile da frenare il suo entusiasmo antipolizia e attenda finché non sarò libero di vederla. Prima devo parlare con il signor Morris. Può attendere qui, fuori dell'ufficio, o andare in camera sua, se preferisce. Però tra una mezz'ora avrò bisogno di lei e nemmeno io ho intenzione di rincorrerla per tutta la casa.»

Non sapeva come lei avrebbe accolto questo rimprovero. Ebbe una rea-

zione sorprendente. Dietro le spesse lenti, gli occhi si fecero dolci e scintillanti. Il volto si aprì in un breve e luminoso sorriso, come fosse riuscita a ottenere infine un guizzo di ribellione da una studentessa particolarmente docile.

«Aspetterò qui.» Si sedette pesantemente sulla sedia che era davanti all'ufficio e poi accennò con il capo in direzione di Morris.

«Se fossi in lei, non lo lascerei parlare a suo piacimento, altrimenti mezz'ora non le basterà.»

III

Ma l'interrogatorio durò meno di trenta minuti. I primi due Morris li impiegò per mettersi comodo. Si tolse l'impermeabile malconcio, lo scosse e ne lisciò le pieghe, come se l'aria di Nightingale House l'avesse in qualche modo contagiato, poi lo piegò con meticolosa precisione sullo schienale della sedia. Poi si sedette di fronte a Dalgliesh e prese l'iniziativa.

«Per favore, ispettore, non mi faccia domande a bruciapelo. Detesto essere interrogato. Preferisco raccontarle tutto, ma a modo mio. Non si preoccupi, sarò preciso. Non sarei capo farmacista di un importante ospedale se non fossi portato per i particolari e non avessi una buona memoria per i fatti.»

Dalgliesh disse gentilmente: «Allora cominciamo dai fatti, per favore. Direi dai suoi movimenti di ieri sera».

Morris proseguì, come non avesse udito quella richiesta più che ragionevole.

«Da sei anni a questa parte la signorina Gearing mi accorda il privilegio della sua amicizia. Non ho dubbi che qualcuno, cioè alcune donne che vivono a Nightingale House, abbiano dato la loro personale interpretazione di questa amicizia. È logico. Quando parecchie donne nubili e di mezza età vivono in comunità è inevitabile che ci siano invidie di tipo sessuale.»

«Signor Morris» disse Dalgliesh cortesemente. «Non sono qui per indagare sui suoi rapporti con la signorina Gearing o sui rapporti di quest'ultima con le colleghe. Se questi rapporti hanno a che fare con la morte delle due ragazze, allora me ne parli. Altrimenti, lasciamo da parte la psicologia spicciola e atteniamoci ai fatti concreti.»

«I miei rapporti con la signorina Gearing concernono la sua inchiesta, dal momento che mi hanno condotto in questa casa più o meno all'ora della morte sia della Pearce sia della Fallon.»

«Va bene. Allora mi parli di queste due circostanze.»

«Per prima c'è la mattina in cui morì la Pearce. Senza dubbio lei sarà al corrente dei particolari. Naturalmente la mia presenza qui è già stata riferita all'ispettore Bailey, quando fece affiggere un avviso in tutte le bacheche dell'ospedale con cui si richiedevano le generalità di tutti coloro che si erano recati a Nightingale House la mattina in cui era morta la Pearce. Ma non ho nulla in contrario a darle ancora una volta questa informazione. Venni qui, prima di recarmi in farmacia, per lasciare un biglietto alla signorina Gearing. Era uno di quei biglietti d'auguri che è consuetudine mandare agli amici prima di un avvenimento importante. Sapevo che Miss Gearing doveva condurre la prima prova pratica della giornata, in effetti la prima prova pratica di questo gruppo, dal momento che la caposala Manning, coadiutrice della preside Rolfe, ha l'influenza. Naturalmente Miss Gearing era preoccupata, specialmente perché sarebbe stata presente l'ispettrice del comitato centrale infermiere. Sfortunatamente non avevo avuto il tempo di impostarlo la sera prima. Ci tenevo che ricevesse quel biglietto prima di entrare nella sala per le prove pratiche, così decisi di portarlo di persona a Nightingale House. Partii da casa un pochino prima, arrivai qui poco dopo le otto e andai via subito. Non vidi nessuno. Presumibilmente il personale e le studentesse stavano facendo colazione. Non entrai nella sala per le prove pratiche. Non intendevo farmi notare. Infilai il biglietto nella cassetta della signorina Gearing e mi allontanai. Era un biglietto divertente. Raffigurava due pettirossi; il maschio deponeva ai piedi della femmina le parole "tanti auguri" scritte con i vermi. Può darsi che Miss Gearing abbia tenuto il biglietto; lei adora queste cosucce. Senza dubbio, se glielo richiederà, sarà lieta di mostrarglielo. Sarebbe la conferma del motivo della mia presenza a Nightingale House.»

Dalgliesh disse gravemente: «Ho già visto quel biglietto. Lei sapeva su che cosa verteva la prova pratica?».

«Sapevo che l'argomento era l'alimentazione intragastrica, però non sapevo che la Fallon quella notte si fosse ammalata o chi avrebbe fatto la parte della paziente in sua vece».

«Ha qualche idea del modo in cui il veleno corrosivo arrivò nella sonda?»

«Non mi faccia fretta. Stavo per dirglielo. No, nessuna idea. La spiegazione più probabile è che qualcuno volesse fare uno scherzo e non si sia reso conto che l'esito sarebbe stato fatale. Oppure un incidente. Ci sono dei precedenti. Non più di tre anni fa nel reparto maternità di un ospedale -

non il nostro, per fortuna - qualcuno scambiò il disinfettante per latte e morì un neonato. Non riesco a spiegarmi come un incidente del genere avrebbe potuto accadere qui o chi, a Nightingale House, potesse essere tanto ignorante e stupido da credere di ottenere un risultato divertente mettendo del veleno corrosivo nel latte.»

Si fermò, come sfidando Dalgliesh a interromperlo con un'altra domanda. Ma ricevendo da lui solo uno sguardo di moderata curiosità proseguì:

«Questo è tutto, per quanto riguarda la morte della Pearce. Non posso darle altro aiuto. Quanto alla Fallon, è tutt'altra faccenda.»

«Qualcosa che accadde ieri notte? Vide qualcuno?»

Egli rispose con tono irritato: «Niente a che vedere con ieri notte, ispettore. La signorina Gearing le ha già raccontato tutto. Non abbiamo visto nessuno. Uscimmo da camera sua appena dopo mezzanotte e ci servimmo della scala di servizio, dopo aver attraversato l'appartamento della direttrice. Recuperai la bicicletta che era tra i cespugli sul retro della casa - non vedo il motivo di rendere pubbliche le mie visite a tutte le pettegole dei dintorni - e arrivammo a piedi fino alla prima curva del sentiero. Poi ci fermammo a parlare e riaccompagnai la signorina Gearing a Nightingale House. Attesi che rientrasse. Prima aveva lasciata aperta la porta di servizio. Infine andai via e, come le ho detto, alle dodici e diciassette mi imbattei nell'olmo abbattuto. Può darsi che qualcuno abbia percorso quel tragitto dopo di me e legato una sciarpa bianca a un ramo, io so soltanto di non aver visto nessuno e se questo qualcuno aveva l'auto allora era parcheggiata sull'altro lato di Nightingale House. Io non vidi nessuna auto».

Un'altra pausa. Dalgliesh restò immobile, ma Masterson, voltando pagina al taccuino, si concesse un sospiro di stanca rassegnazione.

«No, ispettore, il fatto che sto per riferirle ebbe luogo la primavera scorsa, quando questo gruppo, Fallon compresa, frequentò la sessione di studio di seconda. Come consuetudine, feci loro una lezione sui veleni. Al termine della mia esposizione tutte le studentesse raccolsero il libro e andarono via. La Fallon, invece, si avvicinò alla cattedra e mi chiese il nome di un veleno mortale, indolore, istantaneo e facile da procurarsi. Mi parve una domanda insolita ma non vidi per quale motivo avrei dovuto rifiutarmi di rispondere. Non pensai che la domanda avesse implicazioni personali e, in ogni caso, la Fallon avrebbe potuto trarre quell'informazione da un qualunque libro di farmacologia o medicina legale della biblioteca dell'ospedale.»

Dalgliesh disse: «Quale fu esattamente la sua risposta, signor Morris?».

«Le dissi che la nicotina rispondeva a quei requisiti e si poteva ottenere da un comune spray per rose.»

Verità o menzogna? Chi poteva dirlo? Solitamente a Dalgliesh piaceva credere di saper scorgere la menzogna sul volto dell'indiziato, ma ciò non valeva per questo indiziato. E se Morris manteneva la sua versione, chi avrebbe mai potuto confutarla? Se era una bugia, aveva lo scopo palese di far credere che Josephine Fallon si era uccisa. Era evidente che il motivo che l'avrebbe indotto a tanto era il desiderio di proteggere la caposala Gearing. La amava. Quest'uomo ridicolo e pedante e quella sciocca civetta di mezza età si amavano. E perché no? L'amore non era una prerogativa delle persone giovani e attraenti. Tuttavia nel corso di un'inchiesta costituiva una complicazione - commovente, tragica o ridicola, secondo i casi, ma mai trascurabile. L'ispettore Bailey, come si leggeva tra le righe degli appunti presi dopo il primo delitto, non aveva mai creduto del tutto alla storia del biglietto di auguri. Lo riteneva un gesto sciocco e infantile da parte di un uomo adulto e particolarmente fuori carattere nel caso di Morris; perciò nutriva qualche sospetto. Ma Dalgliesh la pensava diversamente. Era in tono con le corse solitarie e niente affatto romantiche che Morris faceva in bicicletta per raggiungere la sua bella, con l'abitudine di nascondere ignominiosamente il biciclo tra i cespugli sul retro di Nightingale House, con la lenta passeggiata nel cuore di una fredda notte di gennaio, come a voler rendere più lunghi quegli ultimi preziosi minuti, con la difesa goffa, eppure stranamente dignitosa della donna che amava. E quest'ultima affermazione, vera o falsa che fosse, era per lo meno scomoda. Se non la ritrattava, avrebbe costituito un punto a favore di coloro che preferivano credere che la Fallon si fosse uccisa. E non l'avrebbe ritrattata. Guardò Dalgliesh, ora con lo sguardo fermo ed esaltato di un santo pronto al martirio, fissando l'avversario negli occhi, sfidandolo a non credergli. Dalgliesh sospirò:

«Va bene» disse. «Non perdiamo tempo in congetture. Torniamo agli orari dei suoi movimenti della notte scorsa.»

IV

Masterson congedò Leonard Morris e trovò la caposala Brumfett che, fedele alla parola data, attendeva fuori. Ma l'atteggiamento di allegra acquiescenza di poco prima era svanito e lei si sedette davanti a Dalgliesh come pronta a dar battaglia. Sotto quello sguardo penetrante e matriarcale egli si sentì a disagio, come un'infermiera alle prime armi nel reparto sol-

venti, ma provò anche una sensazione più forte e familiare, quasi di terrore. La sua mente risalì a colpo sicuro alla sorgente di questa sorprendente paura. Era lo stesso modo in cui l'aveva guardato una volta la direttrice della scuola elementare, suscitando nel bambino di otto anni, lontano da casa e malato di nostalgia, lo stesso senso di inettitudine, la stessa paura. E per un secondo dovette costringersi a incontrare quello sguardo.

Questa era la prima opportunità che aveva di osservarla da vicino e da sola. Il suo volto era brutto, eppure comune. I suoi occhi penetranti lo fissavano dietro le montature di acciaio, il cui ponticello era semiaffondato nella cavità carnosa al di sopra del naso chiazzato. I capelli grigio ferro erano tenuti corti e incorniciavano con onde scanalate le guance piene e cascanti e il profilo ostinato della mascella. L'elegante cuffia pieghettata, che indosso a Mavis Gearing sembrava una delicata meringa di pizzo e che riusciva persino ad abbellire i lineamenti androgini di Hilda Rolfe, era calcata sulla fronte della caposala Brumfett come la decorazione su una torta poco invitante. Sostituendo a quel simbolo d'autorità un anonimo cappello di feltro e nascondendo la divisa sotto un informe cappotto rossiccio ella sarebbe sembrata una tipica casalinga attempata di periferia che va al supermercato, con la vecchia borsa sotto il braccio, e aguzza gli occhi in cerca dell'offerta della settimana. Eppure, a detta di tutti, era una delle migliori caposala che mai fossero state al John Carpender. E, fatto ancor più sorprendente, era l'amica del cuore di Mary Taylor.

Senza lasciargli il tempo di far domande disse:

«La Fallon si è suicidata. Prima ha ucciso la Pearce e poi si è uccisa. La Fallon ha assassinato la Pearce. Si dà il caso che io lo sappia. Quindi, perché non la smette di seccare la direttrice e permette al lavoro dell'ospedale di andare avanti? Ormai non si può far niente per aiutarle. Sono morte tutte e due.»

Pronunciata con quel tono autoritario e rievocatore di antiche paure, la dichiarazione aveva tutta la forza di un ordine. La risposta di Dalgliesh fu più secca di quanto non richiedesse la situazione. Accidenti a lei! Non aveva intenzione di sottostare alle sue minacce.

«Se ne ha la certezza deve averne anche le prove. E lei ha l'obbligo di dire tutto quel che sa. Sto indagando su due delitti, signorina, non sul furto di una padella da ospedale. Lei è espressamente tenuta a non occultare le prove.»

Ella rise, un suono di derisione, acuto e stridulo, come il richiamo di un animale.

«Prove! Lei non le chiamerebbe prove. Ma io lo so!»

«La Fallon le disse qualcosa mentre era ricoverata nel suo reparto? Delirava?»

Stava tirando a indovinare. Lei espresse la sua derisione con uno sbuffo.

«Anche se così fosse, non sarei tenuta a dirlo a lei. Quel che un paziente dice nel delirio non è materia da spargere ai quattro venti. Per lo meno nel mio reparto. E comunque non è una prova. Creda a quel che le dico e la smetta di affannarsi. Fu la Fallon a uccidere la Pearce. Altrimenti, perché sarebbe tornata a Nightingale House quella stessa mattina, con la febbre a trentotto e otto? E perché mai si sarebbe rifiutata di dirne il motivo alla polizia? Fu la Fallon a uccidere la Pearce. A voi uomini piace complicare le cose. Ma in realtà è tutto semplicissimo. La Fallon uccise la Pearce e, senza dubbio, aveva le sue ragioni.»

«Non esistono motivi validi per l'omicidio. E, anche se la Fallon avesse ucciso la Pearce, dubito che si sarebbe uccisa a sua volta. Senza dubbio le sue colleghe le avranno detto dello spray per rose. Ricordi, quando il recipiente venne riposto nella credenza della serra la Fallon non era a Nightingale House. Il suo gruppo di studio lasciò Nightingale House nella primavera dello scorso anno e la caposala Gearing acquistò lo spray per rose durante l'estate. La Fallon si ammalò la sera stessa dell'inizio della sessione di studio e non tornò a Nightingale che la sera prima di morire. Come spiega il fatto che sapeva dove trovare la nicotina?»

Stranamente la caposala Brumfett non parve sconcertata dal quesito. Tacque per un momento poi mormorò qualcosa di incomprensibile. Dalgliesh attese. Poi, disse con tono di difesa:

«Non so come se ne sia impossessata. Spetta a lei scoprirlo. Comunque, è evidente che l'ha fatto.»

«Lei sapeva dov'era la nicotina?»

«No. Io non mi occupo del giardino e della serra. Quando sono libera mi piace andar via. Di solito vado a giocare a golf con la direttrice, oppure facciamo una gita in automobile. Cerchiamo di stare insieme, quando non siamo in servizio.»

La sua voce era piena di soddisfazione. Non tentava neppure di nascondere il proprio compiacimento. Cosa voleva fargli intendere, si chiese? Questo accenno alla direttrice era un modo per dirgli che lei era la prediletta della direttrice e che perciò andava trattata con ogni riguardo?

Disse: «Però lei era nella serra quando, una sera dell'estate scorsa, la caposala Gearing arrivò con la nicotina».

«Non ricordo.»

«Sarà meglio che lei cerchi di ricordare, caposala Brumfett. Non dovrebbe essere difficile. Altre persone ricordano benissimo l'episodio.»

«Se dicono che c'ero sarà vero.»

«Miss Gearing dice che vi mostrò il recipiente e disse scherzosamente che sarebbero bastate poche gocce per avvelenare tutta la scuola. Lei le rispose di non essere sciocca e di mettere il recipiente sotto chiave. Ora ricorda?»

«È una di quelle osservazioni stupide tipiche di Mavis Gearing e avevo ben donde a consigliarla di stare attenta. Peccato che non mi abbia dato retta.»

«Lei prende con molta calma la morte delle due ragazze, signorina.»

«Prendo sempre la morte con molta calma. Altrimenti non potrei svolgere il mio lavoro. La morte è cosa di tutti i momenti in ospedale. Probabilmente si verifica in questo stesso attimo nel mio reparto, come si è verificata oggi pomeriggio, quando è mancato uno dei miei pazienti!»

D'un tratto parlò con tono di protesta appassionata, irrigidendosi per l'offesa nel rendersi conto che il dito della morte poteva toccare una persona affidata alle sue cure. Dalgliesh trovò sconcertante questo improvviso cambiamento di umore. Sembrava che quel brutto corpo adiposo ospitasse il temperamento veemente e capriccioso di una prima donna. Un attimo prima i suoi occhietti anonimi lo fissavano con torpido rancore dietro le spesse lenti, la bocca piccola e ostinata pronunciava seccamente le sue lamentele. Poi, d'un tratto, ecco la metamorfosi. Lo guardò come a volerlo incenerire, il volto in fiamme per l'indignazione, improvvisamente animato e ardente. Egli ebbe una visione fugace dell'amore travolgente e possessivo che lei riservava a coloro che le venivano affidati. Questa donna, dall'aspetto tanto comune, aveva dedicato con assoluta determinazione la sua vita al raggiungimento di uno scopo. Se qualcosa - o qualcuno - avesse ostacolato quel che lei considerava il bene con la B maiuscola dove l'avrebbe condotta quella determinazione? Dalgliesh riteneva che fondamentalmente fosse poco intelligente. Ma di frequente l'omicidio era l'ultima risorsa degli stupidi. E questi omicidi, nonostante la loro complessità, non erano opera di una mente intelligente. Una bottiglia di disinfettante presa al momento, uno spray di nicotina sempre disponibile. Queste due morti non indicavano forse un impulso improvviso e incontrollato, un'istintiva fiducia nei mezzi più semplici? Infatti, si poteva presumere che in ospedale ci fossero mezzi più raffinati per sbarazzarsi di qualcuno.

Gli occhi acuti stavano osservandolo con diffidenza e antipatia. Questo interrogatorio era per lei un'offesa. Era inutile cercare di guadagnarsi il favore di un teste simile e lui non aveva voglia di tentare. Disse:

«Desidero che lei mi riferisca i suoi movimenti durante la mattina in cui morì la Pearce, e anche quelli di ieri sera.»

«Per quanto riguarda la mattina della morte della Pearce ho già detto tutto all'ispettore Bailey. Le ho anche mandato un appunto.»

«Lo so. Grazie. Ora desidero che mi racconti tutto lei stessa.»

Non elevò ulteriori proteste, ma elencò la successione dei suoi movimenti e delle sue azioni come se si trattasse di un orario ferroviario.

Il resoconto dei suoi movimenti durante la mattina della morte della Pearce coincideva quasi alla lettera con la dichiarazione scritta che aveva già rilasciato all'ispettore Bailey. Descriveva solo le proprie azioni, non avanzava congetture, non esprimeva opinioni. Dopo quel primo sfogo rivelatore aveva deciso, a quanto sembrava, di attenersi strettamente ai fatti.

Lunedì dodici gennaio si era alzata alle sei e trenta, poi, come d'abitudine, si era recata nell'appartamento della direttrice per prendere il primo tè del mattino. Si era congedata dalla direttrice alle sette e quindici e poi si era lavata e vestita. Era rimasta in camera sua fino alle otto meno dieci circa, quindi aveva preso il suo quotidiano nel casellario dell'ingresso ed era andata a far colazione. Non aveva visto nessuno sulle scale e nell'ingresso. Le caposala Gearing e Rolfe l'avevano raggiunta in sala da pranzo e avevano fatto colazione insieme. Al termine, lei era stata la prima a lasciare la sala da pranzo. Non era in grado di dire l'ora esatta, ma probabilmente erano circa le otto e venti. Era tornata un attimo nel suo salotto al terzo piano e poi aveva raggiunto l'ospedale a piedi. Quando era entrata nel suo reparto mancavano pochi minuti alle nove. Era al corrente dell'ispezione del comitato centrale infermiere dato che, com'era logico, gliene aveva parlato la direttrice. Era al corrente della prova pratica dato che i particolari del programma di insegnamento per le allieve infermiere erano sul tabellone dell'ingresso. Era al corrente della malattia di Josephine Fallon dato che la caposala Rolfe l'aveva avvertita la sera prima. Non era al corrente, tuttavia, del fatto che la Pearce avrebbe sostituito la Fallon. Ammise che sarebbe bastata un'occhiata al tabellone per saperlo, ma non si era data la pena di guardarci. Non aveva alcun motivo di interessarsene. Prendere visione del programma generale di insegnamento era una cosa, perdersi a controllare chi avrebbe sostenuto la parte della paziente era tutt'altra.

Non sapeva che la Fallon fosse tornata a Nightingale House quella mat-

tina. Altrimenti, l'avrebbe rimproverata severamente. Quando lei era arrivata in infermeria la Fallon era in camera sua e a letto. Nel reparto nessuno aveva notato la sua assenza. A quanto sembrava, l'infermiera di turno aveva pensato che fosse in bagno o alla toilette. Era una grave mancanza da parte dell'infermiera non aver controllato, ma nel reparto c'era molto lavoro e nessuno poteva supporre che i pazienti, e particolarmente un'allieva infermiera, si comportassero da idioti. Con ogni probabilità la Fallon si era allontanata dal reparto soltanto per una ventina di minuti. A quanto pareva, la camminata nella buia mattina invernale non le aveva arrecato alcun danno. Si era ripresa presto dall'influenza e non aveva avuto complicazioni. Non era parsa particolarmente depressa, durante il ricovero, e se aveva qualche preoccupazione non l'aveva confidata alla caposala Brumfett. Secondo la caposala Brumfett la ragazza, quando era stata dimessa, era perfettamente in grado di tornare ai suoi impegni scolastici.

Quindi passò in rassegna i propri movimenti della sera precedente, con lo stesso tono di voce piatto e inespressivo. La direttrice era ad Amsterdam per un congresso internazionale, così lei era rimasta da sola nel salotto delle caposala e aveva guardato la televisione. Alle dieci era andata a letto e verso mezzanotte meno un quarto era stata svegliata dalla telefonata di Courtney-Briggs. Era andata in ospedale a piedi, servendosi di una scorciatoia tra gli alberi, e aveva aiutato l'allieva infermiera di turno a preparare il letto postoperatorio. Era rimasta con il paziente per accertarsi che ossigeno e fleboclisi fossero stati somministrati a dovere e che le condizioni generali fossero soddisfacenti. Era tornata a Nightingale House poco dopo le due e, salendo in camera, aveva incontrato Maureen Burt che stava uscendo dalla toilette. Un attimo dopo era apparsa l'altra gemella e aveva scambiato due parole con loro. Aveva rifiutato la cioccolata che le avevano offerto ed era andata direttamente in camera sua. Sì, c'era della luce che usciva dal buco della serratura della Fallon. Ma lei non era entrata nella camera e non aveva modo di sapere se la ragazza a quell'ora fosse viva o morta. Aveva dormito bene e si era svegliata poco dopo le sette, quando la caposala Rolfe si era precipitata in camera sua con la notizia che la Fallon era stata rinvenuta cadavere. L'ultima volta che aveva visto la Fallon era stato martedì, dopo cena, quando la ragazza era stata dimessa dal suo reparto.

Alla fine del resoconto tacque e Dalgliesh chiese:

«Provava simpatia per la Pearce, signorina? E per la Fallon?»

«No. Ma nemmeno antipatia. Ritengo che non sia giusto intrattenere rapporti personali con le studentesse. Simpatia e antipatia non c'entrano. O

sono brave infermiere o non lo sono.»

«Erano brave infermiere?»

«La Fallon era migliore della Pearce. Era dotata di maggior intelligenza e immaginazione. Come collega non era facile, ma ai pazienti andava a genio. Certuni la consideravano insensibile, ma non ho mai trovato un paziente che abbia affermato questo. La Pearce era sempre sotto sforzo. Si comportava come una Florence Nightingale alle prime armi, o almeno così credeva lei. Il suo primo pensiero era l'impressione che suscitava negli altri. Fondamentalmente, era una ragazza sciocca. Però di lei ci si poteva fidare. La Pearce seguiva sempre le norme. La Fallon, invece, faceva semplicemente quel che era giusto. Per arrivare a tanto non basta la teoria, ci vuole l'istinto. Vedrà, brav'uomo, quando sarà in punto di morte si accorgerà della differenza.»

Quindi Josephine Fallon era intelligente e dotata di immaginazione. Lo credeva. Ma non si sarebbe aspettato che queste qualità fossero tenute in grande considerazione dalla caposala Brumfett. Rammentò la conversazione a tavola, il suo insistere sulla necessità di un'obbedienza cieca. Disse cautamente:

«Mi sorprende che lei annoveri l'immaginazione tra i pregi di un'allieva infermiera. Credevo che per lei l'obbedienza assoluta fosse al primo posto. È difficile conciliare l'immaginazione, che è certamente soggettiva, persino iconoclasta, con la sottomissione all'autorità del buon subalterno. Scusi la mia arroganza. Questa conversazione non ha molto a che fare con il mio compito, lo so. Ma sono curioso.»

E invece aveva molto a che fare con il suo compito. La sua curiosità non era fuori luogo. Ma non era il caso che lo sapesse lei. Lei disse con tono burbero:

«Al primo posto c'è l'obbedienza verso l'autorità costituita. Lei fa parte di un corpo fondato sulla disciplina, perciò dovrebbe saperlo. Solo quando l'obbedienza diventa automatica, quando la disciplina è accettata e persino gradita, si possono acquistare il senno e il coraggio necessari per scavalcare le regole, quando è il caso. Immaginazione e intelligenza sono pericolose, in un'infermiera, se non sono rette dalla disciplina.»

E così questa donna non era semplice e ostinatamente conformista come appariva, o voleva apparire, alle colleghe. E anche lei era dotata di immaginazione. Era questa, si chiese, la Brumfett che Mary Taylor conosceva e stimava? Eppure era convinto che la sua prima impressione non fosse sbagliata. Fondamentalmente non era una donna intelligente. Stava forse rife-

rendo, magari parola per parola, la teoria di un'altra persona? "Il senno e il coraggio necessari per scavalcare le regole." Be', qualcuno, a Nightingale House, le aveva scavalcate, qualcuno aveva dimostrato di aver coraggio. Si guardarono. Dalgliesh incominciò a chiedersi se Nightingale House non l'avesse stregato, se la sua atmosfera minacciosa non avesse incominciato a influire sulle sue facoltà di giudizio. Dietro le spesse lenti gli occhi parvero mutare espressione, egli credette di scorgere un bisogno di comunicare, di essere compresa, persino di essere aiutata. Poi l'impressione scomparve. Egli aveva di nuovo davanti a sé una donna normale, la meno arrendevole e complessa di tutti gli indiziati. E l'interrogatorio ebbe fine.

V

Erano ormai passate le nove, ma Dalgliesh e Masterson erano ancora nell'ufficio. Contavano di dover lavorare ancora un paio d'ore prima di poter chiudere la giornata. Bisognava controllare e confrontare le dichiarazioni, cercare discrepanze rivelatrici, pianificare l'attività del giorno seguente. Dalgliesh decise di affidare tutto questo a Masterson e, componendo il numero interno della direttrice, le chiese se poteva concedergli venti minuti. Cortesia e correttezza imponevano di tenerla informata, ma c'era un'altra ragione per cui voleva vederla prima di lasciare Nightingale House, quella sera.

Lei aveva lasciata aperta appositamente la porta dell'appartamento, lui si diresse subito verso il salotto, bussò ed entrò. All'interno trovò pace, tranquillità, luce. E freddo. La stanza era sorprendentemente fredda. Un fuoco vivace ardeva nel focolare, ma il suo calore stentava a raggiungere tutti gli angoli della stanza. Quando si avvicinò a lei, vide che si era cambiata per l'occasione. Le lunghe gambe erano fasciate da pantaloni di velluto marrone, abbinati a un maglione beige di cashmere con il collo alto, le cui maniche erano rialzate sui polsi fragili. Portava al collo un foulard verde di seta.

Si sedettero sul sofà. Dalgliesh vide che prima del suo arrivo lei stava lavorando. Alla gamba del tavolino da tè era appoggiata una cartella per documenti, mentre la superficie era ingombra di carte. Sul focolare sobbolliva una caffettiera e l'aroma ristoratore di legna bruciata e caffè impregnava la stanza.

Gli diede la scelta tra caffè e whisky. Egli accettò il caffè. Lei si alzò per andare a prendere un'altra tazza. Dalgliesh attese che la direttrice avesse servito il caffè, poi disse:

«Le avranno detto, suppongo, che abbiamo trovato il veleno.»

«Sì. La Gearing e la Rolfe sono venute da me dopo l'interrogatorio. Allora vuol dire che è omicidio, vero?»

«Credo di sì, a meno che non sia stata la stessa Fallon a nascondere il recipiente. Ma sembra piuttosto improbabile. Solo un esibizionista o un nevropatico avvolgerebbe di proposito il suicidio nel mistero con lo scopo di ostacolare le indagini. Mi risulta che questa ragazza non fosse né l'una né l'altra cosa; però volevo sentire il suo parere.»

«Sono d'accordo con lei. Direi che la Fallon era essenzialmente razionale. Se intendeva uccidersi doveva avere motivi che, al momento, riteneva validi, inoltre mi sarei aspettata che lasciasse un biglietto breve e lucido di spiegazione. Sono molti i suicidi che si tolgono la vita per dar noie agli altri. Ma la Fallon non era il tipo.»

«Era quel che pensavo, ma volevo chiederlo a qualcuno che la conosceva bene.»

Lei chiese: «Cosa dice Madeleine Goodale?».

«La Goodale crede che l'amica si sia uccisa, o almeno lo credeva prima che venisse trovata la nicotina.»

Dalgliesh non le disse dove e lei non glielo chiese. Non intendeva rivelare agli abitanti di Nightingale House dove aveva trovato lo spray. C'era una persona che sapeva dov'era stato nascosto e forse, se avevano fortuna, se lo sarebbe lasciato sfuggire, dimostrando così la propria colpevolezza.

Continuò: «C'è un'altra cosa. La signorina Gearing mi ha detto di aver ospitato un amico in camera sua ieri sera. Dice di averlo fatto uscire dalla porta che conduce al suo appartamento. Il fatto la sorprende?»

«No. Quando sono assente lascio l'appartamento aperto, così che le caposala possano servirsi della scala di servizio. Per lo meno, in questo modo, si illudono di avere la loro privacy.»

«Però a spese della sua, vero?»

«Oh, credo sia sottinteso che non entrino nel mio appartamento. Mi fido delle mie colleghe. E, anche se non mi fidassi, qui non c'è niente di importante. I documenti ufficiali li tengo tutti nel mio ufficio, in ospedale.»

Naturalmente aveva ragione. Qui non c'era nulla di importante, se non per lui. Il salotto, nonostante avesse una sua personalità, era spoglio, come il suo appartamento di Queenhythe con l'ampio panorama del Tamigi. Forse era anche per questo che si sentiva come a casa sua. Non c'erano fotografie che invitassero a congetture, scrivanie stracolme di tutte le banalità accumulate nel tempo, quadri che tradissero un gusto personale, cartoncini

d'invito che parlassero di una vita diversa, dell'esistenza di rapporti sociali. Per lui il suo appartamento era come un sacrario e, in quanto tale, voleva che restasse inviolato. Avrebbe trovato intollerabile l'idea che chiunque potesse entrarvi e uscirne liberamente. Ma in questa stanza c'era un riserbo ancor maggiore; era la presunzione di una donna impenetrabile, che non lasciava sfuggire niente di sé, nemmeno tramite i suoi oggetti personali.

Disse: «Courtney-Briggs mi ha detto di esser stato per un breve periodo l'amante di Josephine Fallon. Fu durante il primo anno di corso professionale. Lo sapeva?».

«Sì. Lo sapevo, come sapevo che l'ospite intrattenuto ieri da Mavis Gearing è quasi certamente Leonard Morris. In ospedale i pettegolezzi si diffondono come per osmosi. Non sempre ci si ricorda come si è saputo l'ultimo scandalo, lo si sa e basta.»

«E c'è molto da sapere?»

«Forse più che in posti di lavoro normali. Lo trova tanto sorprendente? Uomini e donne costretti a osservare, giorno dopo giorno, tutti i tormenti e le degradazioni del corpo, probabilmente non vanno troppo per il sottile quando si tratta di distrarsi un po'.»

Quando e con chi, si chiese, si distraeva la direttrice? Col lavoro, col potere che indubbiamente quel lavoro le dava? Con l'astronomia e le lunghe notti passate a seguire il cammino delle stelle erranti? Con la caposala Brumfett? Mio Dio, non con la Brumfett!

Poi continuò: «Lei penserà che Stephen Courtney-Briggs abbia ucciso per difendere la propria reputazione, ma io non ci credo. Ero al corrente della relazione. E non ho dubbi che ne fosse al corrente tutto l'ospedale. Courtney-Briggs non è particolarmente discreto. E un movente del genere sarebbe valido solo nel caso di un uomo che tenesse all'opinione pubblica».

«In un modo o nell'altro teniamo tutti all'opinione pubblica.»

Lei gli lanciò un'occhiata improvvisa e penetrante con quei suoi strani occhi esoftalmici.

«Certamente. Senza dubbio Courtney-Briggs potrebbe, come chiunque altro, uccidere per evitare una catastrofe personale o uno scandalo pubblico, ma non, credo, per impedire di far sapere ad altri che una donna giovane e attraente acconsentiva ad andare a letto con lui, o che, nonostante la sua età, lui era ancora in grado di avere le sue avventure.»

Gli parve di scorgere nella voce di lei una nota di disprezzo, quasi di rancore. Per un momento gli sembrò di sentir parlare la caposala Rolfe.

«E l'amicizia di Hilda Rolfe con Julia Pardoe? Era al corrente anche di quella?»

Lei sorrise con una certa amarezza.

«Amicizia? Sì, ne sono al corrente e credo di poter comprendere. Ma non so se lei farà altrettanto. La reazione logica, se la relazione diventasse di dominio pubblico, sarebbe che la Rolfe corrompe la Pardoe. Ma se quella ragazza è stata corrotta, credo che sia accaduto prima del suo arrivo al John Carpender. Non ho intenzione di intromettermi. Andrà tutto a posto da sé. Tra qualche mese Julia Pardoe dovrebbe prendere il diploma di infermiera. Si dà il caso che io conosca i suoi progetti per il futuro e in essi non è contemplata la permanenza qui. Temo che la caposala Rolfe andrà incontro a un grande dispiacere, tra non molto. Ma per ora lasciamo che le cose seguano il loro corso.»

Il tono sottintendeva che lei sapeva, vegliava e teneva la situazione sotto controllo. E per lei il fatto non era più argomento di discussione.

Dalgliesh finì il caffè in silenzio, poi si alzò per andar via. Per il momento non aveva altro da chiederle e scoprì con fastidio di essere sensibile ad ogni sfumatura di quella voce, ad ogni silenzio che potesse indicare che la sua presenza era mal tollerata. Non che potesse essere gradita, questo lui lo sapeva. Era abituato ad essere il latore come minimo di cattive notizie e come massimo di una tragedia. Ma, per lo meno, poteva evitare di imporle la sua compagnia un minuto di più di quanto fosse necessario.

Quando lei si alzò per accompagnarlo alla porta egli fece un'osservazione sull'architettura della casa e chiese da quanto tempo appartenesse all'ospedale.

«È una storia tragica e tremenda. La casa fu edificata nel 1880 da un certo Thomas Nightingale, proprietario di una corderia qui in paese, che aveva fatto fortuna e voleva una casa in grado di dar lustro alla sua nuova posizione. È solo un caso che il nome sia tanto adatto a una scuola per infermiere; non ha niente a che fare con Florence Nightingale o l'uccellino che porta il suo nome. Nightingale visse qui con la moglie - non avevano figli - fino al 1886. Nel gennaio di quell'anno una domestica, una ragazza di diciannove anni di nome Nancy Gorringe, presa in un orfanotrofio dalla moglie di Nightingale, fu trovata impiccata a un albero del parco. Quando il cadavere venne tirato giù risultò evidente che da mesi la ragazza era sottoposta a sevizie sistematiche, a percosse, persino a torture. Si trattava di freddo sadismo. Una delle caratteristiche più terribili di quel caso fu che il resto della servitù doveva avere una vaga idea di quel che accadeva, ma

era stata zitta. A quanto sembrava, erano ben trattati; durante il processo a carico di Nightingale resero un commovente omaggio alla giustizia e alla liberalità del padrone. Credo che possa paragonarsi a uno dei casi attuali di crudeltà contro i minori, quando un solo membro della famiglia viene condannato alla violenza e all'emarginazione, mentre gli altri si rendono complici con il loro silenzio del maltrattamento che egli subisce. Un gusto spiccato per il sadismo mediato, direi, o solo un'ardente speranza di proteggere la propria incolumità. Eppure è strano. Nessuno di loro tradì Nightingale, nemmeno nelle settimane seguenti al processo, quando in paese l'eccitazione era al massimo. Nightingale e la moglie furono condannati e trascorsero parecchi anni in prigione. Mi sembra persino che siano morti in carcere. Comunque, non tornarono più a Nightingale House. Fu acquistata da un industriale calzaturiero in pensione che visse qui soltanto due anni e poi decise che non gli piaceva. Questi la vendette a uno dei fondatori dell'ospedale, il quale vi trascorse gli ultimi dodici anni di vita e la lasciò in eredità al John Carpender. Ha sempre costituito un peso per l'ospedale; non si è mai saputo come utilizzarla. Effettivamente non è adatta a ospitare una scuola professionale, ma è difficile immaginare a cosa potrebbe essere adatta. La leggenda dice che nelle sere d'inverno nel parco si sente il pianto di Nancy Gorringe. Io non ho mai sentito nulla e questa storia cerchiamo di non farla sapere alle studentesse. Comunque, non è mai stata una casa allegra.»

E ora era meno allegra che mai, pensò Dalgliesh, mentre tornava nel suo ufficio. C'erano altri due delitti da aggiungere alla sua storia di violenza e odio.

Congedò Masterson e si accinse all'ultimo esame solitario degli incartamenti. Il sergente era appena uscito quando squillò il telefono esterno. Era il direttore del laboratorio di scienza legale che gli annunciava i risultati degli esami. Josephine Fallon era morta per avvelenamento da nicotina e la nicotina proveniva dallo spray per rose.

VI

Due ore dopo Dalgliesh chiuse a chiave dietro di sé la porta di servizio di Nightingale House e si avviò a piedi verso il Falconer's Arms.

Il sentiero era illuminato da lampioni stradali di vecchio tipo, tanto distanziati e con una luce tanto fioca che lasciavano quasi tutto il tragitto al buio. Non incontrò nessuno e ora capiva perché questo sentiero solitario

non fosse frequentato dalle allieve infermiere dopo il crepuscolo. La pioggia era cessata, ma stava levandosi il vento e portava a terra le ultime gocce rimaste sui rami degli olmi che si intrecciavano sopra il sentiero. Se le sentiva sul volto e dentro il collo del cappotto; per un attimo si pentì di non aver preso l'auto, quella mattina. Gli alberi crescevano vicino al sentiero ed erano separati da esso da una stretta striscia di terreno erboso inzuppato d'acqua. Nonostante il vento, la serata era calda e una leggera nebbia si muoveva tra gli alberi, si avvolgeva attorno ai lampioni. Il sentiero era largo tre metri circa. Un tempo doveva essere stata la principale via di accesso a Nightingale House, ma si perdeva in mille curve tra le macchie di olmi e betulle, come se il primo proprietario della casa avesse sperato che il suo grado crescesse di pari passo alla lunghezza del viale.

Camminando ripensò a Christine Dakers. Aveva parlato con la ragazza alle tre e quarantacinque del pomeriggio. A quell'ora l'infermiera era molto tranquilla e se la caposala Brumfett era presente aveva fatto in modo di non farsi vedere. Era stata l'infermiera di turno a ricevere Dalgliesh e introdurlo nella camera della Dakers. La ragazza era seduta e appoggiata ai guanciali, con il volto colorito e l'aria trionfante di una puerpera. L'aveva accolto come se si aspettasse le congratulazioni e un omaggio floreale. Qualcuno le aveva già fornito un vaso di giunchiglie; sul tavolo, accanto al vassoio del tè, c'erano due piante di crisantemi e sul copriletto erano sparpagliate numerose riviste.

Durante il racconto lei aveva cercato di apparire indifferente e pentita, ma la sua interpretazione non era stata convincente. In verità, era raggiante, felice e sollevata. E perché no? La direttrice le aveva fatto visita. Aveva confessato ed era stata perdonata. Ora era pervasa dalla dolce euforia dell'assoluzione. O piuttosto, pensò lui, le due ragazze che avrebbero potuto minacciarla erano andate via per sempre. Diane Harper aveva lasciato l'ospedale. Heather Pearce era morta.

E qual era stata esattamente la confessione della Dakers? Perché questo strano senso di liberazione? Avrebbe voluto saperlo. Ma quella visita era stata praticamente infruttuosa. Per lo meno, pensò, aveva confermato la testimonianza di Madeleine Goodale sul periodo che avevano trascorso insieme in biblioteca. A meno che non ci fosse un accordo tra loro, il che sembrava improbabile, si erano date a vicenda un alibi per le ore precedenti la colazione. Dopo colazione lei era andata nella serra con una tazza di caffè, aveva letto il «Nursing Mirror» e poi, quando era stato il momento, aveva raggiunto le compagne nella sala per le prove pratiche. Nella serra

c'erano anche la Pardoe e la Harper. Le tre ragazze erano uscite insieme, si erano recate un attimo ai servizi del secondo piano, e si erano dirette alla sala per le prove pratiche. Era molto difficile immaginare come Christine Dakers avrebbe potuto avvelenare la soluzione.

Dalgliesh aveva percorso una cinquantina di metri quando arrestò il passo, agghiacciato da quello che, per un incredibile secondo, gli parve un pianto di donna. Rimase immobile, tendendo le orecchie per afferrare quel misterioso suono di disperazione. Per un momento tutto tacque, anche il vento sembrò cessare. Poi lo udì di nuovo, questa volta inconfondibilmente. Non era il richiamo notturno di un animale o un'allucinazione della mente stanca e sovreccitata. Nel folto della macchia d'alberi, alla sua sinistra, una donna singhiozzava forte.

Dalgliesh non era superstizioso, ma, come tutti gli uomini dotati di immaginazione, era sensibile all'atmosfera. Restò in piedi, al buio, ascoltando il lamento di quella voce umana che faceva discanto al vento, ed ebbe un brivido di paura. Fu sfiorato per un attimo dal terrore e dal senso di impotenza di quella cameriera dell'Ottocento, quasi fosse ella stessa a toccarlo con dita fredde. Per un secondo egli partecipò alla sua infelicità e al suo senso di impotenza. Il passato divenne tutt'uno col presente. Il terrore era eterno. Quell'ultimo atto di disperazione stava svolgendosi qui, ora. Poi il momento passò. Questa era la voce vera di una donna viva. Accese la torcia elettrica e lasciò il sentiero, addentrandosi nell'oscurità totale della macchia d'alberi.

A una ventina di metri dal margine del terreno erboso scorse una capanna di legno di quattro metri per quattro con una finestra fiocamente illuminata che gettava un riquadro di luce sulla corteccia di un olmo. Si avvicinò rapidamente ad essa, procedendo senza far rumore sul terreno imbevuto d'acqua, e aprì la porta con una spinta. Fu accolto da una calda zaffata di legno e paraffina. Ma c'era anche qualcos'altro. Odore di vita umana. Rannicchiata su una sedia di vimini rotta c'era una donna, accanto a lei una lanterna da pioggia su una cassa capovolta.

L'impressione, immediata e inevitabile, fu quella di un animale intrappolato nella tana. Si fissarono a vicenda senza dir nulla. Nonostante il pianto disperato, troncato immediatamente al suo apparire, quasi fosse stato simulato, gli occhi che lo scrutarono intensamente erano sereni, vivi e minacciosi. Anche se questo animale era in preda all'angoscia, si trovava pur sempre sul proprio terreno, con i sensi all'erta. Quando parlò, lo fece con espressione cupa e bellicosa, ma senza traccia di curiosità o paura.

«Chi è lei?»

«Mi chiamo Adam Dalgliesh. E lei?»

«Morag Smith.»

«Ho sentito parlare di lei, Morag. Doveva rientrare in ospedale, stasera.»

«Proprio così. Miss Collins mi ha detto per cortesia di presentarmi al pensionato per il personale interno. Io avevo chiesto di tornare negli alloggi dei medici, se proprio non potevo restare a Nightingale House. Ma no! Non c'è pericolo, maledizione! Andavo troppo d'accordo con i dottori, io! Così mi tocca andare al pensionato. Come rompono qui dentro. Ho chiesto di parlare con la direttrice, ma la caposala Brumfett mi ha detto che non bisognava disturbarla.»

Si fermò nel bel mezzo dell'elenco delle sue sventure per armeggiare con lo stoppino della lampada. La luce divenne più forte. Strizzò gli occhi e lo guardò.

«Adam Dalgliesh. Un nome buffo. Lei è nuovo di qui, vero?»

«Sono arrivato solo stamattina. Immagino che le avranno detto dell'allieva infermiera Fallon. Io sono un investigatore. Sono qui per scoprire come sono morte lei e l'allieva infermiera Pearce.»

Pensò per un attimo che questa notizia avrebbe dato la stura a un altro accesso di pianto. Spalancò la bocca, ma poi ci ripensò, sospirò e la richiuse di colpo. Disse bruscamente:

«Io non l'ho uccisa.»

«La Pearce? Certo che no. E perché mai?»

«L'altro non la pensava così.»

«Chi?»

«Quell'ispettore, quel maledetto ispettore Bill Bailey. Si vedeva benissimo quel che pensava. Ti faceva un sacco di domande e ti teneva gli occhi puntati addosso tutto il tempo. Mi dica quel che fece da quando si alzò. E che diavolo credeva che facessi? Ho lavorato! Ecco quel che ho fatto. Le era simpatica l'allieva infermiera Pearce? Le fece mai qualche sgarbo? Avrei voluto vedere che ci provasse. Ad ogni modo non la conoscevo. Be', era più di una settimana che non andavo a Nightingale House. Ma si capiva benissimo quale scopo aveva lui. È sempre la stessa storia. La colpa è della povera domestica.»

Dalgliesh entrò nella capanna e si sedette sulla panca che era appoggiata al muro. Dato che l'interrogatorio a Morag Smith andava fatto, tanto valeva farlo ora. Disse:

«Credo che si sbagli, sa? L'ispettore Bailey non sospettava affatto di lei.

L'ha detto anche a me.»

Ella sbuffò e disse con tono sprezzante:

«Non bisogna mai credere a quello che dice la polizia. Accidenti, non gliel'ha mai detto suo padre? Eccome se sospettava di me, quel maledetto Bailey. Mio Dio, mio padre potrebbe raccontargliene delle belle sulla polizia.»

E, senza dubbio, la polizia aveva da raccontarne delle belle su suo padre, pensò Dalgliesh, ma scartò quella linea di conversazione in quanto prometteva pochi risultati. Il nome dell'ispettore si prestava a storpiature malevoli e Morag era in vena di dare ad esse libero corso. Dalgliesh si affrettò a difendere il collega.

«L'ispettore Bailey stava soltanto facendo il suo lavoro. Non intendeva turbarla. Anch'io, come poliziotto, dovrò farle delle domande. È inevitabile. Senza il suo aiuto non arriverò a niente. Se la Pearce e la Fallon sono state uccise, allora scoprirò chi è stato. Erano giovani. La Pearce aveva più o meno la sua età. Non credo che volessero davvero morire.»

Non sapeva quali sarebbero state le reazioni di Morag a questo calibrato appello alla giustizia e al sentimento, ma vide i suoi occhietti acuti che lo scrutavano nella semioscurità.

«Aiutarla!» La sua voce era piena di disprezzo. «Non mi prenda in giro. Quelli come voi non hanno bisogno d'aiuto. Lei sa benissimo come ha fatto il verme a entrare nella mela.»

Dalgliesh sottopose ad attento esame questa sorprendente metafora e decise, in mancanza di prove contrarie, che era intesa come un complimento. Sistemò la torcia elettrica sulla panca, in posizione verticale, così che gettasse un fascio di luce viva sul tetto, si accomodò meglio contro il muro e appoggiò la testa a una folta matassa di rafia che era appesa a un chiodo. Si sorprese della comodità di quella posizione. Chiese con tono di conversazione:

«Viene spesso qui?»

«Solo quando qualcosa mi va per traverso.» Il tono indicava che questa era un'eventualità a cui ogni donna ragionevole doveva essere preparata.

«Questo posto è riservato al personale.» Poi aggiunse, col tono di chi è sulla difensiva: «O per lo meno lo era».

Dalgliesh incassò il rimprovero.

«Mi dispiace. Non ci verrò più.»

«Oh, non lo dicevo per lei. Lei può tornare quando vuole.»

La voce era brusca, ma il complimento inequivocabile. Rimasero per un

momento in cordiale silenzio, quasi come due vecchi amici.

I muri spessi della capanna li avvolgevano in un silenzio innaturale, separandoli dai gemiti del vento. All'interno l'aria era fredda e aveva un odore stantio di legno, paraffina e humus. Dalgliesh si guardò attorno. Il posto aveva una sua comodità. Nell'angolo c'era una balla di paglia, una vecchia sedia di bambù uguale a quella su cui stava raggomitolata Morag e una cassa da imballaggio capovolta e coperta da una tela cerata che faceva da tavolino. Su di essa si distingueva la forma di un fornello portatile a petrolio. Una mensola a muro reggeva una teiera bianca di alluminio e un paio di tazze di metallo con il manico. Un tempo la capanna doveva servire al giardiniere come luogo di riposo e come ripostiglio per gli attrezzi. In primavera e in estate doveva essere gradevole rifugiarsi quaggiù, tra gli alberi e il canto degli uccelli, pensò Dalgliesh. Ma ora era pieno inverno. Disse:

«Mi perdoni, ma non sarebbe più comodo per lei dar sfogo ai suoi crucci in camera sua? E anche più intimo?»

«Non c'è intimità a Nightingale House. E neanche al pensionato per il personale interno. A me piace star qui. C'è lo stesso odore del ripostiglio per gli attrezzi che ha mio padre in campagna. E dopo il tramonto non viene mai nessuno. Hanno paura del fantasma.»

«Lei no?»

«Non ci credo.»

Era, pensò Dalgliesh, l'argomentazione basilare di un robusto scetticismo. Se non si credeva a una cosa voleva dire che questa non esisteva. Chi non provava i tormenti dell'immaginazione poteva godere la ricompensa delle proprie certezze, anche se queste si limitavano al possesso incontrastato di un ripostiglio da giardino nei momenti di crisi. Trovò tutto questo degno di ammirazione. Si chiese se indagare sulle cause del suo dolore, se suggerirle di confidarsi con la direttrice. Quel pianto disperato non aveva davvero altra causa che l'insistenza di Bill Bailey, a lei tanto sgradita? Bailey era un bravo investigatore, ma non ci sapeva fare con la gente. Non ci si poteva permettere di essere critici. Ogni investigatore, per quanto abile, sapeva cosa significasse inimicarsi inconsapevolmente un testimone. Una volta che ciò era accaduto diventava arduo tentare di cavarle fuori - di solito si trattava di una donna - qualcosa di utile, anche se l'antipatia era in parte inconscia. Il buon esito dell'inchiesta su un omicidio dipendeva in gran parte dalla capacità di indurre la gente a collaborare volentieri, a parlare volentieri con la polizia. Per Bill Bailey Morag Smith era stata un fallimento completo. Anche Adam Dalgliesh, a suo tempo, aveva avuto qual-

che fallimento.

Ricordò quel che gli aveva detto l'ispettore Bailey sulle due cameriere, in quel breve colloquio di un'ora, quando gli aveva ceduto la direzione dell'inchiesta.

«Loro non c'entrano. La vecchia, Martha Collins, è in servizio qui all'ospedale da quarant'anni e, se avesse avuto tendenze omicide, a quest'ora le avrebbe già rivelate. Quel che non le va giù è il furto del disinfettante del gabinetto. Sembra considerarla un'offesa personale. Probabilmente penserà che il gabinetto è responsabilità sua, mentre il delitto non lo è. La ragazza, Morag Smith, secondo me è mezza picchiata e ostinata come un mulo. A rigore, potrebbe anche esser stata lei, ma non riesco assolutamente a capire il perché. Non mi risulta che Heather Pearce le abbia mai fatto sgarbi. Comunque, non ne avrebbe avuto il tempo. Morag venne trasferita dagli alloggi dei medici a Nightingale House soltanto il giorno prima che la Pearce morisse. Da quel che sento, non era molto soddisfatta del cambiamento, ma questo non costituisce un movente valido per far fuori le allieve infermiere. E poi la ragazza non è spaventata. Ostinata, ma non spaventata. Se fosse stata lei, non credo che riuscirà mai a provarlo, ispettore Dalgliesh.»

Rimasero seduti in silenzio. Lui non desiderava indagare sulle cause della sua infelicità e aveva il sospetto che lei si fosse semplicemente concessa uno sfogo irrazionale. Aveva scelto apposta un luogo appartato e perciò aveva diritto a mantenere una privacy sentimentale, anche se quella fisica era stata infranta. Dalgliesh era troppo riservato per avere l'animo di dedicarsi all'esame dei sentimenti altrui, che a tanta gente dà la consolante illusione di aiutare il prossimo. Era raro che lui volesse aiutare qualcuno. Gli esseri umani rivestivano per lui un interesse costante e ormai nulla di ciò che facevano lo sorprendeva più. Ma non si faceva coinvolgere. E non lo sorprendeva la preferenza della ragazza per quel ripostiglio, con il suo odore di casa.

Percepì d'un tratto un confuso borbottio di sottofondo. Morag aveva ricominciato a snocciolare le sue lamentele.

«Continuava a guardarmi tutto il tempo, continuava. E mi chiedeva e mi richiedeva sempre le stesse cose. Non sapeva che pesci pigliare. E si dava un sacco d'arie.»

Improvvisamente guardò Dalgliesh.

«Lei si sente sexy?»

Dalgliesh considerò seriamente la domanda.

«No. Sono troppo vecchio per sentirmi sexy anche quando ho freddo e

sono stanco. Alla mia età ci vogliono tutte le comodità, se non si vuol deludere la partner e rimetterci in dignità.»

Gli lanciò un'occhiata, in cui incredulità e commiserazione lottavano tra loro.

«Lei non è poi tanto vecchio. Grazie per il fazzoletto, comunque.»

Si soffiò energicamente il naso un'altra volta e glielo restituì. Dalgliesh lo cacciò subito in tasca, resistendo alla tentazione di gettarlo di nascosto dietro la panca. Stava stirando le gambe, preparandosi a partire, e non udì chiaramente le parole seguenti.

«Che ha detto?» chiese, badando di mantenere la voce piana, priva del tono incalzante di domanda.

Lei rispose con aria imbronciata.

«Ho detto che non è mai riuscito a scoprire che quel latte l'ho bevuto anch'io, accidenti a lui. Non gliel'ho mai detto.»

«Parla del latte usato per la prova pratica? Quando l'ha bevuto?»

Cercava di mantenere un tono salottiero, di interessamento appena cortese. Ma era cosciente del silenzio calato nella capanna e degli occhi penetranti che lo fissavano. Possibile che non si rendesse conto che stava dicendogli una cosa importantissima?

«Erano le otto, forse un minuto prima. Andai nella sala per le prove pratiche per vedere se avevo lasciato là la mia cera. Sul carrello c'era la bottiglia del latte e ne ho bevuto un po'. Solo un sorso.»

«L'ha bevuto dalla bottiglia?»

«Be', tazze lì non ce n'erano. Avevo sete, vidi quel latte e mi venne voglia di berlo. Così ne bevvi un po'.»

Lui le fece la domanda cruciale.

«Ha bevuto solo la crema che era in superficie?»

«Non ce n'era crema. Non era latte di quel tipo.»

Dalgliesh sentì il cuore che gli balzava in petto.

«E poi che fece?»

«Niente.»

«Ma non aveva paura che la caposala notasse che la bottiglia non era piena?»

«Ma la bottiglia era piena. La riempii io con l'acqua del rubinetto. Ad ogni modo ne ho bevuto solo un paio di sorsi.»

«E rimise il tappo sulla bottiglia?»

«Proprio così. Feci le cose per bene, di modo che non se ne accorgessero.»

«E non ha mai fatto cenno di questo a nessuno?»

«Nessuno me l'ha chiesto. Quell'ispettore mi ha chiesto solo se ero stata nella sala per le prove pratiche e io gli ho detto prima delle sette, per fare un po' di pulizia. Non avevo intenzione di dirgli niente. E comunque, accidenti, quel latte non era suo. Mica l'aveva pagato lui.»

«Morag, è sicura, proprio sicura, dell'ora?»

«Erano le otto. O, per lo meno, l'orologio a muro della sala per le prove pratiche segnava le otto. Lo guardai perché dovevo aiutare a servire la colazione, dato che le cameriere della sala da pranzo avevano l'influenza. Certa gente crede che si possa essere in tre posti contemporaneamente. Ad ogni modo, andai in sala da pranzo; le caposala e le studentesse avevano già incominciato la prima colazione. Poi Miss Collins mi diede una delle sue occhiate. Di nuovo in ritardo, Morag! Perciò dovevano essere le otto. Le studentesse incominciano sempre la colazione alle otto.»

«E c'erano tutte?»

«Certo che c'erano tutte! Gliel'ho detto! Stavano facendo colazione.»

Lui lo sapeva già che c'erano tutte. I venticinque minuti tra le otto e le otto e venticinque erano stati i soli in cui tutte le donne indiziate erano rimaste insieme, avevano fatto colazione sotto gli occhi di Miss Collins e avevano avuto la possibilità di controllarsi a vicenda. Se il racconto di Morag era vero, della qual cosa egli non dubitava affatto, allora l'ambito della sua inchiesta era destinato a restringersi enormemente. C'erano solo sei persone che non avevano un alibi concreto per il lasso di tempo che intercorreva tra le otto e il momento in cui la classe si era riunita, cioè le otto e quaranta. Naturalmente doveva controllare di nuovo i verbali, però sapeva già quel che vi avrebbe trovato. Dettagli del genere lui era abituato a rammentarli a comando e i nomi gli si presentarono alla mente con docilità. Le caposala Rolfe, Gearing e Brumfett, Madeleine Goodale, Leonard Morris e Stephen Courtney-Briggs.

Aiutò gentilmente la ragazza ad alzarsi.

«Avanti, Morag, la accompagno al pensionato. Lei è una testimone molto importante e non voglio che si ammali di polmonite prima che io possa farle scrivere un verbale.»

«Non voglio scrivere niente. Non sono una persona istruita, io.»

«Lo scriverà qualcuno per lei. Lei dovrà solo firmarlo.»

«Allora va bene. Non sono idiota. Saprò ancora scrivere il mio nome, no?»

Lui avrebbe dovuto essere presente e accertarsi che lo facesse davvero.

Aveva l'impressione che tra Morag e il sergente Masterson i rapporti sarebbero stati tesi, come quelli con l'ispettore Bailey. Era meglio che trascrivesse lui stesso le sue dichiarazioni, anche se ciò comportava un ritardo imprevisto nella partenza per Londra.

Ma ne sarebbe valsa la pena. Voltandosi per chiudere la porta della capanna - era senza serratura - si sentì felice come non era più stato dopo il ritrovamento della nicotina. Stava incominciando a fare qualche progresso. Tutto sommato, quella giornata non era stata negativa.

7
Danze macabre

I

Erano le sette meno cinque della mattina seguente. Il sergente Masterson e l'agente Greeson erano nella cucina di Nightingale House con Miss Collins e Mrs. Muncie. Masterson pensò che sembrava d'essere nel cuore della notte, faceva freddo ed era buio. In cucina c'era un buon odore di pane appena sfornato, un odore di campagna, ristoratore e apportatore di nostalgie. Però Miss Collins non era la tipica cuoca prosperosa e cordiale. Osservò, con le labbra strette e le mani sui fianchi, Greeson che, dopo aver riempito una bottiglia di latte, la metteva nella parte anteriore del ripiano centrale del frigorifero e disse: «Quale prenderanno?»

«La prima che capita. Non hanno sempre fatto così?» «Da quel che mi risulta sì. Ma io ho ben altro da fare che star seduta a guardar loro. E anche adesso ho ben altro da fare.»

«Faccia pure. Ci pensiamo noi a controllare.» Quattro minuti dopo entrarono le due gemelle Burt. Nessuno parlò. Shirley aprì lo sportello del frigorifero e Maureen prese la prima bottiglia che le capitò sottomano. Seguite da Masterson e Greeson, le gemelle si avviarono alla sala per le prove pratiche, attraversando l'ingresso deserto e riecheggiante. Nella sala non c'era nessuno e le tende erano tirate. Le due lampade al neon illuminavano dall'alto, con luce violenta, un semicerchio di sedie vuote e un letto alto e stretto. Distesa su di esso, appoggiata ai guanciali, c'era una grottesca bambola per le prove pratiche, con la bocca aperta e le narici simili a due profonde cavità nere. Le gemelle si accinsero in silenzio ai preparativi. Maureen posò la bottiglia sul carrello, poi prese l'apparecchiatura per l'alimentazione tramite sonda e la collocò accanto al letto. Shirley radunò i

vari strumenti e i contenitori che erano negli armadietti e li ordinò sul carrello. Intanto, i due poliziotti osservavano. Dopo venti minuti Maureen disse:

«È esattamente quel che facemmo prima di colazione. Lasciammo la sala così com'è in questo momento.»

Masterson disse: «Va bene. Allora portiamo avanti gli orologi, fino alle otto e quaranta, ora in cui tornaste qui. È inutile perdere del tempo. Ora possiamo chiamare le altre studentesse.»

Le gemelle ubbidirono e regolarono i loro orologi da taschino, intanto Greeson telefonò in biblioteca, dove attendevano le altre studentesse. Arrivarono immediatamente, nell'ordine di quella mattina. Per prima Madeleine Goodale, seguita da Julia Pardoe e Christine Dakers, appaiate. Nessuna di loro si attentò a parlare e presero posto in silenzio nel semicerchio di sedie, rabbrividendo, come se avessero freddo. Masterson notò che evitavano di guardare la grottesca bambola distesa sul letto. Quando si furono accomodate egli disse:

«Va bene, signorina. Ora può procedere con la prova pratica. Incominci a scaldare il latte.»

Maureen lo guardò perplessa.

«Il latte? Ma è impossibile che qualcuno...» La sua voce si smorzò.

Masterson disse: «È impossibile che qualcuno l'abbia avvelenato? Non importa. Prosegua. Voglio che lei faccia precisamente quel che fece l'ultima volta».

Lei riempì un bricco con l'acqua calda del rubinetto, poi vi immerse per qualche secondo la bottiglia ancora chiusa, per scaldare il latte. Ubbidendo al cenno impaziente di Masterson, tolse il tappo alla bottiglia e versò il liquido in un misurino di vetro. Poi prese un termometro di vetro dal carrello degli strumenti e controllò la temperatura del liquido. La classe osservava in silenzio, affascinata. Maureen lanciò un'occhiata a Masterson. Non ricevendo da lui alcun segnale, prese la sonda esofagea e la introdusse nella bocca rigida della bambola. La sua mano era perfettamente ferma. Infine alzò in alto un imbuto di vetro e si fermò. Masterson disse:

«Proceda, signorina. Alla bambola non farà poi un gran male bagnarsi un po'. È qui apposta per questo. Non sarà un po' di latte caldo a farle marcire l'intestino.»

Maureen indugiò. Stavolta il liquido era ben visibile e tutti gli occhi erano puntati sul bianco flusso ricurvo. Poi improvvisamente la ragazza di fermò, con le braccia sospese in alto, e rimase immobile, come una model-

la in posa.

«Be',» disse Masterson «lo è o non lo è?»

Maureen portò il misurino alle narici, poi, senza una parola, lo porse alla gemella. Shirley annusò e guardò Masterson.

«Non è latte, vero? È disinfettante. Voleva controllare se eravamo davvero in grado di riconoscerlo!»

Maureen disse: «Significa forse che il latte fu avvelenato prima che prendessimo la bottiglia dal frigorifero?».

«No, l'altra volta il latte del frigorifero era perfettamente a posto. Dopo aver versato il latte nel misurino che faceste della bottiglia?»

Shirley disse: «La misi sull'acquaio che è nell'angolo e la risciacquai. Mi dispiace, l'ho dimenticato. Avrei dovuto farlo prima».

«Non importa, lo faccia ora.»

Maureen aveva posato la bottiglia sul tavolo, accanto all'acquaio, assieme al tappo accartocciato di carta stagnola. Shirley lo prese. Restò immobile. Masterson disse con estrema calma:

«Allora?»

La ragazza si voltò verso di lui, perplessa.

«C'è qualcosa di diverso, qualcosa che non va. Non era così.»

«Davvero? Allora ci pensi. Non si preoccupi. Si rilassi. Si rilassi e pensi.»

Nella stanza regnava un silenzio soprannaturale. Poi Shirley si voltò di scatto verso la sorella.

«Ho capito, Maureen! È il tappo della bottiglia. L'altra volta la bottiglia che prendemmo dal frigorifero era di latte omogeneizzato, quello con il tappo color argento. Ma, dopo colazione, quando tornammo nella sala per le prove pratiche, era diverso. Non ricordi? Il tappo era dorato. Era latte Isola della Manica.»

La Goodale disse tranquillamente dal suo posto: «Sì, lo ricordo anch'io. Io, però, vidi solo il tappo dorato».

Maureen guardò Masterson con espressione di dubbio e curiosità.

«Quindi qualcuno ha sostituito il tappo?»

Prima che potesse risponderle, Madeleine Goodale disse tranquillamente:

«Non è detto che abbia cambiato il tappo. Ha semplicemente sostituito la bottiglia.»

Masterson non rispose. Il capo aveva ragione! La soluzione col disinfettante era stata preparata con attenzione e senza fretta e la bottiglia mortale

sostituita a quella il cui contenuto era stato bevuto da Morag Smith. E che ne era stato della prima bottiglia? Quasi certamente era stata lasciata nella cucina al piano delle caposala. Non era la caposala Gearing che si era lamentata con Miss Collins perché il latte era acquoso?

II

Dalgliesh terminò per tempo i suoi impegni a Scotland Yard e alle undici era già a North Kensington.

Il numero 49 di Millington Square era un grande caseggiato cadente con il portico a colonne e la facciata scrostata. Non aveva niente di particolare. Edifici di quel tipo se ne trovavano a centinaia in questa zona di Londra. Anche dall'esterno era evidente come fosse diviso in monolocali; ogni finestra aveva tende diverse dalle altre oppure non ne aveva affatto. Il posto emanava quella particolare atmosfera di sovraffollamento, unito ad asocialità e solitudine, che gravava su tutto il quartiere. Dalgliesh vide che nel portico mancava il solito citofono con l'elenco ordinato degli inquilini. Il portone era aperto. Spinse la porta a vetri e fu immediatamente investito da un odore stantio di cucina, cera per pavimenti e indumenti sporchi. Le pareti dell'ingresso erano tappezzate di una spessa carta da parati, a cui era stata data una mano di tinta marrone scuro, che luccicava, come trasudasse grasso e sudore. Il pavimento e la scala erano rivestiti di linoleum fantasia, lacero in più punti e riparato, con pezze di modello più recente, soltanto là dove avrebbe potuto costituire pericolo. Muri e infissi erano di un comunissimo verde. Non c'era segno di vita mentre egli si avviava indisturbato ai piani superiori, ma, anche se era pieno giorno, se ne avvertiva la presenza dietro le porte chiuse e numerate.

Il 14 era all'ultimo piano, sul retro. Nell'avvicinarsi alla porta Dalgliesh udì il rumore metallico, penetrante e ritmico, di una macchina per scrivere. Bussò forte e il suono cessò. Passò più di un minuto, poi la porta si socchiuse e apparvero un paio d'occhi sospettosi e nient'affatto accoglienti.

«Chi è lei? Sto lavorando. I miei amici sanno che non devono venire di mattina.»

«Ma io non sono un amico. Posso entrare?»

«E va bene. Ma non posso concederle molto tempo. E credo che non le convenga restare. Non voglio iscrivermi a nessuna associazione; non ho tempo da perdere. E non voglio comprare niente, perché sono al verde. E comunque ho già tutto quel che mi serve.» Dalgliesh gli mostrò il tesseri-

no.

«Io non vendo e non compro nulla, nemmeno informazioni, anche se è per questo che sono qui. Si tratta di Josephine Fallon. Sono un poliziotto. Sto indagando sulla sua morte. Lei è Arnold Dowson, vero?»

La porta venne aperta del tutto.

«Sarà meglio che lei entri.» Non c'era traccia di paura in quegli occhi grigi, forse solo una certa diffidenza.

Era una stanza singolare, una piccola mansarda con il tetto inclinato e un abbaino, arredata quasi esclusivamente con casse di legno grezzo, alcune ancora con il marchio del droghiere o del commerciante di vini. Erano state abilmente accostate in modo da rivestire le pareti, dal pavimento al soffitto, di cellette di legno chiaro simili a favi, irregolari per grandezza e forma, contenenti tutti gli oggetti necessari alla vita di ogni giorno. Alcune erano zeppe di libri rilegati, altre di volumi in brossura color arancione. Un'altra fungeva da contenitore per una stufetta elettrica a due spirali, del tutto sufficiente a riscaldare una stanza tanto piccola. Un'altra cassa conteneva una pila ordinata di indumenti, puliti ma non stirati, e un'altra ancora tazze con il bordo azzurro e vasellame vario. C'era poi una piccola collezione di *objets trouvés*, conchiglie, un cane di porcellana di Staffordshire, un vasetto di marmellata con piume di uccello. Il letto singolo, coperto da un plaid, era sotto la finestra. Una cassa rovesciata serviva da tavolino e scrivania. C'erano solo due sedie di tela pieghevoli da picnic. Dalgliesh rammentava di aver visto una volta, sul supplemento domenicale a colori di un quotidiano, un articolo che dava consigli per arredare un monolocale con meno di cinquanta sterline. Probabilmente Arnold Dowson aveva speso la metà. Ma la stanza era piuttosto simpatica, ed era basata sulla semplicità e sulla funzionalità. Forse poteva dare a qualcuno un senso di claustrofobia, inoltre c'era un che di ossessivo nell'ordine meticoloso e nell'utilizzazione di ogni centimetro di spazio che la rendeva tutt'altro che riposante. Era la stanza di un uomo autosufficiente e ben organizzato che evidentemente, come lui stesso aveva detto a Dalgliesh, disponeva di tutto ciò che desiderava.

L'inquilino si intonava alla stanza. Aveva un aspetto fin troppo curato. Era giovane, probabilmente aveva poco più di vent'anni, pensò Dalgliesh. Il maglione rossiccio dal collo a polo era pulito, i polsini rivoltati con precisione, sotto si intravedeva il collo bianchissimo della camicia. I bluejeans erano scoloriti, ma senza macchie, ed erano stati lavati e stirati alla perfezione. L'orlo del fondo era stato cucito con precisione. Tutto questo

conferiva un aspetto strano e assurdo a quell'abbigliamento sportivo. Portava sandali di pelle con la fibbia, come quelli dei bambini, e non aveva calzini. I capelli erano biondissimi e la pettinatura a caschetto che gli incorniciava il volto lo faceva assomigliare a un paggio medioevale. Il volto che spuntava sotto la frangetta liscia era ossuto e sensibile, con un naso ricurvo e troppo grande, la bocca piccola e ben disegnata, indice di irascibilità. Ma la caratteristica più notevole erano le orecchie. Dalgliesh non aveva mai visto un uomo con orecchie tanto piccole. Inoltre erano senza colore, anche sui lobi. Sembravano di cera. Il giovane stava seduto su una cassetta da arance capovolta, le mani abbandonate tra le ginocchia, lo sguardo vigile fisso su Dalgliesh. Sembrava il centro di un dipinto surrealista, isolato e definito contro lo sfondo multicellulare. Dalgliesh prese una cassetta e si sedette di fronte a lui. Disse:

«Saprà che è morta, naturalmente?»

«Sì, l'ho letto nei giornali del mattino.»

«Sapeva che era incinta?»

Questa notizia, se non altro, lo colpì. Il volto tirato del ragazzo diventò pallido. Egli alzò la testa e, prima di rispondere, osservò Dalgliesh in silenzio per un momento.

«No, non lo sapevo. Non me l'aveva detto.»

«Più o meno era al terzo mese di gravidanza. È possibile che il bambino fosse suo?»

Dowson si guardò le mani.

«Credo di sì. Non ho preso nessuna precauzione, se è quel che intende. Fu lei a dirmi di non preoccuparmi, che avrebbe pensato a tutto lei. Dopotutto era un'infermiera. Credevo che sapesse badare a se stessa.»

«Ho il sospetto che non abbia mai saputo farlo. Sarà meglio che lei mi dica tutto.»

«Sono obbligato a farlo?»

«No. Lei non è obbligato a dire nulla. Può chiedere di consultare un avvocato e fare tutte le storie e le difficoltà che vuole e ritardare tutto enormemente. Ma a che pro? Nessuno la accusa di averla assassinata. Però è stata assassinata. Lei la conosceva e presumibilmente le voleva bene. O, per lo meno, le aveva voluto bene. Se vuole aiutarmi, non c'è modo migliore che raccontarmi tutto ciò che sa della Fallon.»

Dowson si alzò lentamente in piedi. Sembrava goffo e impedito nei movimenti, come un vecchio. Si guardò intorno, con aria disorientata. Poi disse:

«Faccio un po' di tè.»

Si avviò strascicando i piedi a un fornello a gas a due fuochi che era alla destra del piccolo camino inutilizzato, sollevò il bollitore, come a controllare dal peso che contenesse acqua a sufficienza, e accese il gas. Prese due tazze in una delle casse e le dispose su un'altra cassa, che sistemò tra sé e Dalgliesh. Sopra c'erano dei quotidiani ordinatamente piegati, che sembrava non fossero mai stati letti. Egli ne aprì uno a mo' di tovaglia e collocò su di esso con fare cerimoniale le tazze azzurre e una bottiglia di latte, come stesse per servire il tè in un servizio di porcellana Crown Derby. Quindi preparò il tè e lo servì, sempre tacendo. Infine disse:

«Aveva altri uomini.»

«Le parlava degli altri?»

«No, ma credo che uno fosse un dottore. Forse più di uno. Non sarebbe sorprendente, date le circostanze. Una volta, mentre stavamo parlando di sesso, lei disse che gli uomini rivelano sempre la loro vera indole e il loro carattere quando fanno l'amore con una donna, che se un uomo è insensibile o brutale può forse riuscire a nasconderlo con i vestiti addosso, ma non a letto. Poi disse che una volta aveva fatto l'amore con un chirurgo e le era risultato chiaro come egli maneggiasse perlopiù corpi già anestetizzati. Disse anche che era troppo occupato ad ammirare la propria tecnica per pensare di avere a che fare con una donna cosciente. Ricordo che ci rise su. Non credo che gliene importasse molto. Erano tante le cose su cui rideva.»

«Ma lei non crede che fosse felice?»

Il ragazzo parve riflettere. Dalgliesh pensò: Per amor del cielo, non rispondere "E chi lo è?".

«No, non proprio felice. Per lo meno di solito. Però sapeva come esserlo. L'importante era questo.»

«Come la conobbe?»

«Sto facendo pratica per diventare scrittore. Voglio fare lo scrittore, l'ho sempre desiderato. Ma per tirare avanti, finché non avrò finito e pubblicato il mio primo romanzo, ho bisogno di guadagnare qualcosa, così faccio il telefonista notturno per le telefonate continentali. So il francese quel tanto che basta. La paga è discreta. Non ho molti amici perché mi manca il tempo e, prima di conoscere Jo, non ero mai andato a letto con una donna. A quanto sembra, alle donne non piaccio. L'ho conosciuta l'estate scorsa a St. James's Park. Lei era lì perché aveva un giorno libero e io ero andato a vedere le anatre e l'atmosfera del parco. Volevo ambientare una scena del mio libro in St. James's Park e avevo bisogno di prendere appunti. Lei sta-

va distesa sull'erba e guardava il cielo. Era sola. Una pagina del mio taccuino si staccò e le sfiorò il volto, volando via. Io la rincorsi e le chiesi scusa e la inseguimmo insieme.»

Guardava la tazza di tè che aveva in mano come stesse fissando ancora la superficie del lago in un giorno d'estate.

«Era una giornata strana - caldissima, senza sole, c'era aria di burrasca. Ogni tanto arrivava una folata calda di vento. Il lago era liscio come l'olio.»

Si fermò per un momento e, poiché Dalgliesh non disse niente, continuò:

«Così facemmo conoscenza, chiacchierammo e la invitai a casa mia per il tè. Non so in che cosa sperassi. Dopo il tè chiacchierammo ancora e facemmo l'amore. Qualche settimana dopo mi disse che, venendo qui, non ne aveva l'intenzione, ma non so se fosse vero. Non so nemmeno perché sia venuta. Forse era annoiata.»

«E lei ne aveva l'intenzione?»

«Non so nemmeno questo. Forse sì. So che volevo fare l'amore con una donna. Volevo sapere com'era. È un'esperienza che non si può descrivere se non si è provata.»

«E a volte nemmeno allora. E per quanto tempo la Fallon continuò a fornirle il materiale?»

Il ragazzo parve non accorgersi dell'ironia. Disse:

«Veniva qui più o meno ogni quindici giorni, quando aveva un giorno libero. Non uscivamo mai, se non raramente, per andare a bere qualcosa. Lei portava delle provviste e cucinava e dopo parlavamo e andavamo a letto.»

«Di cosa parlavate?»

«Più che altro parlavo io. Lei non mi disse mai molto di sé, solo che i suoi genitori erano morti sotto un bombardamento quando era piccola e che era stata allevata nel Cumberland da una zia anziana. La zia ora è morta. Non credo che Jo abbia avuto un'infanzia infelice. Il suo grande desiderio era fare l'infermiera, ma si ammalò di tubercolosi all'età di diciassette anni. Non era una forma grave, passò diciotto mesi in un sanatorio, in Svizzera, e la curarono. Ma i dottori le sconsigliarono di prendere il diploma di infermiera. Così fece parecchi lavori saltuari. Fece l'attrice, per tre mesi circa, ma non fu un gran successo. Poi fece la cameriera e la commessa. Poi si fidanzò, ma senza risultato. Ruppe il fidanzamento.»

«Le disse perché?»

«No, solo che aveva scoperto su quell'uomo qualcosa che le rendeva im-

possibile sposarlo.»

«Le disse di cosa si trattava o chi fosse quest'uomo?»

«No, e io non glielo chiesi. Ma credo che forse avesse qualche perversione sessuale.»

Vedendo la faccia di Dalgliesh aggiunse in fretta:

«Però non ne sono certo. Lei non mi disse mai nulla. Quel poco che so di Jo perlopiù è venuto fuori per caso nelle nostre conversazioni. Non parlava mai a lungo di sé. È solo una mia idea. Quando accennava al suo fidanzamento lo faceva con una specie di amara impotenza.»

«E poi?»

«Be', a quanto sembra, decise che valeva la pena tornare alla sua antica idea di fare l'infermiera. Pensò che, con un po' di fortuna, avrebbe potuto superare l'esame medico. Scelse il John Carpender perché voleva essere vicina a Londra ma non proprio in città e perché credeva che in un piccolo ospedale il lavoro sarebbe stato meno pesante. Non voleva che la sua salute ne risentisse, immagino.»

«Parlava dell'ospedale?»

«Non molto. A quanto pareva, ci stava bene. Ma mi risparmiava i dettagli fisiologici dei turni con la padella.»

«Sa se aveva dei nemici?»

«Li avrà avuti, dato che qualcuno l'ha uccisa. Ma a me non disse mai nulla. Forse non lo sapeva nemmeno lei.»

«Questi nomi le dicono qualcosa?»

Elencò i nomi di coloro che erano a Nightingale House la sera in cui Josephine Fallon era morta - allieve infermiere, caposala, chirurgo, farmacista.

«Mi sembra che qualche volta abbia nominato Madeleine Goodale. Ho la sensazione che fossero amiche. E mi risulta familiare anche il nome di Courtney-Briggs. Ma non ricordo i dettagli.»

«Quando fu che la vide per l'ultima volta?»

«Circa tre settimane fa. Venne qui nella sua serata di libertà e cucinò qualcosa per cena.»

«Di che umore era?»

«Era inquieta e fece l'amore svogliatamente. Poi, appena prima di andar via, disse che non voleva più rivedermi. Qualche giorno dopo ricevetti una lettera. Diceva semplicemente: *Facevo sul serio. Per favore, non cercare di metterti in contatto con me. Non è colpa tua, perciò non prendertela. Arrivederci e grazie. Jo.*»

Dalgliesh gli chiese se avesse tenuto quella lettera.

«No. Tengo solo le carte importanti. Voglio dire, qui non c'è spazio per poter conservare le lettere.»

«E non cercò di mettersi nuovamente in contatto con lei?»

«No. Mi aveva chiesto di non farlo e sembrava inutile. Credo che se avessi saputo del bambino forse l'avrei fatto. Ma non ne sono certo. Non potevo farci niente. Non avrei potuto tenere un bambino qui. Lo vede anche lei. È impossibile. Lei non voleva sposarmi e io non avevo mai pensato di sposarla. Non voglio sposarmi. Ma non credo che si sia uccisa per via del bambino. Jo non era tipo.»

«Va bene. Lei non crede che si sia uccisa. Mi dica perché.»

«Non era nel suo stile.»

«Oh, andiamo. Si sforzi un po' di più.»

Il ragazzo disse con tono bellicoso: «È verissimo. In vita mia ho conosciuto due suicidi. Uno era un mio compagno di scuola, durante gli esami scritti della maturità. L'altro era il gestore di una ditta di lavasecco presso cui lavoravo un tempo. Guidavo il furgone delle consegne. Be', in entrambi i casi tutti dissero le solite cose, che era tenibile, che era sorprendente. Ma in realtà io non ero sorpreso. Non voglio dire che me lo aspettassi o niente del genere. Non ero sorpreso, ecco tutto. Pensando a quelle due morti riuscivo a credere che fossero davvero arrivati a tanto».

«Il suo campionario è troppo limitato.»

«Non credo che Jo si sarebbe uccisa. E perché mai?»

«Forse qualche motivo l'aveva. Nel complesso la sua vita era stata un fallimento. Non aveva parenti che si interessassero a lei e aveva pochissimi amici. La notte dormiva poco e si sentiva piuttosto infelice. Era riuscita a entrare in una scuola professionale per infermiere e le mancavano pochi mesi all'esame finale per il diploma. Ed ecco che scopre di essere incinta. Sa che il suo uomo non vuole quel bambino, che non serve rivolgersi a lui per averne conforto o aiuto.»

Dovvson esclamò con tono veemente di protesta:

«Lei non cercava conforto o aiuto da nessuno! È quel che stavo cercando di dirle! Veniva a letto con me perché ne aveva voglia. Non devo rispondere per lei. Non devo rispondere per nessuno. Nessuno! Rispondo solo per me stesso. Lei sapeva quel che faceva. Non era una novellina e non aveva bisogno di dolcezza e protezione.»

«Se lei crede che siano solo le persone giovani e ingenue ad aver bisogno di conforto e protezione, allora la sua mente procede per schemi fissi.

E se lei pensa secondo schemi fissi, finirà per scrivere di conseguenza.»

Il ragazzo disse con aria imbronciata: «Può darsi. Ma io la penso così».

Improvvisamente si alzò e si avvicinò alla parete. Quando ritornò al centro della stanza Dalgliesh vide che aveva in mano una grande pietra liscia. Era un ovoide perfetto, contenuto esattamente nel palmo incurvato. Era di un grigio pallido, chiazzato come un uovo. Dovvson lo lasciò scivolare sul tavolo. Esso ondeggiò piano, poi si fermò.

Il ragazzo si sedette e si chinò in avanti, la testa tra le mani. Insieme, guardarono la pietra. Dalgliesh non parlò. Improvvisamente Dovvson disse:

«Me la diede lei. La trovammo sulla spiaggia a Ventnor, nell'isola di Wight. Ci andammo insieme lo scorso ottobre. Ma, naturalmente, lei lo sa già. Deve avere seguito quella pista per rintracciarmi. La sollevi. È sorprendente quant'è pesante.»

Dalgliesh prese la pietra in mano. Era gradevole al tatto, liscia e fresca. Gli piaceva la perfezione della forma datale dal mare, la rotondità dura e inflessibile che pure si adattava con tanta delicatezza al palmo della mano.

«Non ho mai fatto vacanze al mare, da ragazzo. Mio padre morì prima che io avessi sei anni e la vecchia non aveva i soldi. Così niente vacanze al mare. Jo pensò che sarebbe stato divertente andarci insieme. Faceva caldo lo scorso ottobre. Ricorda? Prendemmo il traghetto da Portsmouth e, oltre a noi, c'era solo una mezza dozzina di persone. Anche l'isola era deserta. Andavamo a piedi da Ventnor al faro di Santa Caterina senza incontrare anima viva. Faceva abbastanza caldo e c'era poca gente, così si poteva fare il bagno nudi. Questa pietra la trovò Jo. Pensò che avrebbe potuto servire come fermacarte. Io non avevo intenzione di portarla a casa e farmi sfondare una tasca da quel peso, ma Jo sì. Poi, quando tornammo qui, me la regalò come ricordo. Io volevo che la tenesse lei, ma Jo disse che io avrei dimenticato quella vacanza molto prima di lei. Vede? Sapeva essere felice. Io non sono certo di avere questa capacità. Ma Jo l'aveva. Non ci si uccide, quando si è come Jo. Quando si sa che la vita può essere meravigliosa. Colette conosceva tutto questo. Lo descrisse come *un "rapport" irresistibile, ardente e segreto con la terra e tutto ciò che sgorga dal suo seno.*» Guardò Dalgliesh. «Colette era una scrittrice francese.»

«Lo so. E lei crede che Josephine Fallon provasse tutto questo?»

«So che poteva provarlo. Non a lungo. Non spesso. Ma quando era felice era meravigliosa. Quando si è provata quella felicità, anche una volta sola, non ci si uccide. Vivendo, si ha la speranza di provarla ancora. E

quindi, perché precludersi per sempre questa speranza?»

Dalgliesh disse: «Però ci si preclude anche l'infelicità. In certi casi questo può sembrare ancora più importante. Ma credo che lei abbia ragione. Secondo me, Josephine Fallon non si è uccisa, è stata assassinata. È per questo che le chiedo se può darmi ancora qualche informazione utile».

«No. Ero di servizio al centralino, la notte in cui morì. Sarà meglio che le dia l'indirizzo. Immagino che vorrà verificare.»

«Ci sono ragioni che fanno ritenere estremamente improbabile che sia stata una persona al di fuori di Nightingale House. Ma verificheremo.»

«Eccole l'indirizzo, allora.»

Strappò un angolo del giornale che copriva il tavolo e, prendendo una matita dalla tasca dei pantaloni, scrisse l'indirizzo con calligrafia indecifrabile, la testa china sul giornale. Poi lo piegò, come se fosse un messaggio segreto, e lo spinse sul piano del tavolo.

«Prenda anche la pietra. Mi fa piacere che la prenda lei. No, la prenda. La prenda, per favore. Lei pensa che io sia insensibile, che sia indifferente alla sua perdita. Ma non è vero. Voglio che lei scopra chi l'ha uccisa. Non servirà né a Jo né all'assassino, ma voglio che lei lo scopra. E non sono indifferente. È solo che non posso permettermi di restare coinvolto. Capisce?»

Dalgliesh prese la pietra e si alzò per andar via.

«Sì,» disse «capisco.»

III

Henry Urquhart, dello studio legale Urquhart, Wimbush e Portway, era il notaio di Josephine Fallon. Dalgliesh aveva appuntamento con lui alle dodici e venticinque. Aveva l'impressione che quell'orario tanto scomodo fosse stato scelto di proposito, come a sottolineare che il tempo del notaio era prezioso e che il professionista poteva concedere alla polizia soltanto una mezz'ora prima di pranzo. Dalgliesh fu introdotto subito. Si chiese se un sergente sarebbe stato ricevuto tanto prontamente. Questo era uno dei piccoli vantaggi per cui preferiva svolgere il lavoro di persona, coordinando le indagini dal suo ufficio, circondato da un piccolo esercito di poliziotti, uomini addetti alle ricerche sul luogo del delitto, fotografi, esperti di impronte digitali e della scientifica che soddisfacevano tutte le sue necessità e costituivano un'efficace barriera contro tutti coloro che non fossero i principali protagonisti del delitto. Sapeva di esser noto per la velocità con

cui risolveva i casi, però svolgeva con tutta calma mansioni che alcuni colleghi ritenevano più adatte a un semplice poliziotto. Il risultato era che, a volte, otteneva informazioni che sarebbero probabilmente sfuggite a un inquirente meno esperto. Non che si aspettasse altrettanto nel caso di Urquhart. Anzi, prevedeva che questo interrogatorio sarebbe stato soltanto un elenco ufficiale e meticoloso di informazioni strettamente professionali. Tuttavia quella scappata a Londra si era resa necessaria. Aveva affari urgenti da sbrigare a Scotland Yard. Ed era pur sempre un piacere visitare questi angoli tranquilli della City in una giornata d'inverno allietata da sprazzi di sole.

Lo studio legale Urquhart, Wimbush e Portway era tra i più stimati e fiorenti della City. Dalgliesh aveva l'impressione che i clienti di Urquhart non fossero mai stati implicati in un caso di delitto. Può darsi che, di quando in quando, avessero le loro difficoltà con il Procuratore Generale, che, a dispetto di ogni consiglio, si impegolassero in vertenze avventate o insistessero ostinatamente nel redigere testamenti insensati, che si avvalessero dell'opera dei loro legali per escogitare scappatoie tecniche alle leggi sull'alcool e la guida, che fosse persino necessario districarli da pazzie e situazioni pericolose di ogni genere, ma, se avessero ammazzato, l'avrebbero fatto legalmente.

La stanza in cui fu introdotto era il tipico ufficio del notaio affermato che si vede anche a teatro. Sul focolare c'era un abbondante fuoco di carbone. Sopra la mensola del camino, il ritratto del fondatore osservava con approvazione il bisnipote. Il bisnipote era seduto a una scrivania della stessa epoca del ritratto, la quale mostrava le stesse qualità di durata e idoneità all'uso specifico, oltre a una solida opulenza che confinava quasi con l'ostentazione. Sull'altra parete c'era un piccolo quadro ad olio. Dalgliesh pensò che doveva essere uno Jan Steen. Esso indicava a chiare lettere che i soci dello studio sapevano riconoscere un quadro di valore e potevano permettersi di esporlo sulla parete.

Urquhart, alto, ascetico, con le tempie leggermente inargentate e l'espressione contegnosa di un maestro di scuola, sosteneva bene la parte del legale affermato. Indossava un abito di taglio perfetto, però di tweed, come se il più ortodosso gessato lo facesse assomigliare troppo a una caricatura. Ricevette Dalgliesh senza mostrare curiosità o preoccupazione, ma l'ispettore notò che il dossier con i documenti della Fallon era già sul tavolo davanti a lui. Dalgliesh precisò brevemente lo scopo della propria visita e terminò dicendo:

«Può dirmi qualcosa di lei? Quando si indaga su un delitto si deve sapere tutto il possibile sul passato e la personalità della vittima.»

«E lei è convinto che si tratti di delitto?»

«È morta perché ha bevuto la nicotina assieme al suo solito bicchiere serale di whisky. Per quanto ne sappiamo, non era al corrente del fatto che il recipiente di spray per rose fosse nella credenza della serra. Comunque, anche se l'avesse saputo e le fosse venuto in mente di servirsene, dubito che successivamente l'avrebbe nascosto.»

«Capisco. C'è anche la possibilità che il veleno somministrato alla prima vittima - Heather Pearce, mi pare - fosse destinato alla mia cliente, a quanto mi sembra di capire.»

Urquhart rimase fermo per un momento, con i polpastrelli uniti e la testa leggermente china, come stesse consultando il proprio subconscio, un'entità superiore o il fantasma della defunta cliente per decidere se rivelare o meno quel che sapeva. Dalgliesh pensò che avrebbe potuto risparmiarsi quella fatica. Urquhart sapeva alla perfezione fin dove intendeva spingersi, sia professionalmente che in altro modo. La pantomima non convinceva. E, quando si decise a parlare, le sue informazioni non contribuirono minimamente a rivestire le ossa nude della vita di Josephine Fallon. I fatti erano quelli. Consultando le carte che aveva davanti a sé, egli li espose in modo logico, distaccato e lucido. L'ora e il luogo della nascita, le circostanze in cui erano morti i genitori, la successiva infanzia in casa di una zia anziana - assieme a lui aveva amministrato i beni della ragazza fino al compimento della maggiore età -, la data e le circostanze in cui era morta la zia, per cancro all'utero, il capitale ereditato da Josephine Fallon e il modo esatto in cui era stato investito, i movimenti della ragazza dopo il ventunesimo anno, anche se, come fece notare seccamente, non si era data la pena di tenerli al corrente di tutto.

Dalgliesh disse: «Era incinta, lo sapeva?».

Non si poteva dire che la notizia sconcertasse il notaio, sebbene il suo volto, corrugandosi, assumesse l'espressione vagamente sofferente di chi non ha mai saputo rassegnarsi allo spiacevole disordine di questo mondo.

«No. Non mi disse nulla. Ma, del resto, non me lo sarei aspettato, a meno che, naturalmente, non pensasse di consultarmi per una pratica di affiliazione. Mi pare di capire che questo era escluso in partenza.»

«Confidò all'amica, Madeleine Goodale, che aveva intenzione di abortire.»

«Ah, sì. Una faccenda costosa e, secondo il mio punto di vista, piena di

incertezze, nonostante le recenti normative. Parlo dal punto di vista morale, naturalmente, e non legale. Le recenti normative...»

Dalgliesh disse: «Sono al corrente delle recenti normative. Perciò lei non ha altro da dirmi?».

Il tono del notaio aveva una punta di rimprovero.

«Le ho già detto molto sul suo ambiente e sulla sua posizione finanziaria, per quanto mi erano note. Mi dispiace di non poterle fornire informazioni più recenti o private. Miss Fallon mi consultava di rado. E, in verità, non ne aveva alcun motivo. Quando venne qui l'ultima volta fu per fare testamento. Credo che lei sia già edotto sui termini di quest'ultimo. Miss Madeleine Goodale è l'unica erede. Il capitale ammonta approssimativamente a ventimila sterline.»

«Esisteva un testamento precedente?»

Era un'impressione, o a Dalgliesh parve di scorgere il leggero irrigidimento dei muscoli del volto, il corrugar di ciglia quasi impercettibile con cui si accoglie una domanda sgradita?

«Ne esistevano due, ma il secondo di essi non venne mai firmato. Il primo fu redatto subito dopo il compimento della maggiore età: lasciava tutto a istituti medici assistenziali e di ricerca contro il cancro. Il secondo avrebbe dovuto essere convalidato in occasione del matrimonio. Ho qui la lettera.» La porse a Dalgliesh. L'indirizzo del mittente era quello di un appartamento di Westminster. La calligrafia era sicura, diritta e poco femminile.

> Caro Urquhart, le scrivo per comunicarle che mi sposerò il 14 marzo nell'ufficio dello stato civile di Marylebone con Peter Courtney. È un attore, forse avrà sentito parlare di lui. Per favore, mi rediga per quella data un testamento da firmare. Lascio tutto a mio marito. A proposito, il nome completo è Peter Courtney Briggs, senza trattino. Credo che le serva saperlo, per stendere il testamento. Il nostro futuro indirizzo è lo stesso dal quale le scrivo.
>
> Mi servirà anche del denaro. Può chiedere, per favore, agli Warranders di procurarmi duemila sterline per la fine del mese? Grazie. Spero che lei e Surtees stiate bene. Distinti saluti, Josephine Fallon.

Una lettera fredda, pensò Dalgliesh. Senza spiegazioni, senza giustificazioni. Senza espressioni di speranza o felicità. E, per giunta, senza invito al

matrimonio.

Henry Urquhart disse: «Gli Warranders erano i suoi agenti di cambio. Trattava sempre con loro tramite noi e noi conservavamo tutti i suoi documenti ufficiali. Preferiva così. Diceva che le piaceva muoversi in libertà».

Ripeté la frase con un sorriso compiaciuto, come se la trovasse degna di nota, e sogguardò Dalgliesh, come aspettandosi un commento.

Continuò: «Surtees è il mio impiegato. Chiedeva sempre notizie di Surtees».

Sembrava stupirsi più di questo che dei termini della lettera.

Dalgliesh disse: «E successivamente Peter Courtney si impiccò».

«Proprio così. Tre giorni prima delle nozze. Lasciò un biglietto per il magistrato incaricato di far svolgere l'inchiesta. Per fortuna, non ne venne data lettura. Era molto esplicito. Courtney scriveva che aveva deciso di sposarsi per superare alcune difficoltà di carattere finanziario e personale, ma all'ultimo momento aveva scoperto di non farcela. A quanto sembra, era un giocatore accanito. Mi si dice che il vizio del gioco sia, in effetti, una malattia, come l'alcoolismo. Non conosco bene la sindrome, ma posso comprendere che abbia conseguenze tragiche, specialmente per un attore, il quale percepisce proventi saltuari, se pur cospicui. Peter Courtney aveva contratto pesanti debiti ed era totalmente incapace di liberarsi da un vizio che rendeva ogni giorno peggiore la sua situazione.»

«E le difficoltà personali? Credo che fosse omosessuale. Se ne parlava in giro, all'epoca. Sa se la sua cliente ne era al corrente?»

«Non ne sono informato. Parrebbe improbabile che non lo sapesse, dal momento che si era spinta fino al punto di fidanzarsi. Può darsi, naturalmente, che fosse tanto ottimista o tanto stolta da credere di poterlo aiutare a guarire. Se mi avesse consultato, le avrei sconsigliato quel matrimonio, ma, come ho già detto, non lo fece.»

E dopo pochi mesi, pensò Dalgliesh, aveva incominciato il corso professionale al John Carpender e aveva preso ad andare a letto con il fratello di Peter Courtney. Perché? Solitudine? Noia? Un imperioso bisogno di dimenticare? Una ricompensa per qualche favore? Quale favore? Semplice attrazione sessuale, ammesso che le esigenze fisiche siano semplici, per un uomo che, nel fisico, era la brutta copia del fidanzato morto? Il bisogno di dimostrare a se stessa che poteva attrarre un eterosessuale? Lo stesso Courtney-Briggs aveva fatto capire che era stata lei a prendere l'iniziativa. Ed era certamente lei che aveva posto fine alla relazione. Il chirurgo nutriva

un inequivocabile risentimento verso quella donna, che aveva avuto la temerarietà di respingerlo senza attendere di farsi respingere da lui.

Alzandosi per andar via, Dalgliesh disse: «Il fratello di Peter Courtney è un primario dell'ospedale John Carpender. Ma, naturalmente, lei lo saprà già».

Henry Urquhart fece un sorriso sforzato e annoiato.

«Oh sì, lo so. Stephen Courtney-Briggs è un mio cliente. Al contrario del fratello, ha aggiunto un trattino al cognome e si è fatto una solida posizione.» Poi aggiunse, come casualmente:

«Quando il fratello morì, lui era in vacanza nel Mediterraneo, sullo yacht di un amico. Tornò a casa immediatamente. Fu un brutto colpo per lui, oltre a costituire motivo di notevole imbarazzo.»

Naturale, pensò Dalgliesh. Ma Peter era decisamente meno imbarazzante da morto che da vivo. Senza dubbio, Stephen Courtney-Briggs sarebbe stato soddisfatto di avere un noto attore in famiglia, un fratello minore che, senza competere con lui nel suo campo, contribuisse con il suo lustro al successo comune e gli desse diritto di ammissione al mondo singolare ed elitario del palcoscenico. Ma i vantaggi si erano trasformati in svantaggi. L'eroe era diventato oggetto di derisione o, al meglio, di pietà. E questo era un fallimento che Courtney-Briggs non avrebbe perdonato volentieri.

Cinque minuti dopo Dalgliesh si congedò da Urquhart con una stretta di mano e andò via. Stava attraversando l'ingresso quando la centralinista, udendo un rumore di passi, si guardò attorno, poi arrossì e restò per un attimo confusa, con la spina in mano. Era stata addestrata bene, ma non perfettamente. Dalgliesh non volle metterla ancor più in imbarazzo e uscì in fretta dall'edificio. Era certo che la ragazza, dietro istruzione di Henry Urquhart, stesse telefonando a Stephen Courtney-Briggs.

IV

Saville Mansions era un grande edificio tardovittoriano nei pressi di Marylebone Road. Pur non essendo né pretenzioso né lussuoso, aveva un aspetto di agiata rispettabilità. Masterson, com'era prevedibile, ebbe difficoltà a trovare un parcheggio per la sua auto ed erano ormai le sette e mezza passate quando entrò nel caseggiato. L'ingresso era dominato da un ascensore ingabbiato entro una griglia a volute intricate e da un banco dietro cui campeggiava un portiere in divisa. Masterson non aveva alcuna intenzione di specificare lo scopo della sua presenza in quel luogo, gli fece

quindi un distratto segno col capo e si avviò di corsa su per le scale. L'interno 23 era al secondo piano. Schiacciò il campanello e si preparò ad attendere.

Invece, la porta venne aperta immediatamente ed egli fu accolto con trasporto da una strana apparizione, truccata come la caricatura di una puttana da commedia e vestita con un abito corto da sera di crespo color fiamma, che sarebbe stato ridicolo anche indosso a una donna che avesse la metà dei suoi anni. Il corpetto era scollatissimo: si intravedeva la piega tra i seni cascanti sostenuti dalle coppe del reggiseno e la cipria raggrumata nelle crepe della pelle secca e giallastra. Le ciglia erano coperte di mascara, i capelli aridi, tinti di un biondo inverosimile, erano disposti in onde rigide di lacca attorno al volto imbellettato, la bocca color carminio era aperta in atteggiamento di incredulità e costernazione. La sorpresa fu reciproca. Si fissarono a vicenda, come incapaci di credere ai propri occhi. Il modo in cui il suo volto cambiò espressione, passando dal sollievo alla delusione, fu quasi comico.

Masterson si riprese per primo e si presentò:

«Ricorda,» disse «le ho telefonato nella prima mattinata e ho preso un appuntamento.»

«Ora non posso riceverla. Sto uscendo. Credevo che lei fosse il mio cavaliere. Lei mi aveva detto che sarebbe venuto nel tardo pomeriggio.»

La sua voce, stridula e lamentosa, era resa ancor più acuta dalla delusione. Sembrava che stesse per chiudergli la porta in faccia. La fermò prontamente con un piede.

«Sono stato trattenuto più del previsto. Mi dispiace.»

Trattenuto più del previsto. Era vero. Quel movimentato interludio dal finale soddisfacente che si era concesso sul sedile posteriore della sua auto gli aveva fatto perdere tempo più di quanto non avesse supposto. E ne aveva perso ancora di più per trovare un posto sufficientemente appartato, anche in quel buio pomeriggio d'inverno. Guildford Road non aveva offerto svolte promettenti verso l'aperta campagna e la conseguente prospettiva di cigli erbosi e sentieri poco frequentati. Inoltre Julia Pardoe aveva fatto un mucchio di difficoltà. Ogni qual volta lui rallentava in prossimità di un posto allettante si scontrava con il suo tranquillo "Qui no". L'aveva vista davanti alla stazione di Heatheringfield, mentre attendeva il verde per attraversare la strada. Aveva rallentato e, invece di farle cenno di salire, si era sporto e le aveva aperto la portiera. Dopo un'esitazione di un secondo, lei si era avvicinata - portava un cappotto lungo fino alle ginocchia che le co-

priva gli stivali - ed era entrata nell'auto, sedendosi accanto a lui, senza dirgli una parola né dargli un'occhiata. Lui aveva detto:

«Vuole un passaggio?»

Lei aveva annuito, sorridendo misteriosamente, gli occhi fissi sul parabrezza. Tutto lì. Aveva pronunciato a malapena una dozzina di parole durante il viaggio. Il tentativo di preliminari più espliciti a cui, data la situazione, si era sentito obbligato era rimasto senza risposta. Gli sembrava di essere uno chauffeur del quale lei mal sopportasse la vicinanza. Infine, punto dall'ira e dall'umiliazione, aveva incominciato a chiedersi se non avesse preso una cantonata. Ma era stato tranquillizzato dall'assorta immobilità di lei, da quegli occhi che fissavano a lungo con azzurra intensità le sue mani occupate nella guida. Anche lei aveva atteso quel momento. L'aveva atteso quanto lui. Ma non si poteva dire che fosse stato un rapporto rapido. Però, sorprendentemente, gli aveva detto una cosa. Aveva un appuntamento con Hilda Rolfe; avrebbero cenato insieme per tempo e poi sarebbero andate a teatro. Be', o non avrebbero cenato o avrebbero perso il primo atto. Le due alternative sembravano lasciarla indifferente.

Divertito e appena incuriosito, lui le aveva chiesto:

«Come spiegherà il ritardo alla caposala Rolfe? O non si presenterà all'appuntamento?»

Lei aveva scrollato le spalle.

«Le dirò la verità. Può darsi che le faccia bene.» Vedendo che lui corrugava la fronte aveva aggiunto con tono di disprezzo:

«Oh, non si preoccupi! Non farà la spia a Dalgliesh. Hilda non è il tipo.»

Masterson sperava che non si sbagliasse. Dalgliesh non lo avrebbe mai perdonato.

«E allora che farà?» aveva chiesto.

«Se glielo dico? Immagino che mollerà il lavoro. Lascerà il John Carpender. È stufa di quel posto. Ci resta solo perché ci sono io.»

Scacciando il ricordo di quella voce acuta e spietata e ritornando al presente, Masterson si sforzò di sorridere alla donna completamente diversa che era di fronte a lui e disse con tono accattivante:

«Il traffico, sa... arrivo in auto dallo Hampshire. Ma non la tratterrò a lungo.»

Esibendo il tesserino, con l'atteggiamento un po' furtivo che accompagna sempre quel gesto, si introdusse nell'appartamento. Lei lo lasciò fare. Ma i suoi occhi erano inespressivi e la mente assente. Quando chiuse la porta, squillò il telefono. Si precipitò in una stanza a sinistra, lasciandolo in piedi

nell'ingresso. Masterson udì la voce della donna che saliva vibratamente di tono. Sembrava lagnarsi e poi implorare. Infine tacque. Egli avanzò di qualche passo, tendendo le orecchie. Gli parve di distinguere lo scatto del disco combinatore. La udì di nuovo parlare, ma non afferrava le parole. Questa volta la conversazione finì nel giro di qualche secondo. Poi ci fu di nuovo lo scatto del disco combinatore. Un altro lamento. Dopo aver fatto quattro telefonate la donna comparve di nuovo nell'ingresso.

«C'è qualcosa che non va?» chiese lui. «Posso aiutarla?»

Lei socchiuse gli occhi e lo osservò intensamente per un secondo. Sembrava una massaia che valuti qualità e prezzo di un taglio di carne. Quando si decise a parlare, la sua risposta fu perentoria e sorprendente.

«Sa ballare?»

«Sono stato campione di Scotland Yard per tre anni di seguito» mentì lui. La polizia, com'era naturale, non organizzava tornei di danza, ma era improbabile che lei ne fosse al conente e la bugia, come quasi tutte le bugie che lui diceva, gli uscì di bocca spontaneamente e con facilità.

Lo osservò ancora con quello sguardo assorto e intento.

«Le servirà uno smoking. Ho ancora qui i vestiti di Martin. Voglio venderli, ma l'uomo che doveva comprarli non è ancora venuto. Aveva promesso di venire nel pomeriggio, ma non è venuto. Non ci si può fidare di nessuno, al giorno d'oggi. Mi sembra che la taglia sia la stessa. Era robusto, prima della malattia.»

Masterson resistette alla tentazione di ridere forte. Disse con serietà:

«Vorrei tanto aiutarla a trarsi d'impiccio. Ma sono un poliziotto. Sono qui per avere informazioni, non per passare una serata al ballo.»

«Non si tratterebbe di tutta la serata. Il ballo termina alle undici e mezza. È la serata finale del trofeo di danza Delaroux. È alla sala Athenaeum, all'angolo dello Strand. Se vuole, possiamo parlare là.»

«Sarebbe più semplice parlare qui.» Il viso imbronciato della donna assunse un'espressione di ostinazione.

«Non voglio parlare qui.»

Parlava con l'insistenza lamentosa di una bambina piagnucolosa. Poi la voce divenne più dura e pronunciò l'ultimatum.

«O il ballo o niente.»

Si fronteggiarono in silenzio. Masterson rifletté. Era una situazione grottesca, ma stasera, a meno che non acconsentisse alla sua proposta, non le avrebbe cavato fuori niente. Dalgliesh l'aveva mandato a Londra per ottenere determinate informazioni e il suo orgoglio gli impediva di tornare a

Nightingale House senza di esse. Ma il suo orgoglio avrebbe tollerato che lui passasse una serata in pubblico con questa befana dipinta? Il ballo in sé non presentava alcuna difficoltà. Faceva parte delle specialità apprese da Sylvia, pur non essendo la più importante tra esse. Sylvia era una bionda sensuale, con dieci anni più di lui e uno stupido marito funzionario di banca che era obbligatorio cornificare. Lei andava matta per il ballo e, insieme, avevano bruciato le tappe di vari tornei, vincendo medaglie di bronzo, d'argento e d'oro. In seguito, però, il marito era diventato una scomoda minaccia, Sylvia aveva incominciato ad accennare a un divorzio e Masterson aveva prudentemente deciso, dato che la relazione aveva esaurito ogni utilità, per non parlare delle sue risorse personali di moto in luogo chiuso, di arruolarsi nella polizia, la quale offriva una discreta carriera a un uomo ambizioso che cercasse un pretesto per condurre temporaneamente una vita più o meno morigerata. Ora i suoi gusti, quanto a donne e ballo, erano cambiati e aveva meno tempo sia per le une che per l'altro. Ma Sylvia era servita a qualcosa. Come dicevano alla scuola professionale per investigatori, ogni conoscenza è utile nel lavoro del poliziotto.

No, il ballo non avrebbe presentato alcuna difficoltà. Restava solo da vedere se lei fosse all'altezza. Probabilmente la serata sarebbe stata un fallimento e, prima o poi, lei avrebbe parlato, che lui la accompagnasse o meno. Ma quando? A Dalgliesh piaceva accelerare i tempi. Questo era uno di quei casi in cui la rosa degli indiziati era limitata a una piccola comunità chiusa e, come regola, lui prevedeva di risolverli nell'arco di una settimana. Non avrebbe ringraziato il subalterno per aver sprecato una serata. E poi, in un modo o nell'altro, doveva render conto del tempo che aveva passato nell'auto. Se fosse tornato a mani vuote se la sarebbe vista brutta. E che diamine! I ragazzi si sarebbero fatti delle risate su questa sua esperienza di lavoro. E, se la serata fosse diventata insopportabile, poteva sempre piantarla in asso. Doveva ricordare di portare i suoi vestiti in auto, caso mai avesse avuto bisogno di svignarsela.

«Va bene» disse. «Ma deve valerne la pena.»

«Non si pentirà.»

Lo smoking di Martin Dettinger gli stava meglio di quanto avesse sperato. Strano rito, quello di vestirsi con i panni di un altro. Si scoprì a frugare nelle tasche, come se potessero contenere qualche indizio. Ma non trovò niente. Le scarpe erano troppo strette ed egli non si sforzò di calzarle. Per fortuna aveva indosso un paio di scarpe nere con la suola di cuoio. Erano troppo pesanti per ballare e stonavano con lo smoking, ma era giocoforza

accontentarsi. Ficcò il vestito in una scatola di cartone, fornita di malavoglia da Mrs. Dettinger, e si misero in marcia.

Sapeva che le eventualità di trovare un parcheggio nello Strand o nei pressi erano scarse, così si diresse alla riva sud e parcheggiò vicino al municipio. Quindi andarono a piedi fino alla Waterloo Station e di lì presero un taxi. Fu la parte migliore della serata. La donna era infagottata in un'antiquata pelliccia a pelo lungo. Aveva un odore forte e acre, quasi vi avesse dormito sopra un gatto, ma per lo meno nascondeva le forme. Rimasero in silenzio per tutto il tragitto.

Arrivarono a destinazione poco dopo le otto. Le danze erano già incominciate e la grande sala era spiacevolmente piena. Si sedettero a uno dei pochi tavoli liberi sotto la galleria. Masterson notò che gli istruttori maschi avevano un garofano rosso all'occhiello e le femmine uno bianco. Dappertutto, baci e pacche affettuose sulle spalle. Uno degli uomini si avvicinò con fare affettato a Mrs. Dettinger, accogliendola con belati di benvenuto e di ammirazione.

«Siamo stupende stasera, Mrs. D. Mi dispiace che Tony sia ammalato. Ma sono contento che abbia trovato un altro cavaliere.»

Diede a Masterson uno sguardo di curiosità meccanica. Mrs. Dettinger rispose all'accoglienza con uno scatto sgraziato della testa e un sorrisetto di compiacimento. Non tentò nemmeno di presentare Masterson.

Restarono seduti per altri due balli e Masterson si contentò di osservare la sala. L'atmosfera generale era di triste decoro. Al soffitto era appeso un enorme grappolo di palloncini che, al culmine della serata, sarebbero scesi ad allietare i festeggiamenti. Gli orchestrali, con la loro giacca rossa dalle spalline dorate, avevano l'espressione malinconica e rassegnata di chi non si aspetta sorprese. Masterson contava su una serata di cinico distacco, per poter osservare le debolezze altrui e abbandonarsi all'insidioso piacere del disgusto. Rammentò il commento di un diplomatico francese sugli inglesi che ballano "avec les visages si tristes, les derrières si gais". In questo caso i sederi erano decisamente seri, ma i volti avevano smorfie fisse di gioia simulata tanto innaturali da far dubitare che la scuola di ballo insegnasse, assieme ai passi di danza, le espressioni appropriate. Le donne presenti, quando non ballavano, sembravano preoccupate e la gamma delle loro espressioni variava dalla leggera apprensione all'inquietudine quasi frenetica. Erano molto più numerose degli uomini e alcune ballavano tra loro. Erano perlopiù donne di mezza età, se non anziane, vestite tutte in modo antiquato, con corpetti stretti e scollati e immense gonne a campana tempe-

state di lustrini.

Il terzo ballo era in tempo veloce. Improvvisamente lei si voltò verso di lui e disse: «Balliamo questo». Docilmente, lui la condusse in pista e afferrò il corpo rigido con il braccio sinistro. Si rassegnò a una serata lunga e spossante. Se questa vecchia arpia poteva dirgli qualcosa di utile - come sembrava credere il capo -, allora, per Dio, gliel'avrebbe detta, anche se gli fosse toccato farla volteggiare su quel maledetto pavimento fino a farla crollare. Si abbandonò a un pensiero tanto allettante. Gli sembrava di vederla, scoordinata nei movimenti come un pupazzo coi fili allentati, le gambe secche in posa goffa e sguaiata, le braccia che si agitavano per poi ricadere inerti. Tutto questo a meno che non fosse lui a crollare per primo. Quella mezz'ora passata con Julia Pardoe non era stata la preparazione migliore per una serata su una pista da ballo. E quella vecchiaccia era piena di vita. Sentiva già le prime gocce di sudore pizzicargli gli angoli della bocca, ma il respiro della donna era regolare, le sue mani fresche e asciutte. Il volto vicino al suo era intento, gli occhi invetrati, il labbro inferiore dischiuso e cascante. Gli sembrava di ballare con un sacco d'ossa animato.

La musica finì con gran fragore. Il direttore si girò di scatto e lanciò un sorriso artificiale al pavimento. Gli orchestrali si rilassarono, concedendosi un breve sorriso. Il caleidoscopio multicolore al centro della pista si fuse in un'unica immagine, poi ne formò rapidamente altre. Intanto i ballerini di staccavano e tornavano lentamente ai loro tavoli. Un cameriere ronzava in cerca di ordinazioni. Masterson piegò il dito in segno di richiamo.

«Cosa desidera?»

Aveva il tono scortese dello spilorcio costretto a pagare da bere agli amici. Lei chiese un gin con acqua tonica e, quando glielo portarono, non lo ringraziò né parve soddisfatta. Lui ordinò un whisky doppio. Non sarebbe stato l'ultimo. Allargando la gonna color fiamma sulla sedia, lei scrutò la sala con quell'espressione intensa e antipatica che ormai lui conosceva bene. Sembrava che lui non esistesse. Attento, pensò, non farti prendere dall'impazienza. Vuole trattenerti qui. Accontentala.

«Mi parli di suo figlio» disse tranquillamente, badando di mantenere la voce piana e priva di espressione.

«Non ora. Un'altra sera. Non c'è fretta.»

Fece uno sforzo per non urlare. Credeva davvero che avesse intenzione di rivederla? Pensava forse che lui avrebbe continuato per sempre a farle da cavaliere perché lei gli aveva più o meno promesso una misera informazione? Vide l'immagine di loro due che, anno dopo anno, saltellavano

grottescamente insieme, protagonisti involontari di una sciarada surrealista. Posò il bicchiere.

«Non ci sarà un'altra sera. A meno che lei non possa aiutarmi. L'ispettore Dalgliesh detesta sprecare il denaro pubblico. Devo render conto di ogni minuto del mio tempo.»

Impresse alla propria voce la giusta tonalità di risentimento e coscienziosità. Lei lo guardò per la prima volta da quando si erano seduti.

«Può darsi che qualcosa possa dirgliela. Non ho mai detto il contrario. E le consumazioni?»

«Le consumazioni?» Rimase per un attimo sconcertato.

«Chi paga le consumazioni?»

«Be', di solito le mettiamo in conto alla polizia. Ma se si tratta di offrire da bere ad amici, come stasera, ad esempio, allora, naturalmente, pago io.»

Mentiva con facilità. Era una delle doti che, secondo lui, gli erano più utili nel suo lavoro.

Lei annuì. Sembrava soddisfatta. Ma non disse nulla. Masterson stava chiedendosi se fosse il caso di fare un altro tentativo quando l'orchestra attaccò con gran fragore un cha-cha-cha. Senza dire una parola, lei si alzò e lo guardò. Scesero di nuovo in pista.

Il cha-cha-cha fu seguito da un mambo, il mambo da un valzer, il valzer da un fox-trot lento. E lui era ancora al punto di partenza. Poi il programma della serata subì un cambiamento. Improvvisamente le luci si offuscarono e un uomo liscio e lucido, che brillava da capo a piedi, come avesse fatto il bagno nella brillantina, comparve al microfono e lo regolò. Lo accompagnava una bionda languida, con un'acconciatura gonfia, passata di moda da più di cinque anni. Il riflettore era puntato su di loro. La donna lasciava ciondolare con noncuranza una fusciacca di crespo dalla mano destra e osservava la pista che andava svuotandosi con atteggiamento da padrona. Calò un silenzio d'attesa. L'uomo consultò l'elenco che aveva in mano.

«Signore e signori, eccoci al momento tanto atteso. La nostra esibizione di ballo. I vincitori dell'anno ci faranno l'onore di mostrarci le danze con cui hanno conquistato la medaglia. Incominciamo con la vincitrice della medaglia d'argento, Mrs. Dettinger, la quale danzerà» - consultò l'elenco - «danzerà un tango.»

Accennò alla pista con un ampio gesto della mano paffuta. L'orchestra attaccò una fanfara dissonante e rumorosa. Mrs. Dettinger si alzò, trascinando Masterson con sé. I suoi artigli gli stringevano il polso in una mor-

sa. Il riflettore si spostò e si fermò su di loro. Ci fu un piccolo scroscio di applausi. L'uomo liscio e lucido continuò:

«Mrs. Dettinger danzerà con - potremmo sapere il nome del suo nuovo cavaliere, Mrs. Dettinger?» Masterson disse forte:

«Edward Heath.»

L'uomo liscio e lucido esitò, poi decise di far buon viso a cattiva sorte. Sforzandosi di dare un tono di entusiasmo alla voce, annunciò:

«Mrs. Dettinger, vincitrice della medaglia d'argento, danzerà il tango con Mr. Edward Heath.»

I piatti risuonarono con fragore e ci furono altri applausi. Masterson condusse la sua dama in pista con galanteria esagerata. Si rendeva conto di essere un po' ubriaco, e ne era contento. Si sarebbe divertito.

La afferrò alla vita e assunse un'espressione di aspettativa libidinosa. Dal tavolo vicino si levò immediatamente uno scoppio di risa. Ella ebbe un moto di disappunto e lui osservò affascinato l'antiestetico rossore che le invadeva il volto e il collo. Si rese conto con grande piacere che era inquieta, che questa patetica sciarada era davvero importante per lei. Per questo si era messa in ghingheri, si era truccata il volto devastato. Per il ballo dei vincitori del Trofeo Delaroux. Per l'esibizione in pubblico. E proprio allora il suo cavaliere l'aveva abbandonata. Probabilmente gli era mancato il coraggio, povero imbecille. Ma il destino le aveva fornito un sostituto di bell'aspetto e abile ballerino. Doveva esserle sembrato un miracolo. Era per questo momento che l'aveva portato alla sala Athenaeum, che l'aveva costretto a ballare per tutta una noiosa serata. Rendendosene conto, Masterson si sentì al settimo cielo. Per Dio, l'aveva in pugno ormai. Per Mrs. Dettinger questo doveva essere il momento del trionfo. Ci avrebbe pensato lui a far sì che non lo dimenticasse tanto facilmente.

L'orchestra attaccò il ritmo lento. Masterson fu irritato di udire che era lo stesso motivo che avevano suonato per quasi tutta la serata. Lui le bisbigliò qualcosa all'orecchio. Lei sussurrò:

«È il tango Delaroux che dobbiamo ballare.»

«E invece balliamo il tango Charles Masterson, pupa.»

Stringendola forte, le fece attraversare la pista con atteggiamento bellicoso, parodiando il tango con incedere impettito, la arrovesciò con tale violenza da farle scricchiolare le ossa e sfiorare il pavimento con i capelli rigidi di lacca, poi la tenne ferma in posa ed elargì un sorriso sorpreso e soddisfatto alla compagnia seduta al tavolo vicino. Ora le risa erano più forti, più prolungate. Mentre la sollevava, nell'intervallo tra una battuta e

l'altra, lei gli disse con voce sibilante:

«Che cosa vuol sapere?»

«Aveva riconosciuto qualcuno, vero?, suo figlio. Quando era all'ospedale John Carpender. Ha visto qualcuno che conosceva, vero?»

«Vuol comportarsi bene e ballare come si deve?»

«Forse.»

Stavano eseguendo un altro tango, ma in modo più ortodosso. La sentì rilassarsi un poco tra le sue braccia, ma non mollò la presa.

«Era un'infermiera. L'aveva già vista altrove.»

«Quale infermiera?»

«Non lo so. Non me lo disse.»

«Che le disse?»

«Dopo il ballo.»

«Me lo dica ora, se non vuol finire per terra. Dove l'aveva conosciuta?»

«In Germania. Era sotto processo. Era un tribunale di guerra. Riuscì a cavarsela, ma lo sapevano tutti che era colpevole.»

«In Germania, e dove precisamente?»

Articolò le parole con le labbra distese nel sorriso fatuo di un ballerino di professione.

«Felsenheim. Era un posto che si chiamava Felsenheim.»

«Lo ripeta. Ripeta quel nome!»

«Felsenheim.»

A lui quel nome non diceva niente, ma sapeva che l'avrebbe ricordato. I dettagli, forse, li avrebbe saputi in un secondo tempo, ma i fatti salienti doveva strapparglieli ora, mentre l'aveva in pugno. Poteva darsi che non fosse la verità, naturalmente. Che nulla di tutto questo fosse vero. O che fosse vero ma non pertinente al caso. Però l'informazione per cui era stato mandato qui era questa. Provò un accesso di sicurezza e buon umore. Trovò quasi piacevole quel ballo. Decise che era ora di lanciarsi in qualcosa di spettacolare e guidò la donna in una complicata figura, cominciando con un graduale allacciamento e terminando con una passeggiata a ritmo serrato che li portò diagonalmente da un capo all'altro della sala. L'esecuzione fu impeccabile e l'applauso sonoro e prolungato. Le chiese:

«Come si chiamava?»

«Irmgard Grobel. Non era che una ragazza, allora. Martin diceva che era per quello che se l'era cavata. Lui non aveva mai avuto dubbi sulla sua colpevolezza.»

«È certa che non le abbia detto di quale infermiera si trattasse?»

«No. Era molto malato. Mi aveva parlato del processo al ritorno dal continente, perciò sapevo già tutto. Ma, durante il ricovero, rimase quasi sempre in stato di incoscienza. E se era cosciente perlopiù delirava.»

Quindi poteva essersi sbagliato, pensò Masterson. Era una storia molto improbabile. Ed era certamente difficile riconoscere un volto dopo più di venticinque anni. D'altronde, durante il processo, lui doveva aver osservato quel volto con intensità e profondo interesse. Doveva aver fatto una forte impressione su un uomo giovane e probabilmente sensibile. Un'impressione tanto forte, forse, da fargli rivivere quel processo nel delirio e immaginare che uno dei volti chini su di lui in quei pochi momenti di coscienza e lucidità fosse quello di Irmgard Grobel. Ma ammettendo, solo ammettendo che avesse avuto ragione? Come l'aveva detto alla madre avrebbe potuto dirlo all'infermiera che lo assisteva individualmente. O forse gli era sfuggito nel delirio. E come si era servita Heather Pearce dell'informazione?

Le bisbigliò dolcemente all'orecchio: «L'ha detto a qualcun altro?».

«No, non l'ho detto a nessuno. E perché mai?»

Un'altra giravolta. E poi un renversé. Ben riuscito. Altri applausi. Egli la strinse più forte e diede alla voce un tono roco di minaccia, pur continuando a mantenere un largo sorriso.

«A chi? L'avrà pur detto a qualcuno.»

«E perché mai?»

«Perché è una donna.»

Fu una risposta indovinata. L'espressione di caparbia ostinazione che aveva sul volto si ammorbidì. Lo sogguardò per un secondo da sotto in su, poi batté le ciglia rade coperte di mascara, riuscendo a ottenere la grottesca imitazione di una vamp. Oh Dio, pensò lui, vuol fare la civettuola.

«Oh, be'... può darsi che a qualcuno l'abbia detto.»

«Accidenti, lo so. Mi dica chi è.»

Di nuovo un'occhiata di disapprovazione, la smorfietta di remissività. Aveva deciso che quest'uomo autoritario le piaceva. Chissà perché, forse il gin, l'euforia del ballo, la sua resistenza era crollata. D'ora in poi non ci sarebbero state difficoltà.

«L'ho detto a Courtney-Briggs, il chirurgo di Martin. Be', sembrava più che giusto.»

«Quando?»

«Mercoledì scorso. Mercoledì della settimana scorsa, voglio dire. Nel suo studio di Wimpole Street. Venerdì, quando Martin morì, lui era appena andato via dall'ospedale, così non potei vederlo prima. Lavora al John

Carpender solo il lunedì, il giovedì e il venerdì.»

«È stato lui a chiedere di parlare con lei?»

«Oh, no! L'infermiera di turno che sostituiva la caposala mi disse che il primario sarebbe stato lieto di parlarmi, se lo ritenevo utile, e che avrei potuto telefonare allo studio di Wimpole Street per prendere un appuntamento. Al momento non lo feci. A che serviva? Martin era morto. Ma poi mi arrivò la parcella. Mi parve una mancanza di tatto, dato che Martin era deceduto pochi giorni prima. Duecento ghinee! Mi parve scandaloso. Dopotutto, le sue cure non erano servite a gran che. Così pensai di fare un salto da lui in Wimpole Street e dirgli quel che sapevo. Non era corretto che un ospedale desse lavoro a una donna del genere. Un'assassina, in effetti. E poi mandare un conto simile! Ricevetti un altro conto, dall'ospedale, per la degenza, ma non era niente a paragone con le duecento ghinee di Courtney-Briggs.»

Le frasi della donna erano disarticolate. Quando la situazione lo consentiva gliele sussurrava all'orecchio. Però non erano incoerenti e lei aveva ancora molto fiato in corpo. Le restava energia sufficiente sia per il ballo che per la conversazione. Era Masterson, invece, che incominciava ad accusare una certa stanchezza. Un altro graduale allacciamento, per arrivare poi alla *doré* e finire con una passeggiata serrata. La vecchia non sbagliava un passo. Era stata addestrata bene. Ma la scuola di ballo non le aveva dato la grazia e l'*élan* che le mancavano.

«Quindi andò da lui per dirgli quel che sapeva e suggerirgli di ridurre la parcella?»

«Non mi credette. Disse che Martin stava delirando e si era sbagliato e che lui poteva garantire di persona per tutto il personale infermieristico. Ma mi fece uno sconto di cinquanta sterline.»

Parlava con tono di amara soddisfazione. Masterson fu sorpreso. Anche se Courtney-Briggs avesse creduto a quella storia non c'era motivo per cui dovesse dedurre una somma tanto considerevole dalla parcella. Lui non era responsabile per l'assunzione o l'assegnazione ai reparti del personale infermieristico. Non aveva di che preoccuparsi. Masterson si chiese se avesse creduto a quella storia. Era evidente, però, che non aveva detto nulla a nessuno, nemmeno al presidente del comitato di amministrazione o alla direttrice. Forse era vero che poteva garantire per il personale sanitario e lo sconto di cinquanta sterline era stato solo un gesto per tenere buona una donna tanto seccante. Ma Masterson non aveva avuto l'impressione che Courtney-Briggs fosse tipo da sottostare a un ricatto o rinunziare a un solo

penny di quanto riteneva gli fosse dovuto.

In quel momento la musica terminò con gran fragore. Masterson sorrise benevolmente a Mrs. Dettinger e la ricondusse al tavolo. L'applauso durò finché non l'ebbero raggiunto e cessò di colpo quando l'uomo liscio e lucido annunciò il ballo seguente. Masterson si guardò attorno in cerca del cameriere e lo chiamò con un cenno.

«Be',» disse alla sua dama «niente male, vero? Se adesso sarà gentile con me, forse l'accompagnerò persino a casa.»

E in effetti l'accompagnò. Era presto quando lasciarono la sala, ma Masterson non uscì dall'appartamento di Baker Street che a mezzanotte passata. Però ormai era certo che lei gli aveva detto tutto quel che sapeva. Quando erano rientrati Mrs. Dettinger era diventata addirittura sdolcinata. Lui aveva attribuito questa reazione al trionfo e al gin, di cui l'aveva rifornita per il resto della serata, non tanto da renderla del tutto ubriaca, e quindi intrattabile, ma abbastanza da farle mantenere un atteggiamento loquace e arrendevole. Tuttavia, il viaggio di ritorno era stato un incubo, certamente peggiorato dagli sguardi divertiti e insieme sprezzanti del tassista che li aveva portati dalla sala al parcheggio sulla riva sud e dal sussiego tinto di biasimo del portiere di Saville Mansions. Una volta rientrati, era riuscito con moine, premure, e infine con la voce grossa, a riportarla alla ragione, aveva preparato il caffè per due nella cucina incredibilmente squallida - una cucina da sciattona, pensò lui, contento di avere un'altra ragione per disprezzarla - e gliel'aveva servito assieme alle promesse che non l'avrebbe abbandonata, che sarebbe andato a prenderla il sabato seguente, che avrebbero fatto coppia fissa per le serate di ballo. A mezzanotte le aveva ormai cavato di bocca tutto quel che voleva sapere sulla carriera di Martin Dettinger e la sua degenza al John Carpender. Quanto all'ospedale, non c'era molto da sapere. Lei non gli aveva fatto visita spesso durante la settimana in cui vi era rimasto. Be', a che serviva? Non poteva fare niente per lui. Era quasi sempre privo di coscienza e forse non la riconosceva nemmeno nei periodi di lucidità. Tranne quella volta, naturalmente. E allora lei aveva sperato in una parolina di conforto e riconoscenza, ma lui aveva riso solo in quello strano modo e aveva fatto quel discorso su Irmgard Grobel. Quella storia gliel'aveva raccontata già anni addietro. Era stanca di ascoltarla. Quando è in punto di morte un figlio dovrebbe pensare alla madre. Era stato tenibile dover restare lì seduta a guardarlo. Lei era sensibile. Gli ospedali la sconvolgevano. Il defunto marito non aveva mai compreso quanto lei fosse sensibile.

A quanto pareva, erano molte le cose che il defunto Dettinger non aveva compreso, incluse le esigenze sessuali della moglie. Masterson ascoltò la sua storia matrimoniale senza interesse. Era la solita storia della moglie insoddisfatta, del marito dominato dalla consorte e di un figlio infelice e sensibile. Masterson la ascoltò senza compassione. A lui la gente non interessava in modo particolare. La divideva in due grandi categorie, quelli che rispettano la legge e quelli che la infrangono; la guerra incessante che intentava a quest'ultima appagava, come lui ben sapeva, un bisogno inespresso della sua natura. I fatti, invece, gli interessavano moltissimo. Sapeva che chiunque si recasse sul luogo di un delitto tralasciava o sottraeva qualche prova. Il compito dell'investigatore era trovarla. Sapeva inoltre che le impronte digitali non mentono, al contrario degli esseri umani, che lo fanno spesso e irrazionalmente, indipendentemente dal fatto che siano innocenti o meno. Sapeva che i fatti non hanno paura di testimoniare in tribunale, mentre la gente è capace di piantarti in asso. Sapeva che i moventi sono imprevedibili, sebbene, a volte, riconoscesse di averne egli stesso. Nell'istante in cui penetrava Julia Pardoe si era reso conto che questa azione, con tutta la rabbia e l'esaltazione che la caratterizzavano, era, in certo senso, diretta contro Dalgliesh. Ma non pensava di chiedersene il perché. Gli sarebbe sembrata una riflessione inutile. Non si chiese neppure se fosse stata, anche per la ragazza, un dispetto o una ripicca personale.

«Avrei creduto che un figlio avesse bisogno della madre, in punto di morte. Era terribile dover restare seduta lì, ascoltare quel respiro tanto impressionante, prima debole poi spaventosamente forte. Naturalmente, aveva una stanza a pagamento. È per questo che l'ospedale mi ha mandato il conto. Non aveva la mutua. Ma credo che si sentisse in tutto il reparto.»

«La respirazione di Cheyne-Stokes» disse Masterson. «Precede il rantolo agonico.»

«Avrebbero dovuto porvi rimedio. Mi ha sconvolta. Quell'infermiera personale che era con lui avrebbe dovuto porvi rimedio. Quella brutta. Non voglio dire che non facesse il suo dovere, ma non si curò mai di me. Dopotutto, anche i vivi hanno diritto a qualche attenzione. Ormai per Martin non c'era più niente da fare.»

«Era l'infermiera Pearce. Quella che è morta.»

«Sì, ricordo, me l'ha detto. Ormai è morta anche lei. Non si sente parlare che di morte. È un'ossessione. Come l'ha chiamato quel respiro?»

«Respirazione di Cheyne-Stokes. Significa che si è in punto di morte.»

«Avrebbero dovuto porvi rimedio. Quella ragazza avrebbe dovuto porvi

rimedio. Anche lei respirava così prima di morire?»

«No, lei urlava. Qualcuno le ha versato del disinfettante nello stomaco e gliel'ha corroso.»

«Non ne voglio sentir parlare! Non ne voglio più sentir parlare! Mi parli del ballo. Ritornerà sabato prossimo, vero?»

E via di questo passo. Un'esperienza noiosa, spossante e, alla fine, quasi allucinante. L'euforia della vittoria, di aver ottenuto quel che cercava, era svanita prima di mezzanotte e ormai Masterson provava solo odio e disgusto. Mentre lei blaterava, lui si divertiva a immaginare ipotetiche scene di violenza. Ora capiva come potevano accadere certe cose. Un attizzatoio a portata di mano. Quel viso idiota sfracellato. Un colpo e poi un altro e un altro ancora. Le ossa che si spezzavano. Un fiotto di sangue. Un orgasmo d'odio. Solo a pensarci, fece fatica a mantenere un respiro regolare. La prese dolcemente per mano.

«Sì» disse. «Sì, tornerò. Sì. Sì.»

La pelle della donna era asciutta, ma ora scottava. Sembrava che avesse la febbre. Lo smalto delle unghie era scrostato. Sul dorso delle mani le vene sporgevano come lacci color porpora. Egli sfiorò con una carezza le macchie marroni della vecchiaia.

Era da poco passata mezzanotte quando lei cominciò a mormorare parole sconnesse e chinò il capo in avanti. Dormiva. Masterson liberò la sua mano da quelle di lei e, in punta di piedi, andò in camera da letto. Non impiegò più di un paio di minuti a cambiarsi. Poi, sempre in punta di piedi, andò in bagno, si lavò il viso e la mano che l'aveva toccata. Ripeté l'operazione più volte. Infine uscì dall'appartamento, chiudendosi piano la porta alle spalle, quasi temesse di svegliarla, e andò incontro alla notte.

V

Quindici minuti dopo l'auto di Masterson passò davanti all'appartamento di Miss Beale e Miss Burrows. Le due amiche erano in vestaglia e stavano sorseggiando la loro cioccolata serale davanti al fuoco che andava spegnendosi. Il rumore del motore - niente altro che un breve crescendo all'interno del flusso intermittente del traffico - pose fine per un attimo alla loro conversazione ed esse si chiesero, con una punta di curiosità, cosa mai inducesse la gente ad uscire a quell'ora di notte. Era un fatto insolito per loro essere ancora alzate, ma domani era sabato, perciò potevano concedersi una chiacchierata serale più lunga del solito, confortate dalla certezza che

la mattina seguente potevano dormire fino a tardi.

L'argomento della conversazione era stata la visita che l'ispettore Dalgliesh di Scotland Yard aveva fatto loro nel pomeriggio. Erano pienamente d'accordo nell'affermare che tutto era andato per il meglio, anzi era stato quasi un piacere. L'ispettore aveva gradito molto il tè che gli avevano offerto. Si era messo a suo agio, nella poltrona più comoda, e aveva chiacchierato con loro due, come se la sua presenza fosse innocua e abituale al pari di quella del parroco.

Aveva detto a Miss Beale: «Desidero vedere la morte dell'allieva infermiera Pearce con i suoi occhi. Mi racconti tutto. Mi dica tutto quel che vide e che provò dal momento in cui oltrepassò i cancelli dell'ospedale».

Miss Beale gliel'aveva detto, compiacendosi, e anche un po' vergognandosi, di quella mezz'ora di gloria, dell'evidente ammirazione mostrata da lui per il suo spirito di osservazione e la sua capacità di descrivere i particolari con tanta chiarezza. Dalgliesh sapeva ascoltare, ammisero. Be', faceva parte del suo lavoro. Inoltre, aveva una grande abilità: sapeva indurre la gente a parlare. La stessa Angela, che era rimasta quasi sempre attenta e silenziosa, non riusciva a spiegare perché si era sentita in dovere di menzionare il recente incontro con la caposala Rolfe nella biblioteca di Westminster. Negli occhi di lui c'era stato un lampo di curiosità e di attesa, trasformatosi presto in delusione quando gli aveva detto la data. Le amiche erano certe di non essersi sbagliate. Dalgliesh aveva avuto una delusione. Il giorno in cui Angela aveva visto la caposala Rolfe in biblioteca era proprio quello sbagliato.

VI

Erano ormai passate le undici quando Dalgliesh chiuse a chiave il cassetto della scrivania e la porta dell'ufficio e, uscendo dalla porta di servizio di Nightingale House, si avviò a piedi verso il Falconer's Arms. Alla svolta del sentiero, dove esso si restringeva prima di perdersi tra le ombre buie degli alberi, si voltò e guardò l'enorme e sinistro edificio, con le quattro torrette nere che si stagliavano contro il cielo notturno. La casa era avvolta nell'oscurità. C'era una sola finestra illuminata. Egli identificò subito la camera. Mary Taylor non dormiva ancora. La luce era debolissima - forse solo un abat-jour - e nell'istante in cui la guardava si spense.

Si avviò al cancello di Winchester Road. Qui gli alberi erano molto vicini al sentiero. I rami scuri si intrecciavano in alto, nascondendo la luce fio-

ca del lampione. Per una cinquantina di metri avanzò nell'oscurità più assoluta, camminando rapido e silenzioso sul tappeto di foglie morte. Era in quello stato di stanchezza fisica nel quale la mente e il corpo sembrano disgiunti. Il corpo, condizionato dalla realtà, si muove quasi inconsciamente nel familiare mondo fisico, la mente, invece, liberata dalle costrizioni, percorre un'orbita incontrollata, all'interno della quale chimere e fatti oggettivi mostrano un volto ugualmente ambiguo. Dalgliesh si sorprese di essere tanto stanco. Questo lavoro non era più difficile di tanti altri. Aveva lavorato molte ore, quest'oggi, ma, nel corso di un'indagine, sedici ore di lavoro erano per lui la norma. Questa strana stanchezza non era affatto lo sfinimento della frustrazione o del fallimento. Entro domattina il caso sarebbe stato risolto. Tra qualche ora Masterson sarebbe tornato con un altro pezzo del gioco a incastro e l'immagine sarebbe stata completa. In due giorni al massimo avrebbe lasciato Nightingale House. Ancora due giorni e non avrebbe più rivisto quella stanza bianca e oro nella torretta di sudovest.

Si muoveva come un automa e troppo tardi udì l'improvviso passo soffocato alle sue spalle. Istintivamente, si girò di scatto per affrontare l'avversario e sentì il colpo che gli sfiorava la tempia sinistra per poi battere sulla spalla. Non sentì dolore, solo uno schianto, come gli si fosse spaccato il cranio, e un intorpidimento al braccio sinistro, seguito, dopo un secondo che gli parve un'eternità, da un fiotto di sangue, caldo, quasi ristoratore. Ansimò e crollò, faccia a terra. Ma era ancora cosciente. Accecato dal sangue, lottando contro la nausea, cercò di rialzarsi, brancolando, si sforzò di rimettersi in piedi e combattere. Ma i suoi piedi non riuscivano a far presa sul terreno fradicio e le sue braccia non avevano forza. Era accecato dal suo stesso sangue. L'odore soffocante di terra bagnata gli riempiva il naso e la bocca, acre come anestetico. Restò a terra, impotente, scosso da conati di vomito che risvegliavano il dolore, e attese con rabbiosa inerzia il colpo finale.

Ma non accadde nulla. Si lasciò sprofondare nell'incoscienza. Pochi secondi dopo fu richiamato alla realtà da una mano che lo toccava dolcemente sulla spalla. C'era qualcuno chino su di lui. Udì una voce femminile:

«Sono io. Che è successo? Qualcuno gliel'ha date?»

Era Morag Smith. Si sforzò di rispondere, di avvertirla di andar via subito. Anche se in due non sarebbero stati degni avversari di un assassino deciso. Ma la sua bocca sembrava incapace di articolare le parole. Sentì un uomo che gemeva vicino a lui, poi si rese conto con amara ironia che quel-

la voce era la sua. Non riusciva più a controllarla. Sentì delle mani che si muovevano sulla sua testa. Poi Morag disse con raccapriccio, come una bambina:

«Mamma mia! È tutto insanguinato!»

Lui cercò ancora di parlare. Lei si chinò su di lui. Dalgliesh vide ondeggiare davanti a sé un volto bianco incorniciato da ciocche di capelli neri. Cercò di alzarsi e questa volta riuscì a mettersi in ginocchio.

«L'ha visto?»

«No, mi ha sentita arrivare. Se l'è svignata in direzione di Nightingale House. Accidenti, com'è conciato! Su, si appoggi a me.»

«No. Mi lasci qui e vada a cercare aiuto. Potrebbe tornare.»

«Non credo. Ad ogni modo, è meglio che restiamo insieme. Non ho voglia di andare da sola. I fantasmi sono una cosa, ma, accidenti, gli assassini sono un'altra. Su, venga che le do una mano.»

Dalgliesh sentì le ossa aguzze di quelle spalle esili, ma il corpo magro era forte e sosteneva bene il suo peso. Con uno sforzo riuscì ad alzarsi in piedi. Rimase fermo, barcollando. Le chiese:

«Uomo o donna?»

«Non ho visto. Potrebbe esser stato sia un uomo che una donna. Non ci pensi, per ora. Ce la fa ad arrivare fino a Nightingale House? È piuttosto vicina.»

Ora che era in piedi, Dalgliesh si sentiva molto meglio. Non scorgeva quasi il sentiero, ma fece qualche passo di prova, appoggiandosi con la mano alla spalla di lei.

«Credo di sì. La più vicina è la porta sul retro. Dev'essere a meno di cinquanta metri. Suoni il campanello dell'appartamento della direttrice. So che è in camera.»

Avanzarono lentamente lungo il sentiero, cancellando - Dalgliesh se ne rese conto con molta amarezza - ogni eventuale orma che, altrimenti, avrebbe potuto trovare la mattina seguente. Ma, del resto, queste foglie fradicie non potevano trattenere molti indizi. Si chiese che ne fosse stato dell'arma. Ma erano riflessioni inutili. Non poteva fare niente fino alle prime luci dell'alba. Provò un accesso di gratitudine e affetto per quella ragazza coraggiosa che gli cingeva i fianchi con il braccio esile e privo di peso, come quello di una bambina. Siamo proprio una strana coppia, pensò. Disse:

«Probabilmente lei mi ha salvato la vita, Morag. È scappato solo perché l'ha sentita arrivare.»

Scappato o scappata? Se solo Morag avesse potuto intravedere se era un uomo o una donna. Afferrò appena la sua risposta.

«Tutte stupidaggini.»

Non si sorprese sentendola piangere. Non tentava in alcun modo di frenare o controllare i singhiozzi, ma il loro cammino non era impedito da quel pianto. Forse, per Morag, piangere era naturale quasi quanto camminare. Non tentò di consolarla, le strinse solo la spalla. Lei prese quel gesto per una richiesta di aiuto e lo cinse con maggior forza sui fianchi, sostenendolo, aiutandolo ad avanzare. Poi la coppia inedita si inoltrò tra gli alberi.

VII

La luce nella sala per le prove pratiche era chiara, troppo chiara. Riusciva a trafiggere persino le sue palpebre incollate. Dalgliesh spostava incessantemente la testa per sottrarsi alle trecciate del dolore. Poi un paio di mani fresche gliela tennero ferma. Erano le mani di Mary Taylor. La sentì parlare; stava dicendogli che Courtney-Briggs era in ospedale. Aveva mandato a chiamare Courtney-Briggs. Poi le stesse mani gli toglievano la cravatta, gli sbottonavano la camicia, gli sfilavano le braccia dalla giacca con abilità consumata.

«Che è successo?»

Era la voce rauca e maschile di Courtney-Briggs. E così il chirurgo era arrivato. Perché era in ospedale? Un'altra operazione urgente? A quanto pareva, i pazienti di Courtney-Briggs erano stranamente portati alle ricadute. Aveva un alibi che coprisse l'ultima mezz'ora? Dalgliesh disse:

«Qualcuno mi faceva la posta nel parco. Devo controllare chi è presente a Nightingale House.»

Il braccio gli venne stretto in una morsa. Courtney-Briggs stava ricacciandolo sulla sedia. Due macchie mobili e grigie ondeggiarono sopra di lui. Di nuovo la voce della donna.

«Non ora. Non sta nemmeno in piedi. Andrà uno di noi due.»

«Allora vada adesso.»

«Tra un minuto. Abbiamo chiuso a chiave tutte le porte. Se qualcuno rientrerà lo sapremo subito. Si fidi di noi. Si rilassi.»

Era tanto facile. Si fidi di noi. Si rilassi. Afferrò i braccioli di metallo della sedia, come a impossessarsi della realtà.

«Voglio controllare di persona.»

Semiaccecato dal sangue, avvertì, più che vedere, lo sguardo di apprensione che passò tra i due. Sapeva di assomigliare a un bambino irritabile, che battesse e ribattesse insistentemente contro l'implacabile calma degli adulti. La frustrazione lo rese furibondo e cercò di alzarsi dalla sedia. Il pavimento si capovolse, provocando in lui una sensazione di nausea, poi gli venne incontro tra spirali di colori violenti. Era inutile. Non riusciva a stare in piedi.

«I miei occhi» disse. La voce paziente e tanto irritante di Courtney-Briggs:

«Tra un momento. Prima mi faccia dare un'occhiata alla testa.»

«Ma io voglio vedere!»

La cecità lo rendeva furibondo. Tutto questo era fatto con intenzione? Alzò una mano e incominciò a pizzicare le palpebre incrostate. Li sentiva parlare a bassa voce, nello scarno idioma professionale dal quale lui, come paziente, era escluso. Percepì altri suoni: il sibilo di uno sterilizzatore, un tintinnio di strumenti, il richiudersi di un coperchio metallico. Poi l'odore di disinfettante si fece più acuto. Ora Mary Taylor stava pulendogli gli occhi. Un tampone fresco gli passò sulle palpebre. Battendole, aprì gli occhi e vide distintamente la vestaglia lucida e la lunga treccia sulla spalla sinistra. Si rivolse a lei.

«Devo vedere chi c'è a Nightingale House. Potrebbe controllare ora, per favore?»

Lei non disse altro e, senza guardare Courtney-Briggs, uscì silenziosamente dalla stanza. Appena la porta si fu richiusa alle sue spalle Dalgliesh disse:

«Non mi ha detto che un tempo suo fratello era fidanzato con Josephine Fallon.»

«Lei non me l'ha chiesto.»

La voce del chirurgo era tranquilla, indifferente. Quella era la risposta di un uomo che stava pensando solo al suo lavoro. Ci fu un rumore di forbici, un momentaneo gelo d'acciaio sul cranio. Il chirurgo stava tagliando i capelli attorno alla ferita.

«Doveva immaginarlo che mi interessava.»

«Oh, le interessava! Certo che le interessava. Quelli come voi hanno una capacità infinita di interessarsi degli affari altrui. Ma io mi sono limitato a soddisfare la sua curiosità solo per quel che concerneva la morte delle due ragazze. Non può dire che le abbia nascosto nulla di pertinente. La morte di Peter non c'entra - è soltanto una tragedia personale.»

Non tanto una tragedia personale, pensò Dalgliesh, quanto un motivo di imbarazzo pubblico. Peter Courtney aveva violato la legge suprema del fratello. Non aveva avuto successo nella vita. Dalgliesh disse:

«Si impiccò.»

«Come dice lei, si impiccò. Una morte poco dignitosa e poco piacevole, ma il poveraccio non aveva le mie possibilità. Il giorno in cui mi faranno l'ultima diagnosi disporrò di mezzi più appropriati di un suicidio per impiccagione.»

Era stupefacente quanto fosse egocentrico quell'uomo, pensò Dalgliesh. Nella sua ottica, persino la morte del fratello andava vista in relazione a se stesso. Lui, immobile e pago di sé, restava al centro del suo universo privato, mentre gli altri - fratello, amante, paziente - ruotavano attorno a quel sole, esistevano grazie al suo calore e alla sua luce, obbedivano alla sua forza centripeta. Ma non era questo il modo in cui la maggior parte della gente vedeva se stessa? Mary Taylor era forse meno compresa di se stessa? E lui, Dalgliesh? L'unica differenza che li distingueva da Courtney-Briggs non era forse che loro due appagavano in modo meno evidente e più raffinato lo stesso fondamentale egotismo?

Il chirurgo si avvicinò alla valigetta nera degli strumenti, prese uno specchio fissato a un cerchio di metallo e se lo posò sul capo. Ritornò presso Dalgliesh, con l'oftalmoscopio in mano, e si sedette di fronte a lui. Restarono così, faccia a faccia, sfiorandosi quasi con la fronte. Dalgliesh sentì il metallo dello strumento sull'occhio destro. Courtney-Briggs ordinò:

«Guardi diritto davanti a sé.»

Dalgliesh fissò docilmente il punto luminoso. Disse:

«Lei lasciò l'ospedale a mezzanotte circa. Quando parlò con il portiere di servizio al cancello principale erano le dodici e trentotto. Che fece nel frattempo?»

«Gliel'ho detto. Era caduto un olmo e bloccava il sentiero sul retro. Esaminai il luogo e misi un segnale di pericolo perché nessuno si facesse male.»

«Ma qualcuno si fece male davvero. Alle dodici e diciassette. E in quel momento non c'era una sciarpa bianca legata all'albero come segnale di pericolo.»

L'oftalmoscopio si spostò sull'altro occhio. Il respiro del chirurgo era perfettamente regolare.

«Si è sbagliato.»

«Lui è certo di no.»

«E quindi lei ne deduce che io arrivai presso quell'albero dopo mezzanotte e diciassette. Può darsi. Non stavo preparando un alibi, perciò non controllavo l'ora in continuazione.»

«Ma lei non vorrà farmi intendere di aver impiegato più di diciassette minuti per arrivare con l'auto dall'ospedale al posto in questione.»

«Oh, non mi sarebbe difficile escogitare una scusa. Potrei asserire di aver avuto, secondo il vostro deplorevole gergo, . un bisogno impellente e di aver lasciato l'auto a meditare tra gli alberi.»

«È vero?»

«Forse. Quando avrò finito di occuparmi della sua testa, la quale, tra parentesi, avrà bisogno di una dozzina di punti, ci penserò. Lei mi perdonerà se ora mi concentro sul mio lavoro.»

La direttrice era tornata in silenzio. Prese posizione accanto a Courtney-Briggs, come un'accolita in attesa d'ordini. Era pallidissima. Il chirurgo, senza attendere che parlasse, le porse l'oftalmoscopio. Ella disse:

«Tutte le camere di Nightingale House sono occupate dai rispettivi inquilini.»

Courtney-Briggs stava tastando la spalla sinistra di Dalgliesh, provocando una fitta di dolore ad ogni pressione delle dita forti e indagatrici. Disse:

«La clavicola sembra a posto. Gravemente contusa, ma non fratturata. La donna che l'ha assalita doveva essere alta. Lei è già più di un metro e ottanta.»

«Ammesso che fosse una donna. O può darsi che avesse un'arma con un manico lungo, una mazza da golf, forse.»

«Una mazza da golf. Direttrice, le sue mazze. Dove le tiene?»

Lei rispose fiaccamente: «Nell'ingresso privato, in fondo alle scale. Di solito lascio la borsa dietro la porta».

«Sarà meglio che controlli immediatamente.»

Stette via un paio di minuti. Attesero in silenzio. Quando rientrò si rivolse a Dalgliesh.

«Manca una mazza.»

La notizia sembrò rincuorare Courtney-Briggs. Disse in tono quasi gioviale:

«Be', eccole l'arma, ispettore. Ma è inutile cercarla stasera. Sarà nel parco. Domani i suoi uomini la troveranno e faranno tutto il necessario: la esamineranno in cerca di impronte digitali, sangue e capelli, combineranno tutte le loro solite diavolerie. Lei non è in condizioni di preoccuparsi di questo, stasera. La sua ferita ha bisogno di essere suturata. Dovrò farla tra-

sportare nella sala operatoria dell'ambulatorio. Avrà bisogno di un'anestesia.»

«Non voglio l'anestesia.»

«Allora le farò un'anestesia locale. Sono solo un paio di iniezioni attorno alla ferita. Potremmo farlo qui, direttrice.»

«Non voglio l'anestesia. Voglio solo i punti.»

Courtney-Briggs spiegò pazientemente, come se lui fosse un bambino:

«È una ferita molto profonda e dev'essere suturata. Se rifiuta l'anestesia le farà molto male.»

«Le dico che non la voglio. E non voglio iniezioni profilattiche antitetaniche o a base di penicillina. Voglio solo che la ferita venga suturata.»

Si accorse dello sguardo che passò tra loro. Sapeva di apparire ostinato e irragionevole, ma non gli importava. Perché non si sbrigavano? Poi Courtney-Briggs parlò, con tono stranamente formale:

«Se preferisce un altro medico...»

«No, voglio solo che si sbrighi.»

Ci fu un momento di silenzio. Poi il chirurgo parlò:

«Va bene. Cercherò di far presto.»

Si accorse che Mary Taylor si era portata alle sue spalle. Sostenendogli la testa con mani fredde e ferme se la attirò sul petto. Lui chiuse gli occhi, come un bambino. L'ago gli parve immenso, una sbarra di ferro, fredda come il ghiaccio e allo stesso tempo arroventata, che gli penetrava ripetutamente il cranio. Il dolore era terribile, reso sopportabile solo dalla rabbia e dall'ostinata determinazione a non mostrarsi debole. I suoi lineamenti si irrigidirono in una maschera. Ma era esasperante sentire le lacrime che gli sfuggivano, rigandogli le guance.

Dopo un'eternità si rese conto che era finito. Si sentì dire:

«Grazie. E ora vorrei tornare nel mio ufficio. Il sergente Masterson ha ordine di rientrare qui, se non mi vede in albergo. Mi accompagnerà lui a casa.»

Mary Taylor gli stava bendando la testa con un tessuto crespo. Tacque. Courtney-Briggs disse:

«Preferirei che lei andasse subito a letto. Possiamo darle una camera negli alloggi dei medici, per stanotte. Darò disposizioni perché domattina presto le facciano i raggi X. Poi vorrei vederla ancora.»

«Dia tutte le disposizioni che vuole. Ora, però, vorrei essere lasciato solo.»

Si alzò dalla sedia. Lei gli mise una mano sul braccio, sorreggendolo.

Ma lo lasciò ricadere; evidentemente lui aveva rifiutato quell'aiuto. Una volta in piedi, si sentì sorprendentemente leggero. Era strano che un corpo tanto irreale potesse sostenere una testa tanto pesante. Si portò una mano alla testa, con gesto esplorativo, e sentì la ruvidezza della benda; sembrava lontanissima dal cranio. Quindi, mettendo a fuoco con attenzione gli occhi, attraversò la stanza e si diresse alla porta, senza incontrare opposizioni. Quando la raggiunse udì la voce di Courtney-Briggs.

«Lei vorrà sapere dov'ero all'ora dell'aggressione. Ero in camera mia, negli alloggi dei medici. Stanotte rimango qui perché domattina presto ho un'operazione. Mi dispiace di non poterle fornire un alibi. Posso solo sperare che lei comprenda che, volendo togliere di mezzo qualcuno, avrei a mia disposizione mezzi più raffinati di una mazza da golf.»

Dalgliesh non rispose. Senza voltarsi e senza pronunciare una parola, li lasciò e si chiuse piano alle spalle la porta della sala per le prove pratiche. Dapprima le scale gli sembrarono insormontabili e temette di non farcela. Ma afferrò risolutamente il corrimano e, un gradino dopo l'altro, ritornò in ufficio e si accinse ad attendere Masterson.

8
Un cerchio di terra bruciata

I

Erano quasi le due del mattino quando il portiere di servizio al cancello principale salutò Masterson che entrava in ospedale. Mentre percorreva il sentiero serpeggiante che, tra due file di alberi neri, conduceva a Nightingale House il vento si levò, fischiando tra le fronde. La casa era avvolta nell'oscurità. L'unica finestra illuminata era quella della camera in cui era ancora al lavoro Dalgliesh. Masterson la guardò con espressione torva. La scoperta che Dalgliesh era ancora a Nightingale House l'aveva irritato e sconcertato. Sapeva di dovergli dare il resoconto dell'operato della giornata; il successo ottenuto l'aveva reso baldanzoso e la prospettiva non gli dispiaceva. Ma la giornata era stata lunga. Sperava che l'ispettore non decidesse di fare orario continuato per tutta la notte. Masterson entrò dalla porta di servizio, chiudendola a doppia mandata dietro di sé. Nella vasta sala d'entrata lo accolse un silenzio soprannaturale e premonitore. Sembrava che la casa stessa trattenesse il respiro. Sentì ancora quello strano odore, ormai familiare, composto di disinfettante e cera per pavimenti. Era sco-

stante, persino sinistro. Non accese la luce, quasi temesse di svegliare la casa - mezza vuota com'era -, ma attraversò l'ingresso al raggio della torcia elettrica. Gli avvisi sul tabellone rilucevano pallidamente, ricordandogli i necrologi nel portico di una cattedrale straniera. Pregate per l'anima di Josephine Fallon. Si scoprì a salire le scale in punta di piedi, come per non svegliare i morti.

Nell'ufficio al primo piano Dalgliesh era seduto alla scrivania. Davanti a lui c'era un incartamento. Masterson rimase sulla soglia, impietrito, cercando di nascondere la sorpresa. Il volto grigio e tirato dell'ispettore era sormontato da un immenso bozzolo di tela crespata per fasciature. Stava seduto diritto come un fuso, gli avambracci sulla scrivania, le mani appena appoggiate agli angoli della pagina. La posa era familiare. Masterson pensò, e non per la prima volta, che l'ispettore aveva mani bellissime e sapeva come metterle in mostra. Da tempo si era accorto che Dalgliesh era uno degli uomini più vanesi che conoscesse. Questa sua vanità di fondo era troppo ben controllata per essere notata da tutti, tuttavia era una bella soddisfazione poterlo cogliere in castagna in uno dei suoi piccoli vezzi. Dalgliesh alzò lo sguardo senza sorridere.

«Sono due ore che la aspetto, sergente. Che ha fatto?»

«Stavo estorcendo informazioni con mezzi poco ortodossi, signore.»

«Sembra che i mezzi poco ortodossi siano stati usati contro di lei.»

Masterson si morse le labbra per non dar voce alla logica risposta. Che il capo ammantasse pure di mistero la sua ferita, lui non gli avrebbe dato la soddisfazione di mostrarsi curioso.

«Ho ballato praticamente fino a mezzanotte, signore.»

«Alla sua età non dovrebbe essere una gran fatica. Mi parli della sua dama. Sembra che abbia avuto un certo effetto su di lei. Ha trascorso una serata piacevole?»

Masterson avrebbe potuto rispondere, e a ragione, che aveva trascorso una serata d'inferno. Invece, si accontentò di riferire quel che aveva saputo. L'esibizione di danza venne prudentemente tralasciata. L'istinto gli disse che Dalgliesh non l'avrebbe trovata divertente né brillante. Per il resto, tuttavia, diede un accurato resoconto della serata. Cercò di attenersi ai fatti e di mantenere un tono indifferente, ma si rese conto di provare un certo gusto nel racconto. Diede di Mrs. Dettinger una descrizione concisa e caustica. Verso la fine non si curò nemmeno di nascondere il disprezzo e il disgusto che provava per lei. Gli parve che, tutto sommato, il risultato fosse soddisfacente.

Dalgliesh ascoltò in silenzio. La testa avvolta nel bozzolo era ancora china sull'incartamento. Masterson non aveva modo di sapere che cosa stesse pensando. Al termine della sua reazione Dalgliesh alzò lo sguardo:

«Le piace il suo lavoro, sergente?»

«Perlopiù sì, signore.»

«Sapevo che avrebbe risposto così.»

«La sua domanda voleva essere un rimprovero, signore?»

Masterson si rendeva conto che stava avventurandosi su un terreno pericoloso, ma non poté resistere a provare per lo meno questo primo passo.

Dalgliesh non rispose alla domanda. Invece, disse:

«Non credo che all'investigatore sia sempre possibile essere gentile. Ma quando si scopre che la crudeltà sta diventando piacevole per se stessa, allora è il momento di smettere di fare l'investigatore.»

Masterson arrossì e tacque. Proprio Dalgliesh aveva la faccia di dirgli questo! Dalgliesh, che era tanto indifferente per quel che riguardava la vita privata dei subalterni da dar l'impressione di credere che non ne avessero addirittura. Dalgliesh, che, con il suo spirito caustico, colpiva più delle randellate. Gentilezza! Perché lui era gentile, forse? Quanti dei suoi successi più clamorosi erano stati ottenuti con la gentilezza? Non era mai brutale, naturalmente. Era troppo orgoglioso, troppo meticoloso, troppo controllato e, in effetti, troppo maledettamente disumano per concedersi quel minimo ammissibile di brutalità terra terra. Lui reagiva al male arricciando il naso, non pestando i piedi. Ma che proprio lui venisse a parlargli della gentilezza! Devo raccontarlo ai ragazzi, pensò Masterson.

Dalgliesh continuò, come se non avesse detto niente di particolare:

«Dovremo parlare ancora un po' con Mrs. Dettinger, naturalmente. E ci servirà un verbale firmato. Secondo lei, diceva la verità?»

«Non saprei. Però non capisco per quale motivo dovrebbe mentire. Ma è una donna strana e in quel momento non le andavo molto a genio. Può darsi che provi una specie di contraddittoria soddisfazione a metterci fuori pista. Per esempio, avrebbe potuto sostituire il nome della Grobel a quello di un'altra imputata.»

«E, in questo caso, la persona che il figlio riconobbe in ospedale potrebbe essere una qualsiasi imputata di Felsenheim, quelle che sono ancora vive e sotto falso nome. Che disse esattamente Martin Dettinger alla madre?»

«Qui sta il problema, signore. A quanto sembra, le fece capire che questa tedesca, Irmgard Grobel, lavorava al John Carpender, ma lei non ricorda le

parole esatte. Le sembra di ricordare che le abbia detto più o meno: "È un ospedale strano, mamma, c'è la Grobel qui, lavora come capo infermiera di reparto".»

Dalgliesh disse: «Ciò significa che non era la capo infermiera del suo reparto, altrimenti l'avrebbe detto. D'altra parte, restò quasi sempre in stato di incoscienza e forse, non avendo visto in precedenza la caposala Brumfett, non si era reso conto che la responsabile di quel reparto era lei. Le sue condizioni di salute non gli permettevano di afferrare le sottigliezze della vita gerarchica d'ospedale. Secondo la cartella clinica, perlopiù delirava o era privo di coscienza; questo avrebbe reso sospetta la sua testimonianza anche se, sfortunatamente per noi, non fosse morto. Comunque, a quanto sembra, lì per lì la madre non prese sul serio il suo racconto. Ne parlò a qualcuno in ospedale? Disse qualcosa all'allieva infermiera Pearce, per esempio?»

«Lei dice di no. Credo che in quel momento a Mrs. Dettinger interessasse soltanto radunare gli effetti personali del figlio, ritirare il certificato di morte e richiedere il pagamento della assicurazione.»

«Ironico, sergente?»

«Be', Mrs. Dettinger tira fuori quasi duemila sterline all'anno per le lezioni di ballo. Era rimasta a secco. Quelli del Delaroux vogliono essere pagati in anticipo. Mentre la riaccompagnavo a casa mi ha detto tutto sulla sua situazione finanziaria. Lei non aveva intenzione di creare fastidi a nessuno. Ma poi ricevette la parcella di Courtney-Briggs e le venne in mente che poteva servirsi del racconto del figlio per avere uno sconto. E l'ha ottenuto. Cinquanta sterline.»

«Ciò significa che Courtney-Briggs è più caritatevole di quanto pensassimo oppure che per lui l'informazione valeva quella cifra. Le diede subito il denaro?»

«Lei dice di no. Prima andò a trovarlo nel suo studio di Wimpole Street, la sera di mercoledì ventun gennaio. In quell'occasione non ottenne soddisfazione, così gli telefonò nella mattina di sabato scorso. La segretaria le disse che Courtney-Briggs era all'estero. Aveva intenzione di chiamare ancora il lunedì seguente, ma l'assegno di cinquanta sterline le arrivò per posta. Non c'erano né lettere né spiegazioni, insieme, solo un biglietto da visita. Ma il messaggio era chiaro.»

«E così sabato scorso Courtney-Briggs era all'estero. Dove, mi chiedo? In Germania? Ad ogni modo dobbiamo controllare.»

Masterson disse: «Sembra molto improbabile, signore. E non collima».

«No. Siamo praticamente certi dell'identità dell'assassino delle due ragazze. A rigor di logica, tutti i fatti indicano una certa persona. E, come dice lei, questa nuova testimonianza non collima. È deludente razzolare nel fango in cerca del pezzo mancante di un gioco a incastro e poi scoprire che non ne fa parte.»

«Così lei crede che tutto questo non sia pertinente al caso, signore? Mi dispiacerebbe pensare che i miei sforzi serali con Mrs. Dettinger sono stati inutili.»

«Oh, è pertinente, eccome. È molto, ma molto pertinente. E abbiamo trovato una conferma. Abbiamo rintracciato il libro della biblioteca che era scomparso. La Westminster City Library ci è stata di grande aiuto. La Pearce si recò nella filiale di Marviebone il pomeriggio di giovedì otto gennaio - la sua giornata libera - e chiese un libro sui processi di guerra tedeschi. Disse che le interessava in modo particolare un processo tenutosi a Felsenheim nel novembre 1945. Al momento non avevano nulla sull'argomento, ma le dissero che si sarebbero informati presso altre biblioteche di Londra e le consigliarono di tornare o telefonare dopo un paio di giorni. Ella ritelefonò sabato mattina. Le dissero che erano riusciti a procurarsi un libro che, tra gli altri, trattava del processo di Felsenheim. La Pearce andò a prenderlo nel pomeriggio. In tutte e due le occasioni fornì il nominativo di Josephine Fallon ed esibì la tessera e il buono-libro azzurro della Fallon. Non è che di solito facciano caso a nome e indirizzo. Ma quella volta lo notarono perché il libro era stato richiesto appositamente a un'altra biblioteca.»

«Il libro venne restituito, signore?»

«Sì, ma non si sa né da chi né quando. Probabilmente il mercoledì seguente alla morte della Pearce. Qualcuno lo lasciò sul carrello della saggistica. Quando la bibliotecaria riempì il carrello con i libri appena restituiti lo riconobbe e lo riportò al banco perché venisse registrato e messo da parte per la restituzione alla biblioteca d'origine. Nessuno vide chi lo riportò. La biblioteca è molto affollata e la gente entra ed esce come vuole. Non tutti devono restituire un libro o consultare il personale. Sarebbe facile entrare con un libro in tasca o nella borsa e poi metterlo di nascosto tra gli altri sul carrello. La bibliotecaria che trovò il libro era rimasta al banco per tutta la mattina e buona parte del pomeriggio. Quando vide che la ragazza che stava riempiendo il carrello era indietro col lavoro andò a darle una mano. Notò il libro immediatamente. Erano circa le quattro e mezza. Ma chissà da quanto tempo era lì.»

«Impronte digitali, signore?»

«Niente di utile. Qualche macchia confusa. L'hanno toccato molti dipendenti della biblioteca e Dio solo sa quante persone del pubblico. E perché no? Non potevano sapere che era una prova fondamentale dell'inchiesta su un delitto. Ma qualcosa di interessante c'è. Guardi.»

Aprì uno dei cassetti della scrivania e tirò fuori un libro voluminoso, rilegato in tela blu, con un numero di catalogo sulla costa. Masterson lo prese e lo posò sul tavolo. Si sedette e lo aprì con cura, senza fretta. Era un compendio di diversi processi di guerra che erano stati istruiti in Germania dal 1945 in poi. Era uno studio, apparentemente ben documentato, asciutto ed obiettivo, redatto da un eminente avvocato che era stato un tempo presidente di tribunali militari. Vi erano delle tavole fuori testo. Due si riferivano al processo di Felsenheim. Una di esse era la panoramica del tribunale, dove si intravedeva da lontano il dottore che era nel banco degli imputati. L'altra era la fotografia del comandante di campo. Dalgliesh disse:

«È nominato anche Martin Dettinger, ma solo incidentalmente. Durante la guerra prestò servizio nel Real Corpo di Fanteria Leggera dello Wiltshire e nel novembre 1945 fu nominato membro di un tribunale militare istituito in Germania Occidentale per processare quattro uomini e una donna accusati di crimini di guerra. Questi tribunali furono creati in seguito a un'ordinanza militare del giugno 1945. Questo, in particolare, era formato da un presidente, generale di brigata nei granatieri, da quattro ufficiali, uno dei quali era Dettinger, e dal presidente del tribunale militare, nominato a sua volta dal presidente supremo per le forze armate. Come ho detto, dovevano giudicare cinque persone le quali, si affermava - si troverà l'imputazione a pagina centoventisette - "agendo di concerto nel perseguire un comune intento, a favore e per conto del Reich tedesco, il 3 settembre 1944 si fecero complici e parteciparono premeditatamente, deliberatamente e iniquamente all'uccisione di trentuno esseri umani di nazionalità polacca e russa".»

Masterson non si sorprese che Dalgliesh sapesse citare l'imputazione alla lettera. Era un'abilità da funzionario, quella di imparare a memoria i fatti ed esporli con accuratezza e precisione. E Dalgliesh era abilissimo. Se voleva tenersi in esercizio, non sarebbe certo stato il suo sergente a interromperlo. Tacque. Notò che l'ispettore aveva preso un sasso grigio, di forma perfettamente ovoidale, e lo faceva rotolare lentamente tra le mani. Presumibilmente, l'aveva preso nel parco, per servirsene come fermacarte. Comunque, quella mattina non era sulla scrivania. Il capo proseguì, con voce

stanca e forzata.

«Queste trentun persone, uomini, donne e bambini, erano ebrei al lavoro coatto in Germania. A quanto pareva, erano ammalati di tubercolosi. Vennero mandati in Germania Occidentale, in un istituto fondato per la cura delle malattie mentali, nel quale, tuttavia, fin dall'estate del 1944, ci si prodigava non già a curare ma ad eliminare i pazienti. È impossibile provare quanti tedeschi malati di mente trovarono la morte laggiù. Il personale era stato costretto a giurare di mantenere il segreto su quel che accadeva dietro le mura dell'istituto, ma nella zona correvano già strane voci. Il 3 settembre 1944 arrivò all'istituto un convoglio di cittadini polacchi e russi. Era stato detto loro che là avrebbero ricevuto delle cure contro la tubercolosi. La notte stessa del loro arrivo fu fatta a tutti - uomini, donne e bambini - un'iniezione letale e al mattino erano già morti e sepolti. Per questo crimine, e non per le uccisioni dei cittadini tedeschi, i cinque indiziati erano sotto processo. Il primo era il medico, Max Klein, il secondo un giovane farmacista, Ernst Gumbmann, il terzo il capo infermiere, Adolf Straub, e la quarta una giovane infermiera non diplomata di diciotto anni, Irmgard Grobel. Il medico e il capo infermiere furono giudicati colpevoli. Il medico fu condannato a morte e l'infermiere a ventitré anni di reclusione. Il farmacista e la ragazza furono assolti. Può trovare a pagina centoquaranta l'arringa del difensore. Sarà meglio che la legga ad alta voce.»

Masterson si sorprese di quella richiesta, ma non disse nulla; prese il libro e lo aprì a pagina centoquaranta. Incominciò a leggere. La sua voce sembrava innaturalmente forte.

«Questa corte non sta giudicando l'imputata Irmgard Grobel per partecipazione alla morte di cittadini tedeschi. Ormai sappiamo bene quel che accadeva all'Istituto Steinhoff. Sappiamo anche che ciò era conforme a una legge tedesca emanata dallo stesso Adolf Hitler. In conformità agli ordini impartiti dalla suprema autorità, dal 1940 in poi molte migliaia di tedeschi malati di mente furono uccisi nella più assoluta legalità. Dal punto di vista della morale ciascuno giudichi questa azione come meglio crede. Il problema non è sapere se il personale dello Steinhoff ritenesse queste uccisioni una crudeltà oppure un'opera pietosa. Il problema è sapere se lo ritenesse legale. Numerose testimonianze hanno provato che esisteva una legge in tal senso. Irmgard Grobel, ammesso che sia implicata nella morte di costoro, agì in conformità a questa legge.

«Ma non ci occupiamo, in questa sede, dei malati di mente. Dal luglio 1944 la stessa legge fu estesa nei confronti dei lavoratori stranieri ammala-

ti di tubercolosi. Si potrebbe sostenere che l'accusata non doveva nutrire dubbi sulla legalità di tali uccisioni, avendo già visto, nell'interesse dello Stato, porre fine alle sofferenze di tanti cittadini tedeschi. Ma il mio assunto non è questo. Non siamo in posizione di poter giudicare le opinioni dell'accusata. Ella non fu implicata nelle uccisioni di cui si occupa questa corte. Il convoglio di russi e polacchi arrivò allo Steinhoff il 3 settembre 1944 alle sei e mezza del pomeriggio. Quella sera Irmgard Grobel tornò al lavoro dopo un periodo di congedo. La corte ha sentito come ella sia entrata negli alloggi delle infermiere alle sette e mezza e abbia indossato la divisa. Il suo turno di servizio incominciava alle nove. Da quando rientrò all'istituto a quando si recò nell'infermeria del padiglione E parlò con due infermiere, le testimoni Willig e Rohde. Ambedue hanno asserito nella loro deposizione di non aver comunicato alla Grobel l'arrivo del gruppo di stranieri. A questo punto la Grobel entra in infermeria. È reduce da un viaggio faticoso, è stanca ed ha la nausea. Sta pensando se sia il caso di chiedere un permesso ed assentarsi dal lavoro. In quel momento squilla il telefono: è il dottor Klein. La corte ha udito la deposizione delle testimoni a proposito di questa conversazione. Klein chiede alla Grobel di controllare nell'armadio dei medicinali e comunicargli la quantità disponibile di fenolo ed evipan. Tutti voi avete sentito come l'evipan venisse consegnato in confezioni da venticinque iniezioni ciascuna e come ogni iniezione fosse formata da una capsula di evipan in polvere e da un flaconcino di acqua distillata. L'evipan e il fenolo, assieme ad altre sostanze pericolose, venivano tenuti in infermeria. La Grobel esegue l'ordine e riferisce a Klein che ci sono due confezioni di evipan e circa 150 cc di fenolo liquido. Klein allora le ingiunge di radunare l'evipan e il fenolo disponibili e di consegnarli all'infermiere Straub. Le ordina anche dodici siringhe da 10 cc e un certo numero di aghi grossi. L'imputata sostiene che egli non specificò per quale scopo gli servivano i medicinali e lo stesso imputato Straub asserisce di non averle dato schiarimenti.

«Irmgard Grobel rimase in infermeria fino alle nove e venti, ora in cui la riportarono in camera sua. La corte ha sentito come l'infermiera Rohde, arrivando in ritardo al lavoro, la trovasse svenuta sul pavimento. Per cinque giorni rimase a letto, con febbre e forti crisi di vomito. Non vide i russi e i polacchi entrare nel padiglione E e non li vide uscire, ormai cadaveri, nelle prime ore del 4 settembre. Quando ella riprese il servizio i corpi erano già stati seppelliti.

«Signor Presidente, questa corte ha udito la testimonianza di persone che

hanno posto l'accento sulla gentilezza di Irmgard Grobel, sulla dolcezza con cui ella cura i bimbi, sulla sua abilità professionale. Desidero ricordare alla corte che anch'ella è giovane, poco più di una bambina. Ma non chiedo un'assoluzione sulla base della sua giovane età o del suo sesso, bensì perché ella, unica tra gli imputati, è palesemente innocente. Irmgard Grobel non prese parte all'uccisione dei trentun cittadini polacchi e russi. Non sapeva nemmeno che essi esistessero. La difesa non ha altro da aggiungere.»

La voce amara di Dalgliesh interruppe la pausa di silenzio.

«Lei noterà come venga accampata la solita scusa teutonica del rispetto della legge. Andavano per le spicce se dovevano ammazzare qualcuno, vero? Alle sette e trenta il ricovero e poco dopo le nove l'iniezione. E perché servirsi proprio dell'evipan? Potevano esser certi che la morte fosse istantanea soltanto iniettandone una forte dose. Credo che ne occorrano almeno 20 ce per una morte immediata. Ma non credo che a loro importasse gran che. La Grobel si salvò solo perché prese servizio quella sera. La difesa sostenne che nessuno le comunicò l'arrivo dei prigionieri stranieri e che addirittura non lo seppe nessuno fino alla mattina del quattro. Anche il farmacista fu assolto in base a questa motivazione. Tecnicamente, erano ambedue innocenti, ammesso che questo termine possa usarsi per chi lavorava allo Steinhoff.»

Masterson tacque. Era passato tanto tempo. La Grobel era una ragazza, allora. Aveva dieci anni di meno di quanti ne aveva lui ora. La guerra era storia vecchia. Era distante da lui come la Guerra delle Due Rose, forse ancora di più, dato che non evocava neppure le immagini fiabesche e cavalleresche della storia imparata alle elementari. Non aveva sentimenti definiti nei riguardi dei tedeschi o, se è per questo, di ogni altra razza, a parte le poche che considerava culturalmente ed intellettualmente inferiori. E i tedeschi non erano fra queste. Per lui, Germania significava alberghi puliti e buone strade, *rippchen* serviti con vino locale alla locanda Apfel Wine Struben, il Reno, simile a un nastro d'argento, che descriveva un'ampia curva nel fondovalle, il camping ben attrezzato di Coblenza.

Se qualcuno degli imputati di Felsenheim era ancora vivo, doveva essere in là con gli anni. La stessa Irmgard Grobel avrebbe avuto quarantatré anni. Era una storia vecchia. Era importante solo perché aveva a che fare col loro caso. Disse:

«È passato tanto tempo, da allora. Vale davvero la pena di uccidere per mantenere un segreto simile? Chi ci farebbe più caso, al giorno d'oggi? La prassi attuale non è di metterci una pietra sopra?»

«Noi inglesi sappiamo perdonare i nemici; questo ci esime dall'obbligo di amare gli amici. Dia un'occhiata a questo libro, Masterson. Nota qualcosa?»

Masterson aprì il libro a metà, scosse delicatamente le pagine, poi lo alzò davanti agli occhi ed esaminò la rilegatura. Quindi lo rimise sul tavolo e allargò le due pagine centrali. Affondati tra le pieghe, c'erano alcuni granelli di sabbia.

Dalgliesh disse: «Ne abbiamo mandato un campione al laboratorio, ma il risultato dell'esame è fuori dubbio. La sabbia proviene certamente da uno dei secchi antincendio di Nightingale House».

«Perciò è proprio lì che l'assassino nascose il libro finché non ebbe agio di riportarlo in biblioteca. La stessa persona nascose anche lo spray per rose. Fila tutto alla perfezione, signore.»

«Troppo alla perfezione, non le sembra?»

Ma il sergente Masterson si ricordò di un'altra cosa.

«Quell'opuscolo, quello che abbiamo trovato in camera della Pearce? Non illustrava l'attività di un istituto del Suffolk per le vittime della guerra nazista? Se fosse stata la stessa Pearce a richiederlo? Sarebbe un altro esempio di pena adeguata al crimine.»

«Probabile. Domattina ci metteremo in contatto con l'istituto e sapremo se la Pearce aveva fatto loro qualche promessa. E parleremo ancora con Courtney-Briggs. Era a Nightingale House, all'ora della morte della Fallon. Quando sapremo chi venne a trovare e perché saremo vicini alla soluzione del caso. Ma tutto questo è rimandato a domani.»

Masterson soffocò uno sbadiglio. Disse: «È già domani, signore, da quasi tre ore».

II

Il portiere di notte del Falconer's Arms era avvezzo a non mostrare la propria sorpresa e fu coerente a questa regola anche quando, nelle prime ore del mattino, vide rientrare i due clienti, uno dei quali evidentemente sofferente e con la testa avvolta in una monumentale fasciatura. Chiese, ma solo pro forma, se poteva fare qualcosa per i signori. La risposta di Masterson sfiorò quasi la maleducazione. Salirono a piedi le tre rampe di scale, dal momento che l'antiquato ascensore era lunatico e rumoroso. Dalgliesh, fermamente deciso a non tradire la propria debolezza davanti al sergente, si costrinse a salire gli scalini senza appigliarsi al corrimano. Sa-

peva che si trattava di sciocco orgoglio e ne pagò le conseguenze appena rientrò in camera. Era tanto debole che dovette appoggiarsi per un minuto alla porta chiusa. Poi si avvicinò con andatura barcollante al lavandino. Reggendosi ai rubinetti, cercò, inutilmente e con mille sforzi, di vomitare, la fronte appoggiata agli avambracci. Vi fu un fiotto di acqua gelida. Si sciacquò la faccia e bevve avidamente, facendo coppa delle mani. Si sentì subito meglio.

Dormì a sprazzi. Era difficile trovare una posizione comoda con la testa fasciata, e l'emorragia, a quanto pareva, aveva mantenuto la mente insolitamente attiva e lucida, pronta a dar battaglia al sonno. Se si appisolava, sognava. Era nel parco dell'ospedale con Mavis Gearing. Lei saltellava tra gli alberi come una bambina, brandendo le cesoie da giardinaggio e diceva scherzosamente:

«Lei non immagina quanto materiale per le mie composizioni si possa trovare anche in questa stagione morta.»

Non gli pareva assurdo che ella cogliesse rose rosse in piena fioritura sui rami secchi o che nessuno di loro due notasse il corpo di Mary Taylor, il collo bianco segnato dal nodo scorsoio, che oscillava lentamente, appeso a un ramo.

Verso l'alba si addormentò più profondamente. Tuttavia, lo squillo stridulo e prolungato del telefono lo riportò istantaneamente alla realtà. Il quadrante fosforescente della sua sveglia da viaggio indicava le cinque e quarantanove. Sollevò con difficoltà la testa dal guanciale e cercò a tastoni il ricevitore. Riconobbe la voce istantaneamente. Ma lui sapeva che quella voce femminile era inconfondibile.

«Signor Dalgliesh? Sono Mary Taylor. Mi dispiace disturbarla, ma pensavo che le avrebbe fatto piacere essere avvertito. C'è un incendio, qui. Niente di pericoloso, è solo nel parco. A quanto sembra, si è sviluppato nel ripostiglio per gli attrezzi, ormai fuori uso, a una cinquantina di metri da Nightingale House. La casa non corre alcun pericolo, ma il fuoco si è esteso molto rapidamente tra gli alberi.»

Dalgliesh si sorprese di poter pensare con tanta lucidità. La ferita non gli doleva più. Si sentiva la testa leggera e dovette toccare la garza ruvida della fasciatura per accertarsi che fosse ancora al suo posto. Disse:

«Morag Smith. È al sicuro? Si rifugiava sempre in quel ripostiglio.»

«Lo so. Me l'ha detto stasera, dopo averla portata qui. Per questa notte le ho dato un letto negli alloggi dei medici. Morag è al sicuro. Me ne sono accertata immediatamente.»

«E le altre persone che vivono a Nightingale House?»

Silenzio. Poi lei parlò, con voce più stridula.

«Vado a controllare. Non pensavo che...»

«Certo che no. E perché mai? Vengo subito.»

«È certo che sia il caso? Courtney-Briggs ha insistito perché lei riposasse. I pompieri tengono la situazione sotto controllo. Dapprima si temeva che il fuoco minacciasse anche Nightingale House, ma sono stati abbattuti alcuni degli alberi più vicini. Nel giro di una mezz'ora l'incendio dovrebbe estinguersi del tutto. Non è meglio che lei attenda fino a domattina?»

«Arrivo subito» disse lui.

Masterson era a letto, supino, intontito dalla stanchezza, il viso massiccio reso inespressivo dal sonno, la bocca semiaperta. Ci volle quasi un minuto per svegliarlo. Dalgliesh avrebbe preferito lasciarlo al suo torpore, ma sapeva di essere troppo debole per guidare. Masterson, risvegliato infine da qualche scossone, ascoltò le istruzioni del capo senza far commenti, poi si vestì in silenzio, con fare risentito. Era troppo prudente per opporsi alla decisione di Dalgliesh di tornare a Nightingale House, ma mostrò, con il suo atteggiamento imbronciato, di ritenere inutile quel sopralluogo. Il breve tragitto fino all'ospedale fu percorso in silenzio.

L'incendio si scorgeva da lontano e il suo rosso bagliore si stagliava contro il cielo scuro. Quando varcarono il cancello di Winchester Road udirono lo scoppiettio intermittente degli alberi che bruciavano e sentirono nell'aria fredda l'aroma penetrante e suggestivo, a metà tra l'acre e il dolciastro, della legna incenerita. Il broncio e il risentimento di Masterson svanirono di colpo. Aspirò profondamente l'aria con espressione soddisfatta e disse, con franchezza infantile:

«Mi piace questo odore, signore. Mi ricorda la mia giovinezza. I campeggi estivi con i boy-scout. Quando si stava attorno al fuoco, rannicchiati nei sacchi a pelo, e le scintille scomparivano in alto nell'oscurità. È meraviglioso avere tredici anni, essere caposquadra e sentirsi potenti e felici, come probabilmente non ci si sentirà mai più. Lei sa quel che voglio dire, signore.»

Dalgliesh non lo sapeva. La sua infanzia isolata e solitaria era stata priva di queste gioie tribali. Però questo era uno scorcio interessante e stranamente commovente della personalità di Masterson. Caposquadra dei boy-scout. Be', perché no? In condizioni ambientali diverse e in diverse circostanze sarebbe forse diventato capo di una banda di teppisti, la sua ambizione e la sua durezza d'animo sarebbero state incanalate in direzioni meno

conformiste.

Masterson parcheggiò l'auto sotto gli alberi, a prudente distanza, poi si diressero a piedi verso l'incendio. Come in seguito a un accordo inespresso, si fermarono sotto gli alberi e osservarono in silenzio la scena. Nessuno parve far caso a loro e nessuno si avvicinò. I vigili del fuoco continuarono il loro lavoro. C'era solo un'autopompa e, a quanto sembrava, le manichette erano inserite nelle prese d'acqua di Nightingale House. Ormai l'incendio era sotto controllo, ma lo spettacolo era tuttora impressionante. Il capanno era stato distrutto e solo un cerchio di terra nera mostrava il luogo dov'era un tempo. Attorno, gli alberi erano forche annerite, spuntoni contorti e straziati dalle fiamme. A qualche distanza, alcuni alberelli continuavano ad ardere, scoppiettando e sfrigolando sotto i getti della pompa antincendio. Di quando in quando, una fiamma, contorcendosi e dimenandosi sotto la spinta della brezza tesa, balzava tra le cime degli alberi, chiara e incandescente come una candela, poi veniva bloccata dall'infallibile getto della pompa. In quel momento un'alta conifera si incendiò di colpo ed esplose in una cascata di aghi dorati. Vi fu una sommessa esclamazione di ammirazione e Dalgliesh vide un gruppetto di allieve infermiere, avvolte in mantelle nere, avanzare impercettibilmente verso la luce dell'incendio. Per un attimo, il loro volto venne illuminato e a lui parve di riconoscere Madeleine Goodale e Julia Pardoe. Poi vide accostarsi a loro l'alta e inconfondibile figura della direttrice. Disse qualcosa alle ragazze e il gruppetto fece dietrofront, addentrandosi con riluttanza tra gli alberi. In quel momento scorse Dalgliesh. Restò immobile. Era appoggiata a un alberello, avvolta nella lunga mantella nera, il cappuccio gettato all'indietro: sembrava una vittima al palo. Alle sue spalle, le fiamme danzavano, la luce rossastra le incendiava il volto pallido. Poi si avvicinò lentamente a lui. Era cerea in volto. Disse:

«Aveva ragione. Non era in camera sua. Mi ha lasciato una lettera.»

Dalgliesh non rispose. La sua mente era tanto lucida che sembrava funzionare al di fuori della sua volontà. Non spaziava sui vari dettagli del delitto, lo vedeva come dall'alto: un paesaggio senza ombre che si stendeva ai suoi piedi, visibile nei minimi particolari, familiare, definito. Ora sapeva tutto. Non solo come eraho state assassinate le due ragazze, non solo quando e perché, non solo da chi. Conosceva l'intima essenza dell'intero delitto, perché il delitto era uno solo. Forse non sarebbe mai stato capace di dimostrarlo, ma lo sapeva.

Mezz'ora dopo l'incendio era spento. Le pompe usate strisciavano rim-

balzando sul terreno mentre venivano riavvolte, mandando verso l'alto sbuffi di fumo acre. Gli astanti si erano dileguati e alla cacofonia del vento e del fuoco subentrò un sommesso sibilo di sottofondo, rotto solo dagli ordini del comandante dei vigili del fuoco e dalle voci confuse dei suoi uomini. Anche il vento sembrava essersi calmato e sfiorava con tocco tiepido e leggero il volto di Dalgliesh durante il suo cammino sul terreno riarso. Dappertutto ristagnava un odore penetrante di legna carbonizzata. I fari dell'autopompa erano puntati sul cerchio fumante dove un tempo sorgeva il ripostiglio degli attrezzi. Dalgliesh si avviò verso di esso. Masterson era alla sua sinistra e Mary Taylor alla sua destra. Il calore del terreno si propagava ai piedi attraverso le suole delle scarpe. C'era ben poco da vedere: un pezzo di metallo grottescamente contorto che forse un tempo apparteneva a una stufa, la sagoma carbonizzata di una teiera di metallo - bastava un calcio a distruggerla e renderla irriconoscibile. E c'era qualcos'altro, una sagoma, niente di più. Ma, pur nella dissacrazione finale della morte, essa conservava ancora un aspetto terribilmente umano. La osservarono in silenzio. Qualche minuto e identificarono i pochi particolari: il cinto pelvico, ridicolmente piccolo, una volta privato dell'involucro animato di muscoli e carne, il teschio rovesciato e vuoto come un calice, la macchia nel punto in cui era schizzato via il cervello.

Dalgliesh disse: «Faccia mettere un paravento di protezione e lasci degli uomini di guardia. Poi telefoni a Sir Miles Honeyman».

Masterson disse: «Avrà serie difficoltà per l'identificazione, signore».

«Sì,» rispose Dalgliesh «se non sapessimo già di chi si tratta.»

III

Come per un tacito accordo, attraversarono in silenzio la casa tranquilla e si diressero all'appartamento della direttrice. Nessuno li seguì. Quando entrarono nel salotto l'orologio da muro batté le sei e mezza. Era ancora buio. L'aria della camera, in contrasto con quella del parco, riscaldata dall'incendio, sembrava gelida. Le tende erano tirate e la finestra era aperta. La direttrice si affrettò a chiuderla, riaccostò le tende, con ampio gesto protettivo delle braccia, e si voltò, guardando Dalgliesh con sguardo fermo e compassionevole, come se lo vedesse per la prima volta.

«Mi sembra che lei sia tremendamente stanco e infreddolito. Venga a sedersi vicino al fuoco.»

Egli si avvicinò e si appoggiò al camino, temendo che, se si fosse messo

a sedere, non sarebbe più stato capace di rialzarsi. Ma la mensola gli parve malferma, il marmo scivoloso come ghiaccio. Si lasciò andare nella poltrona. La osservò mentre si inginocchiava sul tappetino davanti al fuoco e aggiungeva fascine secche alle ceneri ancora calde. Le fascine si accesero divampando. Vi aggiunse qualche pezzo di carbone e stese le mani davanti alla fiamma. Poi, senza alzarsi, infilò una mano nella tasca della mantella e gli porse la lettera.

Una busta celeste, aperta, indirizzata, con calligrafia tonda, infantile, ma sicura, «a chiunque possa interessare». Tirò fuori la lettera. Carta azzurra, comunissima, non rigata, ma la scrittura era perfettamente allineata. Doveva essersi servita del foglio rigato come guida.

Sono stata io a uccidere Heather Pearce e Josephine Fallon. Avevano scoperto qualcosa sul mio passato, qualcosa che non le riguardava, e minacciavano di ricattarmi. Quando la caposala Gearing mi telefonò per dirmi che la Fallon si era ammalata ed era stata ricoverata, sapevo già che la Pearce avrebbe fatto la parte della paziente in vece sua. Quella mattina mi svegliai prestissimo, presi la bottiglia di disinfettante e riempii con esso una delle bottiglie vuote che erano nell'office delle infermiere. Rimisi a posto con cura il tappo, riposi la bottiglia nella mia borsa di tela e la portai con me a colazione. Non dovevo far altro che entrare di nascosto nella sala per le prove pratiche, dopo colazione, e sostituire la bottiglia di veleno alla bottiglia di latte che era sul carrello. Se avessi incontrato qualcuno avrei accampato una scusa e avrei cercato di ripetere l'operazione, magari con qualche variante. Ma la sala era vuota. Portai la bottiglia del latte nell'office delle infermiere, al piano superiore, e gettai la bottiglia vuota del disinfettante da una delle finestre del bagno.

Ero nella serra quando la Gearing ci mostrò lo spray per rose e mi venne in mente quando si trattò di uccidere la Fallon. Sapevo dove veniva conservata la chiave della serra e indossai i guanti da chirurgo per non lasciare impronte digitali. Fu facile versare il veleno nel bicchiere di whisky e limone della Fallon mentre lei era in bagno e lasciava raffreddare il drink sul comodino. Il suo tran tran serale non cambiava mai. Avevo intenzione di conservare la bomboletta e poi metterla sul suo comodino durante la notte, così che sembrasse che si fosse uccisa. Sapevo che era molto impor-

tante riuscire a lasciare le impronte digitali della Fallon sulla bomboletta, ma il fatto non avrebbe costituito alcuna difficoltà. Dovetti modificare il mio piano perché Courtney-Briggs mi telefonò, poco dopo mezzanotte, per dirmi di tornare al reparto. Non potevo portare la bomboletta con me perché non ero certa di poter tenere sempre d'occhio la mia borsa. D'altra parte, non mi pareva prudente lasciarla in camera mia. Così la nascosi nel secchio di sabbia antincendio che è di fronte alla camera della Fallon, con l'intenzione di recuperarla e lasciarla sul suo comodino, una volta rientrata a Nightingale House. Anche questo piano andò a monte. Quando arrivai in cima alle scale le gemelle Burt uscirono dalle rispettive camere. La luce filtrava dal buco della serratura della Fallon e le ragazze dissero che le avrebbero portato una cioccolata. Immaginai quindi che il cadavere sarebbe stato scoperto quella notte stessa. Non mi restava altro che salire in camera mia e andare a letto. Restai sveglia, aspettando da un minuto all'altro di sentire il grido di allarme. Mi chiedevo se le gemelle avessero cambiato idea o se la Fallon si fosse addormentata prima di bere il suo whisky con limone. Ma non osai scendere e andare a vedere. Se soltanto avessi potuto mettere la bomboletta di nicotina accanto al letto della Fallon nessuno avrebbe mai sospettato che fosse stata assassinata, e io avrei commesso due delitti perfetti.

Non ho altro da dire, se non che nessuno conosceva le mie intenzioni e nessuno mi ha aiutato.

Ethel Brumfett

Mary Taylor disse: «Naturalmente, è la sua calligrafia. Ho trovato la lettera in camera sua, sulla mensola del camino, quando, dopo aver telefonato a lei, sono andata a controllare che fossero tutti al sicuro. Ma è vero?».

«Oh sì, è vero. Le ha uccise tutte e due. Solo l'assassino poteva sapere dov'era nascosta la scatola di nicotina. Era logico che la seconda morte dovesse sembrare suicidio. Perché allora la bomboletta non era sul comodino? L'unica spiegazione possibile era che l'assassino fosse stato intralciato nell'esecuzione del suo piano. Quella sera, la caposala Brumfett fu l'unica ad essere convocata in ospedale e al suo ritorno le fu impossibile entrare in camera della Fallon. Però era pur sempre la principale indiziata. La bottiglia del veleno doveva essere stata preparata con calma e da qualcuno che poteva prendere liberamente sia il latte che il disinfettante e portare con sé

la bottiglia mortale senza essere notato. La caposala Brumfett non si muoveva mai senza la sua grande borsa di tela. Fu una vera sfortuna per lei aver scelto una bottiglia con il tappo del colore sbagliato. Mi chiedo se se ne sia mai accorta. Comunque, non avrebbe avuto il tempo di cambiarla. Tutto il piano dipendeva da una sostituzione che andava effettuata in un secondo. Doveva solo sperare che nessuno se ne accorgesse. E, in effetti, fu così. Inoltre, un particolare la differenziava dagli altri indiziati. Era l'unica che non era presente alle due morti. Non poteva alzare un dito contro la Fallon mentre era ricoverata nel suo reparto. Era impossibile per lei. E preferì non assistere ai due delitti. Solo un assassino psicopatico o un killer di professione assiste volentieri alla morte della vittima.»

Lei disse: «Sappiamo che Heather Pearce era una ricattatrice potenziale. Mi chiedo quale patetico episodio, su cui sfogare le sue frustrazioni, avesse scovato nello squallido passato della Brumfett».

«Credo che lo sappia anche lei, come lo so io. Heather Pearce aveva scoperto tutto su Felsenheim.»

Mary Taylor parve irrigidirsi nel silenzio. Era rannicchiata ai suoi piedi, contro la poltrona, il viso voltato dall'altra parte. Dopo un momento, si girò e lo guardò.

«Non era colpevole, lei lo sa bene. La Brumfett era conformista, autoritaria, abituata a considerare l'obbedienza cieca come il primo dovere di un'infermiera. Ma non uccideva i suoi pazienti. Il verdetto del tribunale di Felsenheim era equo. E, anche in caso contrario, era pur sempre il verdetto di un tribunale legalmente costituito. Ufficialmente, la Brumfett è innocente.»

Dalgliesh disse: «Non sono qui per mettere in discussione il verdetto di Felsenheim».

Lei proseguì, accalorandosi, come desiderando che lui le credesse.

«Me ne parlò quando eravamo allieve infermiere, all'ospedale generale di Nethercastle. Aveva trascorso quasi tutta l'infanzia in Germania, ma la nonna era inglese. Dopo il processo, naturalmente, ottenne la libertà e nel 1954 sposò un sergente inglese, certo Ernest Brumfett. Finanziariamente lei stava bene; fu solo un matrimonio di comodo, un mezzo per uscire dalla Germania ed entrare in Inghilterra. Ormai la nonna era morta, ma lei aveva ancora qualche legame in questo paese. Entrò all'ospedale di Nethercastle come inserviente di corsia e si dimostrò tanto efficiente che la direttrice le accordò con piacere l'iscrizione al corso di infermiera. Quell'ospedale non era stato scelto a caso. Era improbabile che lì scavassero a fondo nel passa-

to dei dipendenti, particolarmente di coloro che si erano dimostrati abili. L'ospedale è ospitato in una grande costruzione vittoriana, è sempre affollato e afflitto da una carenza cronica di personale. La Brumfett e io ci diplomammo insieme, facemmo pratica di ostetricia nella clinica ginecologica locale e poi ci trasferimmo a sud, al John Carpender. Sono quasi vent'anni che conosco Ethel Brumfett. Ha pagato anche gli interessi di quel che accadde all'Istituto Steinhoff. Era molto giovane, allora. Non possiamo mettere in piazza quel che le accadde in Germania, nella sua gioventù. Ci è dato solo sapere quel che fece da adulta per questo ospedale e i suoi pazienti. Il passato non ha importanza.»

Dalgliesh disse: «Finché non accadde quel che doveva aver sempre inconsciamente temuto. Qualcuno sorse dal suo passato e la riconobbe.»

Mary Taylor disse: «E tutti gli anni di lavoro e di fatica sarebbero andati in fumo. Posso capire che le sia sembrato necessario uccidere la Pearce. Ma la Fallon?».

«Per quattro ragioni. Prima di parlare alla caposala Brumfett, la Pearce voleva una prova che confermasse il racconto di Martin Dettinger. Le parve che il modo più logico fosse consultare qualche documento sul processo. Così chiese alla Fallon di prestarle la tessera della biblioteca. Si recò alla Westminster Library giovedì e poi sabato, quando le procurarono il libro. Parlando alla caposala Brumfett, deve averle mostrato la tessera, dicendole dove l'aveva presa. Prima o poi la Fallon avrebbe preteso la restituzione. Era di importanza fondamentale che nessuno scoprisse per quale motivo la tessera serviva alla Pearce o il titolo del libro che aveva avuto in prestito dalla biblioteca. Questo è uno dei tanti particolari significativi che la Brumfett ha preferito tralasciare nella sua confessione. Dopo aver sostituito la bottiglia del veleno a quella del latte, salì al piano di sopra, prese il libro della biblioteca in camera della Pearce e lo nascose in uno dei secchi antincendio, in attesa di restituirlo alla biblioteca. Sapeva fin troppo bene che la Pearce non sarebbe uscita viva dalla sala per le prove pratiche. Tipico della sua personalità scegliere in seguito lo stesso nascondiglio per la bomboletta di nicotina. La caposala Brumfett non aveva molta fantasia.

«Ma il libro della biblioteca non era l'unico motivo per uccidere la Fallon. Ce n'erano altri tre. Voleva confondere le idee, far credere che la vittima prescelta fosse la Fallon. Se la Fallon moriva c'era sempre una probabilità che la Pearce fosse stata uccisa per errore. In base all'elenco, era la Fallon che avrebbe dovuto impersonare la paziente, la mattina dell'ispezione. La Fallon era una vittima più probabile. Era incinta, solo que-

sto fatto poteva costituire un valido movente. La Brumfett l'aveva curata ed era possibile che avesse saputo o intuito qualcosa circa la sua gravidanza. Credo che la caposala Brumfett fosse molto abile nel riconoscere i sintomi delle malattie. Inoltre, era possibile che la Fallon venisse ritenuta responsabile della morte della Pearce. Dopotutto, aveva ammesso di essere tornata a Nightingale House la mattina del delitto e si era rifiutata di dare una spiegazione. Era possibile che fosse stata lei a mettere il veleno nella soluzione. Poi, in un secondo tempo, magari tormentata dal rimorso, si era uccisa. Questa spiegazione avrebbe risolto alla perfezione i due misteri. Per l'ospedale, è una teoria allettante e sono molti quelli che hanno preferito credervi.»

«E l'ultima ragione? Lei ha detto che erano quattro. Voleva evitare le indagini sulla tessera della biblioteca, voleva far credere che la vittima designata fosse la Fallon o, come alternativa, voleva coinvolgere la Fallon nella morte della Pearce. Qual era la quarta ragione?»

«Voleva proteggere lei. Era il suo desiderio costante. Non fu facile nel caso del primo delitto. Lei era a Nightingale House e avrebbe potuto, come chiunque altro, avvelenare la soluzione della sonda. Ma, per lo meno, poteva assicurarle un alibi per l'ora della morte della Fallon. Lei era ad Amsterdam. Era perciò impossibile che avesse ucciso la seconda vittima. E perché, quindi, avrebbe dovuto uccidere la prima? Fin dall'inizio di questa indagine fui certo che i due delitti erano collegati. Due assassini nella stessa casa e nello stesso periodo avrebbero costituito una coincidenza incredibile. Quindi, lei era automaticamente esclusa dall'elenco dei sospetti.»

«Ma perché qualcuno dovrebbe sospettare che io abbia ucciso una delle due ragazze?»

«Perché il movente che abbiamo attribuito a Ethel Brumfett non regge. Ci pensi. Un moribondo riacquista coscienza per un attimo e vede un volto chino su di lui. Apre gli occhi e, nonostante il dolore e il delirio, riconosce una donna. La caposala Brumfett? Lei riconoscerebbe il volto di Ethel Brumfett dopo venticinque anni? Il volto brutto, comune e senza personalità della Brumfett? Solo una donna tra un milione ha un volto tanto bello e personale da poterlo riconoscere dopo venticinque anni, anche solo con uno sguardo di sfuggita. Lei. Lei, e non la caposala Brumfett, è Irmgard Grobel.»

Lei disse piano: «Irmgard Grobel è morta».

Egli continuò, come se non avesse parlato.

«Non mi sorprende che la Pearce non abbia mai sospettato che la Grobel

fosse lei. Lei è la direttrice, un timore reverenziale quasi religioso la difende dalla macchia della debolezza umana, per non parlare del peccato. La Pearce trovava psicologicamente impossibile credere che lei fosse un'assassina. E poi c'erano le parole pronunciate da Martin Dettinger. Aveva detto che era una delle infermiere. Credo di sapere perché si sbagliò. Lei fa il giro delle varie corsie una volta al giorno e parla con i pazienti. Il volto che Martin Dettinger vide chino su di lui era chiaramente il volto di Irmgard Grobel, ma non solo questo. Egli vide una donna con una divisa che lui riteneva essere quella di un'infermiera: la mantellina corta e l'ampia cuffia triangolare delle ausiliarie dell'esercito. A lui, intontito dai medicinali, quella divisa parve quella di un'infermiera. Lo parrebbe a chiunque fosse stato ricoverato in un ospedale militare e lui vi era rimasto molti mesi.»

Lei ripeté piano: «Irmgard Grobel è morta».

«Allora lui disse alla Pearce più o meno quel che aveva detto alla madre. Dapprima Mrs. Dettinger non prestò molta attenzione a quella storia. E quale motivo aveva? Ma poi ricevette il conto dell'ospedale e pensò che forse poteva risparmiare qualche sterlina. Se Courtney-Briggs non fosse stato troppo avido, dubito che Mrs. Dettinger avrebbe insistito su quel tasto. Invece accadde proprio questo e Courtney-Briggs ricevette un'informazione estremamente interessante. Gli parve che valesse la pena di verificarla, anche se ciò comportava una perdita di tempo e qualche seccatura. Si può intuire quel che pensò la Pearce. Deve aver provato più o meno lo stesso senso di trionfo e di potere, come la volta in cui aveva visto la Dakers chinarsi per raccogliere quei biglietti da una sterlina che le erano caduti ai piedi. Ma questa volta avrebbe avuto in suo potere non già una compagna, ma una persona molto più importante. Non la sfiorò nemmeno l'idea che il paziente si riferisse a un'altra donna che non fosse l'infermiera responsabile del reparto, cioè la caposala Brumfett. Ma sapeva che era necessaria una prova, sapeva di dover essere certa che Dettinger, il quale, dopotutto, era moribondo, non si fosse ingannato o non fosse stato vittima di un'allucinazione. Così, quando ebbe mezza giornata libera, cioè giovedì, andò alla Westminster Library e chiese un libro sul processo di Felsenheim. Dovettero richiederlo a una filiale ed ella tornò a prenderlo sabato. Credo che quel libro le disse abbastanza per convincerla che Martin Dettinger sapeva il fatto suo. Credo che abbia parlato alla caposala Brumfett sabato sera e che quest'ultima non abbia negato l'addebito. Mi chiedo quale fosse il prezzo fissato dalla Pearce. Comunque, nulla di tanto banale, com-

prensibile e riprovevole come un pagamento diretto per il suo silenzio. Alla Pearce piaceva esercitare sugli altri il proprio potere, ma preferiva di gran lunga concedersi il lusso della rettitudine morale. Dev'essere stato domenica mattina che scrisse al segretario del comitato di assistenza alle vittime del nazismo. La Brumfett avrebbe pagato ugualmente, ma il denaro sarebbe stato versato in rate regolari al comitato. La Pearce era bravissima a trovare una pena adeguata alla colpa.»

Stavolta lei tacque. Restò seduta, con le mani intrecciate mollemente in grembo, con lo sguardo inespressivo fisso in un passato insondabile. Lui disse con gentilezza:

«È tutto verificabile, sa. Non è rimasto gran che del corpo della Brumfett, ma non ci serve, dato che abbiamo a disposizione il suo volto, direttrice. Potremo rintracciare i verbali del processo, le fotografie, una testimonianza del suo matrimonio con un certo sergente Taylor.»

Lei parlò in tono tanto sommesso che Dalgliesh dovette chinare la testa per sentire.

«Spalancò gli occhi e mi guardò. Non disse nulla. C'erano violenza e frenesia in quello sguardo. Pensai che stesse per delirare, o forse che avesse paura. Credo che si sia reso conto in quel momento di essere in punto di morte. Gli parlai un attimo e poi lui chiuse gli occhi. Non lo riconobbi. E perché avrei dovuto?

«Non sono più la stessa dei tempi dello Steinhoff. Non è che io pensi allo Steinhoff e a quel che vi accadde come fosse successo a un'altra persona. È effettivamente accaduto a un'altra persona. Nemmeno ora ricordo esattamente quel che accadde in quel tribunale, a Felsenheim, non ricordo nemmeno un volto tra tutti quelli che erano laggiù.»

Però aveva dovuto raccontare tutto a qualcuno. Questo l'aveva aiutata a diventare un'altra persona, a cancellare dalla mente il ricordo dello Steinhoff. E l'aveva raccontato a Ethel Brumfett. Avevano frequentato insieme il corso professionale a Nethercastle e Dalgliesh poteva capire che lei le ispirasse determinati sentimenti: gentilezza, fiducia, devozione. Altrimenti, perché proprio la Brumfett? Perché mai scegliere proprio lei come confidente? Forse aveva pronunciato queste parole ad alta voce, perché lei disse con veemenza, come se fosse importante che lui comprendesse:

«Le raccontai tutto perché era un tipo comune. La sua normalità era garanzia di sicurezza. Pensavo che se la Brumfett poteva ascoltarmi, credermi e volermi ancora bene, allora nulla di ciò che era accaduto era poi tanto terribile. Lei non può capire.»

Ma lui capiva. Alle elementari aveva avuto come compagno di classe un bambino del genere. Era tanto normale, tanto innocuo da costituire una specie di talismano contro la morte e la tragedia. Dalgliesh ricordava bene quel bambino. Strano, erano più di trent'anni che non pensava più a lui. Il piccolo Sproat, con il suo volto tondo, simpatico, occhialuto, la sua consueta famiglia convenzionale, il suo solito ambiente borghese, la sua benedetta normalità. Il piccolo Sproat, che mediocrità e insensibilità proteggevano dagli orrori del mondo. La vita non poteva essere così terribile finché c'era un piccolo Sproat. Dalgliesh si chiese per un attimo che ne fosse stato di lui.

Disse: «E da allora la Brumfett divenne la sua amica inseparabile. Quando lei venne qui la Brumfett la seguì. Quel desiderio istintivo di confidarsi con qualcuno, il bisogno di avere almeno un'amica che sapesse tutto di lei, l'aveva resa sua schiava. La Brumfett, la sua protettrice, la sua consigliera, la sua confidente. Ed ecco gli spettacoli teatrali con la Brumfett, le partite mattutine di golf con la Brumfett, le vacanze con la Brumfett, le gite in campagna con la Brumfett, il primo tè del mattino e l'ultima bibita della sera con la Brumfett. Doveva avere una genuina devozione per lei. Dopotutto, per lei era disposta a uccidere. Ma era lo stesso ricatto. Una ricattatrice più ortodossa, che esigesse semplicemente una rendita regolare esentasse, sarebbe stata infinitamente preferibile alla Brumfett, alla sua intollerabile devozione».

Lei disse tristemente: «È vero. È tutto vero. Come ha fatto a capirlo?».

«Perché la Brumfett era una donna fondamentalmente stupida e ottusa e lei è tutto il contrario.»

Avrebbe potuto aggiungere: "Perché capisco me stesso".

Lei esclamò in tono di veemente protesta:

«E chi sono io per disprezzare la stupidità e l'ottusità? Quale diritto avevo di fare tanto la difficile? Oh, intelligente non lo era certo! Non è nemmeno stata capace di uccidere per me senza combinare dei gran pasticci. Non era abbastanza intelligente per poter ingannare Adam Dalgliesh, ma quando mai l'intelligenza si misura con quel metro? L'ha mai vista lavorare? L'ha mai vista assistere un moribondo o un bambino ammalato? Ha mai visto questa donna stupida e ottusa, la cui devozione e la cui compagnia sembra che io debba disprezzare, restare alzata tutta una notte per salvare una vita?»

«Ho visto il cadavere di una delle sue vittime e letto il referto dell'autopsia della seconda. La prendo in parola per quel che concerne la sua dolcez-

za con i bambini.»

«Quelle vittime non erano sue. Erano mie.»

«Oh no» disse lui. «Qui a Nightingale House lei ha avuto una sola vittima ed è Ethel Brumfett.»

Lei si alzò in piedi, con un solo rapido movimento, e lo affrontò, fissandolo con quegli incredibili occhi verdi pensierosi e irremovibili. Una parte della sua mente sapeva che c'erano parole ben precise da pronunciare. Ma quali erano queste frasi arcinote previste dalla legge, qual era la solita tiritera professionale che gli saliva alle labbra quasi spontaneamente al momento del riconoscimento di un assassino? Gli erano sfuggite, come inezie senza senso, svanendo nel dimenticatoio. Sapeva di non stare bene, di essere indebolito dall'emorragia, di dover sospendere il lavoro, affidare l'indagine a Masterson e andare a letto. Lui, il più scrupoloso degli investigatori, aveva già parlato come se non esistessero norme fisse, come se stesse affrontando un nemico personale. Ma doveva andare avanti. Anche se non fosse mai riuscito a dimostrarlo, doveva sentirle ammettere che quel che lui sapeva era la verità. Come se fosse la domanda più naturale di questa terra, le chiese tranquillamente:

«Era già morta quando la mise nel fuoco?»

IV

In quel momento suonarono alla porta dell'appartamento. Senza una parola, Mary Taylor si gettò la mantella sulle spalle e andò ad aprire. Ci fu un breve mormorio di voci, poi Stephen Courtney-Briggs entrò nel salotto. Dalgliesh diede un'occhiata all'orologio da muro e vide che le lancette indicavano le sette e ventiquattro. Un'altra giornata di lavoro stava per cominciare.

Courtney-Briggs era già vestito. Non si mostrò sorpreso nel trovare Dalgliesh in quel luogo né particolarmente preoccupato per la sua evidente stanchezza. Si rivolse a tutti e due:

«Mi hanno detto che c'è stato un incendio, stanotte. Io non ho sentito nulla.»

Mary Taylor, tanto pallida da sembrare sul punto di svenire, disse con calma:

«I vigili del fuoco sono entrati dall'ingresso di Winchester Road e hanno staccato la sirena per non svegliare i pazienti.»

«E cos'è questa storia di un cadavere carbonizzato trovato nel parco, tra

le ceneri del ripostiglio? E di chi sarebbe questo cadavere?»

Dalgliesh disse: «Della caposala Brumfett. Ha lasciato un biglietto in cui confessa di aver ucciso la Pearce e la Fallon».

«Allora è stata la Brumfett! La Brumfett!»

Courtney-Briggs guardò Dalgliesh con espressione bellicosa; il suo viso bello e forte sembrò trasformarsi in una maschera di irritazione e di incredulità.

«Ha detto perché? Era pazza?»

Mary Taylor disse: «La Brumfett non era pazza e, senza dubbio, credeva di avere un valido movente».

«Ma che succederà oggi nel mio reparto? Le operazioni iniziano alle nove. Lei lo sa meglio di me, direttrice. E la lista degli operandi è molto lunga. Le due infermiere di ruolo hanno l'influenza. Non posso affidare pazienti gravemente ammalati ad allieve infermiere della prima o della seconda classe.»

La direttrice disse tranquillamente: «Me ne occupo subito. Le infermiere del turno di giorno dovrebbero essere sveglie, ormai. Non è una situazione facile, ma, se necessario, dovremo prelevare qualche infermiera dalla scuola». Si rivolse a Dalgliesh: «Preferisco fare le mie telefonate dal salotto di una delle caposala. Ma non si preoccupi. Mi rendo conto dell'importanza che ha per lei la nostra conversazione. Tornerò a terminarla».

I due uomini la osservavano mentre usciva, chiudendosi piano la porta alle spalle. Per la prima volta Courtney-Briggs sembrò far caso a Dalgliesh. Disse bruscamente:

«Non dimentichi di andare al reparto di radiologia e farsi fare i raggi X alla testa. Lei non dovrebbe stare alzato. La visiterò appena avrò terminato le operazioni del mattino.» Sembrava parlasse di una sgradevole incombenza che forse avrebbe trovato il tempo di concludere.

Dalgliesh chiese: «A chi venne a far visita, qui a Nightingale House, la notte in cui Josephine Fallon fu assassinata?».

«Gliel'ho detto. Non ho fatto visita a nessuno. Non sono nemmeno entrato a Nightingale House.»

«Ci sono almeno dieci minuti scoperti, dieci minuti durante i quali la porta sul retro che immette nell'appartamento della direttrice è rimasta aperta. La caposala Gearing l'aveva lasciata accostata quando era uscita con l'amico. Poi fece con lui una passeggiata nel parco. Così, nonostante la casa fosse al buio, lei pensò che la direttrice fosse in camera e salì al suo appartamento. Dev'esserci rimasto parecchio. Perché, mi chiedo? Curiosità?

O forse stava cercando qualcosa?»

«Perché avrei dovuto far visita alla direttrice? Non c'era. Mary Taylor si trovava ad Amsterdam, quella notte.»

«Però lei non lo sapeva. Miss Taylor non era solita partecipare a convegni internazionali. Per ragioni facilmente comprensibili, non mostrava volentieri il volto in pubblico. La sua riluttanza ad assumere cariche di prestigio era considerata un segno di modestia, tanto più ammirevole in una donna capace e intelligente come lei. Martedì sera le chiesero di andare ad Amsterdam per sostituire il presidente del comitato locale per la formazione infermieristica. Lei, Courtney-Briggs, è qui in ospedale nelle giornate di lunedì, giovedì e venerdì. Poi, mercoledì sera, lei fu convocato per operare uno dei suoi pazienti. Non credo che il personale della sala operatoria, in una situazione di emergenza, abbia pensato di riferirle che la direttrice non era in ospedale. E per quale motivo?» Si fermò.

Courtney-Briggs disse: «E, mi dica, quando avrei preso la decisione di fare una visita di mezzanotte alla direttrice? Non crederà che mi avrebbe accolto a braccia aperte? Non vorrà insinuare che la direttrice stesse aspettandomi?».

«Lei venne qui per vedere Irmgard Grobel.»

Ci fu un momento di silenzio. Poi Courtney-Briggs disse:

«Come mai sa la storia di Irmgard Grobel?»

«L'ho saputa dalla stessa persona che l'ha raccontata a lei, Mrs. Dettinger.»

Un altro momento di silenzio. Poi il chirurgo disse, con l'ostinata convinzione di chi sa che non sarà creduto:

«Irmgard Grobel è morta.»

«Davvero?» chiese Dalgliesh. «Non si aspettava forse di trovarla nell'appartamento della direttrice? Non era quella la sua prima occasione per affrontarla e dirle quel che sapeva? Credo che lei abbia atteso con ansia quel momento. L'esercizio del potere è sempre fonte di soddisfazione, vero?»

Courtney-Briggs disse tranquillamente: «Lei dovrebbe saperlo».

Si guardarono in silenzio. Dalgliesh chiese:

«Qual era il suo piano?»

«Non avevo piani. Non avevo collegato la Grobel con la morte della Pearce o della Fallon. E anche se così fosse stato, dubito che avrei parlato. Quest'ospedale ha bisogno di Mary Taylor. Per quanto mi riguarda, Irmgard Grobel non esiste. Fu processata e riconosciuta innocente. A me ba-

stava. Sono un chirurgo, non uno studioso di etica. Avrei mantenuto il segreto di Mary Taylor.»

Certamente, pensò Dalgliesh. Quel segreto avrebbe perso il suo valore, una volta che si fosse saputa la verità. Quelle erano informazioni eccezionali, ottenute a un determinato prezzo, e lui se ne sarebbe servito a modo suo. Mary Taylor sarebbe stata per sempre in suo potere. Ecco ai suoi piedi la direttrice, che gli dava sempre torto in quel suo modo indisponente, che godeva di un'autorità ogni giorno maggiore, che stava per essere nominata capo servizio infermieristico di tutti i reparti, che faceva di tutto per mettergli contro il direttore del comitato di amministrazione. Sir Marcus Cohen. Quale ascendente avrebbe mantenuto Mary Taylor su quell'ebreo fanatico, una volta che egli avesse appreso i particolari degli avvenimenti dell'Istituto Steinhoff? Ormai queste cose si dimenticavano facilmente. Ma Sir Marcus Cohen l'avrebbe mai perdonata?

Pensò alle parole di Mary Taylor. C'erano molti tipi di ricatto. Heather Pearce ed Ethel Brumfett lo sapevano bene. E forse il piacere più sottile lo dava il ricatto che non avanzava pretese finanziarie e assaporava il segreto dietro una facciata di generosità, dolcezza, complicità o superiorità morale. Dopotutto, la caposala Brumfett non aveva chiesto molto, solo un posto accanto al suo idolo, il prestigio di essere conosciuta come l'amica della direttrice, una compagna per le ore di libertà. La Pearce, povera sciocca, aveva chiesto solo qualche scellino alla settimana e un paio di versetti delle Sacre Scritture. Ma senz'altro avevano assaporato a fondo il loro potere. E perciò quanto più godibile doveva essere stato quello di Courtney-Briggs! Nessuna meraviglia che avesse deciso di tenere il segreto per sé, che non avesse accolto con piacere l'idea di Scotland Yard a Nightingale House.

Dalgliesh disse: «Possiamo provare che lei è andato in Germania in aereo, venerdì scorso. Credo di sapere perché. Era il modo più veloce e sicuro per ottenere le informazioni che desiderava senza seccare il Ministero della Difesa. Deve aver consultato qualche articolo di giornale o i verbali del processo. L'avrei fatto anch'io, al suo posto. Comunque noi siamo in grado di scoprire dove è andato e quel che ha fatto. Lei sa bene che non si può uscire e rientrare in Inghilterra senza lasciar tracce».

Courtney-Briggs disse: «Ammetto che lo sapevo. Ammetto anche che, la sera in cui morì la Fallon, venni a Nightingale House per parlare con Mary Taylor. Ma non ho fatto nulla di illegale, nulla che potesse compromettermi».

«Lo credo.»

«Anche se avessi parlato prima non avrei fatto in tempo a salvare la Pearce. Era già morta quando Mrs. Dettinger venne a parlarmi. Non ho nulla da rimproverarmi.»

Stava incominciando a difendersi, goffamente, come uno scolaretto. Poi udirono un passo leggero. Si voltarono. Mary Taylor era tornata. Si rivolse al chirurgo.

«Posso darle le gemelle Burt. Questo, purtroppo, significa lo scioglimento del gruppo di studio, ma non ho scelta. Dovranno tornare ai reparti.»

Courtney-Briggs disse di malavoglia: «Ci arrangeremo. Sono ragazze sensate. Ma mi manca la caposala».

«Pensavo che l'incarico potesse essere assunto temporaneamente dalla caposala Rolfe. Ma, purtroppo, è impossibile. Lascia il John Carpender.»

«Lascia il John Carpender? Ma non può fare una cosa simile!»

«Non vedo come io possa impedirglielo. E non credo che avrò l'opportunità di tentare.»

«Ma perché se ne va? Che le è successo?»

«Non vuol dirlo. Credo che sia stata turbata da qualcosa che ha a che fare con le indagini della polizia.»

Courtney-Briggs si voltò di scatto verso Dalgliesh.

«Vede, Dalgliesh! Capisco che lei fa solo il suo lavoro, che è stato mandato qui per far luce sulla morte di queste ragazze. Ma, per amor del cielo, non pensa che la sua intromissione possa peggiorare maledettamente le cose?»

«Sì» disse Dalgliesh. «E a lei non viene mai in mente, quando lavora?»

V

Mary Taylor accompagnò Courtney-Briggs al portone d'ingresso. Non si trattenne a lungo. Tornò nel giro di un minuto, si diresse al fuoco con passo spedito, si tolse la mantella, la piegò e la mise a cavallo dello schienale del sofà. Poi si inginocchiò, prese un paio di molle di ottone e si diede a preparare il fuoco, sovrapponendo accuratamente i lucidi pezzi di carbone in modo che la fiamma li lambisse da ogni parte. Senza alzare lo sguardo su Dalgliesh disse:

«La nostra conversazione è stata interrotta, ispettore. Lei mi stava accusando di omicidio. Già una volta ho dovuto affrontare questa accusa, ma per lo meno il tribunale di Felsenheim addusse qualche prova. Quali prove ha lei?»

«Nessuna.»

«E non ne troverà.»

Parlava senza rabbia o compiacimento, ma con un'intensità, una pacata convinzione che non avevano nulla a che lare con l'innocenza. Abbassando gli occhi sui capelli lucidi, bruniti dalla fiamma, Dalgliesh disse:

«Ma lei non ha negato. Finora non mi ha mentito e non credo che si darà la pena di incominciare ora. Perché la Brumlett si sarebbe uccisa in quel modo? Le piaceva star comoda. Perché scegliere una morte scomoda? Raramente i suicidi scelgono una morte simile, a meno che non siano psicopatici e non diano peso a certi particolari. Volendo, poteva procurarsi qualsiasi tipo di sedativo. Perché non servirsene? Perché darsi la pena di sgattaiolare in un freddo ripostiglio del parco e immolarsi a una morte terribile e solitaria? Non aveva nemmeno l'incentivo di dar spettacolo.»

«Esistono dei precedenti.»

«Non molti, qui in Inghilterra.»

«Forse era psicopatica e non dava peso a certi particolari.»

«Sarà la spiegazione che daranno, naturalmente.»

«Forse si è resa conto che era importante che il cadavere non fosse identificabile, se voleva convincere la polizia di essere la Grobel. Di fronte a una confessione scritta e a un mucchio di ossa carbonizzate chi mai si sarebbe dato la pena di indagare oltre? Non sarebbe servito a nulla che lei si uccidesse per proteggermi, se poi la polizia poteva confermare la sua vera identità senza difficoltà.»

«Questi sono ragionamenti degni di una donna intelligente e previdente. La Brumfett non era né l'una né l'altra cosa. Ma lei sì. Lei avrà pensato che valeva la pena di provare. E anche se non avessimo mai scoperto nulla su Irmgard Grobel e Felsenheim, ormai era di importanza vitale sbarazzarsi della Brumfett. Come ha detto lei stessa, non era nemmeno capace di uccidere senza combinare dei pasticci. Era già stata presa dal panico, quando aveva tentato di uccidere me. Avrebbe potuto capitarle ancora. Per anni era stata un peso morto, ora era diventata un legame pericoloso. Non gliel'aveva chiesto lei di uccidere. E non era nemmeno una soluzione razionale per superare le difficoltà. Le minacce della Pearce potevano essere affrontate, se la Brumfett non avesse perso la testa e ne avesse invece parlato con lei. Ma volle dimostrare la sua devozione nel modo più spettacolare. Uccise per proteggerla. E con quelle due morti la legò a sé per la vita, con nodo indissolubile. Finché la Brumfett era in vita per lei non c'era più libertà o sicurezza.»

«Non mi dirà anche come l'ho uccisa?»

Dalgliesh pensò che sembravano due colleghi alle prese con un caso. Anche nel suo stato di debolezza, si rendeva conto che questa strana conversazione era eterodossa e pericolosa, che la donna inginocchiata ai suoi piedi era una nemica, che l'intelligenza che opponeva alla sua era intatta. Ormai Mary Taylor non sperava più di poter salvare la sua immagine pubblica. Stava lottando per la libertà, forse persino per la vita. Disse:

«Posso dirle come l'avrei uccisa io al suo posto. Non era difficile. La camera da letto della vittima era contigua alla porta del suo appartamento. Immagino che sia stata la stessa Brumfett a chiedere quella camera e alla Brumfett non si poteva negare niente. Perché sapeva tutto sull'Istituto Steinhoff? Perché la teneva in pugno? O semplicemente perché l'aveva asfissiata con il peso della sua devozione e lei non aveva avuto il coraggio di liberarsene? Fatto sta che dormiva vicino a lei.

«Non so come sia morta. Forse una pastiglia, un'iniezione, qualcosa che le diede lei con la scusa che l'avrebbe aiutata a dormire. Sotto sua richiesta, aveva già scritto la confessione. Mi chiedo come sia riuscita a indurla a tanto. Certo non avrà pensato che lei se ne sarebbe servita. Non è indirizzata né a me né a una persona in particolare. Probabilmente, lei le avrà detto che era meglio ci fosse qualcosa di scritto, nel caso accadesse qualcosa a una di voi due, e che ad ogni modo, prima o poi, sarebbe stato necessario avere un resoconto dell'accaduto, una prova che mettesse al riparo la sua amica. Così la Brumfett scrisse quel biglietto scarno, probabilmente sotto dettatura. È esplicito e lucido. Non credo che sia farina del suo sacco.

«Poi muore. Per raggiungere la porta del suo appartamento, e quindi la salvezza, ci sono due metri da percorrere, con il cadavere. La parte più rischiosa del piano è proprio questa. Se arrivassero la Gearing e la Rolfe? Allora tiene aperta la porta della Brumfett e quella del suo appartamento e rimane attentamente in ascolto, per assicurarsi che il corridoio sia libero. Poi si carica il corpo su una spalla e si precipita nel suo appartamento. Depone il cadavere sul letto e ritorna a chiudere la porta della stanza della Brumfett e quella del suo appartamento. La Brumfett era robusta ma piccola di statura. Lei è alta e forte ed è abituata a sollevare pazienti inermi. Questa parte del piano non presenta difficoltà.

«Ma ora deve trasportarla nell'auto. È una gran comodità per lei poter entrare in garage direttamente dall'ingresso a pianterreno, tramite una scala privata. Tenendo chiuse le due porte dell'appartamento, quella interna e quella esterna, lei può lavorare senza timore di essere interrotta. Il cadave-

re viene caricato nel retro dell'auto e coperto da un plaid da viaggio. Poi lei porta l'auto nel parco e la parcheggia a marcia indietro sotto gli alberi, il più vicino possibile al ripostiglio degli attrezzi. Tiene il motore acceso. È importante svignarsela in fretta, tornare al suo appartamento prima che l'incendio divenga visibile. Questa parte del piano è un po' rischiosa, ma il sentiero che porta al cancello di Winchester Road è scarsamente frequentato dopo il tramonto. A questo pensa il fantasma di Nancy Gorringe. Se qualcuno la vedesse, sarebbe un inconveniente, ma non una catastrofe. Dopotutto, lei è la direttrice, nulla le impedisce di fare un giro in auto di notte. Se passasse qualcuno, lei dovrebbe solo proseguire e scegliere un altro posto e un altro momento. Ma non passa nessuno. L'auto è nascosta tra gli alberi, con i fari spenti. Lei porta il cadavere nel ripostiglio. Poi fa un altro viaggio per andare a prendere la lattina di benzina. Quindi, non le resta che spargerla sul cadavere, sugli arredi all'interno, sulle cataste di legna e infine gettarvi un fiammifero acceso dalla soglia.

«Basta un attimo per rimettere in moto l'auto e rientrare in garage. Una volta che la porta del garage si è chiusa alle sue spalle lei è in salvo. Sa che l'incendio divamperà con tale violenza da essere visto subito. Ma ormai lei è nel suo appartamento, pronta a ricevere la telefonata che le annuncia il prossimo arrivo dell'autopompa, e pronta anche a telefonare a me. E il biglietto di tono suicida che la Brumfett le ha affidato, credendo che non venisse mai usato, è in mano sua e lei lo consegna alla polizia.»

Lei chiese tranquillamente: «E come dimostrerà tutto questo?»

«Non lo dimostrerò mai, probabilmente. Ma so che le cose sono andate in questo modo.»

Lei disse: «Ma cercherà di provarlo, vero? Dopotutto, un fallimento sarebbe intollerabile per Adam Dalgliesh. Cercherà di provarlo, costi quel che costi. E, dopotutto, una possibilità c'è. Le speranze di trovare tracce di pneumatico sotto gli alberi sono scarse, naturalmente. Le conseguenze dell'incendio, le ruote dell'autopompa, l'andirivieni dei vigili del fuoco avranno cancellato ogni segno sul terreno. Ma lei esaminerà l'interno dell'auto, particolarmente il plaid. Non trascuri il plaid, ispettore. Possono esservi fibre dei vestiti della vittima, forse persino qualche capello. Ma non sarebbe poi tanto strano. La Brumfett veniva spesso in auto con me; in effetti, il plaid era suo, probabilmente è pieno di capelli suoi. E gli indizi nel mio appartamento? Se ho trasportato il cadavere giù per quella stretta scala di servizio ci saranno dei segni sul muro, nei punti in cui le scarpe sono venute a contatto con esso. A meno che, naturalmente, la donna che uccise la

Brumfett non abbia avuto abbastanza buon senso da togliere le scarpe al cadavere e portarle separatamente, magari appese al collo. Non potevano certo restare nell'appartamento. Lei può fare una verifica alle scarpe della Brumfett. Dopotutto, non le mancheranno gli informatori. La privacy scarseggia, qui dentro. E nessuno andrebbe a morire nel parco a piedi nudi.

«E gli altri indizi nell'appartamento? Se l'ho uccisa, dovrebbe esserci qualcosa, una siringa, una boccetta di pillole, che indichi com'è avvenuta la morte. Ma sia il mio armadietto dei medicinali che quello della Brumfett contengono soltanto qualche aspirina e poche compresse contro l'insonnia. E se l'avessi uccisa proprio con queste? O l'avessi soffocata, dopo averla intontita? Un metodo valeva l'altro, purché non lasciasse tracce. Come può dimostrare il modo in cui è morta se le restano da sottoporre ad autopsia solo poche ossa carbonizzate? E c'è il biglietto di tono suicida, scritto di pugno dalla Brumfett, contenente particolari di cui poteva essere al corrente solo l'assassino della Pearce e della Fallon. Pensi pure quello che vuole, ispettore, ma non crede che il magistrato incaricato dell'indagine si convincerà che Ethel Brumfett scrisse quel biglietto per confessare il delitto e poi si diede fuoco?»

Dalgliesh si rese conto di non riuscire più a stare in piedi. Ora alla stanchezza si era aggiunta la nausea. La mano con cui si afferrava alla mensola del camino era più fredda del marmo e viscida per il sudore, mentre il marmo sembrava molle e cedevole come creta. La ferita stava incominciando a dolergli e il sordo mal di capo, che finora si era limitato a una vaga sensazione di fastidio, andava acutizzandosi e localizzandosi, con fitte di dolore, dietro l'occhio sinistro. Svenire ai piedi della direttrice sarebbe stata un'umiliazione imperdonabile. Tese il braccio e cercò a tastoni la spalliera della sedia più vicina. Poi vi si lasciò andare lentamente. La voce di lei sembrava giungere da molto lontano, ma per lo meno distingueva le parole. Si rese conto di parlare ancora con voce ferma.

Lei disse: «E se le dicessi che a Stephen Courtney-Briggs ci penso io? Se il segreto di Felsenheim restasse tra noi tre? Sarebbe disposto a tralasciare il mio passato nel suo rapporto, così che almeno quelle ragazze non siano morte inutilmente? L'ospedale ha bisogno della mia presenza come direttrice. Non le sto chiedendo pietà. Non mi curo di me stessa. Lei non riuscirà mai a dimostrare che ho ucciso Ethel Brumfett. I suoi tentativi non appariranno ridicoli? La linea di condotta più coraggiosa e sensata non è forse dimenticare questa conversazione avvenuta tra noi, accettare la confessione della Brumfett per quel che è, la verità, anche se parziale, e chiu-

dere il caso?».

Dalgliesh disse: «Non è possibile. Il suo passato fa parte delle prove. Nella mia relazione non posso sopprimere prove od omettere fatti pertinenti a mio piacimento. Basterebbe una sola volta per dover rinunciare al mio lavoro. Non solo a questo caso, ma alla mia carriera. E per sempre».

«E lei non può farlo, naturalmente. Cosa sarebbe un uomo come lei senza il lavoro, senza un lavoro del genere? Lei è vulnerabile, come tutti noi. Le toccherebbe persino di dover incominciare a vivere e sentire come un essere umano.»

«Lei non riuscirà a ferirmi. Perché vuole umiliarsi? Ci sono regole, ordini superiori e un giuramento. Altrimenti, come sarebbe tutelato il lavoro della polizia? Chi tutelerebbe Ethel Brumfett, lei, direttrice, o Irmgard Grobel?»

«È per questo che non vuole aiutarmi?»

«Non esattamente. È che non voglio.»

Lei disse tristemente: «È sincero, se non altro. E non ha dubbi?».

«Certo che li ho. Non sono superbo fino a quel punto. I dubbi ci sono sempre.» C'erano anche ora. Ma erano dubbi di natura intellettuale e filosofica. Non tormentavano e non assillavano. Erano ormai passati gli anni in cui lo tenevano sveglio la notte.

«Ci sono dei regolamenti, vero? E ordini superiori. E anche un giuramento. Sono un comodo paravento dietro cui nascondersi, quando i dubbi diventano molesti. Lo so. Anch'io mi sono nascosta dietro quel paravento, una volta. Dopotutto, io e lei non siamo molto diversi, Adam Dalgliesh.»

Prese la mantella e se la gettò sulle spalle. Si avvicinò a lui e lo osservò, sorridendo. Poi, accorgendosi di quanto fosse debole, gli tese le mani e lo aiutò ad alzarsi. Rimasero in piedi, uno di fronte all'altra. Improvvisamente si sentì lo squillo del campanello e, quasi simultaneamente, il trillo acuto e insistente del telefono. Iniziava per tutti e due una nuova giornata.

9
Epilogo d'estate

I

Erano da poco passate le nove quando Dalgliesh ricevette la telefonata. Lasciò Scotland Yard e attraversò Victoria Street, immersa in una foschia mattutina, presagio di un'altra calda giornata di agosto. Trovò l'indirizzo

senza difficoltà. Era una grande costruzione di mattoni rossi, nella zona tra Victoria Street e Horseferry Road. Era un palazzo funzionale, deprimente e anonimo, con una lunga facciata punteggiata di piccole finestre. Non c'era ascensore. Egli salì a piedi, senza incontrare nessuno, le tre rampe di scale rivestite di linoleum.

Sul pianerottolo ristagnava un odore acre di sudore. Sulla porta dell'appartamento una donna di mezza età e di dimensioni massicce, che indossava un grembiule a fiori, faceva le sue rimostranze al poliziotto di servizio con voce lamentosa e nasale. Appena Dalgliesh si avvicinò, gli scaricò addosso un fiume di proteste e recriminazioni. E ora che avrebbe detto Mr. Goldstein? In effetti, lei non aveva il permesso di subaffittare la stanza. L'aveva fatto solo per fare un favore alla signora. E ora ecco qua. La gente non aveva rispetto per il prossimo.

Egli le passò davanti senza dire nulla ed entrò nella stanza. Era una scatola quadrata, mal aerata, con un forte odore di cera per mobili, pesantemente arredata con gli status-symbol di dieci anni prima. La finestra era aperta e le tendine di pizzo tirate, ma mancava l'aria. Sembrava che l'avessero aspirata tutta il medico della polizia e l'agente, due pezzi d'uomini.

Ancora un cadavere da esaminare; questo, però, non era di sua competenza. Gli bastò solo un'occhiata, quasi una verifica del suo ricordo, al corpo che andava irrigidendosi sul letto. Notò con distacco il braccio sinistro abbandonato lungo la sponda del letto, le lunghe dita ripiegate, la siringa per l'ipodermoclisi ancora attaccata alla parte interna del braccio, come un insetto metallico con il pungiglione conficcato nella pelle tenera. La morte, almeno fino ad ora, non l'aveva privata della personalità. Ma anche per lei sarebbe giunto il momento dello sfacelo, con tutti i suoi aspetti grotteschi e umilianti.

Il medico della polizia, sudato e in maniche di camicia, si scusò, come temesse di aver sbagliato. Mentre si allontanava dal letto, Dalgliesh si accorse che stava parlando con lui:

«Dato che New Scotland Yard è tanto vicina e il secondo biglietto era indirizzato a lei personalmente...» si fermò, incerto.

«Si è iniettata una dose di evipan. Il primo biglietto è esplicito. È un evidente caso di suicidio. È per questo che l'agente non voleva telefonarle. Pensava che non fosse il caso di disturbarla. Non c'è niente di interessante qui.»

Dalgliesh disse: «Invece, ha fatto bene a telefonarmi. Nessun disturbo».

C'erano due buste bianche, una sigillata e indirizzata a lui, l'altra, aperta,

con l'intestazione: «A chiunque possa interessare». Si chiese se ella avesse sorriso nello scrivere quella frase. Sotto lo sguardo dell'agente e del medico della polizia, Dalgliesh aprì la lettera. La calligrafia era fermissima, nera e appuntita. Si rese conto con sorpresa che quella era la prima volta che lui vedeva la sua calligrafia.

> Non le hanno creduto, però aveva ragione lei. Io ho ucciso Ethel Brumfett. Non avevo mai ucciso prima d'allora; mi sembra importante che lei lo sappia. Le feci un'iniezione di evipan; come farò tra poco a me stessa. La Brumfett mi credette quando le dissi che era un sedativo. Povera Brumfett, tanto credulona! Anche se le avessi dato la nicotina lei l'avrebbe presa. Sarebbe stata una vera ironia della sorte.
>
> Credevo di aver la possibilità di essere utile agli altri, nella mia vita. Non è stato possibile e il mio carattere mi impedisce di accettare il fallimento. Non mi pento di quel che ho fatto. È stato un bene, per l'ospedale, per la Brumfett, per me. Non sarei stata trattenuta dal pensiero di Adam Dalgliesh, che considera il suo lavoro un'incarnazione dell'etica.

Aveva torto, pensò Dalgliesh. Non era che non gli avessero creduto, gli avevano chiesto, e a ragione, di addurre qualche prova. Lui non ne aveva trovate, né subito né in seguito, sebbene avesse condotto l'indagine come una vendetta personale, odiando se stesso e lei. E lei non aveva mai confessato, mai, neppure per un momento, aveva corso il pericolo di essere colta dal panico.

Nell'inchiesta riaperta sulla morte di Heather Pearce e in quella sulla morte di Josephine Fallon ed Ethel Brumfett erano state lasciate poche zone oscure. Forse il magistrato aveva pensato che le dicerie e le supposizioni erano già fin troppe. Durante l'udienza non aveva fatto alcun tentativo di impedire domande ai testimoni da parte dei giurati o persino di tenere sotto controllo il procedimento legale. Era venuta a galla la storia di Irmgard Grobel e dell'Istituto Steinhoff e Sir Marcus Cohen, che sedeva con Dalgliesh alle spalle della corte, l'aveva ascoltata con il volto irrigidito dal dolore. Al termine dell'inchiesta, Mary Taylor aveva attraversato l'aula, si era avvicinata a lui, gli aveva consegnato una lettera di dimissioni e si era allontanata, senza dir nulla. Aveva lasciato l'ospedale il giorno stesso. E, per il John Carpender, era stata la fine. Non c'erano state altre rivelazioni.

Mary Taylor aveva ritrovato la libertà, la libertà di venire in questa camera, di incontrare questa morte.

Dalgliesh si avvicinò al camino. Il piccolo focolare, dalle piastrelle di un verde sfacciato, conteneva un ventilatore incrostato di polvere e un barattolo da marmellata pieno di rami secchi. Egli li spostò con cura. Sentiva su di sé lo sguardo vacuo del medico della polizia e dell'agente in divisa. Secondo loro, cosa stava facendo? Distruggendo una prova? E perché si preoccupavano tanto? Avevano già il loro bravo pezzo di carta da inserire nel registro dei procedimenti penali, da produrre come prova, da archiviare e destinare all'oblio. Questo secondo biglietto riguardava solo lui.

Aprì il biglietto, tenendolo per un angolo, infilò la mano nel camino e accese un fiammifero. Il tiraggio era difettoso e la carta era spessa. Scosse dolcemente il biglietto perché prendesse fuoco, bruciandosi la punta delle dita; infine il foglio annerito sfuggì alla sua presa, scomparve nella buia cavità del camino e venne sospinto in alto, verso il cielo estivo.

II

Quello stesso giorno, dieci minuti dopo, Miss Beale varcò con l'auto il cancello principale del John Carpender Hospital e si fermò davanti alla portineria. Fu accolta da un volto sconosciuto. Era un portiere giovane, appena assunto. Aveva la divisa estiva e stava in maniche di camicia.

«L'ispettrice del comitato centrale infermiere? Buon giorno, signorina. Mi dispiace, questo ingresso non è molto comodo per arrivare alla nuova scuola professionale. Per il momento è solo un edificio provvisorio, sa, costruito su un'area disboscata, nella parte del parco dove scoppiò l'incendio. È vicino al posto dov'era la vecchia scuola. Deve prendere la prima svolta...»

«Va bene, grazie» rispose Miss Beale. «Conosco la strada.» C'era un'ambulanza all'ingresso del pronto soccorso. Passando, Miss Beale vide l'infermiera Dakers, con la cuffia bordata di pizzo e la cintura azzurra delle infermiere interne, che usciva dall'ospedale, si consultava brevemente con i barellieri e assisteva al trasferimento del paziente. A Miss Beale parve più alta, con un piglio autoritario che non aveva conosciuto in lei. In quella figura sicura di sé era sparita ogni traccia dell'allieva infermiera terrorizzata. Quindi, la Dakers si era diplomata. Be', era prevedibile. Era probabile che anche le gemelle Burt, salite egualmente di rango, lavorassero in ospedale. Ma c'erano stati dei cambiamenti. La Goodale si era sposata; Miss

Beale aveva letto l'annuncio delle nozze su alcuni giornali a diffusione nazionale. Hilda Rolfe, secondo quel che le aveva riferito Angela, faceva l'infermiera nell'Africa Centrale. E stamattina lei avrebbe conosciuto la nuova preside. Anche la nuova direttrice. Miss Beale si chiese per un attimo che ne fosse stato di Mary Taylor. Se la sarebbe cavata, in un modo o nell'altro, anche fuori dell'ospedale. Le Mary Taylor di questa terra avevano un innato senso della sopravvivenza.

Percorse il sentiero noto, tra i prati inariditi dalla calura estiva e le aiuole punteggiate di rose sfatte, poi si addentrò nella galleria verde formata dagli alberi. L'aria era ferma e calda, lo stretto sentiero era variegato dalla luce forte del sole del mattino. Ed eccola all'ultima curva. Nightingale House, o quel che restava di essa, era davanti a lei.

Come la prima volta, fermò l'auto e rimase ad osservare. Sembrava che la casa fosse stata goffamente tagliata in due da una gigantesca mannaia; era come un essere vivente, mutilato per capriccio, che esponesse agli sguardi di tutti le proprie segrete nudità. Una scala, priva del corrimano e brutalmente tranciata, ondeggiava nel vuoto. Sul secondo pianerottolo un sottile filamento elettrico pendeva dai pannelli di legno sconquassati. Al piano inferiore, le finestre ad arco della facciata, ormai prive di vetri, erano ridotte a un elegante portico, che lasciava intravedere le tappezzerie stinte, con macchie più chiare là dove un tempo erano appesi quadri e specchi. Dai soffitti superstiti spuntavano, come setole di una spazzola, fili nudi. Appoggiata a un albero, davanti alla casa, stava una collezione eterogenea di camini, mensole da camino e parti intagliate del rivestimento ligneo delle pareti. Era evidentemente materiale destinato alla conservazione. Sul muro sbrecciato del retro, una figura si stagliava contro il cielo. Con gesti irregolari, stava sollevando i mattoni, poi li lanciava tra i calcinacci che erano all'interno della casa, alzando nuvole di polvere.

Davanti all'edificio, un operaio abbronzato e nudo fino alla cintola azionava una gru a cui era appesa, per mezzo di una catena, un'enorme palla di ferro. Miss Beale osservò la scena, le mani tese sul volante, come a combattere un'istintiva reazione di protesta. La palla oscillò e poi si avventò su quel che restava della facciata. Per un attimo, si udì solo un orribile rimbombo. Poi la parete si incurvò verso l'interno e crollò con un boato di mattoni e calce, sollevando un'immensa nube di polvere gialla. La figura solitaria che si intravedeva all'orizzonte parve allora un demone in trono.

Miss Beale rimase un attimo ferma, poi staccò con delicatezza la frizione e svoltò a destra. Tra gli alberi, si scorgeva la costruzione funzionale e

di bella linea della nuova scuola provvisoria. Ecco la normalità, il buon senso, il mondo nel quale ella si riconosceva. Era ridicola, e sospettosamente vicina al rimpianto, questa sua emozione nell'assistere alla distruzione violenta di Nightingale House. La combatté risolutamente. Era una casa orribile, una casa maledetta. Avrebbero dovuto demolirla già cinquant'anni prima. E non era mai stata minimamente adatta ad ospitare una scuola professionale per infermiere.

FINE